This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LSoc 2538.55

MAY 15 1908
Bound

Harvard College Library

FROM

American Library
Association

ATTI

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME XXX

ATTI

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME XXX

(SERIE II-VOLUME V)

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ
A. TESSITORE & FIGLIO
1900

4 Soc 2538.55

Harvard College Library
Fe[illegible]
[illegible]
American Library Association

4Soc 2538.55

ATTI

DELLA

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME XXX

(SERIE II-VOLUME V)

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ
A. TESSITORE & FIGLIO
1900

ANNO 1900

Ufficio di Presidenza e di Amministrazione

Presidente – Fergola Emanuele.
Vice-Presidente – Kerbaker Michele.
Segretario Generale – Pinto Luigi.
Segretario aggiunto – Croce Benedetto.
Tesoriere – Semmola Eugenio.
Amministratori Albini Giuseppe, Morisani Ottavio.

Uffici di classi

1ª CLASSE — **Scienze Matematiche.**

Presidente — Siacci Francesco.
Segretario — Montesano Domenico.

2ª CLASSE — **Scienze Naturali.**

Presidente — Albini Giuseppe.
Segretario — Bassani Francesco.

3ª CLASSE — **Scienze Morali e Politiche.**

Presidente — Miraglia Luigi.
Segretario — Scaduto Francesco.

4ª CLASSE — **Storia, Archeologia e Filologia.**

Presidente — Del Giudice Giuseppe.
Segretario — Lanza Carlo.

5ª CLASSE — **Lettere e Belle Arti.**

Presidente — Duchessa di Andria.
Segretario — Cocchia Errico.

Soci residenti divisi per Classi

CON L' INDICAZIONE DELLA DATA DELLA LORO NOMINA

—

1ª CLASSE — **Scienze Matematiche pure ed applicate.**

1. Rinonapoli Michele, libero docente di Geodesia nella R. Università e già professore nel R. Collegio di Marina; *22 Luglio* 1855.
2. Fergola Emanuele, professore di Astronomia nella R. Università e Direttore dell'Osservatorio astronomico di Capodimonte, *27 Settembre* 1863.
3. Janni Giuseppe, già professore nella R. Accademia navale di Livorno, *26 Febbraio* 1865.
4. Novi Giuseppe, colonnello di artiglieria a riposo, *26 Febbraio* 1865.
5. Salvatore-Dino Nicola, professore di Geometria analitica nella R. Università, *23 Giugno* 1872.
6. Isè Ernesto, professore di Statica grafica e di Meccanica applicata alle costruzioni nella R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri e libero docente di Geom. analica nella R. Università, *13 Giugno* 1875.
7. Torelli Gabriele, professore di Calcolo infinitesimale nella R. Università di Palermo, *17 Giugno* 1877.
8. Pinto Luigi, professore di Fisica matematica e Rettore della R. Università di Napoli, *2 Settembre* 1877.
9. Nicodemi Rubino, professore di Applicazioni della Geometria descrittiva nella R. Scuola per gl'Ingegneri, e libero docente di Geometria descrittiva nella R. Università, *24 Giugno* 1883.
10. Capelli Alfredo, professore di Algebra complementare e di Analisi superiore nella R. Università, *5 Luglio* 1891.
11. Del Pezzo Pasquale, duca di Caianiello, professore di Geometria superiore nella R. Università, *5 Luglio* 1891.
12. Cesàro Ernesto, professore di Calcolo infinitesimale e di Matematiche superiori nella R. Università, *17 Gennaio* 1892.
13. De Benedictis Biagio, Tenente Generale in posizione ausiliaria, *17 Gennaio* 1892.
14. Masoni Udalrico, professore di Idraulica nella R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri, *11 Gennaio* 1894.

15. Siacci Francesco, senatore del Regno, professore di Meccanica razionale e di Meccanica superiore nella R. Università, *18 Febbraio* 1894.
16. Angelitti Filippo, Direttore del R. Osservatorio astronomico di Palermo, *3 Giugno* 1894.
17. Montesano Domenico, professore di Geometria proiettiva nella R. Università, *18 Dicembre* 1898.
18. . . . . .
19. . . . . .
20. . . . . .

2ª CLASSE — **Scienze Naturali.**

1. De Martini Antonio, senatore, professore di Patologia generale nella R. Università, *6 Dicembre* 1857.
2. Schrön von Otto, professore di Anatomia patologica nella R. Università, *11 Novembre* 1866.
3. Albini Giuseppe, professore di Fisiologia umana nella R Università, *11 Novembre* 1866.
4. Raffaele Antonio, libero docente di Fisiologia e Medicina legale nella R. Università, *24 Febbraio* 1867.
5. Zinno Silvestro, libero docente di Chimica generale nella R. Università, *9 Gennaio* 1870.
6. Semmola Eugenio, professore di Fisica nel R. Istituto Tecnico e Vice-Direttore dell'Osservatorio vesuviano e Specola Universitaria, *15 Febbraio* 1880.
7. Morisani Ottavio, senatore, professore e direttore della Clinica ostetrica della R. Università, *8 Luglio* 1883.
8. Oglialoro Todaro Agostino, professore di Chimica generale nella R. Università, *23 Dicembre* 1883.
9. Nicolucci Giustiniano, professore di Antropologia nella R. Università, *4 Maggio* 1890.
10. Antonelli Giovanni, professore di Anatomia umana nella R. Università, *5 Aprile* 1891.
11. Villari Emilio, professore di Fisica sperimentale nella R. Università, *17 Gennaio* 1892.
12. Paladino Giovanni, professore di Istologia e Fisiologia generale nella R. Università e Direttore della Scuola Veterinaria, *14 Agosto* 1892.
13. Comes Orazio, professore di Botanica nella R. Scuola Superiore di Agricoltura in Portici, *14 Agosto* 1892.

14. Bàssani Francesco, professore di Geologia e Paleontologia nella R. Università, *11 Febbraio* 1894.
15. Bianchi Leonardo, professore di Psichiatria nella R. Università, *19 Dicembre* 1897.
16. Tenore Gaetano, professore ingegnere, *16 Gennaio* 1898.
17. Armanni Luciano, professore di Istologia patologica nella R. Università, *23 Aprile* 1899.
18. Della Valle Antonio, professore di Anatomia comparata nella R. Università, *23 Aprile* 1899.
19. . . . . .
20. . . . . .

3ª CLASSE — **Scienze Morali e Politiche.**

1. Pessina Enrico, senatore, professore di Diritto e Procedura penale nella R. Università, *24 Luglio* 1864.
2. Miraglia Luigi, professore di Filosofia del Diritto nella R. Università, *23 Gennaio* 1876.
3. Raffaelli Eugenio, avvocato, *19 Agosto* 1877.
4. Lomonaco Giovanni, professore di Diritto diplomatico e consolare e di Storia dei Trattati nella R. Università, *16 Marzo* 1879.
5. D'Ippoliti Francesco, libero docente di Economia politica nella R. Università, *21 Settembre* 1879.
6. Jannuzzi Stefano, professore ed avvocato, *4 Luglio* 1880.
7. Pepere Francesco, professore di Storia del Diritto nella R. Università, *24 Giugno* 1883.
8. Lilla Vincenzo, professore di Filosofia del Diritto nella R. Università di Messina, *2 Marzo* 1884.
9. Arcoleo Giorgio, professore di Diritto costituzionale nella R. Università di Napoli, *18 Luglio* 1886.
10. Mirabelli conte Giuseppe, senatore, primo Presidente della Corte di Cassazione a riposo, *6 Febbraio* 1888.
11. Cenni Enrico, avvocato, *4 Agosto* 1889.
12. Masci Filippo, professore di Filosofia teoretica nella R. Università, *6 Marzo* 1892.
13. Cianci di Sanseverino Nicola, Consigliere di Corte di Cassazione, *5 Giugno* 1892.

14. Fornelli Nicola, professore di Pedagogia nella R. Università, *12 Novembre* 1893.
15. La Volpe Raffaele, Consigliere di Cassazione a riposo, *19 Aprile* 1896.
16. Chiappelli Alessandro, professore di Storia della Filosofia nella R. Università, *3 Maggio* 1896.
17. Scaduto Francesco, professore di Dritto Canonico nella R. Università, *19 Marzo* 1899.
18. Gianturco Emmanuele, Ministro di Grazia e Giustizia, professore di Dritto Civile nella R. Università, *19 Marzo* 1899.
19. . . . . .
20. . . . . .

4.ª CLASSE — **Storia, Archeologia e Filologia**

1. Del Giudice Giuseppe, 1° Archivista di Stato, *24 Luglio* 1864.
2. De Petra Giulio, professore di Archeologia nella R. Università e Direttore del Museo Nazionale, *2 Settembre* 1877.
3. Lanza Carlo, professore di Latino e Greco nel R. Liceo Genovesi, *4 Agosto* 1878.
4. Galante Gennaro Aspreno, monsignore, *25 Agosto* 1878.
5. Filangieri Teresa Duchessa Ravaschieri, *15 Giugno* 1879.
6. Faraglia Nunzio Federico, Archivista di Stato e libero docente di Storia moderna nella R. Università, *29 Gennaio* 1888.
7. Maresca Benedetto, marchese di Camerano, *10 Novembre* 1889.
8. Polidoro Federico, professore nel R. Collegio di S. Pietro a Majella e nei R. Educandati, *7 Dicembre* 1890.
9. Turiello Pasquale, professore di Storia nel R. Liceo Vittorio Emanuele, *7 Dicembre* 1890.
10. Schipa Michelangelo, professore nel R. Istituto Tecnico, e libero docente di Storia nella R. Università, *21 Dicembre* 1890.
11. Croce Benedetto, *17 Gennaio* 1892.
12. Taglialatela P. Gioacchino dell' Oratorio, *17 Gennaio* 1892.
13. Mancini Carmelo, dottore in Medicina e Chirurgia, *11 Gennaio* 1892.
14. D'Ovidio Francesco, professore di Storia comparata delle lingue e delle letterature neo-latine nella R. Università, *17 Luglio* 1892.
15. Buonazia Lupo, professore di Lingua e Letteratura araba nella R. Università, *17 Luglio* 1892.
16. Miola Alfonso, Bibliotecario della R. Università, *17 Luglio* 1892.

17. Barone Nicola, Archivista di Stato, *6 Giugno* 1897.
18. . . . . .
19. . . . . .
20. . . . . .

5ª CLASSE — **Lettere e Belle Arti**

1. Persico Federico, professore di Diritto amministrativo nella R. Università, *14 Febbraio* 1867.
2. Zumbini Bonaventura, professore di Letteratura italiana nella R. Università, *15 Gennaio* 1882.
3. Morelli Domenico, senatore, presidente del R. Istituto di Belle Arti, *18 Aprile* 1886.
4. Pignatelli Francesco, Principe di Strongoli, *17 Aprile* 1987.
5. Kerbaker Michele, professore di Storia comparata delle lingue classiche e professore di Sanscrito nella R. Universitá, *29 Gennaio* 1888.
6. Del Gaizo Modestino, libero docente di Fisica e di Storia della Medicina nella R. Università, *17 Marzo* 1889.
7. Torelli Achille, Bibliotecario alla Biblioteca Nazionale, *4 Maggio* 1890.
8. Flores Ferdinando, professore di Letteratura greca nella R. Università, *8 Maggio* 1890.
9. Agresti Alberto, libero docente di Letteratura italiana nella R. Università, *16 Novembre* 1890.
10. Verdinois Ferdinando, Direttore della Biblioteca Provinciale 1 *Marzo* 1891.
11. Capece Latro Carafa Enrichetta, duchessa di Andria, *19 Marzo* 1893.
12. Serao Matilde, *19 Marzo* 1893.
13. Capocci Oscar, professore di Disegno di Architettura nella R. Università, *19 Marzo* 1893.
14. Cocchia Enrico, professore di Letteratura latina nella R. Università, 7 *Aprile* 1895.
15. De Gennaro Ferrigni Americo, libero docente di Letterátura latina nella R. Università, *2 Febbraio* 1896.
16. Jerace Francesco, Scultore, 7 *Marzo* 1896.
17. D' Addozio Vincenzo, preside del R. Liceo Umberto 1° (14 Gennaio 1900).
18. Cimmino Francesco, professore pareggiato di Letteratura Sanscrita nella R. Università (*14 Gennaio* 1900).

Soci emeriti

1. D' Ovidio Enrico, professore di Algebra complementare e di Geometria analitica nella R. Università di Torino, *9 Febbraio* 1872, *5 Luglio* 1891.
2. De Blasiis Giuseppe, professore di Storia moderna nella R. Università di Napoli, *1 Decembre* 1861, 3 *Agosto* 1891.
3. Grassi Guido, prof. di Elettrotecnica (22 Gennaio 1893 — 17 giugno 1900) Torino.
4. Amanzio Domenico, prof. nel R. Istituto Tecnico (5 Marzo 1886 — 17 Giugno 1900) Napoli.
5. Racioppi Giacomo, Consigliere di Stato (17 Gennaio 1892 — 17 Giugno 1900) Roma.

Soci Corrispondenti

1.ª CLASSE — **Scienze Matematiche.**

1. Caldarera Francesco, professore di meccanica nella R. Università di Palermo, *26 Giugno* 1858.
2. Volpe Raffaele, capitano di vascello nella riserva navale, in Ottaiano, *14 Marzo* 1875.
3. Giletta Luigi, Maggior generale, Piacenza, *21 Novembre* 1880.
4. Jadanza Nicodemo, professore di Geodesia nella R. Università di Torino, *20 Novembre* 1881.
5. Ferrero Annibale, senatore, tenente generale, Comandante il Corpo d'Armata di Alessandria, *13 Aprile* 1883.
6. Loria Gino, professore di Geometria superiore nella R. Università di Genova, *5 Marzo* 1893.
7. Pittarelli Giulio, professore di Geometria descrittiva nella R. Università di Roma, *5 marzo* 1893.
8. Cremona Luigi, senatore, professore di Matematiche superiori nella R. Università e Direttore della Scuola degl' Ingegneri di Roma, *id.*
9. Schiaparelli Giovanni, senatore, direttore dell' osservatorio Brera di Milano, *id.*

10. Riccò Annibale, Direttore dell' Osservatorio Etneo di Catania, *6 Dicembre* 1896.
11. Del Re Alfonso, Prof. di Geometria descrittiva nella R. Università di Napoli, *id.*
12. Pascal Ernesto, Prof. di Calcolo infinitesimale nella R. Università di Pavia, *id.*
13. Cesàro Giuseppe, professore nell'Università di Liegi, *4 Giugno* 1899.
14. Mittag Leffler Gustavo, professore dell'Università di Stokolma, *id.*

2.ª CLASSE — **Scienze Naturali**

1. De Vita Achille, colonnello medico a ritiro in Sassari, *23 Marzo* 1862.
2. Bombicci Porta Luigi, professore dl Mineralogia nella R. Università di Bologna, *27 Agosto* 1871.
3. Giglioli Hyllier Enrico, Direttore del Museo Zoologico di Firenze, *11 Agosto* 1872.
4. Ròiti Antonio, professore di Fisica nel R. Istituto di Studii superiori di Firenze, *21 Agosto* 1887.
5. Gemmellaro Gaetano Giorgio, professore di Geologia nella R. Università di Palermo, *15 Dicembre* 1895.
6. Saccardo Pierandrea, prof. di Botanica nella R. Università di Padova. *id.*
7. Naccari Andrea, professore di Fisica sperimentale nella R. Università di Torino, *id.*
8. Bertelli P. Timoteo, in Firenze *id.*
9. Lioy Paolo, R. Provveditore agli Studi a Vicenza, *id.*
10. Arcangeli Giovanni, professore di Botanica nella R. Università di Pisa, *id.*
11. Romiti Guglielmo, professore di Anatomia nella R. Università di Pisa, *id.*
12. Grassi Gimbattista, professore di Zoologia ed Anatomia comparata nella R. Università di Roma, *id.*

3.ª CLASSE — **Scienze Morali Politiche.**

1. Spennati Giuseppe, in Ostuni, *28 Gennaio* 1855.
2. De Gardenas Francisco, in Madrid, *20 Giugno* 1880.
3. Bodio Luigi, Direttore Generale della Statistica in Roma, *20 Giugno* 1880.
4. Gagliardi Barone Elia, Sostituto Procuratore Generale di Corte di Appello al riposo, *18 Luglio* 1880.
5. Acri Francesco, professore di Filosofia della Storia nella R. Università di Bologna, *19 Marzo* 1882.

6. Semeraro Gaetano, professore di Istituzioni di Diritto romano nella R. Università di Roma, 7 *Agosto* 1887.

4. CLASSE — **Storia, Archeologia e Filologia.**

1. Gourdon De Genuillac H., Vice-presidente della Società degli uomini di lettere in Parigi, *27 Novembre* 1859.
2. Levi David, in Venezia, *29 Settembre* 1861.
3. Villari Pasquale, senatore, professore di Storia moderna nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze, *11 Febbraio* 1872.
4. Montelius Oscar, in Stokolm, *14 Novembre* 1875.
5. Ovary Leopoldo, in Buda Pest, *4 Luglio* 1877.
6. Lovatelli Caetani Contessa Ersilia, in Roma, 2 *Febbraio* 1879.
7. Bindi Vincenzo, Preside dell' Istituto Pietro delle Vigne in Capua, *17 Luglio* 1881.
8. Colucci Giuseppe, prefetto a riposo in Roma, *18 Marzo* 1882.
9. Carutti di Cantogno Barone Domenico, senatore, in Torino, *16 Aprile* 1882.
10. Beltrani Giambattista, in Trani (ora in Napoli), *8 Giugno* 1884.
11. Mariotti Filippo, senatore, in Roma, *3 Giugno* 1888.
12. Morea monsignor Domenico, prelato domestico di Sua Santità, Preside e del Liceo pareggiato di Conversano, *15 Dicembre* 1895.
13. Pais Ettore, prof. di Storia antica nella R. Università di Napoli, (*Idem*).

5.ª CLASSE — **Lettere e Belle Arti**

1. Massarani Tullo, senatore, in Milano, *5 Agosto* 1877.
2. Stornaiolo Prof. Sac. Cosimo, Scrittore della Biblioteca Vaticana in Roma, *14 Marzo* 1880.
3. Mancini Pierantoni Grazia, in Roma, *23 Dicembre* 1883.
4. Baccini Giuseppe, in Firenze, 20 *Giugno* 1886.
5. Accattatis Luigi, in Cosenza, *18 Maggio* 1890.
6. Capecelatro Alfonso, cardinale arcivescovo in Capua, *18 Maggio* 1890.
7. Scherillo Michele, prof. nella R. Accademia di Milano, *id.*
8. Michetti Fr. Paolo, pittore, in Francavilla a mare, *id.*
9. Fornaciari Raffaele, prof. in Firenze, *id.*
10. Franchetti Augusto, prof. in Firenze, *id.*

11. Zambaldi Francesco, prof. nella R. Università di Pisa, *id.*
12. P. Michele da Carrovara, Prefetto apostolico dell'Eritrea in Massaua, *id.*
13. De Amicis Edmondo, in Torino, *id.*
14. Favaro Antonio, prof. della R. Università di Padova, *id.*
15. Martini Ferdinando, prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli, *id.*

RELAZIONE

Sulla memoria presentata pel concorso al premio DEL PEZZO

LETTA NELLA TORNATA DEL 12 NOV. 1899

DAL SOCIO

UDALRIGO MASONI

Chiarissimi Colleghi,

A seguito della generosa offerta dell'illustre socio Conte Carlo Del Pezzo la nostra Accademia, nel marzo 1897, bandiva un concorso col premio di L. 1000 da conferirsi al miglior lavoro sul tema seguente:

« *Studiare con dati statistici gli opifici e le manifatture esistenti nella Città e provincia di Napoli, con particolare riguardo alla entità dei capitali impiegativi, alla rendita media che se ne ottiene, ed al numero degli operai che vi sono addetti: determinare, con ragioni dedotte dal clima, dall' ubicazione, dai prodotti naturali del suolo, dalle tradizioni e consuetudini, ecc., le industrie che in detta città e provincia meglio possono prosperare e sono da raccomandarsi.* »

Assegnati due anni di tempo per la trattazione di tale tema, nel marzo 1899 veniva presentato un sol lavoro, un volume manoscritto di ben 674 pagine, del quale, per delegazione dell'Accademia, il nostro illustre Presidente affidava l' esame ad apposita Commissione, chiamandone a far parte i soci del Pezzo Carlo, Miraglia, Isè, Comes, Zinno, del Giudice e Masoni (*relatore*).

Dal quesito proposto chiaramente si scorge come l'Accademia, secondando le giuste intenzioni dell'illustre socio che offriva il premio, abbia voluto promuovere uno studio del più alto interesse per Napoli, non limitato alla sola esposizione statistica delle industrie esistenti, ma esteso altresì all'esame delle condizioni meglio rispondenti ad un maggiore sviluppo economico e industriale.

Una quistione così complessa e di tanta importanza, uscendo dai limiti degli ordinari dati statistici, si collega alla ricerca dei fattori di ogni produzione nella nostra provincia ed abbraccia lo esame del *lavoro* in tutte le sue molteplici manifestazioni.

Per giudicare quindi opportunamente il manoscritto in esame occorre appunto da un tal punto di vista seguire lo studio, che l'Autore in esso intraprende e che suddivide in quattro parti così intitolate: *Introduzione; Condizioni generali della produzione; Statistica; il Passato e l'Avvenire.*

Cominciando dalla prima parte, in via preliminare è da notare come opportunamente venga adottata, per le industrie nella provincia di Napoli, la classifica proposta dal Dunoyer e sieno perciò considerati dapprima i due grandi gruppi: industrie che agiscono sulle cose; industrie che agiscono sulle persone; e poi, in rapporto alle prime, le *industrie agrarie, estrattive, dei trasporti e manifatturiere.*

L'A. accenna al censimento generale del Regno eseguito nel 1881, facendo rilevare la mancanza di una statistica industriale della nostra provincia, condotta con mezzi adeguati e con indirizzo razionale; e, dal confronto di quanto si è fatto in Francia con le inchieste agrarie del 1862, 1882, 1892 e industriali del 1848, 1860, 1872, e di ciò che si opera in Italia con pubblicazioni ufficiali periodiche, non al certo sprovviste d'importanza ma quasi sempre dirette a scopi e finalità differenti, trae argomento per mostrare le difficoltà gravi cui si andrebbe incontro presso di noi per fare una completa inchiesta industriale, alla quale è di non lieve ostacolo anche la naturale resistenza che oppongono gl'interessati a dare le notizie che loro possono venire richieste, principalmente pel sospettoso terrore del Fisco.

Per giudicare della influenza delle inchieste di tal genere si può pensare al contributo non lieve apportato a favore del cre-

dito agrario in Germania dalle inchieste sulle condizioni della piccola proprietà promosse dall' *Associazione di Politica Sociale,* con le quali si è iniziato appunto quel grande movimento di riforma economica agricola avvenuto nell' Impero tedesco.

Nella parte II poi l'A. si intrattiene specialmente sulle condizioni generali della produzione nella provincia di Napoli, accennando prima, con grande copia di dati, alla ripartizione della intera popolazione, alle condizioni geologiche, climatologiche e igieniche; espone le condizioni del commercio e del traffico, specie quello relativo al porto di Napoli; discute del grado di attività industriale e commerciale; e in ultimo si occupa delle condizioni morali e materiali della classe operaia, nonchè di quelle delle scuole dirette all' istruzione intellettiva e manuale degli operai.

In così vasta e interessante esposizione, se è da raccomandare un giudizio meno severo intorno alle condizioni del nostro porto, col tenere presente le non poche opere di completamento e di arredamento ora in via di esecuzione, occorre riconoscere che le cifre raccolte e razionalmente ordinate in rapporto al traffico, le notizie date intorno alla vita dell' operaio napoletano e alla possibilità del suo miglioramento, nonchè l' esame particolareggiato delle condizioni delle piccole industrie, danno argomento a considerazioni molto importune sull' avvenire di Napoli.

Purtroppo bisogna una buona volta sfatare la leggenda che a Napoli altro non vi sia che bellezza di cielo, incanto di natura: oramai è dimostrato come la nostra città, per virtù dei suoi abitanti, possegga pure preziose energie, capaci di diventare fonti non dubbie di prosperità quando venissero convenientemente impiegate.

Nella lotta che oggi si combatte fra le nazioni, e perfino fra le varie regioni di uno stesso Stato, per conseguire quell' alto grado di sviluppo economico che possa far godere i vantaggi dell'odierna vita civile col possesso di mezzi adeguati ai nuovi bisogni, è necessario più che mai che si completi la preparazione fisica dell' individuo e se ne diriga l' attività verso i nuovi scopi.

Ad esempio, chi non vede quanta importanza possa avere a riguardo la scuola, il cui indirizzo da noi, per ciò che si riferisce alle industrie, non risponde al certo all'esempio che ci viene dato

dalle nazioni più forti, che trovansi a capo dello sviluppo industriale odierno.

Dalla rassegna delle scuole professionali esistenti nella nostra provincia risulta infatti che, se da una parte il loro numero non è proporzionato alla potenzialità economica del nostro paese, dall' altra la troppo larghezza data talvolta a studi d' indole generale torna a discapito della vera istruzione pratica necessaria all'operaio.

Queste ed altre opportune osservazioni, che scaturiscono evidenti dal lavoro in esame, speriamo che possano dar luogo ad assai utili ammaestramenti.

Nè minore interesse presenta l' importante esame statistico descrittivo delle diverse industrie che l' A. intraprende nella parte III.

Cominciando delle industrie agrarie egli dà interessanti notizie sulla popolazione agricola, sui fabbricati rurali, sulla classifica delle terre con le relative produzioni, sui mezzi adottati nelle diverse coltivazioni, sull' irrigazione, sulle pratiche per le manifatture di alcuni prodotti e sull' allevamento del bestiame; svolge anche opportune considerazioni in merito ai fattori della produzione, alle condizioni economiche e intellettuali del contadino; raccoglie infine i dati principali sul commercio e sulla esportazione dei prodotti agricoli della nostra provincia.

E, a proposito delle industrie estrattive, si intrattiene specialmente sulle cave, sulle acque minerali, di cui alcune di grande rinomanza, e sulla pesca, la quale specialmente ha grande importanza per Napoli che, con le isole della provincia, presenta circa 150 chilometri di costa.

In ultimo, relativamente alle industrie dei trasporti e a quelle manifatturiere, minerarie e metallurgiche, espone razionalmente molti dati sui trasporti per acqua e per terra, sulle ferrovie locali, sulle tramvie, e sugli stabilimenti industriali che la nostra provincia possiede.

La intera rassegna statistica alla quale ora si è accennato costituisce senza dubbio la parte più notevole del lavoro e può considerarsi come il vero punto di partenza per ogni ricerca sul possibile sviluppo economico della nostra Città.

L'A. infatti, nell' ultima parte del suo scritto, accennando pri-

ma alle condizioni di Napoli quando era capitale del Regno e a quelle delle sue industrie nei secoli andati, cerca d' indagare le vere ragioni dell' attuale decadenza in rapporto alle ricche e antiche tradizioni. La maggiore influenza a riguardo egli attribuisce alla deficienza di un'aristocrazia industriale e a quella generale tendenza, comune anche alla più colta e ricca borghesia, d'indirizzare la nuova generazione alle professioni e agl' impieghi anzichè al commercio, alle industrie, all' agricoltura.

A titolo di ammaestramento si diffonde pure su ciò che si è fatto in Germania e nelle Americhe, passando infine a rassegna le diverse iniziative prese anche in questi ultimi anni a Napoli da enti locali e da illustri cittadini, per esaminare il complesso problema del risveglio economico napoletano e trovarne i mezzi di avviamento ad una possibile risoluzione.

Egli però non esprime alcun giudizio su queste manifestazioni, principalmente perchè di data troppo recente per modo che alcun fatto è ancora sorto ad avvalorarle. Soltanto conviene che, essendo Napoli centro morale e materiale delle provincie meridionali, trovandosi in una regione fra le più floride di Europa e sulla via del grande commercio internazionale attraverso il canale di Suez, potrà rifiorire con il completamento del porto, intorno al quale non poche industrie cittadine troveranno la loro naturale ragione di sviluppo.

Poi, come altri grandi fattori di cui potrà grandemente giovarsi la nostra città, accenna al commercio delle acque minerali, all' industria della pesca, nonchè alla trasformazione ad orti di tutti quei terreni adiacenti, che vi si prestano.

Qui però occorre osservare che, per quanto riguarda la utilizzazione agricola delle acque di fogna nella regione flegrea, forse uno studio più accurato condurrebbe a conclusioni diverse, tenuto conto della esistenza oggi di culture già molto remunerative e che sarebbe difficile di trasformare, fatto il debito confronto con l' attuale rendimento delle paludi di Napoli.

Nè poi si comprende perchè l' A. non abbia creduto di trattare anche delle industrie chimiche, di cui non poche potranno da noi trovare condizioni favorevoli di sviluppo, specie per la possibilità di avere la materia prima a buon mercato.

Questa parte ultima del lavoro in esame, che è appunto quella positiva, avrebbe certo dovuto avere un maggiore sviluppo per dirsi in armonia con la larga ed esauriente esposizione critica che la precede; però è ben facile comprendere le gravi difficoltà, talvolta pressochè insormontabili, che si presentano quando si vuol rivolgere lo studio all' avvenire economico di un qualunque paese.

Sono tali e tanti i fattori da cui dipende la ricchezza, in rapporto alle condizioni naturali, politiche e perfino individuali, che non sempre riesce di poter discernere i punti a cui bisogna mirare nella lotta da intraprendere per raggiungerla.

È perciò che non si può far colpa all' A. se, al poderoso studio critico, non abbia potuto far seguire un geniale programma positivo.

Il lavoro presentato al concorso, se quindi non ha la potenza di alto faro capace di lumeggiare su tutto il vasto orizzonte dell' avvenire di Napoli, ha bensì il pregio grandissimo di mostrare Napoli nella sua vera luce, non soltanto adorna delle sue naturali bellezze, ma ricca ancora di risorse molteplici, così da poterne trarre l' augurio di una non lontana prosperità.

La vostra Commissione, per le ragioni innanzi esposte, è lieta di potervi proporre il conferimento del premio.

L' Accademia nella tornata del 12 Novembre 1899, approvando la proposta della Commissione, delibera con voti 43 favorevoli e 2 contrarii il premio di lire mille all'autore della memoria contrassegnata col motto *Ut vivas vigila.* — Aperta la scheda dal Segretario, si trova che l' autore della detta memoria è il signor Francesco Paolo Rispoli *fu Andrea da Napoli.*

Il Segretario generale
L. Pinto

UNA PROPOSTA
ALL' ACCADEMIA PONTANIANA
NOTA

LETTA NELLA TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1900

DAL SOCIO
OSCAR CAPOCCI

La spedizione Artica italiana diretta da S. A. il principe Luigi di Savoia, allestita con grandi spese e ponderatamente organizzata, è ritenuta come quella che, per la scelta della sua base di operazione, ha le maggiori probabilità di raggiungere il polo, o per lo meno, di competere con la precedente del dottor Nansen.

Tale è specialmente l' opinione del Signor Walter Wellmann, di recente da lui espressa innanzi alla Società geografica nazionale di Washington.

Mentre il Wellmann con la sua spedizione era di ritorno dalle regioni artiche, incontrò, ancora galleggiante, la « *Stella Polare* ». Ma ora già da più mesi la nave giace immobile nelle inospitali adiacenze della « *Terra di Francesco Giuseppe* »; e dovrà svernarvi, senza che di essa possano aversi novelle per altri lunghi mesi ancora.

Ed infatti, il console italiano a Stocolma, espressamente richiestone pochi giorni fa dal Ministero degli Esteri, rispose mancare fin dal primo ottobre di qualsiasi notizia del Duca degli Abruzzi e della sua spedizione.

Nessuno, dunque, sa dello stato in che trovasi presentemente la debole fortezza, ricovero degli audaci ed ardimentosi esploratori italiani; nè alcuna volontà e potenza umana possono nulla fare o proporsi per averne nuove, fino al ritorno della ventura stagione estiva.

Ciò non significa però, che questa Italia che è una grande

e civile nazione, debba restar paga d' inviare al principe ed valorosi che lo han seguito, sterili e platonici saluti di plauso di ammirazione!

Ben altro occorre! e si può fare, se i nobili e i generosi propositi il giovine principe non li ha con sè tutti portati via dal suo paese!

Ognuno spera ed anela che la fidente baldanza di quegli intrepidi sia coronata da completo successo, e che la spedizione proceda felicemenie incolume fino a toccare la meta desiderata.

Ma la previdenza di tutta la patria italiana non deve, perciò, non tenersi premurosamente all' erta per esser pronti, appena le condizioni dei luoghi lo pormetteranno, a stabilire provvido contatto con la spedizione, e ciò allo scopo precipuo di agevolarne le finalità scientifiche propostesi.

Vadano, adunque, i nostri augurii al valoroso Duca degli Abruzzi; ma subito ed insieme l' Accademia Pontaniana invii al **Parlamento Nazionale** una petizione onde al sopravvenire del disgelo una nave perlustratrice volga rapida la prua alle regioni polari, seguendo l'itinerario che i pratici di quei mari, e coloro che sono a giorno degli intendimenti del Principe, sapranno consigliare.

L' interessamento che la Nazione deve prendere alla sorte dell' ardua impresa, che certo apporterà all' Italia altra gloria, sarà per l' animo forte e l'ingegno del coraggioso esploratore meritato e degno guiderdone.

Erma del Buddha, trovata dal Dott. W. G. Leitner nel Casmir. È notevole la sovrapposizione del tipo umano al simbolico, dovuta probabilmente agl' influssi dell' arte greca importatavi dal finitimo regno Battro-ellenico. Il tipo ideale del Buddha giovane, chiamato Sramana Gautama, ossia, l'Asceta della famiglia di Gotama, vi è tuttavia perfettamente figurato nella treccia ascetica, nonchè nella curva molle e graziosa dei lineamenti, onde traspare una mitezza e bontà ineffabile, e quasi fanciullesca, e nella guardatura grave e raccolta, rivelatrice della interna profonda calma e dell'abito contemplativo.

Vol. XXX. Memoria N.° 2.

LEGGENDE BUDDHISTICHE

DEL

MAHĀBHĀRATA

LETTURE FATTE NELL' ACCADEMIA

NELLE TORNATE DEL 21 GENNAIO, 22 APRILE E 24 GIUGNO 1900

DAL SOCIO RESIDENTE

MICHELE KERBAKER

AI MIEI AMICI E COLLEGHI

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

PER L' ONORE DELLA VICEPRESIDENZA

CONFERITOMI DAI LORO SUFFRAGI

RICONOSCENTE

OFFRO

INDICE

Erma del Buddha . . . . . *pag.* II

Dedica . . . . . » V

Introduzione alle Leggende . . . . . » 1

Il re Usinara. . . . . » 17

Il colloquio d' Indra col Pappagallo . . . . . » 25

Mudgala, o lo staio di riso . . . . . » 31

L' uomo nel pozzo . . . . . » 49

I tre pesci. . . . . » 57

Note alle Leggende . . . . . » 63

I. In qual modo le leggende che io do qui tradotte, di origine certamente buddhistica, sieno venute ad intrecciarsi cogli altri racconti del Mahàbhàrata, poema in fondo brahmanico, pel carattere religioso e dottrinale che vi predomina, non intendo qui indagare. Tale indagine rientra in quella investigazione larghissima, con cui la critica Mahàbhàratiana si studia di ricostruire, strato per strato, la formazione secolare di codesto che è il vero e proprio poema nazionale dell' India. Osserverò soltanto essere congenita ad ogni tradizione epica popolare una cotale tendenza eclettica e conciliativa, per la quale i poeti si fanno quasi una religione di raccogliere e consacrare nella memoria degli uomini credenze e dottrine, che si presentano divise, repugnanti ed inconciliabili nel sapere dommatico, nelle scuole, nelle istituzioni civili e religiose. Soltanto in virtù di questo eclettismo, connaturato all' estro ed alla sapienza poetica, e che riesce a vincere le opposizioni di ogni particolare dommatismo, o spirito settario, il poema acquista carattere di universalità, diventa il libro di tutti, il libro della nazione. Infatti, il Mahàbhàrata è riguardato pure oggidì nell'India come un quinto Veda, il Veda popolare, uno *Smritisâstra*, come suol chiamarsi, ossia corpo di dottrina profana, od essoterica, che contrappesa da

solo il sapere dei documenti jeratici, e, in qualche modo, in sè lo comprende; ed è veramente il testamento che la sapiente antichità ha lasciato alle future generazioni, il testo perpetuo e prediletto delle pubbliche letture. Ammesso che i rapsodi, i quali collaborarono in diversi tempi alla costruzione del gran poema, abbiano avuto codesto intendimento di raccogliere come in una vasta enciclopedia, intorno al fatto della grande guerra che termina colla catastrofe dell'antica dinastia dei Bhàrata, il fiore e la somma delle tradizioni e delle dottrine religiose e filosofiche indiane, tutto quello infine che di più intimo e di più vivo fosse germogliato dalla coscienza nazionale, è facile comprendere come in parecchie parti del poema, che a prima vista potrebbero parere semplici aggiunte esteriori e fortuite, si possa ravvisare un certo coordinamento organico ed intenzionale. Quale poi sia stata l'opera della presupposta redazione brahmanica, nel riordinare, rimaneggiare, amplificare il ricco materiale di tradizioni epiche aggregatosi via via intorno a non si sa quale nucleo primitivo, allo scopo, dicono, di contrapporre alla propaganda buddhistica una religione a base leggendaria e popolare 1), certo essa fu assai tollerante e condiscendente verso le dottrine divergenti dal Brahmanesimo ortodosso, poichè di tutte possiamo vedere un riflesso nel Mahàbhàrata. Del resto, lo spirito inquisitivo e dialettico è così proprio della religiosità indiana, in genere, e quindi anche della dottrina brahmanica ortodossa, che da questa al suo termine opposto, il Buddhismo, il quale fu rispetto alla medesima press' a poco ciò che la riforma protestante verso il Cattolicismo, si può arrivare per una serie continua di sette religiose e filosofiche, nelle quali non è possibile decidere, con una distinzione netta e precisa, dove l'ortodossia cessi e l'eresia cominci. A quel modo, pertanto, che il Mahàbhàrata ci ha dato un ritratto fedele così dell' India degli Cshattri, come di quella dei Brahmani, rap-

---

1) L' idea del rimaneggiamento brahmanico e jeratico dell' antico poema xattrio od eroico fu già messa innanzi, or fanno più di 40 anni, da Monier Williams in una sua lettura, all' Università di Oxford e svolta nel libro « Indian Epic Poetry » la cui materia si trova compresa nei Cap. XII e XIII della sua ultima opera « Indian Wisdom (London, 1893) ».

presentando al vivo le doti eminenti e le prerogative dell'una e dell'altra casta, ed esaltando del pari i fasti della virtù eroica e quelli della contemplativa, ed ha fatto luogo, nel suo Panteo, alle Divinità più antiche ed insieme alle più recenti, mettendo parimenti in mostra ciascuno dei diversi culti rivali, il Brahmismo, il Vishnuismo ed il Sivaismo, così ha pure accolte nel suo immenso tesoro leggendario e dottrinale varie leggende e dottrine buddhistiche, sebbene il Buddhismo non vi sia mai espressamente nominato. Ma l'obliterazione del nome, imposta dal riconoscimento ufficiale del Brahmanesimo restaurato, non implica punto ignoranza, dimenticanza, riprovazione definitiva della dottrina buddhistica, potendosi da più indizi inferire che il genio mite, benevolo, profondamente umanitario del Buddhismo sia rimasto inoculato e trasfuso nelle vene dell'India brahmanica, più che comunemente non si creda.

II. Due ipotesi sono state recentemente messe in campo per spiegare la provenienza delle leggende buddhistiche innestate nel Mahàbhârata. Adolfo Holtzmann giuniore 1) muove dal presupposto che il contesto organico della grande epopea si sia formato durante il primo e maggior incremento della religione buddhistica intorno al secolo III av. l' E. V., e propriamente sotto gl' immediati successori del re Asoka, il Costantino del Buddhismo, il fondatore della grande monarchia nazionale, sorta in sèguito e per effetto della gloriosa riscossa contro l' invasione macedone-ellenica. Però, a dar ragione del carattere ond' è profondamente impresso il poema attuale e che punto non s'accorda con tali origini, egli costruisce la sua ingegnosa teoria della successiva ed iterata rifazione (Ueberarbeitung) brahmanica, intesa a cancellare, nel poema originario, non pure lo spirito eroico e laicale, ond' era informata l' azione epica, e luminosamente raffigurato nelle gesta dei Curvidi, ma altresì ogni traccia di dottrine ereticali rimovendone tutto quello che tornasse ad esaltazione degli Cshattri e a diminuzione dell' autorità e del prestigio dei Brahmani. Con questa ipotesi il

1) Cfr. Cap. XII del vol. I della sua opera « Das Mahàbhârata und seine Theile (in 4 vol. Kiel 1892-1895) » lavoro amplissimo e fondamentale per la storia e l'analisi critica del gran poema.

problema pare si renda anche più difficile, ma l' Holtzmann ne risolve le difficoltà, supponendo che, dopo la vittoria definitiva del risorto Brahmanesimo sulla setta rivale, cioè verso il secolo VIII dopo C., i revisori, redattori e diascheuasti Brahmani, abbiano accolto nel poema, per un cotale riguardo di tolleranza religiosa, talune leggende e dottrine buddhistiche, celebrate nella poesia popolare, pur contenti di presentarle in veste brahmanica, allogandole nelle parti più moderne del poema, che sarebbe stato chiuso definitivamente coll' ultima redazione, così detta *puranica*, verso il secolo XI dopo l' E. V. Ma, lasciando da parte ciò che vi può essere d' inverosimile in cotale trasformazione radicale di un organismo epico, già integralmente congegnato e recato a compimento, è difficile comprendere come il rigorismo dommatico del rinnovato Brahmanesimo potesse mitigarsi a tal segno, da far posto nella nuova redazione, rimaneggiata con intento settario, a ricordi e documenti notoriamente eterodossi e, non si sa come, sino a sì tarda età custoditi e tramandati. È poi anche da notare, che i racconti buddhistici in questione si trovano per lo più elaborati con quel medesimo stile classico, onde vanno distinti gli altri racconti epici, generalmente riconosciuti come genuini ed appartenenti al poema originario. Vi campeggia, infatti, l' arte antica, semplice e naturale nella sua efficacia rappresentativa, e tanto diversa da quella al tutto ammanierata e lambiccata dei prodotti seriori della poesia indiana. E in grazia appunto del così detto stile epico, specchio limpidissimo della vita, dei caratteri e dei costumi, potè la leggenda buddhistica assumere quel carattere poetico e propriamente umano, che la rendeva generalmente accetta e conciliabile colle diverse credenze e confessioni religiose.

III. Un' altra ipotesi ci è posta innanzi nella teoria che intorno alla genesi del Mahâbhârata va svolgendo Joseph Dahlmann 1) secondo la quale il poema sarebbe stato composto press' a poco nella forma vasta e complessa, che ora si trova avere, in un periodo di gran fermento religioso e filosofico, durante i secoli V e IV av. C.,

1) V. « Mahâbhârata als Epos und Rechtsbuch, Berlin 1895 » e « Genesis des Mahâbhârata, Berlin 1899 ».

il quale precedette alla decisa separazione delle diverse sette in cui andò scisso l' antico Brahmanesimo, e cioè il Vishnuismo, il Sivaismo, il Buddhismo, il Giainismo, ed altre intermedie tra queste, ed oscillanti. Nell' Epopea si affermò e prese corpo, secondo il Dahlmann, il nuovo concetto della scienza laicale (*Smriti*), raccogliendo e coordinando intorno alla leggenda della grande guerra una svariatissima materia narrativa e didattica, all' intento di sostituire il principio scienziale del *Dharma,* vale a dire del Diritto naturale, a quello del *Rita* ossia dell' Ordine sovrannaturale, che sino allora era stato il caposaldo della dottrina rivelata (*Sruti*). Prescindendo da tutto ciò che in questa ipotesi, intesa a rintegrare l' unità formale di una grandissima parte del presente Mahàbhârata, può sembrare troppo sistematico ed arrischiato a chi ponga mente all' enorme estensione del poema ed alla spiccata eterogeneità di parecchie sue parti, così in ciò che si attiene alla sostanza dell' invenzione, come rispetto al particolar carattere ed al pregio della poesia, bisogna pure riconoscervi molto di vero, in quanto ci addita nella tessitura del M.Bh. lo schema organico di una enciclopedia epica, od epopea nazionale, il quale si stenderebbe di molto oltre i termini del presupposto M.Bh. primitivo, che alcuni vorrebbero già bello e compito coi suoi 8000 versi, e fuori del quale non sarebbe da vedere altro che una congerie o sovrapposizione inorganica di elementi disparati ed estranei al poema. Gli studi fatti, in questi ultimi anni, intorno all' embriogenia epica, ossia intorno alla formazione delle epopee nazionali (ellenica, gallobretone e finlandese) hanno dimostrato quello di che il M.Bh. offre le prove più plausibili, come, cioè, l' unità organica di un gran racconto epico si accordi benissimo col lavoro succedaneo e collettivo dei poeti e delle scuole poetiche. Il Dahlmann certamente ha portato nella critica Mahàbhâratiana un criterio nuovo, ardito, suscettivo di feconde applicazioni. L' esagerazione si trova non meno dal canto dei *separatisti*, i quali coartano in troppo angusti termini la materia del poema integrale, quanto da quello degli *unificatori*, i quali in troppo gran mole l'accrescono. Ciò ammesso, appare assai probabile che, nella redazione antica e fondamentale del M.Bh., venissero comprese e consertate

parecchie dottrine e leggende desunte od ispirate dal quel Buddhismo temperato del V o IV sec. av. C., il quale, uscito dalle stesse scuole brahmaniche, si atteggiava a dottrina filosofica, anzichè a setta religiosa, senza alcuna dichiarata opposizione contro il Brahmanesimo; a quel modo stesso che in parecchi cospicui episodi del poema fu dato largo campo alla esposizione poetica e popolare di diversi filosofemi, più o meno razionalisti e divergenti dalla ortodossia religiosa dominante. Max Müller, pur stimando che si richieda ancora molto lavoro scientifico, primachè si possa dare una risoluzione soddisfacente della questione sulle fonti, la formazione e la redazione finale del M.Bh., mentre riporta tutta la letteratura indiana, tranne la vedica e la buddhistica, ai secoli IV e seguenti dopo l' E. V., nel periodo della così detta *Renaissance of Sanskrit-Litteratur*, ammette tuttavia, come eccezione, che la poesia epica, e specialmente il M.Bh., formatasi nel periodo antico, colla materia delle prische leggende mitiche ed eroiche, si sia continuata, viva e rigogliosa, nella tradizione popolare, sino alla seriore diascheuasi brahmanica, coetanea alla letteratura artificiale ed alla redazione del Puràni; colla quale supposizione si può sempre far luogo così all' una come all' altra delle due ipotesi sopra esposte 1).

IV. Dell' etica buddhistica e delle sue analogie colla morale cristiana si è sempre fatta e si fa tuttavia grande questione. È certo cagione di grande meraviglia il trovar predicate nella religione riformata di Sàkya Muni, cinque secoli prima del Cristianesimo, le massime dell'altruismo più sconfinato, dell'abnegazione personale, della benevolenza spontaneamente operosa, del sacrificio di sè stesso, insomma, al bene degli altri. Questa dottrina si suole dedurre per diritto tramite, da una particolare speculazione metafisica, già preparata e maturata nelle scuole brahmaniche, e le cui ultime illazioni, per ciò che s'attiene alla filosofia pratica, si compendiano nel concetto del dolore mondiale. A chi concepisce l'universo come privo di ogni realtà sostanziale e di ogni finalità, il travaglio della

---

1) Cfr. Max Müller « Indien in seiner Weltgeschichtlichen Bedeutung » übers. von C. Cappeller—Leipzig, 1884, Dritte Vorlesung, e principalmente: Excursus F.—

vita deve affacciarsi, per ogni lato, come un male inutile, intollerando e non sanabile altrimenti che colla cessazione del sentimento vitale. Ben è ragione che in codesta metafisica dell'eterna fenomenalità, quale vedesi esposta nella seconda delle tre sezioni dei libri canonici, detta l'Abhidharma, si riconosca un ulteriore svolgimento filosofico degli insegnamenti di Sâkya, ma è pure molto verosimile che il nucleo di tale dottrina si trovasse già formato nelle scuole brahmaniche all'apparire del Buddha. Per via di questa ipotesi, si viene a conciliare il carattere pratico della predicazione del Maestro riformatore, aliena dalle sottigliezze speculative, colla necessità logica di una precedente corrente ideale, che al nuovo insegnamento religioso desse il motivo e l'impulso. Il postulato etico del dolore mondiale, solennemente formulato nelle quattro verità fondamentali proclamate dal Benvenuto, non si può capire ove si tenga disgiunto dall'intuizione metafisica sovraccennata. Data una finalità mondiale, e con essa una palingenesi eudemonistica, qual che siasi, il dolore non è più dolore, non è più male, nel senso proprio della parola, ma prova, tirocinio, apparecchio travaglioso al bene. Pertanto il sacrificio individuale, che nella dottrina evangelica è sorretto dalla sanzione sovrannaturale del compenso incomparabile, riservato nel regno dei cieli a coloro che hanno molto sofferto e si sono sacrificati pel bene altrui, nella dottrina buddhistica deve essere ben altrimenti motivato! Sebbene non manchi in essa una cotale sanzione eudemonistica, la quale si può riscontrare in quelle dimore o mansioni transitorie, destinate agli eroi del sacrificio, durante quella vita oltraterrena, la quale precede al Nirvâna, vale a dire, all'estinzione della vitalità individuale, l'etica trascendentale del sacrificio trova ivi le sue radici in un sentimento al tutto naturale, quello della pietà. Il quale appunto, secondo il racconto dei Sûtra (vita e insegnamenti del Buddha), indusse il principe della stirpe reale di Gotama a consacrare tutto sè stesso al ritrovamento di una nuova rivelazione religiosa, per la quale ogni uomo, di qualsiasi stato o condizione, potesse da sè medesimo, senza le opere del culto esterno e la mediazione sacerdotale, sciogliendosi dalle illusioni onde viene asservito alle dure leggi dell'esistenza, riscattarsi dal destino dell'universale miseria.

V. Si nega da taluni che la beneficenza senza limiti, raccomandata dal Buddhismo, implichi quel sentimento pietoso ed umanitario, congiunto coll' idea della fratellanza umana, il quale non potrebbe germogliare altronde che dalla fede nel Dio Padre. Così la pensa anche il Prof. Oldenberg 1), il quale, pur riconoscendo che il dovere della beneficenza, presso i Buddhisti, sottratto ad ogni calcolo della ragione giuridica, riesce all' assoluta abnegazione di se stesso, onde ammette esservi alcun che di vero nell' opinione di coloro che raccostano la morale buddhistica alla cristiana, tuttavia poco più vede in questa medesima abnegazione che l' ossequio al precetto religioso, promettitore di guiderdoni in questo o negli altri mondi intercedenti al Nirvâna. Ciò egli argomenta dal fatto di parecchie pie leggende, dove dall' atto eroicamente caritatevole procede la salvezza od alcun notevole vantaggio temporale di chi lo ha compito. E vi è pur del vero in questa osservazione dell' Oldenberg sulla carità esteriore o meccanica del Buddhista. Però, così a proposito del Buddhismo come di ogni altra religione, importa molto distinguere il precetto religioso, fatto per la predicazione popolare, dalla motivazione ideale del precetto medesimo, contenuta nel domma fondamentale della religione e che riluce più o meno schietta e distinta alle menti più elevate e riflessive. Il precetto buddhistico dell' assoluta abnegazione presuppone un precedente stato della coscienza, dal quale esso abbia potuto rampollare ed affermarsi come assioma morale, imperioso ed efficace, anche senza il soccorso della sanzione eudemonistica onde venne poi rafforzato; perocchè in ciò appunto consiste l' essenza e la virtù propria di ogni etica religiosa, di derivare immediatamente le sue massime da un motivo o principio ideale, e cioè da una particolare concezione metafisica del mondo e della vita umana. Nè a quel precetto si sarebbe mai potuto dare per primo fondamento un calcolo egoistico, poichè ogni conto tirato sopra quelle

1) Cfr. pag. 292 o seg. la sua opera « Buddha, sein Leben. seine Lehre, seine Gemeinde, Berlin 1887 » inoltre la sua critica del Saggio del Taine sopra il Buddhismo (Nouveaux Essais, etc.) nel volume da lui recentemente pubblicato « Aus Indien und Iran, Berlin 1799 ».

fortune che le pie leggende narrano sopravvenute, per via di miracoli stranissimi, agli eroi del sacrificio, si vede per lo più sbagliato nel giro della esperienza quotidiana. Ora il principio ideale della morale buddhistica è la *verità suprema* del dolore mondiale, tragittata dai libri dei filosofi nel catechismo popolare. E siccome ad ogni viva rappresentazione fantastica si accompagna di necessità il rispondente moto affettivo, così il sentimento della pietà dovette naturalmente associarsi all' intuizione sincera e profonda delle miserie umane, nella cui descrizione è attivissima ed inesauribile la fantasia degli autori dei Sûtra più antichi, sia pure che tale intuizione venisse dimenticata, e tale sentimento rimanesse come attutito nell' adempimento abituale e meccanico del precetto religioso; non altrimenti che nella mente di molti fedeli Cristiani va obliato il concetto del Regno di Dio, dal quale pur scaturisce, come da sua fonte, la vera morale evangelica. Vuolsi poi anche tener conto delle diverse forme, che dovette assumere la fede buddhistica nella coscienza dei suoi credenti, nella gran diversità di condizione, dei tempi, e paesi in cui vissero! Del resto, il sentimento pietoso, come principio degli atti caritativi, è messo in piena luce nella vita leggendaria e tipica del Buddha. Il quale si riscuote dalla pace di cui gode nel mondo dei Tushita, ossia dei Beati, per l' angoscia ond' è affitto all' aspetto dei mali che travagliano l' umanità, e, sceso in questo mondo terrestre, come consolatore e liberatore, si avvia sollecito alla sua missione penosamente impressionandosi, egli nato principe e privilegiato di ogni felicità mondana, alla vista di alcuni casi dell' umana miseria; e, sempre mite, sensibile e misericordioso, tale si mostra nei fatti e nei detti, quale chi sente e comprende nell' anima sua i dolori di tutti gli esseri viventi. Se poi si dica che il Buddhista il compenso ad ogni suo sacrifizio pel bene altrui se lo ripromette ed aspetta nel Nirvâna, è ovvio rispondere che certamente nessuna azione, per quanto virtuosa, si può concepire senza il motivo impellente dell' amor di sè, congenito alla vitalità medesima, il quale però non vuol essere confuso coll' egoismo; ma che il fine interessato e propriamente egoistico si deve sempre intendere di un bene positivo e concreto, e non può più aver luogo in un concetto puramente negativo, qual è

quello della cessazione del male, anzi di ogni senso di dolore o di piacere; essendo assurdo il mettere in giuoco il sentimento dell' *io* in una disposizione dell' animo, in cui l' *io* rinnega e annulla se stesso!

VI. L'efficienza morale del sentimento della pietà si può spiegare con ragioni naturali. La compassione, ossia partecipazione ai dolori di un altro essere vivente, esercita sul sentimento e sulla fantasia una suggestione straordinaria, in tutto opposta alle tendenze egoistiche, e spinge il suggestionato con forza irresistibile a sacrificarsi per chi patisce. Ogni uomo sensitivo soffre vedendo altri soffrire, e in tale struggimento dimentica se stesso, e si muove e si agita pel fine di cessare od alleviare quelle sofferenze divenute sue; e in simili incontri mette a repentaglio i suoi comodi, le sue sostanze e, se occorre, la sua vita. Qui non ha luogo affatto il così detto *imperativo categorico*, cioè l'idea di compiere « il dovere », nè è possibile scoprire alcuna di quelle intenzioni o motivazioni etiche, quali ad es. la sanzione sovrannaturale, l'ossequio alla legge positiva, il rispetto umano, l'utile ben inteso, ed altre, che l'egoismo pretende ai suoi atti, ed in siffatta guisa prende aspetto ed abito di virtù. Si tratta di un moto irriflessivo, di una spontaneità immediatissima, e che si può osservare in taluni animali, i quali ci appaiono buoni, perchè pietosi. Consuona con queste osservazioni la dottrina di un celebre filosofo moderno, che del Buddhismo fu grande ammiratore, e in molti punti seguace, lo Schopenhauer; il quale, come è noto, a fondamento della sua morale pose la compassione. Essa, dappertutto e in ogni tempo, ci si presenta come il principio reale ed attivo di ogni libera giustizia e di ogni vera carità, indipendente da nozioni etiche preconcette e dal così detto ambiente storico e sociale; come risulta dal fatto di non pochi atti pietosi, che precorsero a molti assiomi di giustizia e di moralità, proclamati in tempi di cultura assai più avanzata. La pietà, levando di mezzo la distanza, che l'amor proprio frappone tra un uomo ed un altro, ci appare veramente come la sola forza capace di contrappesare e frenare il naturale egoismo e, talvolta, di annientarlo. Essa è il segno infallibile di un' indole naturalmente buona e gentile, l' unica favilla di senso morale latente ed ancora eccitabile nei cuori più

freddi ed induriti, la Deità, possiamo così chiamarla, alla quale viene supplicato, in ultima istanza, in tutte le religioni, nelle più diverse lingue, e in ogni condizione sociale, dai deboli ed oppressi contro i potenti ed oppressori. Se, e in qual modo, questo principio etico della pietà possa nella pratica rendersi effettivo di bene, essere svegliato ed avvivato nella nostra coscienza, ed anche disciplinato e regolato in maniera da potersene divisare una determinata disciplina pedagogica, è un'altra questione, che interessa particolarmente i moralisti, ma che non entra nel mio assunto.— Io ho voluto semplicemente accennare ad alcuni fenomeni della vita interiore, atti a spiegare i rapporti che intercedono tra la morale fondata sul sentimento della pietà e la metafisica pessimistica; la quale, del resto, togliendo ogni sanzione estrinseca, umana o divina, all' adempimento delle virtù che si riassumono nel sacrificio individuale, non saprebbe trovare altrove alle medesime alcun saldo fondamento.

VII. L' impulso etico della compassione ci appare tanto più potente ed energico, se si raffronta coll'azione lenta, impacciata e mal sicura dell' etica giuridica, quella, dico, che s' impernia sul concetto razionale della giustizia. « Sii pietoso » è facile ad intendersi, ma « Sii giusto » non s'intende così facilmente, o, piuttosto, viene inteso in cotanti modi differenti, che la massima viene a perdere ogni sua consistenza ed efficacia. Già in alcune scuole brahmaniche si era fatta strada l' idea che da una dottrina sistematica del Diritto assoluto, o, come dicevasi, del Dharma, non potessero derivarsi quelle massime di spontanea ed operosa filantropia, in cui consiste la vera morale. Il Dharma, così facile a definirsi per le generali, allorchè viene ad implicarsi colle particolari contingenze della vita reale, riceve da esse tante eccezioni e restrizioni, da riuscirne una dottrina molto ambigua, elastica, contradittoria, pieghevole alle più diverse interpretazioni. Da ogni nuovo caso rampollano nuove e non prevedute questioni, e ogni questione offre tanti appiccagnoli al pro ed al contro, che l' Ingiusto si presenta sovente nelle sembianze del Giusto, ed inversamente. La scienza del Dharma, che in lontananza ci impone colla sua mole solida e grandiosa, quando è vicina ci diventa una materia diafana, inconsistente, arcisottile; come figura di nuvola che

si va disfacendo, man mano che le sue strisce vaporose se ne distaccano e si disperdono nell' aria. Doveri che collidono con altri doveri; che adempiti ci lasciano, in ogni caso, il pentimento della scelta fatta. — Pesare l'importanza relativa degli obblighi e delle prescrizioni; le quali in date circostanze vengono a cozzo, è più presto detto che fatto, poichè la bilancia necessaria a tale operazione, manca appunto a chi più ne abbisogna. Peggio poi l'astenersi da ogni risoluzione ed azione. Non infrequenti i casi, in cui la contravvenzione alla legge si mostra negli effetti giusta e pia e la legalità, per contro, iniqua e scellerata. Beati gli esecutori meccanici della legge, i legalitari della moralità, i sicuri e puntuali osservatori del dovere prescritto, che non sono poi gli uomini in cui la coscienza morale si mostri più vigile ed attiva. Ma quali penose incertezze, quali scrupoli inquietanti non si affacciano a coloro, i quali, nell' osservare la legge stabilita, hanno l' occhio a quella giustizia che consiste nella effettuazione del bene? O come finirla con codeste dubbiezze, ond' è involuto l' adempimento del dovere? come trovare dentro di noi la buona ispirazione, indipendente da ogni regola esteriore? — O non dovrà codesta prima cagione e molla segreta della bontà naturale e spontanea annidarsi in qualche profondo recesso della coscienza umana? L'incognita ricercata è appunto, secondo i Buddhisti, la pietà attiva, la carità, che nel loro catechismo è posta come la prima delle virtù cardinali.

VIII. Le anzidette antinomie dell'etica giuridica sono inevitabili. La giustizia umana, che intenda conformarsi al Diritto di natura, non quello che l'uomo s'immagina, a seconda delle sue aspirazioni individuali, ma quello che si avvera nelle leggi fisiche e cosmiche, è necessariamente ingiusto e tirannico, in quanto che essa non può effettuare il vantaggio di questi, senza il danno di quelli, non può donare ed aggiungere agli uni, senza ricusare e sottrarre agli altri, non può proteggere, difendere, promuovere, senza escludere, offendere, impedire, non può affermare una legge che non diventi un privilegio. Questo fatto venne pure osservato da taluni saggi indiani, i quali studiarono più addentro nella natura del Dharma. Sul Diritto della forza, costituito come norma direttiva della giustizia umana, si fa questione in più luoghi del Mahâbhârata. La

Sucshmatâ, cioè sottigliezza, che è quanto dire ambiguità, inconsistenza, instabilità del *Dharma*, ossia del Diritto teorico, è tale faccenda da giustificare, in molti casi, l' uso che altri faccia, pel proprio tornaconto, di tutti i mezzi che la natura e la fortuna gli abbiano posto tra mani. Il Dharma, come corpo di dottrina giuridica, si fa tuttavia valere, ma trasformandosi in una scienza nuova, quella che ha per iscopo l'*Artha*, ossia l' utile, la scienza dei successi umani, la quale dalla ricognizione dei fatti compiuti deduce principii, assiomi e insegnamenti particolari. Al bel principio della seconda parte del *Sântiparva* (M.Bh. XII) il vecchio Bhishma, dal suo letto di morte, spiegando al regal nipote Iudhisthira il suo testamento politico, gli squadra innanzi la gran sentenza: « Sul Diritto, a mio avviso, prevale la Forza, e dalla Forza procede il Diritto; il Diritto ha il suo sostegno nella Forza, come la famiglia dei viventi nella madre Terra ». Questa dottrina invero fa a pugni colla legge suprema della *Ahinsâ* (« Non far male a nessuno ») colla quale, secondo i Sàstra, o codici brahmanici che trattano del Giure assoluto, viene sancita la limitazione del diritto individuale. Ma che codesta *Ahinsâ* sia una virtù impraticabile, è dimostrato dal fatto che le inimicizie, in una colle offese che ne conseguono, sono naturali e inevitabili. Gli Dei stessi si sono trovati nella necessità di combattere i Daitii, o Titani, colla forza, e diciam pure colla violenza sussidiata dalla frode, che diventa uno stratagemma indispensabile in ogni guerra ad oltranza. Di osservazioni e conclusioni che consuonano a questa dottrina sono tessuti i veri e propri Trattati di politica sperimentale, quale, ad esempio, il classico *Nîtisâra* di Kamandaki, dove gli uffici del Principe si vedono dedotti dal naturale stato di guerra, in cui versa ogni società umana, e definiti con sentenze recise e crude, che molto arieggiano quelle del Machiavelli e dell'Hobbes 1). L'inanità del Diritto ideale, poggiato sopra presupposti rapporti giuridici, si vede raffigurata nella persona stessa di Iudhisthira, il capo

1) La traduzione italiana di questo importante Trattato, la prima che se ne sia fatta in una lingua europea, lavoro del Dott. C. Formichi, prof. nell' Università di Pisa, si va ora pubblicando nel « Giornale della Società asiatica italiana ». Il

dei Panduidi, soprannominato *Dhârmaragia* (figlio del re Dharma), quasi personificazione vivente del Dio della Giustizia. Ma con tutta la sua pietà religiosa, con tutti i suoi richiami ai principii eterni del Diritto, Iudhisthira è l' uomo più sconclusionato del mondo, pieno di scrupoli, incapace di ogni ardita iniziativa, tristamente preoccupato dei mali della guerra, proclive alla conciliazione col nemico implacabile e prepotente, poco o punto battagliero, sebbene valoroso e celebrato come « l' eroe dalle lunghe braccia », vero *re da sermone*, qual si rivela nel suo molto compiacersi dei lunghi colloqui coi dotti Brahmani; ond' è facile comprendere come, per ciò ch' era da lui, nulla avrebbe impedito che Duryodhana non si mantenesse saldo sul trono usurpato e i Panduidi finissero nell' esiglio la vita tribolata ed ingloriosa.

IX. Le contraddizioni tra i sistemi morali divergenti sogliono, in forza di quella legge di contrasto che chiamano antiperistasi, svolgersi nella storia simultaneamente, o, almeno, a cortissimo intervallo; epperò è facile comprendere come, press' a poco nello stesso tempo, venisse a maturità di formazione l' etica dei *Nîtisâstra* fondata sulla ragione politica dell' Utile e pigliasse consistenza dottrinale quella dipoi detta buddhistica, tutta rivolta alla negazione e repressione dell' individualismo, riguardato come il principale ostacolo ad ogni pratica di giustizia sociale; e che l' una e l' altra dottrina potessero quindi trovar luogo ed essere fedelmente ritratte nel gran poema. Un estremo porge ansa e dà la spinta all' altro estremo. Così, ai tempi nostri, all' etica buddhistica dello Schopenhauer, tutta indirizzata alla mortificazione ed estinzione dell' illusoria e funesta *Volontà* di vivere, Federico Nitsche contrappose il suo sistema famoso di etica naturale o positiva. La società è costituita, dicesi, per accrescere la forza dei forti. Questi naturalmente debbono tirare a sè quanto più possono del bene sociale. E poichè il processo vitale si riduce alla selezione dei migliori, se ne deduce che essi i forti, cioè i privilegiati e predestinati, hanno il diritto di dettare la legge: legge aristocratica, la quale, mediante

---

traduttore vi ha premesso, come Introduzione, l' opuscolo « La scienza politica degli antichi Indiani. — Bologna 1899 ».

il più intenso perfezionamento dei perfettibili, mira alla maggiore esaltazione e glorificazione della razza umana! L'ideale dell'umanità è una specie di Olimpo di semidei, eccelso e sovraneggiante sulla turba servile degli *inferiori*, che non contano. Guai ai deboli! Essi sono dei condannati. La debolezza è un impedimento al moto evolutivo. A soccorrere, a sostenere questi sciagurati non fate altro che crearvi degli impacci. Giustizia vera è abbandonarli alla loro sorte. La pietà è stolta, in quanto prolunga e fomenta le infermità sociali; ed è proprio dell'uomo *superiore* l'essere forte, cioè l'elevarsi sopra la sensibilità volgare. — « *Così parlò Zarathustra* », cioè Federico Nietsche, tirando alle conseguenze estreme la dottrina della selezione per mezzo della lotta, col finale trionfo della forza intelligente e intraprendente. Ma dall'andamento delle leggi cosmiche, quale si avvera nel mondo umano, e dai risultati stessi del conflitto tra i concorrenti nella gara vitale, si possono derivare ben diversi insegnamenti ed assiomi per la scienza della vita. La debolezza, è ovvio osservare, con tutti i suoi guai, le sue proteste, le sue resistenze, sussisterà sempre al mondo, perchè essa infine non è altro che il termine correlativo, il necessario contrapposto della forza individuale, vale a dire la collettività dei meno forti in concorrenza incessante coi più forti; di guisa che il conato faticoso e violento, diretto ad escludere i competitori, non cesserà mai. Anzi dalla tendenza al maggioreggiare e soverchiare, cui si accompagnano necessariamente l'illusione e l'orgoglio titanico, procede, facendosi via via sempre più acuta, la malattia insanabile ed il travaglio perpetuo del mondo dei viventi. E, dopo tutto, i vincitori della lotta, gli esseri fortunati e superiori, non potranno mai fare che la loro vittoria non si compia attraverso una strage, che il loro luogo di delizie non sia attorniato dalle gemonie, che alla loro festa non giungano le grida e i gemiti dei pazienti e dei morenti, che in fine la grande miseria del mondo non si affacci loro da ogni lato, a confondere il loro ottimismo, umiliare la loro grandezza, avvelenare le loro gioie. Per quanto sia fitto il velo della Maja, onde molti si fanno benda agli occhi, viene pure il momento che sel veggono squarciato, non ricavando dalla precedente illusione altro frutto che

quello di una più atroce delusione! — Così, press'a poco, pensò il Buddha, come si raccoglie dalla storia della sua vocazione, minutamente narrata nei Sûtra; epperò si propose, colla sua legge, non già di procurare la maggiore felicità ad un certo numero di eletti, ma di recare sollievo e rimedio all'infelicità di tutti; e trovò che l'uomo si rende *superiore,* non già asserragliandosi e fortificandosi nell'individualismo, ma sciogliendosene ed affrancandosene, e che la pace dell'animo, la vera contentezza, non si acquista altrimenti che cooperando alla mitigazione del dolore altrui. E riconosciuta l'inefficacia di ogni giustizia legale a riparare le naturali ingiustizie, scoprì non trovarsi verun mezzo per venire in soccorso ai deboli e sfortunati, fuori della rinunzia spontanea che, in favore di quelli, altri faccia spontaneamente di una parte maggiore o minore de' suoi vantaggi, diritti o privilegi sociali, indotto a tale sacrificio non tanto dall'idea di propiziarsi non so qual Genio della Giustizia mondiale e di averne quindi alcun merito o guiderdone, quanto dallo slancio irresistibile ed arcano della passione pietosa, al quale si accompagna pur sempre una sincera e piena soddisfazione interiore. — Questa morale, promulgata come dottrina religiosa, quali che sieno le ragioni storiche o psicologiche onde altri la voglia spiegare, è pur sempre uno dei fatti più straordinari, che ci presenti la storia dello spirito umano e, certamente, per dirla colle parole di un nostro filosofo, cristiano e idealista, per eccellenza, « ci si manifesta come la più stupenda delle forme contemplative del Buono eterodosso » 1).

---

1) Cfr. Gioberti « Del Buono, Cap. IV ». E giova appoggiare questa citazione col giudizio di un grande sanscritista vivente, che ha pure studiato molto a fondo nella scienza delle religioni, Max Müller, il quale, nel suo saggio sul Buddhismo (nei Chips from a German Workshop, 1868), scrive: « Il codice morale dei Buddhisti, considerato in sè e per sè, è il più perfetto che mai si sia avuto. Il Missionario Metodista Spence Hardy afferma, che dal Dammapadam, che è il caposaldo della Legge, si può fare una scelta di precetti e di massime, con cui, per ciò che riguarda la purezza della morale, non vi è nulla che possa reggere il paragone, nelle opere degli altri moralisti del Gentilesimo ». E cita, inoltre, giudizi analoghi di E. Burnouf, Barthélemy de Saint-Hilaire, Laboulaye ed altri.

USINARA

Lomasa racconta:

—

1.

Oh, guarda la Jamuna che diffonde
Giù per li campi la sonante piena,
Dove la Giala e l' Upagiala l' onde
Travolgon fresche e d' inesausta vena;
Qui molti Rishi su ambedue le sponde
Ebbero già tranquilla stanza e amena,
E il Re Usinara, che nella santa opra
Del sacrificio ad Indra andò di sopra!

2.

Questa storia raccontasi di lui,
Che, celebrando presso il sacro fiume
Il suo solenne sacrificio, in cui
Agli Dei tutti offriva, il proprio nume
Celando, v' intervennero ambidui,
Indra ed Agnì, l' alto gentil costume
Volendo a prova mettere e la rara
Magnanima pietà del Re Usinara.

3.

Indra la forma avendo di un Falcone
Ed Agnì quella di un Colombo presa,
Sceser lì appunto, nell' occasïone
Del sacrificio, di comune intesa;
Venia fuggendo pavido il Piccione,
Contro il Falco cercando una difesa,
E al Re fattosi addosso, se gli messe
Sicuro in grembo, perchè il proteggesse.

4.

E disse il Falco al Re: Da ogni reame
Si acclama a te, come al sol santo e giusto,
Or perchè, contrastando alle mie brame,
Un atto fai per ogni verso ingiusto?
A me, che più non veggo dalla fame,
Non togli il cibo or tu, ch' è di mio gusto,
Nè voler, mentre ad assertor ti atteggi
Del sacro Dharma, infranger le sue leggi.

5.

Rispose il Re: Da me sperando ajuto,
E di te spaurito, o grande uccello,
A cercare un ricovero è venuto
Nel mio grembo il Colombo tapinello;
E suo scampo al pericolo temuto
Qui ha trovato, o Falcon; nè stimi quello
Di mia regal giustizia il più bell' atto:
L' averlo al suo persecutor sottratto?

6.

Sen va il Colombo innocüo vagando,
Si arrota il Falco, onde il ghermisca e uccida;
Grave saria certo il mio fallo, quando
Ti tradissi costui, che a me si affida;
Chi nella vacca immerge l' esecrando
Coltello, di un Bramano l' omicida,
E chi abbandona il supplicante, eguale
Commetton, per mia fè, colpa mortale.

7.

Riprese il Falco: È pur con l' alimento
Che gli esseri creati al mondo stanno,
Solo con esso vita ed incremento
Sempre hanno avuto gli animali e avranno;
Di molte cose puossi mancamento
Soffrir, vivendo, senza grave danno;
Ma del proprio alimento starsi privo
Giammai non può, non de' un essere vivo?

8.

Se a me il mio proprio cibo tolto fia
Verran meno gli spiriti, ond' ho vita,
E smarriti ne andran per quella via
Dove nessuna è più pena sentita;
Ma se io mi moro, per la moglie mia
E pei cari miei figli la è finita!
E, per salvare il tuo Colombo, questi
Altri innocenti, o Re, tu uccideresti!

9.

Dover non è quel che a pugnar si trova
Contro un dover, ma un idol menzognero;
Dover che, messo con un altro a prova,
Non gli contrasti, quello sol fia il vero.
Se i doveri insiem pugnano, ne giova
Contrappesare il grave col leggero,
E quel dovere, colla mente scorta,
Seguir che il minor danno ad altri apporta.

10.

Quello è dovere, ond' altri non riceve,
Ben l' intendi, o Signor, danno od offesa;
Però tu guarda a quello ch' è più lieve
Dei due momenti e a quello che più pesa;
E avendo a ciò che inver compir si deve
E al suo contrario ben la mente intesa,
Sempre al dovere di maggior momento
Drizza ed appunta il tuo discernimento.

11.

Rispose al Falco il Re: D'ogni tuo detto,
Ottimo degli augelli, arguto è il senso,
Al sentirti nei Sâstra sì provetto
Che sii il re degli augei, Suparna, io penso!
E da' tuoi motti intorno al torto e al retto
Ben riconosco il tuo sapere immenso;
Niuna cosa è per te dubbia od oscura:
Questo si legge nella tua figura!

12.

Ma ch' io qui ti abbandoni giusto parti
Costui, che in me fidando, implora aita?
Sì nemico al Piccion, che altro può farti
Fuor che il bisogno di campar la vita?
Or d' altra specie io posso procurarti
Vivanda, qual più torni a te gradita,
Toro, gazzella, bufalo, cignale,
O qual tu da me chiegga altro animale.

13.

E gli rispose il Falco: Tai ristori
Non sono, o Re, conformi ai gusti miei,
Di gazzelle, cignai, bufali e tori,
Qual tu mi dia, che farmi non saprei.
Dammi il Colombo, perch' io mi divori
Il pasto che assegnaronmi gli Dei;
Il Colombo del Falco è nutritura:
Questa è l' eterna legge di Natura!

14.

Nè, tu, ignorando dove inver risiede
La forza, cerca nel Banan sostegno!
E il Re disse: da me ti si concede
In compenso, dei Sivi il ricco regno,
O chiedi quale altra da me mercede
Più lauta agogni, ed io te la rassegno;
Ma no il colombo, che se ne sta sotto
La mia tutela, ormai, tranquillo e chiotto.

15.

Di costui solo fatta eccezïone
Tutto chiedi, in che il mio poter ti vaglia.
E il Falco: Se hai cotanta affezïone
Per questo augello, di tue membra taglia,
Dalla tua viva carne, una porzione,
E in peso col Piccione appien l' agguaglia;
Com' io ne avrò della bilancia il piatto
Giusto e pesato, andronne soddisfatto.

16.

Rispose il Re al Falcone: La proposta
Giusta troviam, che sei venuto a farne,
Io le mie membra metto a questa posta,
Pronto, quanto richiedasi, a tagliarne.
Ciò detto, col coltel, tra costa e costa
Si strappa il Re un brandel della sua carne,
Ma della lance, in che egli la depone
Più pesa l' altra ov' è posto il Piccione.

17.

E il re Usinara, di sua carne viva,
Risecando, altre parti ne divelle,
Ma il peso del piccion mai non arriva
Su la sua lance ad agguagliar con quelle.
E sempre più di sua carne si priva,
Sicchè ormai si è ridotto ad ossa e pelle;
A l' ultimo con impeto si slancia,
E pon sè stesso dentro la bilancia!

18.

Scattò il Falco gridando: Basti, basti,
Santo Eroe, io son Indra ed Agnì è questi;
A provar quanto tua virtù sovrasti,
Venuti siam qui al sacrificio, presti;
Tu che al tapin le tue carni donasti,
Esempio di pietade unico desti,
Che glorïoso e di gran ben fecondo
N' andrà agli estremi termini del mondo!

19.

Il suono udrassi tra i mortali eterno
Delle tue laudi. Destinate e fisse
Le pie sedi a te son del ciel superno.
Così disse Indra, e con Agnì partisse.
E poi che nel suo giusto e pio governo
Felicitò le genti in sin che visse,
Usinara, col proprio mortal velo,
D' Indra salì puro e raggiante al cielo.

20.

Quella, augusto Signor, guardala, è quella
Del magnanimo Re la pia dimora,
Vien meco a visitarla, essa cancella
I peccati al devoto che l' adora ;
Gli anacoreti traggono a vedella,
E anco gli Dei scesi dal ciel talora ;
E molti accorsi da paesi strani
Qui incontri pii, magnanimi Bramani.

—

IL COLLOQUIO D' INDRA

E

DEL PAPPAGALLO

—

Bhisma racconta:

—

1.

Nel paese di Casia, da un villaggio
Uscito alle sue caccie un cacciatore,
Penetrato in un loco ermo e selvaggio,
Un dardo avvelenato trasse fuore;
E impazïente di fare l' assaggio
Delle carni, onde assai gradia il sapore,
In una belva alfin, che sotto il guardo
Gli capitò non lungi, appuntò il dardo.

2.

Ma dal suo mal contesto arco lo strale,
Scoccato tremolante e mal diritto,
Non colpì, qual dovea, nell' animale,
Ma in un albero e stettevi confitto;
E come nelle sue fibre il letale
Avvelenato succo fè tragitto,
Le foglie e i frutti avendo a terra scossi,
Brullo divenne l' albero e seccossi.

3.

Ma in quell' albero avea sua stanza, in uno
De' suoi cavi, da tempo, un Pappagallo;
Nè volle, in quel frangente, a patto niuno,
Pel grande amor che aveagli, abbandonallo.
Immobil stando, languido e digiuno,
Fioco mettea il suo grido, ad intervallo;
E, il lungo beneficio nella pia
Mente serbando, anch' esso inaridia!

4.

Il gran Sacra dal cielo mirò in quello
Affetto generoso e sovrumano,
Che la pena e il piacere ad un livello
Ponea, e gli parve novo caso e strano.
E pensandovi sopra: Questo uccello,
Tra sè dicea, per quale impulso arcano
Siffatto moto di pietà ha potuto
Sentir, non concepibile in un bruto?

5.

E tosto, avendo forma umana assunto,
E veste, quale dai Bramàn si suole,
Discese in terra ed a quel loco giunto,
Fe' al Pappagallo udir queste parole:
Ottimo augel, ben tu dimostri appunto
Che Dassia madre fu di eletta prole!
Ma dimmi, Pappagallo, o che ti pare,
Che più non vuoi quest' albero lasciare?

6.

E a lui rispose il Pappagallo, avendo
Prima fatto del capo riverenza:
Salve, o Re degli Dei, ben io comprendo
Chi tu se', in forza di mia penitenza —
E il buon Dio dai mille occhi: Oh vò stupendo
Caso, tra sè diceva, oh intelligenza
Rara di questo uccello! — E dentro il core
Rendeagli intanto, qual doveasi, onore.

7.

E più ammirando il buono e sensitivo
Pappagallo, alla santa opra devoto,
Di tanto affetto chiesegli il motivo,
Sebben gli fosse intieramente noto:
Quest' albero, or di frutti e fronde privo,
Arido, inospital, di succhi vuoto,
Perchè tu onori qui restando, e questa
Per te si vasta e vacüa foresta?

8.

Altri alberi, ove sien tra foglie e fronde
Ascose buche, se tu ne domande,
E spaziose latebre gioconde,
Troverai molti, nella selva grande.
Ma questo che gli umor più non diffonde,
Nè de' suoi rami la bellezza spande,
Albero vecchio e ignudo, ormai, di buona
Voglia e da forte e saggio, l' abbandona.

9.

Poichè il pietoso augello ebbe raccolto
Nell' intimo del cor di Sacra il detto,
Così gli espresse, rispondendo e molto
Gemendo e a lungo, il suo dolente affetto:
Sempre, o Sposo di Saci, dare ascolto
Conviensi a qual venga da un Dio precetto;
Ma, poichè hai chiesto, mi odi, della mia
Gran passione la cagion qual sia.

10.

In quest' albero io nato sono, in esso
Crebbi col tempo, ed educato fui.
Della mia infanzia ei fu custode, e spesso
Ei mi salvò da offese e insidie altrui.
Perchè tu, o giusto, mi rammenti adesso
La miseranda vanità di lui,
Mentre devoto stommi qui a mio grado,
Nè più a cercarmi altro albero non vado?

11.

È la pietà, che il bello in fronte porta
Segno rivelator dell' alme buone,
E la pietà, che sempre riconforta
I buoni e reca lor consolazione.
Te scelgono gli Iddii per duce e scorta,
Quando del Dharma han dubbia la ragione;
Per questo venne a te dato il governo
Dei sommi tra gli Dei, nel ciel superno.

12.

Perciò ch' io lasci chiedere non dèi
Quest' arbor, dopo tanto tempo ormai!
O come abbandonarlo ora potrei,
Che utile a me sì gran tempo il provai?
Ed Indra, il Dio dai mille occhi, di quei
Detti giocondi si compiacque assai,
E, vinto a quella gran pietade, che hallo
Intenerito, disse al Pappagallo:

13.

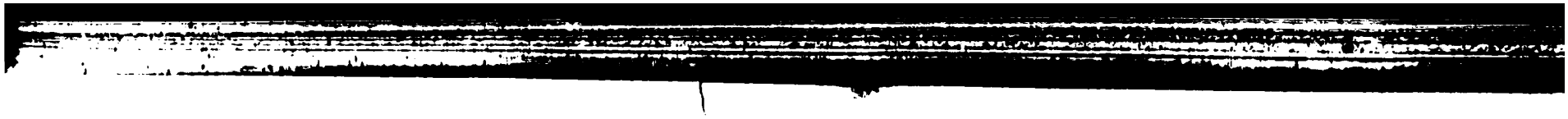
Chiedi a me qual ti è cosa più gradita,
E l' avrai — Pien di sua amorosa fede,
Che rifiorisse di novella vita
L' albero, chiese quegli in sua mercede —
Del Pappagallo la pietà infinita,
Che solo da buona indole procede,
Testimoniando il Dio, tutto contento,
L'arbor sparge di ambrosia, sul momento.

14.

E quello i vaghi suoi rami rinnova,
E frutti e fior riveste, sull' istante,
E la prima beltà tutta ritrova;
Sì potè dell' augel l' amor costante.
E per quella pietà, messa alla prova
Con sì bel fatto, il Pappagallo amante,
Come fu al colmo de' suoi anni giunto,
D' Indra al consorzio fu nel cielo assunto!

—

MUDGALA



Vaisampayana racconta:

—

1.

E già volgeva il dodicesimo anno
Che i Panduidi, in mezzo alle foreste,
Esuli sen vivean, con grande affanno,
Dalla selva traendo il vitto agreste.
Degni di miglior sorte che non hanno,
Gl'incliti eroi le prove ardue e moleste
Rassegnati sopportano, del bando
Ad essi inflitto il termine aspettando.

2.

E alla sciagura, nata dal suo errore,
I pensier volti avendo Judhisthira,
Quanta ai fratelli suoi pena e dolore
Apportò, sempre in mente si rigira;
E per le spine, ond' ha trafitto il core,
Più non può trovar sonno, ma sospira;
La fraude tutta avendo manifesta,
Onde fu mossa l' alea funesta.

3.

E trae profondi gemiti dal seno,
Pensando ai motti onde l' ha pur trafitto
Dell' auriga il figliuol, nè può il veleno
Smaltir dell'ira, che ha nel sangue fitto.
E standosi in disparte, anche essi avieno
Argiuna e i due gemelli il core afflitto,
E l' augusta Draupadi, e quei ch' è cima
Dei più prodi guerrier, l' ardente Bhima.

4.

Pur dolorosi, nel maggior fratello
Tenendo fissi e reverenti i guardi,
Con pazïenza sopportavan quello
Supremo strazio i quattro eroi gagliardi;
Ma pensando che l' ultimo duello
Contro i fieri nemici non fia tardi,
Davan altra di sè nuova parvenza,
Con segni di baldanza e impazïenza.

5.

E il gran Joghi, il figliuol di Satiavati,
Viasa, sen venne ivi, alcun tempo appresso,
Assai bramoso di veder gli amati
Nipoti. E Judhisthira incontro ad esso
Corse, e l' accolse cogli omaggi usati,
E per desio di udirlo, umil, sommesso,
Poichè il compiacque di un modesto inchino,
Sopra un seggio adagiossi a lui vicino.

6.

Come i nipoti vide riverenti
Raccolti intorno a sè Viasa, il Maharsi,
Che in quella selva, domi e macilenti
Dovean di frutta agresti nutricarsi,
Con voce che venia, per le irrompenti
Lagrime, sulle labbra ad arrestarsi:
Oh ascolta, o Judhisthira, o tu il più pio
Degli eroi, disse, quel che a te dico io.

7.

Quei che durar non san la penitenza
Vero piacer gustar non ponno al mondo;
Del duolo e del piacer l' intermittenza
Rende il goder sensibile e giocondo;
Felicità già non si trova senza
Termine; e il Saggio col pensier profondo
Questo ver ben comprende, egli che ha conto
Di tutte cose il nascere e il tramonto.

8.

Ei non molto compiacesi del bene,
Nè del mal che gli tocca si lamenta,
Ma sopporta il dolor, come gli viene,
E così del piacere si contenta,
Lascia al tempo far quel che gli appartiene,
Qual chi alla terra affida la sementa,
Oltre la penitenza ei nulla ha in vista,
Ma colla penitenza molto acquista.

9.

Tutto può in ver la penitenza. A tale
Segno poni, o gran Bhârata, la mira:
Esser integro, mite, a tutti eguale,
Sempre domare il senso, frenar l'ira,
Tranquillarsi, piegarsi, non dir male
D'alcuno, e non far male, o Judhisthira,
Ecco, per quali disegnate vie,
Pure si fan davver le anime pie.

10.

Chi alla malizia affidasi, e secondo
L' istinto belluin sua vita mena,
Rinasce, ahi cieco, in vile utero e immondo,
Nè vita avrà più mai lieta e serena;
L' opera che si compie in questo mondo
Nell' altro ci persegue e c' incatena;
Però, col zelo penitente, e i sensi
Domando, al corpo comandar conviensi.

11.

L' uom doni altrui, quanto il suo aver consente,
Rendendo onore a chi si dee, e rispetto,
A tempo e loco, lieto e sorridente,
E in niuno angusto calcolo ristretto;
E il core aperto, la vita presente
Traendo pel cammin facile e retto,
Senz' ira, senza invidia, avrà la calma
Suprema, invidïabile dell' alma!

12.

E chiese al Rishi il Re: Quai sorti unite
Vanno dell' elemosina al dovere
E alla pia penitenza, in altre vite?
Tutto questo da te vorrei sapere,
E qual più ardua virtù quaggiù si addite.
E Viasa: L' elemosina alle austere
Virtù tutte sormonta; chè si avvezza
L' uom qui tutto a soffrir per la ricchezza!

13.

Gittan uomini prodi, per le avare
Ricchezze, la lor vita alla ventura,
E in ogni parte trascorrendo il mare
E le selve ne van, senza paura;
Per arricchir, chi dassi a esercitare
La pastorizia e chi l' agricoltura;
Ognun, per far civanzo, in soggezione
Delle leggi domestiche si pone.

14.

Duro gli è quindi abbandonar d'un tratto
Ciò ch' uom si procacciò con gran fatica;
Però è gran lode! Niun lodevol atto
E onesto in tante asperità s' intrica!
Ma vuolsi poi distinguere nel fatto:
Che il raccolto tesor, con mano amica
Si doni e al tempo ed al loco opportuno,
E giusta l' uopo e il merto di ciascuno.

15.

Se colla roba poi di malo acquisto
Si faccia l' elemosina, la buona
Opra non salverà giammai dal tristo
Destino che gli spetta la persona;
Per quanto tenue il don, se a ben previsto
Fine, ed a chi sel merita si dona,
O Judhisthira, sempre fia che porte
Un infinito frutto, dopo morte.

16.

Del frutto ch' ebbe Mudgala ritratto
Con un Drona di riso vi è un racconto
Antico — Chiese il Re: A chi venne fatto
Il dono ed in qual modo, oh fammi conto;
Se di tal dono ben fu soddisfatto
Quegli che tien di ogni giustizia il conto,
Certo fu bello e avventurato a un tale
Osservator del Dharma il dì natale.

17.

E il pio racconto al suo nipote attento
Il saggio Viasa, ricordando, disse:
Nel Curuxetra, a opre pietoso intento,
Un uom, per nome Mudgala, già visse,
Scevro d' invidia, e che ogni sentimento
Domo avea, che lo spirto gl' impedisse;
E spigolando per i campi attorno
Il vitto si accattava di ogni giorno.

18.

Per fatto voto agli ospiti cortese,
Provvede al sacrificio, la pastura
Dona a molti colombi, e fa le spese
Per l' Isticrita Mudgala; e a misura
Ch' empie la madia, ad ogni mezzo mese,
Per sè il vitto una volta si procura,
E quanto basti sempre egli raccoglie
Pei suoi colombi, e il figliolo e la moglie.

19.

La vecchia Luna e la novella onora,
E di quanto la madia ha rifornita
Sè e i suoi sostenta, e glie n' avanza ognora
Per gli Dei e per gli ospiti che invita;
Ed Indra a visitar la sua dimora
Pur viene, a ogni lunar fasi compita,
Insiem con altri Numi e il provveduto
Vi riceve di Mudgala tributo.

20.

E dei giorni lunari il voto assolto,
Il solitario, tutto il cor contento,
Gli ospiti intrattenea col suo ricolto,
Bramani e Anacoreti, a cento e cento;
E sebben quel che usciva era pur molto,
All' uopo non venìa meno il provento;
Chè la madia del buon Mudgala, a vista
Di tutti, sempre ben parea provvista!

21.

Ma un tal Durvàsa che avea il grido udito
Della rara di Mudgala virtude,
Venne a trovarlo; un folle e scimunito
Parea, mostrando le sue membra ignude.
Era calvo il selvatico romito,
E in parole uscia fuor diverse e crude,
E al Braman volto: Per aver mio scotto,
Sappi, gridogli, io mi son qui condotto.

22.

Sii il benvenuto — dissegli il Bramano,
E l'acqua gli fornì per la lavanda,
Dei piedi, e per la bocca, e di sua mano
Gli fe' apparecchio di ottima vivanda.
E mentre gli si porge dolce e umano,
Come l' ospital voto gli comanda,
Ei stesso al pellegrin, che un mentecatto
Gli sembra daddovvero, appresta il piatto.

23.

E a dare al vuoto ventre un buon rinfianco
Il mendicante si mise all' attacco
Del saporoso cibo, e ad ogni manco
Il buon Bramano, rifornialo a macco;
E quei tutto finìa ingoiando, ed anco
Del Bramano la parte mettea in sacco,
Ed untosene il corpo, alla maniera
Stessa partissi come venuto era!

24.

E tornò il fier mendico, all' ora usata,
Dopo gli ospiti, a chiedere sua parte,
E le ricolte, onde la sua giornata
Fornia il Braman, d' un tratto ivano sparte;
E, vistasi mancare la derrata,
Si volgea paziente alla su' arte;
Nè in lui mai si avvertì dispetto alcuno,
Mosso dal gran travaglio o dal digiuno!

25.

Non avarizia, ira, dispetto, o scorno,
Nel cuor del buon Braman trovava accesso,
E a spigolar sen gìa pei campi attorno,
Colla sua moglie e col figliuolo appresso;
Ben già sei volte avea fatto ritorno
Al suo desco Durvasa, e un giorno in esso
S' imbattè, proprio nel momento, quando
In giro se ne andava spigolando.

26.

Poichè niun mutamento ebbe scoverto
Di Mudgala nell' alma santa e pura,
Quei ch' era un Dio nascoso, ed ebbe certo
Come nell' incorrotta sua natura
Del Sattva la virtù niuna ha sofferta
Dell' altre qualità trista mistura,
Gli disse: Altr' uom d' ogni avarizia mondo
Al par di te, no, non esiste al mondo.

27.

L' inedia del dover la conoscenza
Toglie, toglie fermezza all' uom la fame;
Poi dei ghiotti sapor la varia essenza
Stimola e aguzza le golose brame;
Pende dal nutrimento l' esistenza:
E se del senso allentasi il legame,
Pur l' alma è fiacca; e ben badar conviensi,
Col penitente zelo, e all' alma e ai sensi.

28.

E duro è all' uom l' abbandonar quel tanto
Ch' egli già si acquistò con stenti e guai;
E tu, Braman, col pio costume e santo,
Sì grande sacrificio compiuto hai;
Come nostro compagno averti accanto
Nel ciel lassù siam noi contenti assai,
Coll' opra tua ci hai tu chiari abbastanza,
Come hanno in te le otto virtudi stanza.

29.

L' austera continenza, la fortezza,
Gli esseri tutti aver per propri eguali,
Il dominio di sè, la placidezza,
La profonda pietà per gli altrui mali,
La giustizia negli atti e la schiettezza
Sui labbri, le virtù son capitali,
Che tu adempiendo, i mondi ardui vincesti,
Rivolto alle superne vie celesti.

30.

Quanto ella è gran virtude anch' essi in cielo,
L' elemosina acclamano i Beati;
E tu, Bramano, ricco dello zelo
Dei rigidi da te voti osservati,
Lassù allo Svarga, col tuo mortal velo,
Verrai, nei mondi alla pietà serbati —
E aveva appena il peregrin romito
Di parlare con Mudgala finito.

31.

Ed ecco appar dei Numi il messaggiere
Sopra un bel carro a Mudgala davanti,
Tratto da cigni e gru, bello a vedere
Per figure e color vari e fiammanti;
Agile il carro movesi, a piacere
Dell' auriga, spandendo aure fragranti,
E i sonagli agitando e le ghirlande,
Che il cingon tutto da diverse bande.

32.

Sali, disse l' auriga al buon Bramarsi,
Sul carro che ti addussero i tuoi merti,
Quella perfezïon, che può acquistarsi
Maggior, valsero quelli ad ottenerti.
Ma Mudgala, poichè sentì invitarsi
Dal divin Messo: Vo' che pria mi accerti,
Gli disse, quali abbian di noi maggiori
Grazie e virtù del Ciel gli abitatori.

33.

Degli ospiti lassù le condizioni
Del vivere mi spiega: in che si passi
Il tempo, e quai si faccian devozioni,
E qual pena e piacere ivi pur dassi;
In te mi affido. L' amistà dei buoni,
Suolsi dire in proverbio, ha sette passi;
Però come ad amico a te fo questa,
Nunzio del cielo, candida richiesta.

34.

E tu senza esitanza tutto il vero
Dimmi di ciò che più saper m' importa,
E, secondando al tuo parlar sincero,
Quello poscia farò che il cor mi esorta.
Ben sei saggio, rispose il Messaggiero,
A pesar bene colla mente accorta,
Siccome ignaro, prima che tu accette
Quel gran ben che lo Svarga t'impromette.

35.

Lo Svarga là, su su nel ciel sovrano,
Che detto è Luce, largo si distende,
Ivi il cammin s' apre al gran Brama arcano,
E degli Dei stan le magion stupende,
Non quei ch' è all' opre di pietà profano,
Non quei che ai Numi i sacri onor non rende,
Nè quei che vivon di menzogna e inganno,
Nè gli atëi superbi ivi sen vanno.

36.

Ma quei che, senza invidia, ai lor doveri
Si stanno e, appien signor di sè, sommessi,
Quei che fan l' elemosina, e i guerrieri
Dei segni ancor di lor ferite impressi,
S' innalzano sul grave aere leggeri,
Poichè i sensi ribelli hanno repressi,
Collo spirto tranquillo, alla sincera
Dei seguaci del Dharma, eterea sfera.

37.

Là coi Gandharvi le Apsare vedresti
E Jama e i Dhama e i Rishi ed i Maharsi,
E i Sadhya, e gli altri Numi manifesti,
Che vivon là, pei vari mondi sparsi;
E in questo e in quello dei giardin celesti,
Che in gran numero sono, spazïarsi,
Puri mondi e leggiadri, di splendore,
Proprio lucenti, e tutti gaudio e amore.

38.

Ivi innalza il Merù, raggiante d' oro,
Per trenta mila Jògiani sue cime,
Qua e là tengon gl' Iddii sovrani il loro
Proprio governo, in quel loco sublime;
E assunti nel beato concistoro,
Si stan gli uomini pii: nè ivi li opprime
Giammai fame nè sete, o freddo, o arsura,
Nè stanchezza di sorta, nè paura.

39.

Lì non vi è loco al tedio, o ad altro grave
Disgusto; grato a ferir vien l' olfatto
Di fragranze diverse aura soave,
E fa carezza quel ch' è tocco al tatto,
E di concenti musici pur have
L' udito anch' esso il suo piacere adatto;
Nè i lai che alla vecchiezza, o altro malanno,
Sono compagni, quivi udir si fanno.

40.

Questo è il cielo, o Braman, che in guiderdone,
Dell' operosa vita è all' uom concesso;
Ma solo colla scorta delle buone
Opre compiute entrar si puote in esso;
Rivestite di luce le persone
Pajono, appena vi hanno fatto ingresso;
Figlio ivi ognun di sue opre leggiadre
Vi nasce, non di un padre e d' una madre!

41.

Non si conosce lì che sia sudore,
Nè tetro odor, nè d' altre cose immonde
La vista è offesa, nè sopra il candore
Delle vesti la polve si diffonde.
E i serti e le ghirlande sempre in fiore
Nuove fragranze spandono e gioconde
A quei beati; e pronti a trasportalli
Stan coi cocchi gli eterei cavalli.

42.

E cagioni di affanno, ire, contrasti,
Invidie, gelosie, lì vengon meno.
Quei che visser qui basso integri e casti
Questa parte otterran del ciel sereno.
Ma ancor più in alto, luminosi e vasti
Spazi apre il Ciel nel suo infinito seno,
Dove il vivente spirto si figura
Pur colle qualità della natura.

43.

E altri raggianti de' lor propri lumi
Si stendono più in là cieli giocondi,
Ove scorti dai lor santi costumi
Seu vanno i Rishi, fatti puri e mondi.
Là i Ribhù stanno, e quei su tutti i Numi
Numi imperanti. Ma di tutti i mondi
I più grandi e mirabili son quei
Cui sacrifican, giù stando gli Dei!

44.

E altri più scintillanti, soprastanno
Mondi nell' infinito firmamento,
Ove per donne non si sente affanno,
Nè sorge in niun di dominar talento,
Gli Dei non vivon delle offerte, nè hanno
D' uopo d' ambrosia a lor sostentamento,
Nè il lor corpo divino è ad una avvinto
Sensibil forma, a rendersi distinto.

45.

I sopraddii là in mezzo a ogni piacere
Vagano, di nessun piacer godenti,
Fuori del moto dell' eterne sfere,
Ond' è travolto il mondo dei viventi.
Morte e vecchiezza in lor non han potere,
A desideri e gioie indifferenti,
Ei che piacer non sentono e dolore
Come potrian sentir l' odio e l' amore?

46.

Anelan sempre di avanzare, insino
Al grado più perfetto i Numi stessi;
Ardua è la meta, e restan sul cammino
Quanti all' amore vivon sottomessi;
Trentatrè i primi Iddii: del lor divino
Consorzio a parte vanno i Saggi anch' essi,
Che abbian, oltre i dover di lor statuto,
Quello dell' elemosina compinto!

47.

Uom pio, dell' elemosina tu udisti
Quai sieno i frutti, e tu li assaggia ormai;
Ben dello Svarga, come alfin si acquisti,
E le sedi diverse e i gradi or sai;
Colle buon opre tu lo conseguisti,
Che splendi sì di penitenza ai rai;
Ma poichè dello Svarga appien ti ho detti
I pregi, dirten deggio anco i difetti.

48.

Forza è che su nel ciel consunti fieno
Dell' opra i frutti; perocchè non lice
Altri produrne, poi che dal terreno
Lor natural n' è svelta la radice.
Perchè dell' opre il frutto ne vien meno
Col tempo, in cielo pur non si è felice,
E pur si pensa là che alle divine
Gioie venir dovrà una volta il fine!

49.

E anco all' inferïor grave è la vista
Di chi ha uno stato assai del suo migliore,
E chi è felice pur molto si attrista
Della rea sorte altrui, troppo peggiore;
E i caduti dal ciel, sui quali acquista
Poter la passïone e il conscio errore,
Chi è beato mirando, ha timor grande
Di vedersi appassir le sue ghirlande.

50.

Sin di Brama alle plaghe più serene,
Infinita nei ciel fassi raccolta
Dei meriti degli uomini dabbene,
Che ne scendono quindi, a volta a volta;
E la sorte miglior che qui si ottiene
Da chi è disceso dall' eterea volta
È quella di sortir tra buona gente
La vita, e trarla virtuosamente.

51.

Che nasca virtuoso è ben ragione
Chi nei gaudi del ciel fu già introdutto;
Ei rimembrando tal condizïone
Non può contrarre un vile abito e brutto.
Così delle compiute opere buone
Ognun nel ciel poi si rimangia il frutto,
Qui basso è il campo, dicesi, dell' opra,
Quello ove i frutti colgonsi è là sopra.

52.

E conchiuse l' auriga: Ai dubbi tuoi
Io credo col mio detto aver soccorso,
Monta, orsù, se ti piace. Or drizziam noi
Subito al cielo, che ne aspetta, il corso.
E l' integro Braman, Mudgala, poi
Ch' ebbe in cor ben pesato quel discorso,
Risoluto di prender sua licenza,
Parlò al Messo divino in tal sentenza:

53.

Onore, o Messo degli Iddii, ti rendo,
Ma qual venisti tornati a tuo grado.
Di aprirmi al ciel la via già non intendo
Coll' opre mie, nè a que' tuoi gaudî io bado,
Rïentran tutti al fin, di là scendendo,
Dei gran dolcri nel tremendo guado.
Tal vita qui hanno gli ospiti del cielo!
Per nulla ai gaudi dello Svarga anelo!

54.

Ai mondi andar vorrei celestïali,
Onde non tornan quei che vi son iti,
Nè ove i beati pensin le fatali
Discese in altri corpi, sbigottiti.
E Mudgala concluse: I beni e i mali
Ho dello Svarga attentamente uditi,
Però se un mondo vi ha scevro di guai,
E tu a quello indirizzami, se sai.

55.

Rispose il Messaggiero: Ove di Brama
La sede spazia altissima, superna,
V' ha il seggio di Vishnù, che pur si chiama
Brama, raggiante di sua luce eterna;
Là certo quei non van, che ogni lor brama
Torcono, come il senso li governa,
Ipocriti, di lucro non satolli,
Superbi, irosi, violenti e folli.

56.

Sol da chi in tutto l' amor proprio ha spento,
Ed ha sciolto ogni dubbio, e ha domi i sensi,
E, sempre meditando, ogni suo intento
Nel Joga ha fisso, a quel loco perviensi.
Ti ho date intiere ormai sull' argomento
Quelle risposte che per me doviensi.
Pio verso te la tua bontà mi fece;
Ma, orsù, partiam; che più tardar non lece.

57.

Come udì questo, Mudgala sospeso
Stette intraddue, per qualche tempo, e poi
Ch' ebbe sicuro il suo partito preso,
Sì aprì al celeste auriga i pensier suoi:
Onor, Messo divino, a te sia reso,
Andartene a tua posta or te ne puoi,
Soffrir quel che mi resta io ben mi avviso,
Non le gioie goder del paradiso.

58.

Poichè fia sempre di dolor cagione
Cader dall' alta luminosa soglia,
E ai beati pur vien l' afflizïone,
Dello Svarga io non ho più alcuna voglia.
Sol là dove non sia più mutazione
Di stato, e loco a turbamento o doglia,
Tale dimora senza fin quïeta
Sola, o Messo divin, pongo a mia meta.

59.

Ciò detto, il saggio Muni, al messaggiere
Divin licenza die' della partita;
Poi tornò pazïente al suo mestiere,
E un' intima sentì pace infinita.
Non dispiacer l' ingiuria, nè piacere
Gli dà la lode, che gli venga udita;
E le gemme e il più fino oro ed un pezzo
Di zolla e un sasso avendo in egual prezzo!

60.

Col puro Joga della conoscenza
Nella meditazion tiensi costante,
E, meditando, assurge alla potenza
E all' alta visïon del contemplante.
E così arriva a quella intelligenza,
Che l' ultimo mister gli scopre avante:
Dico quella suprema e sovrumana
Perfezïon che appellasi Nirvana!

61.

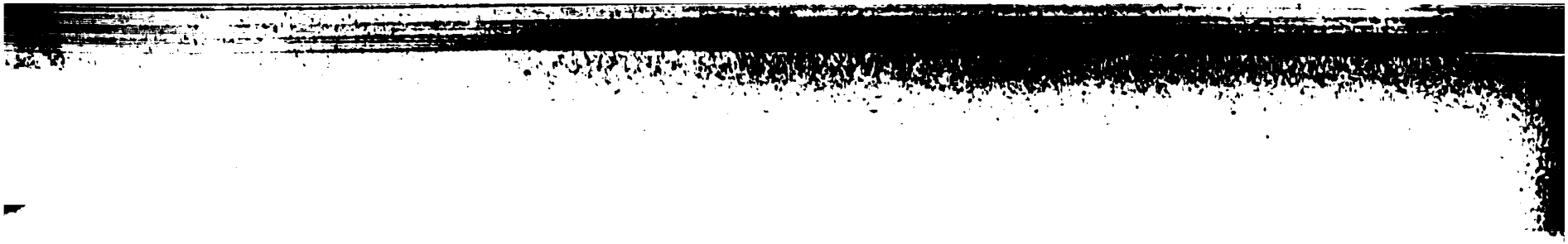
Figlio di Cunti, coll' acerba cura,
Non strazïarti il core inutilmente,
Dal bel regno cacciato, colla dura
Pena il racquisterai tu alla tua gente.
Alla buona seguir la rea ventura
Suole, e alla rea la buona, di frequente;
Chè di fortuna i rapidi passaggi
Seguonsi come della ruota i raggi.

62.

Quando il tredicesmo anno fia compito,
Sopra il gran trono salirai degli Avi.
Però rinfranca lo spirto smarrito
Di contro ai colpi di fortuna gravi. —
E poichè di parlare ebbe finito
Ai suoi nipoti, gl' inclìti Pandavi,
A fornir le ardue penitenze il saggio
Viasa fece ritorno al romitaggio.

L'UOMO NEL POZZO

—



Vidura parla:

—

1.

È tutto quanto, o Dhritarastra, guasto
Questo mondo e all' amor folle soggetto,
Che accoppia coll' amor l' odio nefasto
E il timor, nè ha di sè vero intelletto.
Il nobil sangue assai si pregia e il fasto,
E si ha l' umile nascita in dispetto;
Tronfio il ricco sen va di sua ricchezza
E l' infelice povertà disprezza.

2.

Ognun, tra sè, stolidi gli altri chiama,
Nè di sè avvisa, in quale error sia involto;
Ognuno gli altri biasima, e non ama
Che alcuno venga a lui biasmo rivolto.
Ma, se chi vita fa lauta e chi grama,
Il nobile e il plebeo, il saggio e lo stolto,
Ne van coi corpi logori e distrutti,
Nella selva dei padri, a dormir tutti,

3.

Qual più vanto o eccellenza tra di loro,
In questa vita può trovar la gente,
Se nobiltà, bellezza, o altro decoro
Non fa, in ver, l' un dall' altro differente?
Se sotterra a dormir tutti costoro
Spogli di tutto scendono egualmente,
Perchè sciocchi, da far tanto si dànno
Per sempre ordire l' uno all' altro inganno?

4.

Quei che con gli occhi propri, o con gli altrui,
Scopre del Dharma ascoso la dottrina,
Nei sentieri aspri, inviluppati e bui
Di questo mondo intrepido cammina;
Sempre coll' avanzar degli anni sui
Al rifugio supremo si avvicina,
E il giunge, e, il sentier retto avendo scorto,
Saprà ogni altro schivare obliquo e torto.

5.

E chiese Dhritarastra: Se concesso
È intendere del Dharma il gran mistero,
Fammi veder, col tuo discorso espresso,
Qual segni la scïenza alto sentiero. —
E, qui, adorando il Nato di se stesso,
Vidura disse: Io vo' chiarirti il vero
Del fatal giro eterno dei viventi,
Quel che Sansàra nomano i Veggenti.

6.

Trovandosi un Bramano a far viaggio
Per vastissima landa, i passi erranti
Portò in una gran selva, ove il passaggio
Molte qua e là gremìan belve vaganti.
Empìan di lor diverse urla il selvaggio
Loco tigri, leoni, orsi, elefanti,
Famelici, da mettere paura,
Col grido insieme e l' orrida figura!

7.

E solingo, per quel cammin tremendo,
Che a Jama stesso avrìa messo terrore,
Il buon Bramano, la sua via seguendo,
Forte forte sentìa battergli il cuore,
E arricciarglisi il pel, quello in vedendo
D' intorno a sè spettacolo d' orrore;
E a trovar scampo, in quella parte e in questa
Affannoso correa per la foresta.

8.

E guatando e spiando da ogni lato
Ove possa al momento rimpiattarse,
Se un antro, un covo vengagli trovato,
Segna qua e là mal certe l' orme e sparse.
Nè il largo di pigliar mai non gli è dato,
Chè quelle belve ognor gli sono apparse.
E giunge dove al più andar oltre impacci
Molti gli dàn trappole tese e lacci.

9.

E là stassi una donna, di funeste
Sembianze, che a ghermir stende le braccia;
Cinta è di enormi draghi e cinque teste
Ognun, saldo qual rupe, innanzi caccia,
E di alti alberi è denso il loco agreste,
Che sembrano del ciel toccar la faccia;
E in mezzo della selva un tal vaneggia
Pozzo profondo, ma non è chi il veggia!

10.

Chè coverta è la sua bocca di fronda,
E d' erba, e di terriccio sopra steso.
Passa il Bramano e dentro la profonda
Caverna giù precipita di peso.
Ma un gruppo di lïane sì il circonda
E l' inviluppa, che il ritien sospeso,
Qual se il frutto dell' albero del pane
Cade e fra i rami pendulo rimane.

11.

Coi piè in alto e la testa giù pendente,
Il Braman, come là potè disporse,
Stupìa guardando, e un più fiero accidente,
Al momento medesimo, gli occorse:
Chè del baratro in fondo un gran serpente
Alla parete aggrovigliato scorse,
E, al sommo, un elefante grande e grosso
Al margine accostar del pozzo il dosso.

12.

Avea sei bocche l' elefante ed era
Il color di sua pelle nero e bianco,
Sopra dodici piè l' enorme fiera
Reggea il suo corpo, di girar mai stanco.
Ma di pecchie il Braman folta una schiera
Addensata ronzar videsi al fianco,
Tra le rame dell' arbore, di sozzo
Aspetto, nate quivi dentro il pozzo.

13.

Lì presso le api sconce, a tutte l' ore,
Lavorano coll' ali e colla bocca
Il biondo miele, al cui grato sapore
In solluchero va la gente sciocca.
E stillato il dolcissimo liquore,
A goccia a goccia, lento giù trabocca
Dalle ricolme celle, e si diffonde
Per i rami dell' arbore e le fronde.

14.

Sugge l' umor che l' arbore gli getta
Il Braman, lì abbrancato, a stilla a stilla;
Tal vi ha ingordigia; nè l' orrenda stretta
In che egli è addotto vale ad assopilla!
A succiarselo tutto ei ben si assetta
Il nettare che l' arbor gli distilla;
E non si accorge, e non si turba punto
Dell' estremo sbaraglio in ch' egli è giunto!

15.

Nel suo core il tapin la dolce speme
Accoglie della vita volentieri,
Pur roder vede le radici estreme
Dell' arbore da topi bianchi e neri;
Mentre la truce donna, onde ognun teme,
Sta all' agguato di fuor coi mostri fieri,
E il gran serpente giù nella parte ima
Del pozzo, e l' elefante immane in cima.

16.

La caduta dall' arbore spavento
Dargli dovrebbe, e la radice rosa
Dai topi, anch' essa empirlo di sgomento,
Ma del miel la dolcezza è pur gustosa!
Sì l' uomo nel fatal rivolgimento
Del Sansàra tranquillo si riposa,
E pel desio di vivere non sente
La miseria ineffabile presente!

17.

Qui l' interruppe Dhritarastra ed: Ahi,
Sclamò, inver trista è di tal uom la sorte!
Ma spiegami anco questo, come mai
Esser può che ei si allieti e si conforte?
Qual è il loco che tu descritto mi hai,
Ove il Dharma c' impon sì aspre ritorte?
E quale il miser uom troverà appiglio,
Per sfuggire al molteplice periglio?

18.

Tutta fammi la cosa manifesta,
Perchè sfuggir noi pur possiamo al danno;
Gran pietà per colui tu in cor mi hai desta,
Salvo in tutto il vorrei da tal malanno!
E Vidura: Un' immagine è codesta
Nota a color che la scïenza sanno
Del riscatto finale, onde del bene
Qui fatto il premio, al mondo là, si ottiene!

19.

L' incerto e vago del Braman vïaggio
È delle vite il gran giro fatale,
Il deserto in cui venne aspro e selvaggio,
È quel che ha in sorte ognun corso vitale;
Le belve minaccevoli al passaggio
Le varie al mondo son forme del male.
E la donna gigante è la vecchiezza.
Che consuma vigor, forza e bellezza.

20.

Quello in cui cadde l' uom pozzo profondo,
È il loco in che ha la vita ogni vivente,
E quello che del pozzo stassi in fondo
A gola aperta lubrico serpente
È la morte che quanto viene al mondo
Serra alfin tra le granfie violente,
E l' albero in che l' uomo s' irretìo
È l' innato di vivere desio.

21.

E quei che sta del pozzo alla cornice
Co' suoi dodici piè grosso elefante,
Dalle sei teste, il Tempo esser si dice,
Con sue stagioni e suoi mesi girante:
E i topi che dell' arbor la radice
Van rodendo, pian piano, ad ogni istante,
Sono i rapidi, mai non interrotti,
Intervalli dei giorni e delle notti.

22.

Le api selvagge sono gli appetiti,
E quei che esse distillan dolci favi
Son del mondo i piacer' che sì graditi
Giungono a quanti son del senso schiavi;
Del volubil Sansàra gl' infiniti
Giri scorgendo qui gli uomini savi
Desian alfin di esser dai lacci sciolti,
Onde con quello aggiransi travolti!

—

I TRE PESCI

Bhishma parla:

—

1.

Chi ben coll' avvenir sa fare il conto,
O Judhistira, e chi, giunto il momento,
A quanto occorre ha il buon consiglio pronto,
Si salvano ambedue. Chi in tutto è lento
Va incontro a certo danno. Un bel racconto
Odi che può servir di ammonimento
A colui che indolente temporeggia
Su quello che egli far deggia o non deggia!

2.

In uno stagno già, poco profondo,
Ma di pure acque limpido, contenti
Tre pesci sen vivean, stretti in giocondo
Consorzio, ma di umori differenti.
Il primo a preveder buono, il secondo
A parare i pericoli imminenti,
Ed era il terzo, di più scarso avviso,
Su ciò che avea da far sempre indeciso.

3.

Taluni pescatori essendo un giorno
Venuti al peschereccio acquoso seno,
Con vari sbocchi, aperti intorno intorno,
Ne fecer l' acqua uscire, ond' era pieno.
E nell' usato liquido soggiorno
Vedendo le chiare onde venir meno,
Il pesce preveggente sì le sue
Apprensioni aperse agli altri due:

4.

A quanti pesci qui fanno dimora
Ahi! qual fiero pericolo sovrasta,
Deh! tosto altro rifugio di qui fuora,
Cerchiam, mentre la via non ci vien guasta.
Chi al venturo periglio di buon' ora
Con ripari valevoli contrasta,
Quei ne scampa: se piacevi la mia
Proposta, tutti e tre andiancene via!

5.

Ma il pesce all' oprar tardo, dopo un tratto,
Risposegli: Tu dici cose vere,
Ma tanta fretta non richiede il fatto
Presente: questo almeno è il mio parere.
Quei ch' era al pronto provvedere adatto
Disse a quei che era saggio in prevedere:
Quando fia giunta l' ora del periglio,
Non verran meno a me l' opra e il consiglio.

6.

Poichè udì questo, più non fece motto
Il previdente e via sbiettò pian piano,
E datosi in balia al fuggente fiotto
In uno se n' entrò lago lontano.
E quando in secco videro ridotto
Lo stagno, i pescator' posero mano
Ai lor diversi arnesi e la sperata
Bella ed opima fecero retata.

7.

E poi ch' essi, frugando, lo stagnante
Fondo ebber tutto sottosopra volto,
Il pesce indugiatore e tentennante
Cogli altri insiem dai pescator' fu colto.
Ma, come vide giunto il buono istante,
Dei pesci scivolatosi nel folto,
Quell' altro ch' era provvido ed accorto
Là queto si restò, facendo il morto.

8.

Come trassero a sè col buon guadagno
I pescator' la gran rete distesa,
Là boccheggianti tutti dello stagno
Videro i pesci nella lauta presa.
E mentre a risciacquarli in un rigagno
Attendean, quei che stava sull' intesa,
Di là ove della rete era men stretto
Il nodo, via sgattaiolò di netto.

9.

Ma il tentennino, dal cervel digiuno,
Fatüo, imprevidente e senza senno,
La prevista incontrò morte, com' uno
Che al tutto sia privo dei sensi e menno. —
Chi, a procacciar suo scampo, l' opportuno
Momento non afferra, al primo cenno,
Quei troverassi addosso repentina,
Come il pesce tentenna, la rovina.

10.

Chi poi per tempo al periglio non trova
Riparo, del suo senno persuaso,
Si mette a dubbia e perigliosa prova,
Come il pesce che ben provvide al caso.
Pur provveder sul campo a volte giova,
Siccome in prevedere aver buon naso,
Ma quei che imprevidente e irresoluto
A niun partito appigliasi, è perduto!

—

NOTE ALLE LEGGENDE

I. Usinara. — V. MBh. Lib. III, 131, v. 19 e seg. Lomasa è il Brahmano, che accompagna Judhisthira e i suoi fratelli nel pellegrinaggio ai Tîrtha, ossia i guadi dei fiumi e le correnti indicate per le sacre abluzioni, e loro racconta via via le pie leggende, che si riferiscono a questo o quello dei luoghi santi visitati.

Stanza 1. Jamunâ, è il Jomanes dei Greci, il gran confluente destro del Gange, celebrato pei molti Tîrtha, e notevole per la limpidezza delle sue acque, che fa contrasto col colore giallastro del Gange, al quale corre parallelo, nel suo corso superiore, qui particolarmente accennato, tra le pendici dell'Himâlaya. I Rishi sono solitari contemplanti, e studiosi delle scienze divine; i quali vanno distinti in Maharshi (grandi Rishi), Râgiarshi (Rishi Re), Brahmârshi (Rishi Brahmani) e Devarsi (Rishi divini).

Stanza 3. Come la qui descritta trasformazione d'Indra trova il suo motivo mitico nella figura vedica d'Indra trasformato in falco (Rigv. IV, 26, 27), così quella di Agni, il colombo, può derivare dalla rappresentazione di esso Dio del Fuoco sacrificale quale uccello fuggitivo e cercatore di rifugio.

Stanza 6. Gran sacrilegio era l'uccisione della vacca, simbolo della madre terra, del cielo, della sacra offerta ecc., donde s'immaginavano dischiuse le fonti di ogni nutrimento vitale.

Stanza 11. I Sâstra sono codici insieme e trattati, comprendenti la politica e la morale. Suparna è l'aquila mitica, detta Garuda, creata dal Demijurgo Kashyapa, venerata come il primogenito degli uccelli, cavalcatura di Vishnu, famosa per le sue epiche battaglie contro i Naghi o Serpenti.

Stanza 14. Questa frase immaginosa è stata variamente interpretata. Il Foucaux (v. in « Onze Épisodes tirés du MBh. ») nota: Le Faucon veut dire que le raisonnement du roi manque de force. — Con ciò il Falcone non direbbe nulla di particolare, da quel gran sapiente ch'egli è. La sentenza invece è monitoria, e suona:

Non fondarti in cotale tua legge di giustizia, che tu credi valida, e invece è priva di succo e di forza, come il tronco della Kadalî (Banano, musa sapientum, pianta tenera e cedevole). E così la spiega il commentatore indiano, Nilakanta, colle parole: Kadaliskandhatulye nihsâre 'smin dharme mâ sâggo bhavetyarthah « Kadalis trunco simili, isto tuo jure, succo carente, ne innitaris: talis sensus ». I Sivi (Sibae) sono nominati tra i popoli incontrati dai Greci nella Pentapotamia indica, e Sivi è pure il nome di Usinara in altre versioni della leggenda.

Sulla grande diffusione di questa leggenda, che si riscontra in un altro luogo del MBh. (XIII, 32, 20), nel Kathâsaritsagara (VII, 88), e nel Markandeya Purana (III, 15), veggasi l'Introduzione al Panciatantra di Benfey (pag. 388 e seg.). Essa si rannoda a quel gruppo di novelle buddhistiche, in cui l'eroe della carità spinge il sacrifizio sino a dare le sue carni per campare l'affamato, come fece più volte il Buddha, secondo che si racconta nei Giâtaka, ossiano i fatti delle sue vite precedenti. Con questa leggenda ha qualche analogia l'apologo ottavo del lib. III del Panciatantra, dove un colombo sacrifica se stesso per salvar la vita al cacciatore. L'incidente della particolare condizione, che fissa il quanto della carne da tagliarsi, conguagliato con un determinato peso, passò, attraverso la nota mediazione persiana, araba e greca, nella novellistica medievale e diventò nucleo di una nuova novella, dove l'atroce richiesta non è più attribuita ad un Dio tentatore, ma ad un creditore disumano, e l'esecuzione del patto è impedita da una trovata arguta dell'avvocato difensore o del giudice, sostituito al Dio, il quale, manifestandosi, interveniva come riparatore. Si sa ormai da tutti, che la fonte, onde Shakespeare derivò il suo dramma, stupendamente caratteristico, dell'Ebreo di Venezia è la novella prima della Parte IV del Pecorone, desunta dal libro intitolato Gesta romanorum; dove il detto patto è fermato e disciolto alla maniera sopra indicata. Ma solo recentemente, può dirsi, fu scoperta l'origine orientale dello strano patto, che taluni sono andati a rintracciare nelle leggi delle XII tavole, dove contro il debitore refrattario è intimato l'enimmatico *in partes secanto!* Nella versione Buddhistica di questa leggenda, che si trova nel libro Tibetano intitolato Dsang-Loung, cioè: « il Pazzo e il Savio » (trad. da Jo. Schmidt e da E. Foucaux), il re respinge sdegnosamente la proposta di accettare in cambio del colombo il sacrificio di un altro animale, ed offre se stesso in riscatto del suo protetto. Fu già bene osservato, come la *morale* degli apologhi si vada alterando col passare d'una in altra versione; ma, nel presente caso, è singolarissimo il fatto che la stessa concezione fanta-

stica abbia servito a rappresentare lo slancio più sublime della carità e lo estremo della efferatezza egoistica!

II. Il colloquio d' Indra e del Pappagallo — V. MBh. lib. XIII, 5, v. 2 e seg.

Stanza 1. Casia, l'antica Kasî, poi Varanasi, ora Benares.

Stanza 4. Indra è qui chiamato coi soprannomi della mitologia popolare: Sakra, «il potente», lo sposo di Saci (Potenza, Energia), il Milloculo.

Stanza 5. Dassia, o Daksiade, o figlia di Daksha, è la progenitrice dei Pappagalli (v. la nota a Suparna).

Questo apologo appartiene all' Anusâsanaparva (Libro dei moniti) che dapprima faceva parte del precedente Sântiparva (MBh. XII), col titolo di Dânaparva (Libro dell' elemosina), e più di ogni altro libro rivela tracce d' influenza buddhistica (v. Holtzmann, op. cit., vol. II, pag. 235). Qui si mette in luminosa mostra il sentimento della riconoscenza, raffigurato, in una cotal forma romanzesca, come un vero culto reso alla memoria del benefattore, al quale il beneficato, poichè lo ha visto deperito e distrutto, non potendo giovare coll'opera, attesta il suo affetto, associando il suo destino a quello di lui! Questo apologo è riportato nella Grammatica Sanscrita di Giovanni Flechia (Torino, 1856) ed accompagnato da una traduzione letterale latina. Un primo motivo che m' indusse a sceglierlo è stata l' occasione che mi offriva di ricordare il nome del maestro insigne e venerato. Un secondo motivo è stata l' opportunità di mettere il lettore in grado di raffrontare in qualche modo la mia traduzione coll'originale, e rendersi certo che, traducendo i racconti epici del MBh., io non intendo già di farne una riduzione, sul genere dell' Holtzmann seniore (Indische Sagen) oppure una amplificazione, sul gusto (certamente squisitissimo) del Rückert' ma di conciliar nel miglior modo possibile la fedeltà colla libertà poetica; al quale assunto trovasi accomodatissima la nostra ottava rima. La mia stanza, infatti, risponde agli otto emistichii, in cui va diviso il doppio sloka, o *Yugma* (accoppiamento), il quale, nello stile epico del sanscrito classico, costituisce una distinta unità, ritmica ad un tempo e concettuale. E chi ponga mente come tale emistichio, che è un verso ottonario, viene a pareggiarsi, stante la maggior comprensione grammaticale del sanscrito, coll' endecasillabo italiano, si capaciterà facilmente come della materia testuale poco o nulla possa essere andato perduto nella mia traduzione, trovandosi in essa ogni mezzo sloka rappresentato nel rispettivo endecasillabo.

III. Mudgala. — Questa leggenda (MBh. lib. III, Letture 259-60-61) porta per titolo *Vrîhidraunika*, ossia, storia del Drona (staio) di riso. Vaisampayana è l'Aedo, recitatore del MBh., alla gran festa sacrificale del re Gianamegiaya.

Stanze 1.-2. L'episodio si vede qui artificialmente cucito coll'azione principale del poema. I Panduidi, nel dodicesimo e penultimo anno dell' esilio nelle selve, loro imposto da Duryodhana, in forza della vittoria riportata su di essi col giuoco, ricevono la visita del loro avo Vyâsa, grande asceta e veggente (*Yogî*), il quale racconta loro la detta leggenda esemplare.

Stanza 3. Il figlio dell'auriga è Karna, l'Achille dei Curuidi, che era stato il più acerbo nel vilipendere il principe Panduide vinto e decaduto. Ma il padre vero di Karna era il Dio Sûrya, al quale Kunti l' aveva clandestinamente partorito. Bhîma figura tra gli eroi Panduidi come il più furiosamente audace e materialmente gagliardo, una specie di Ajace.

Stanza 9. Bhârata, cioè Bharatide, patronimico dato di preferenza ai Panduidi, ma convenientemente pure ai Dhritarastridi, poichè gli uni e gli altri discendevano al pari dal capostipite Bharata, il figlio di Dushyanta e Sakuntala. La penitenza (tapas), di cui qui si parla, comprende ogni sofferenza, durata a fine di espiazione e catarsi morale.

Stanza 10. La dottrina della metempsicosi trova una importante applicazione alla morale, colla credenza che le disgrazie della vita presente sono l'effetto delle colpe commesse in una vita precedente. Lo Xudra può acquistarsi tali meriti da rinascere Brahmano od anche Semidio, e il Semidio od il Brahmano può demeritare al segno, da dover tornare in vita come Xudra, od altro uomo degradato, od anche bruto. Così vien ristabilito sopra saldissima base il principio della eguaglianza morale degli uomini, che parrebbe scalzato dall' ordinamento castale.

Stanza 13. Adagio adoperato per significare che la vera amicizia importa obbligazione a certi ufficii. La sua origine vuolsi derivare dall' antica istituzione del sacrificio vedico, nel quale si proclamava opera provvidente del Dio Agni « duce delle Aurore, recante la luce alle due sorelle, (l' Ora notturna e la mattutina,) l'aver fermato i sette passi (i sette altari?) in grazia del Rita, generando l'amicizia (Mitra, l'amico) a suo stesso vantaggio (Rigv. X, 8, 4) ». Perciò, anche nel rito nuziale, il matrimonio s'intendeva ricevere la sua sanzione al momento che lo sposo e la sposa, dopo essersi data la mano, avevano compiuto, camminando attorno al fuoco sacro, il settimo passo (Codice di Manu, VIII, 227).

Stanza 16. Chi tiene il conto delle opere giuste è Yama, il re degl'inferni, detto perciò Dharmarâgia, il re del Dharma.

Stanza 18. Ishtikrita — una particolare offerta sacrificale del Soma.

Stanza 26. Sattva — uno dei tre Guna, ossia Qualità primordiali della natura, quella che propriamente significa essenza, ma trasportata al morale, vale spiritualità, bontà perfetta la seconda è il *ragias*, aria, e intendasi passione, affettività, energia operativa; la terza è il *tamas*, tenebra che verrebbe a dire sensualità, materialità, cecità mentale.

Stanza 37. Gandharvi ed Apsarase: Genii e Ninfe celesti, rallegranti il mondo degli Dei con canti, suoni, danze ecc. — Dhama: esseri soprannaturali e, a quanto pare, divini architetti. — Sadhya: semidei della regione subsolare.

Stanza 38. Il Merú, l'Olimpo favoloso degli Indiani, è una montagna di forma conica, che s'innalza al centro della terra e propriamente, nel bel mezzo dei sette zone o branche peninsulari, e spinge la sua vetta sino a mezzo dei primi cerchi celesti. Jogiana è misura di distanza, eguale press'a poco alla parasanga degli scrittori greci.

Stanze 42.-43.-44. È qui rappresentata una ascensione graduale dai mondi subsolari ai mondi supremi, eterei, spirituali, abitati dai Rishi e dai Ribhù (i Genii terrestri fattisi immortali coll'arte) ed agli iperuranii, dove albergano le Deità dall'essenza puramente spirituale, poco o punto diversa da quella di Brahma.

Stanza 51. Ecco qui un concetto analogo a quello della reminiscenza, d'importanza capitale, come ognun sa, nella dottrina psicologica di Platone.

Stanza 56. Joga vale « unione, congiungimento, applicazione » e diventò l'appellativo di una dottrina teosofica, di cui è fatto autore Patangiali, la quale ha per oggetto l'unione dell'anima individuale col principio supremo dell'Atman vivente (anima universale), detto Isvara o Purusha, ond'essa è originata. Il Joga può essere mistico e pratico, oppure razionale e contemplativo. A quest'ultimo qui si allude. Notevolissimo è questo passo per l'espressa menzione del *Nirvâna* (che ricorre pure qualche volta nel lib. XIII) e attesta la provenienza assolutamente buddhistica (Weber, Ind. Streifen, III, 39) di questa leggenda.

Stanza 62. La rinunzia di Mudgala alle delizie dello Svarga è in tutto conforme allo spirito della dottrina buddhistica, e si riscontra col precetto espresso dei libri canonici (Cfr. Buddhist Suttas, translat. by T. W. Rhys Davids — *C'elokhilasutta*, I, 12) che nega ogni merito al Buddhista, il quale, coll'osservanza delle prescrizioni morali e coll'autorità della vita religiosa, spera

di assicurarsi un posto nel consorzio divino (*devanikáyas*). Tale speranza è chiamata *cetaso vinibandhas*, « animi vinculum ».

La storia di Mudgala mira a dimostrare come il Buddhista, anche senza il guiderdone promessogli in questa o nell'altra vita, s'induca ad esercitare quelle opere di carità, che vanno sino alla compiuta abnegazione di se stesso. Riconosciuto che ogni bene umano è illusorio, e non consiste in altro che nell'umana attività diretta all' effettuazione di un desiderio, cioè, nello sforzo durato per uscire da una situazione penosa, soddisfatto il quale è forza che l'essere vivente rivolga la sua attività ad un altro fine desiderato, se non vuol ricadere nello stato di pena, ne segue che il bene assoluto sia cosa impossibile ed assurda, nelle condizioni in cui la vita si manifesta, le quali importano sempre il moto della volontà verso uno scopo vagheggiato e non mai raggiunto. Ecco perchè ogni gioia paradisiaca e trascendentale, campata nel mondo eterno, disgiunta dalle circostanze reali in cui solo si può raffigurare il godimento, priva del suo contrapposto inseparabile della pena, non si può concepire altrimenti che come una ideale astrattezza. Perciò le descrizioni del paradiso, che ci hanno date i mistici ed i poeti, allorquando non s' insinui nella concezione astratta della perfezione palingenesiaca la contingenza del mondo attuale e transitorio, malgrado le musiche, le danze, le luminarie ed altrettali rappresentazioni simboliche, quasi sempre per la mancanza della rappresentazione di ogni piacere attivo, prodotto dallo spiegamento energico e vittorioso della volontà, ci riescono assai noiose ed insipide! La leggenda di Mudgala, con una concezione audacissima, ci rappresenta la defettibilità delle più grandi letizie immaginabili dei paradisi, collocati nelle diverse sfere celesti, che s' innalzano, di grado in grado, sino alla sfera suprema di Brahma. Il frutto dell' azione meritoria è in rapporto naturale coll' energia morale che lo ha prodotto; e questa essendo di natura finita, per quanto siasi mostrata straordinaria e sovrumana, finito pure deve esserne l' effetto. Colui, pertanto, che è convinto, come il buon Mudgala, non poter esservi altro termine al travaglio della vita che l' estinzione dello spirito vitale, e che a questo termine lo conduce dirittamente la totale abnegazione di se stesso, sarà in grado di compiere le opere di misericordia con animo perfettamente disinteressato, avendo sradicato dal cuore quel germe egoistico che sempre tallisce, sempre si nutre e si rafforza colla speranza di un compenso eudemonistico qualsiasi, mondano od oltramondano.

IV. L'uomo nel pozzo. — È questa una vera parabola, tolta dal lib. XI (Lett. V) del MBh., dove è preceduta dal discorso consolatorio, che, dopo la catastrofe finale dei Dhritarastridi, è indirizzato al vecchio Dhritarastra, un Priamo infelicissimo, dal suo minor fratello Vidura « il prudentissimo e giustissimo dei mortali », una specie di Antenore indiano, il quale, per lo innanzi, aveva tentato di rappacificare le due parti nemiche, come colui che ben riconosceva i torti dell' una e dell' altra. Tale discorso è prettamente buddhistico, come quello che batte intieramente sulla vana illusione di voler apportare ai mali inevitabili dell' esistenza altro rimedio e conforto, che quello di una completa e ragionata rassegnazione. Quanto alle diverse diramazioni di questa leggenda nel Panciatantra meridionale, nella raccolta novellistica del Kathâsaritsagara, nella versione araba del Kalila e Dimna, nel Directorium humanae vitae di Giovanni da Capua, e quindi nella Filosofia morale del Doni ecc. si vegga il Benfey (op. cit., pag. 80 e seg.); il quale, notate alcune particolari divergenze, riconosce la redazione indiana come la più schietta e genuina. L' origine buddhistica di questa parabola vien messa fuori di dubbio dal fatto che essa pur si ritrova nel pio romanzo cristiano di Barlaam e Giosafat, due santi indiani, attribuito a S. Giovanni Damasceno, nel quale occorrono tratti notevoli, rilevati di sana pianta dal Lalita Vistara, la celebrata vita leggendaria del Buddha (cf. Max Müller, Essays, vol. III, pag. 322 e seg.). In questa redazione del MBh., non ricordata dal Benfey, il bozzetto descrittivo appare più largamente delineato e meglio cospirante, che in qualunque altra, al senso allegorico. Che poi tale allegoria dello smarrimento nella selva, dell' incontro delle fiere, della caduta nel pozzo, sia passata di oriente in occidente, ed abbia suggerito un primo abbozzo ideale agli autori di quelle visioni, onde si riconosce aver Dante derivato il concetto del primo canto del sacro Poema, non credo improbabile.

Stanza 5. « Nato da se stesso » (Svayambhû) è un soprannome che la teologia brahmanica ha dato a Brahma ed anche a Vishnù, in riguardo al processo emanatistico, per cui il Dio-creatore o conservatore del mondo attuale si presenta come una emanazione od estrinsecazione spontanea e intermittente dell'essere supremo, indistinto, involuto ed inconsciente, cioè, del Brahma neutro, nel quale rientra e si assorbe, con vicenda perpetua, l' universo evoluto.

Col nome di *Sansâra*, che vale « circonvoluzione » vien designato il giro o pellegrinaggio dell' anima individuale, ossia, monade vivente, attraverso le molteplici esistenze, sino a tanto ch' essa torni alla sua origine, a sommergersi,

cioè, e confondersi, perdendo la sua individualità, nella sostanza cosmica fondamentale; sia che questa, secondo la dottrina brahmanica, s'identifichi collo Spirito unico indivisibile invariabile nella sua essenza, oppure, conforme ai dettati buddhistici, si riduca all' aggregato fortuito mutevole inconsistente degli atomi materiali.

Stanza 7. Yama è il Dio degli inferni, il re dei Mani, il giudice dei morti, che riunisce in sè, per così dire, le attribuzioni di Plutone e di Minosse. È qui rammentato a meglio raffigurare l' orrore della selva allegorica — Per indicare « una selva selvaggia ed aspra e forte » il sanscrito ha un termine proprio « *Gahanam* », che i Tedeschi possono rendere benissimo colla parola « Waldesdickicht ». La frase « il *Gahana* del mondo, il *Gahana* della vita » ricorre nel precedente discorso di Vidura, e comprende in sè germinalmente la descrizione simbolica, e risponde perfettamente all' idea del *Gatisamsâra* dei Buddhisti (cf. Dhammapadam v. 154 e seg.)

Stanza 20. Il senso allegorico dell' albero, a cui l'uomo si è attaccato, si accorda col concetto capitale dell' etica buddhistica, secondo cui al fatto dell' esistenza (*Bhava*), onde procede la nascita (*Giati*) colle sue irreparabili miserie, si assegna per cagione il così detto *Upadâna*, che significa « attaccamento », e s' intende dell' animale e dell' uomo al mondo esteriore. L' *Upâdâna* poi, per la catena di diverse altre condizioni e disposizioni biologiche e psicologiche, dette *Nidânc'h*, o fondamenti, come il *Manas*, cioè, senso intimo od energia volitiva, la *Vedanâ*, o sensazione nelle sue diverse forme, il *Viǵnâna*, o coscienza, ed i *Sanskârâh*, o rappresentazioni, fa capo all'*Avidyâ*, ossia, ignoranza, e s' intende ignoranza della irrealità del mondo, che è la suprema cagione di ogni miseria e dolore negli esseri viventi.

Stanza 21. Le stagioni, per gl' Indiani, sono sei, ognuna di due mesi all' incirca, e cioè: la Fioritura (*Vasanta*), la Caldura (*Grîshma*), la pioggia (*Varsha*), la maturazione (*Sarad*), la Gelata (*Hemanta*), la frescura (*Sisira*).

V. I tre pesci. — L'origine buddhistica di questo apologo (MBh. XII, Lett. III), che leggiamo rifatto nei Discorsi degli animali del Firenzuola e nella Filosofia morale del Doni è accennata dal Benfey (op. cit., pag. 241 e seg.), il quale cita in proposito una testimonianza autentica di Spence Hardy (Manual of Buddhism, pag. 271) e nota alcune differenze tra il racconto del Panciatantra (ed. Kosegarten) e gli altri, compresovi questo del MBh., nei quali vede meglio

riflessa la sua forma originaria. È probabile che, con questo apologo, si sia voluto adombrare, in forma popolare, un concetto comune all'etica brahmanica e alla buddhistica, quello delle tre Qualità della natura (*Trigunâh*), alle quali pure s' informano i caratteri morali, secondochè partecipano più o meno dell' una o dell'altra (v. la leggenda di Mudgala, ott. 26 e la nota corrispondente). L'apologo si trova come staccato e senza alcuna motivazione nel discorso di Bhishma; ma, in altri luoghi di questo stesso lib. XII, che è un vero Nitisâstra, si ragiona più per disteso delle dette tre Qualità. Nel pesce previdente, che si salva per tempo, sarebbe pertanto raffigurato l' uomo che è tutto informato del *Sattva;* nell' accorto, ma che aspetta con suo rischio a salvarsi all' ultimo momento, quegli che partecipa del *Ragias*; nel tardo e neghittoso, che si lascia cadere, ad occhi chiusi, nelle fauci della morte, chi rimansi involto nel *Tamas*.

Vol. XXX. **Memoria N.° 3.**

TESI FONDAMENTALI
DI UN' ESTETICA
COME SCIENZA DELL' ESPRESSIONE
E LINGUISTICA GENERALE

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA
NELLE TORNATE DEL 18 FEBBRAIO, 18 MARZO E 6 MAGGIO 1900
DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

Ἡ ῥητορικὴ ἐστιν ἀντίστροφος τῇ διαλεκτικῇ
Arist., *Ars reth.*, in princ.

INDICE

I. — L' ESPRESSIONE COME ATTIVITÀ

1. Impressione ed espressione. — 2. Espressione in senso estetico ed espressione in senso naturalistico. — 3. Impressione e fatto psichico. — 4. Espressione e rappresentazione. — 5. I fatti di attività. — 6. L' espressione come attività. — 7. L' espressivo (bello) naturale. — 8. Contenuto e forma. — 9. Critica della teorica dei *sensi estetici*. — 10. Espressione e bellezza. — 11. Critica della falsa oggettività e del relativismo. — 12. Il genio e il gusto. — 13. Il progresso. — 14. Indivisibilità del bello. — 15. L'arte come liberatrice.

II. — L' ESPRESSIONE COME ATTIVITÀ TEORETICA

1. Teoretico e pratico. — 2. Il pratico come secondo grado. Il tecnico. — 3. L'espressione come attività teoretica. — 4. Critica della teorica della *scelta del contenuto*. — 5. Critica della sentenza: *lo stile è l'uomo*. — 6. Critica della *tecnica estetica* e dei *mezzi dell'espressione*.

III. — L' ESPRESSIONE COME SPECIALE ATTIVITÀ TEORETICA

1. Teoretico-estetico e teoretico-logico. — 2. Indissolubilità del pensiero logico dell'espressione. — 3. Dissolubilità dell'espressione dal pensiero logico. — 4. L'espressione come primo grado. — 5. Storia ed arte. — 6. Storia e fede. — 7. I dati storici nelle scienze. — 8. Arte, storia, e scienza — 9. Critica dell' estetica intellettualistica. L'*allegorico* e il *tipico*. — 10. Critica del *verisimile*. — 11. Critica della teorica dei *generi* artistici e letterarii. — 12. I caratteri del bello. — 13. L'*origine* dell'arte. — 14. Estetica e Logica.

IV. — INESISTENZA DI CLASSI DI ESPRESSIONI

1. Unicità dell'espressione. — 2. Le traduzioni. — 3. Le categorie rettoriche. — 4. Senso eventuale delle categorie rettoriche. — 5. Le somiglianze dei fatti estetici. — 6. La rettorica della Logica.

V. — ANALOGIA DELLE ATTIVITÀ PRATICHE CON LE TEORETICHE

1. Analogia fra il teoretico ed il pratico. — 2. L'utile economico come attività. — 3. Volere economico e volere morale. — 4. La pura economicità. — 5. Il priucipio economico. — 6. Il sistema delle attività umane. — 7. Le forme della genialità. — 8. L'utile e la triade dei valori.

VI. — L'ATTIVITÀ IN GENERE E L'ATTIVITÀ ESTETICA IN ISPECIE NELLE LORO RELAZIONI COL FATTO PSICHICO

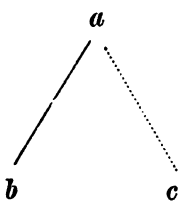
1. Il lato naturale dell'attività umana. Il pregiudizio del naturalismo. — 2. La teoria patologica del genio. — 3. Valore e piacere. Critica della tesi edonistica. — 4. Piaceri immediati e mediati. — 5. Il comico ed il sublime. — 6. Altri concetti complessi. — 7. Critica della teorica dei *sentimenti apparenti*. — 8. Estetica e Psicologia.

2. Espressione in senso estetico ed espressione in senso naturalistico.

È stato detto che l' espressione è il riflesso od accompagnamento fisico dell' impressione. E non si può negare che fatti fisici, accompagnanti le impressioni, si diano realmente; nè che sieno distinti da queste nè che nel linguaggio volgare, e spesso anche nella terminologia scientifica, sieno designati come *espressioni*. L' *espressione* di vergogna è accompagnata dal rossor delle gote; quella di paura, dal pallore; la collera violenta, dal digrignar dei denti; l' allegrezza, dal brillar degli occhi e da certi movimenti dei muscoli della bocca. Le modificazioni fisiche accadono anche nella natura inanimata, insensibile alle impressioni, che si dice appunto mondo fisico: onde, quando appaiono congiunte con le impressioni, non perciò fanno tutt'uno con esse. E sulle *espressioni* in questo senso naturalistico si ha una ricca letteratura, della quale è principalmente noto ai giorni nostri un libro del Darwin.

Se non che, non è difficile accorgersi, non appèna si consideri con un po' di attenzione, che le *espressioni in senso naturalistico* son cosa affatto diversa dalle *espressioni in senso estetico*.

Queste *presuppongono* di necessità le impressioni, ma *possono non seguirle*: quelle invece *non presuppongono* le impressioni, ma le *seguono* necessariamente. Come potrebbero non seguirle se l'impressione si svolge nell' organismo fisiologico che, oltre ad esser capace d' impressioni, è un insieme di processi chimico-fisici? Nè si obietti che l' uomo può *celare* le proprie impressioni: la tendenza al celare è anch' essa un' impressione e porta seco il suo riflesso fisico: celando, non s' impedisce questo, ma si sostituisce un riflesso fisico ad un altro, perchè si è sostituita un' impressione ad un' altra. — Ora, chiamando *a* l' impressione, *b* il riflesso fisico od espressione in senso naturalistico, e *c* l' espressione in senso estetico, noi possiamo simboleggiare il rapporto dei tre fatti nell' unita figura:



in cui la linea *ab*, movente dal punto *a*, indica il riflesso fisico che accompagna necessariamente l'impressione; mentre l' espressione estetica è indicata dalla linea punteggiata *ac*, che, se vien tracciata, non può non muovere dal punto *a*; ma può non essere, e spesso infatti non è, tracciata. *A* non può non esistere in concreto se non come *ab*, ma può non esistere come *ac*; mentre *c* in concreto non può esistere se non come *ac*.

Chi voglia misurare intuitivamente la differenza tra i due fatti, ripensi ad un uomo *in preda all' ira* e lo paragoni ad un altro *che esprime l' ira*; ripensi all' aspetto, ai gridi e al gesticolar di un uomo straziato dalla perdita di una persona cara, e lo paragoni al medesimo uomo *che ritrae con la parola o col canto* ciò che gli si agitava dentro.

Il comune punto di partenza *a* spiega anche perchè per entrambi i fatti si sia adoperato il medesimo vocabolo (*espressione*), che acquista così due sensi diversi. E giacchè l'uomo suole *animare* i fatti del mondo fisico, *espressioni* si dicono anche fenomeni naturali che non accompagnano punto impressioni psichiche. Così si dice che un certo grado di calore *esprime* la febbre, e che la depressione del barometro *esprime* la pioggia; o che l' altezza del cambio *esprime* il discredito della carta moneta di uno stato, e il malcontento sociale, l' avvicinarsi di una rivoluzione. Noi, riserbando il nome di *espressione* senz' altro all' espressione in senso estetico, chiameremo gli altri fatti meramente naturali *sintomi* o *fenomeni*. E tanto basti per avvertire (il che non è forse superfluo ai tempi che corrono) che la nostra scienza dell' Espressione non ha niente da fare con una *semiotica*, medica, meteorologica, politica, fisiognomica, o chiromantica che sia!

3. Espressione e fatto psichico.

Sembra a prima vista molto più plausibile il tentativo di distinguere *espressione* da *impressione* identificando la prima con una categoria di fatti psichici diversa da quella con cui s' identifica la seconda. Così, identificando le impressioni con le *sensazioni*, si potrebbe cercare, e si è cercato, se le espressioni non siano una reazione destata dalle prime: reazione del *sentimento* nei suoi varii gradi di piacere e di dolore, ovvero dell' *appetizione*, positiva o negativa. Ma questo tentativo fallisce innanzi ad un' obiezione preliminare, che nega affatto la realtà delle *categorie psichiche*. Psicologicamente parlando, non vi sono sensazioni, sentimenti ed appetizioni; ma un unico fatto psichico, detto da noi *impressione*, ch' è tutte le tre cose insieme; le quali sono inconcepibili nella loro distinzione. Si sa che ogni sensazione implica sempre un certo grado di piacere o di dolore, ed una tendenza al mantenimento o all'eliminazione. Sensazioni senza sentimenti ed appetizioni, e sentimenti senza sensazioni ed appetizioni, e queste senza i due altri lati, non ci sono noti, nè riuscia-

mo pure ad immaginarceli. È scorretto il dire che il sentimento presupponga la sensazione; il che vale sdoppiare arbitrariamente un fatto unico. Quelle tre categorie non sono state escogitate senza un motivo, e noi mostreremo più oltre (VI, § 7) quale sia stato questo motivo; e ci adopreremo a soddisfare in modo più legittimo l' esigenza ch' esso rappresenta. Ma ciò non ci vieta di riconoscere, sin da ora, che ogni tentativo d' identificar l' espressione con una categoria psichica è un andar contro al fatto indubitabile, che ci vien fornito dall' osservazione interna e dal quale abbiamo preso le mosse, della distinzione tra *impressione* ed *espressione*; giacchè quella categoria non può esser se non l' *impressione* stessa, l' unica categoria psichica che esista. Naturalmente, non facendo noi qui questione di parole, ci è affatto indifferente che quest' unica categoria si chiami *sentimento*, *emozione*, o come altro si voglia, purchè si riconosca ch' è unica. Abbiamo prescelto per conto nostro la parola *impressione*, che ci sembra meno sciupata dall' uso e, in questo caso almeno, di più facile intendimento.

4. Espressione e rappresentazione.

Ma si osserverà che, se noi abbiamo ragione nel negar che l' espressione sia sensazione, sentimento od appetizione, cioè fatto psichico, gli è perchè per fatto psichico abbiamo inteso solo quello *di primo grado*. L' espressione potrebbe invece appartenere ai fatti psichici di *secondo grado*, come dicono per l'appunto taluni psicologi.

Si badi però che *secondo grado* è qui un comodo ripiego. Nell' analisi scientifica i gradi non possono determinarsi se non per differenze qualitative, le quali, implicandosi per la concretezza dei fatti che distinguono, si chiamano poi *gradi*. Che se per *grado* s' intenda semplicemente la *classe*, l'affermazione ritorna alla precedente, cioè a stabilir classi o categorie nell' unico fatto psichico.

Mettiamo perciò da parte per ora il primo, secondo, terzo o quarto grado; e vediamo che cosa di reale vi sia sotto quella denominazione. Gli stessi psicologi intendono per *secondo grado* la *rappresentazione*, o immagine, o traccia, che può lasciar dietro di se l' impressione. La tesi da discutere è quindi: se l' espressione sia *una specie di rappresentazione*. Il grado, per ora, non ci entra.

Perchè l' espressione fosse una specie di rappresentazione, converrebbe indicarne il carattere differenziale da altre rappresentazioni. Ma questo carattere non si rinviene, per sforzi che si fac-

ciano. Le rappresentazioni sono concepite come alcunché di distinto e di risaltante sul fondo psichico delle impressioni: tanto che si riproducono e si associano. E le espressioni sono il medesimo: qualcosa di distinto e di risaltante sul fondo psichico. E come poi potrebbe riprodursi ed associarsi ciò che non fosse *espresso*? L'inespresso è inafferrabile e non torna più, o, ch' è lo stesso, non torna più al modo di prima. Il fatto psichico è un continuo, dal momento in cui si nasce al momento in cui si muore. Le rappresentazioni sono molte e varie, come tante individualità. Esse succedono o non succedono alle impressioni, che presuppongono. Le espressioni dunque non sono una classe di rappresentazioni; ma sono le rappresentazioni stesse, *mutato nomine*. Chiamatele *rappresentazioni* invece che espressioni, *immagini* invece che rappresentazioni, *idee* invece che immagini, *fantasmi* invece che idee: ne saprete quanto prima.

5. I fatti di attività.

D' accordo! — si risponderà da altri. — Ma noi vogliamo appunto affermar questo: che delle espressioni si può variare il nome, ma la natura resta imperscrutabile, giacchè esse sono un *unicum sui generis*. Non semplice fatto fisico, non semplice fatto psichico; ma fatto rappresentativo od espressivo. Di esse si possono descrivere le varie fogge; ma non già dire che cosa sono. La fisiologia descrive le cellule nei loro svariatissimi aggregati organici; ma confessa candidamente d' ignorar che cosa la cellula sia: che cosa sia il vivo rispetto al non vivo. Prendiamo esempio di modestia da questa *scienza* modernissima; e rassegniamoci a fare un' Estetica descrittiva come si fa una Fisiologia cellulare. L'espressione è un dato intuitivo; e la sua sola natura è di essere un dato come tanti altri. Quello del *dato* è il solo *genere* cui possa ridursi! —

La modestia è una bella virtù, acconcia al fatto della limitatezza delle nostre forze rispetto ai nostri desiderii. Ma, perchè sia una virtù, bisogna assicurarsi che le nostre forze sieno veramente limitate; altrimenti, la pretesa virtù della modestia svela dietro di sè l'effettivo vizio della pigrizia. E pigrizia sarebbe l'adagiarsi in tal conclusione senza aver prima cercato se non vi sia un altro ordine di fatti, diverso dal fisico e dal psichico, e se l'espressione o rappresentazione non entri in esso.

È curioso e caratteristico della condizione spirituale dei no-

stri tempi che quest'ordine di fatti venga ignorato o negato, quando è — *noi stessi*; cioè a dire, la nostra *umanità*. Non è reale l'*attività* dell' uomo? e che cosa è l'uomo se non *attività*? in che modo si distingue dalla natura circostante se non come attività tra fatti di meccanismo fisico o psichico? Animali o vegetali forniti di attività non ci sono noti se non nelle favole, come nelle esopiche dove *arbores loquuntur non tantum ferae*: esseri sovrumani forniti di attività non li possiamo concepire se non a nostra immagine e somiglianza, come uomini di un altro mondo più o men simile al nostro. Allorchè si parla dell'*attività* della natura, si usa il procedimento medesimo pel quale si discorre di un'*espressione* in senso naturalistico: procedimento che avrà anch'esso i suoi buoni motivi, ma ch'è ben differente dalla osservazione diretta dell'attività che facciamo in noi stessi e ch'è la nostra coscienza. Se alcuno ci dicesse ch'egli non ha mai osservato in sè quest'attività; che allorchè pensa o vuole non s'accorge che gli accada cosa intrinsecamente diversa di quando suda o sente freddo; noi non sapremmo rispondere se non — ch' egli scherza. Se altri ci dicesse invece che non nega già questa differenza dell'attività dal meccanismo, ma crede che attività e meccanismo facciano poi in ultima analisi una sola cosa, noi rispondiamo che ciò è ben possibile e che la ricerca è da tentare; ma che unificare in una terza cosa è anzitutto porre la *differenza* delle due cose; e qui è la differenza che c' importa. Noi ora indaghiamo la natura dell' espressione e non la natura della realtà.

6. L' espressione come attività

E questa natura dell' *espressione* consiste appunto nell' esser fatto di *attività*. In ciò è il suo carattere distintivo dalle semplici impressioni. L'espressione importa un'*elaborazione* di queste, un' attività che si dispieghi sulle impressioni trasformandole in qualcos'altro. È ben diverso l' atteggiamento che si assume nel fatto espressivo, rispetto a quello del mero fatto delle impressioni; o meglio, in quel primo caso non si assume nessun atteggiamento, giacchè l' impressione è *passività*.

7. L' espressivo (bello) *naturale*.

Un ostacolo parrebbe offrire il fatto dell' *espressivo* (bello) *naturale*. Ognun sa che si dicono espressivi (belli) fatti meramente naturali, come un viso, una persona, un fiore, un animale, una collina. Come mai l' espressivo può esser fatto di attività, ossia

recisamente distinto dal fatto naturale, se vi è poi un espressivo (bello) *naturale*?

Che l' attività possa esser talora *naturalità* è da escludere, come una contradizione in termini. Che l' espressivo non sia attività è da escludere, perchè ripugna alla coscienza che noi ne abbiamo e ch' è la nostra sola guida. Resta dunque il dilemma che il cosiddetto *espressivo* (bello) *naturale*, o non sia *espressivo* o non sia *naturale*. Ma la prima alternativa di questo dilemma è da rigettare, perchè innanzi agli esempi citati noi riconosciamo nettamente che si tratta di *espressivo*. Converrà dunque appigliarsi alla seconda e concludere che il cosiddetto *espressivo* (bello) *naturale* è *espressivo* bensì, ma non è *naturale*: ossia ch' è anch'esso un prodotto dell' attività dell' uomo.

La giustezza di questa deduzione ci vien confermata da due comuni osservazioni. Si suol dire che l'*espressivo* (bello) *naturale* non si riconosce se non da chi guardi con *occhio d' artista*. I botanici non sanno di fiori *belli*, nè i zoologi di animali *belli*. Si dice anche, d'altra parte, che l' *espressivo* (bello) *naturale* è sempre *imperfetto*. Non vi è oggetto naturale cui un artista non farebbe qualche ritocco. — Ciò basta per stabilire che anche il cosiddetto *espressivo* (bello) *naturale* è dipendente dall' attività dell' uomo. In quali condizioni si realizzi, non possiamo dirlo per ora, essendo necessarii molti sviluppi ancora per giungere alla teorica di esso (VII, 1*a*, § 2).

8. Contenuto e forma.

Una delle questioni più dibattute in estetica è la distinzione di *contenuto* e di *forma*. Consiste il fatto estetico nel solo *contenuto*, o nella sola *forma*, o nel contenuto e nella forma *insieme*? E, prima di tutto, che cosa è il *contenuto* e che cosa è la *forma*?

Delle due nuove parole noi potremmo far di meno senz' alcun danno. *Contenuto* non ci dice niente di più di quello che si è detto con la parola *impressione*; nè *forma* di più di quel che si è detto con l' altra di *attività*. E dobbiamo perciò respingere tanto la tesi che il fatto estetico consista nel solo contenuto (ossia nelle semplici impressioni), quanto l' altra che consista nell' unione del contenuto con la forma, ossia nelle impressioni *più* le espressioni. Nel fatto estetico l' attività espressiva non si aggiunge al fatto delle impressioni, ma queste vengono da essa elaborate o trasformate. Le impressioni ricompaiono nell' espressione come l' acqua

che sia messa in un filtro e riappaia, la stessa e insieme diversa, dall' altro lato del filtro. Il fatto estetico è perciò *forma*, e niente altro che *forma*.

Da ciò si ricava che il contenuto non è alcunchè di superfluo, anzi è il punto di partenza necessario del fatto espressivo; ma che dalle qualità del contenuto alle qualità della forma *non vi è passaggio*. Si è pensato talvolta che il contenuto, per esser contenuto *estetico*, ossia *trasformabile in forma*, dovesse avere alcune qualità determinate o determinabili. Ma, se ciò fosse, la forma sarebbe un fatto medesimo col contenuto, l' espressione con l' impressione 1). Il contenuto *estetico* non è il *trasformabile* in forma, ma quello che si è *effettivamente trasformato*. Delle impressioni, che non son divenute espressioni, noi non sappiamo niente: nè che sieno nè che non sieno trasformabili. È stato anche definito il contenuto estetico come l' *interessante*: il che è esatto, ma vuoto. Interessante, infatti, che cosa? L' attività espressiva. E, certo, se questa non se ne interessasse in qualche modo, non l' eleverebbe a forma. Il suo interessarsene è appunto l' elevarlo a forma. Ma le determinazioni tautologiche esercitano talora il benefico uffizio di aiutare ad eliminare quelle erronee, e non sostituendovi nulla dove (come accade in questo caso) nulla c'è da sostituire, colgono in certo modo nel vero.

9. Critica della teorica dei *sensi estetici*.

Dal non aver bene stabilito, o dall'aver perso di vista, il carattere distintivo dell' impressione dall' espressione, del fatto psichico dall' attività, del *contenuto* dalla *forma*, ha preso origine la teorica dei *sensi estetici*.

La quale si riduce all' errore ora indicato, del cercare un passaggio dalle qualità del contenuto alle qualità della forma. Domandare quali sieno i sensi estetici importa, infatti, domandare: 1°) quali impressioni sensibili *possano* entrare nelle espressioni estetiche; 2°) quali *debbano* entrarvi di necessità. — Al che noi dobbiamo subito rispondere: che *tutte* le impressioni *possono* entrare nelle espressioni ó formazioni estetiche; e *nessuna* impressione *deve* entrarvi di necessità.

---

1) Cfr. la mia memoria: *Francesco de Sanctis e i suoi critici recenti*, in *Atti*, vol. XXVIII, 1898, pp. 13-14

Dante eleva a forma non solo il *dolce color d' orïental zaffiro* (impressioni visive), ma impressioni tattili o termiche come l' *aër grasso* e i *freschi ruscelletti* che *asciugano vieppiù* la gola all'assetato. Ed è una curiosa illusione il credere che una pittura ci dia impressioni semplicemente visive. Il vellutato di una guancia, il calore di un corpo giovenile, la dolcezza e la freschezza di un frutto, il tagliente di una lama affilata, e così via, non sono impressioni che noi abbiamo anche da una pittura? e son forse *visive*? Che cosa sarebbe una pittura per un ipotetico uomo, che, privo di tutti o di molti dei sensi, acquistasse d' un tratto solo l' organo della vista? Il quadro, che noi abbiamo innanzi e che crediamo di veder coi soli occhi, non apparirebbe agli occhi di lui se non come qualcosa di meno dell' imbrattata tavolozza di un pittore.

Alcuni, che tengono fermo al carattere estetico di dati gruppi d' impressioni (ad es., delle *visive* e delle *auditive*), e ne escludono altri, concedono poi che, se nel fatto estetico le impressioni visive e auditive entrano come *dirette*, quelle degli altri sensi vi entrino anche, ma soltanto come *associate*. Ma questa distinzione è del tutto fantastica od arbitraria. L' espressione estetica è un fatto interno, nel quale è impossibile distinguere il *diretto* e l' *indiretto*. Tutte le impressioni vengono in esso parificate, in quanto sono estetizzate. Chi riceve in sè l' immagine di un quadro o di una poesia, non ha già innanzi questa immagine come una serie d' impressioni di cui alcune abbiano una prerogativa o una precedenza sulle altre. E di ciò che accade prima di averla ricevuta, noi non sappiamo nulla.

La teorica dei sensi estetici è stata presentata anche in un altro modo: come il tentativo cioè di stabilire quali *organi fisiologici* sieno *necessarii* pel fatto estetico. L' organo o l' apparato fisiologico non è altro che un complesso di cellule, così e così costituite, e così e così disposte: cioè un fatto meramente fisico o naturale. Il fatto fisiologico, come parte del fatto fisico, è condizione del fatto psichico; ma se l' espressione non ha legame di natura col fatto psichico, molto meno può averlo col fatto fisico, condizione di quello. L' espressione ha il suo punto di partenza nelle impressioni: la via fisica per la quale le impressioni sono pervenute nell' organismo, le è affatto indifferente. Una via od un' altra, fa lo stesso: basta che sieno impressioni.

Certo, la mancanza di dati organi, ossia di dati complessi di cellule, produce di solito la mancanza di date impressioni: (accade talvolta che, per una sorta di compensazione organica, si abbiano per altra via; ma noi prescinderemo da ciò). Il cieco nato non può esprimere la luce. Ma le impressioni non son condizionate soltanto dall'*organo*; sibbene dagli *stimoli* anche, che operano sull' organo. Così chi non abbia avuto mai l' impressione del *mare*, non esprimerà mai il mare; o chi non abbia avuto l'impressione; della vita del *gran mondo*, o della *lotta politica*, non esprimerà mai nè l' una cosa nè l' altra. Ciò non stabilisce una dipendenza della funzione espressiva dallo stimolo o dall' organo. È la ripetizione di quanto già sappiamo: l' espressione presuppone l' impressione: e date espressioni, date impressioni. Del resto, ogni impressione esclude le altre nel momento ch' essa domina; e così ogni espressione. È come la legge dell' impenetrabilità dei corpi che si riscontra nel mondo spirituale.

10. Espressione e bellezza.

Qui si aspetterà che noi stabiliamo una buona volta la relazione che corre tra *espressione* e *bellezza*, tra espressione *senz' altro* ed espressione *bella*. La relazione è molto semplice, perchè è relazione d' identità. L' espressione *è* la bellezza; l' espressione senz' altro *è* l' espressione bella.

Che cosa è la bellezza se non il *valore* dell' espressione? E giacchè l' espressione è attività, che cosa sono tutti i concetti analoghi a quello di *bellezza*, come la *verità*, la *bontà*, l' *utilità*, se non i *valori dell' attività*? La questione della relazione tra bellezza ed espressione si riduce perciò all' altra più generale, della relazione tra *valore* ed *attività*. Ma un' attività *senza valore* non è più attività: è un' attività che è invece — passività. Valore ed attività sono dunque sinonimi. Essere attivi è realizzare un valore. Essere attivi come pensiero, è pensare il vero: essere attivi come bontà, è volere il bene. E giacchè valore ed attività sono sinonimi, sinonimi sono anche *bellezza* ed *espressione*.

L' impossibilità di distinguere tra attività e valore si conferma col notare che il meramente fisico o meccanico è *non-valore*. Una pietra che cade o un muscolo che si contrae rifiuta ogni aggettivo di valore: non è nè *vero* nè *buono* nè *bello* nè *utile*; o quando par che lo accetti, gli è sempre in forza di quel procedimento pel

quale la natura viene umanizzata, cioè appunto considerata come non-natura, non-meccanismo.

Il *brutto*, invece, come il *falso*, il *cattivo* e simili, è non già semplice *non-valore* (una pietra che cade o un muscolo che si contrae non sono valori, ma non sono neanche *brutti* o *falsi* o *cattivi* e simili), ma è *disvalore*: è non il diverso, ma *il contraddittorio del valore* (nel nostro caso, della espressione o bellezza). Perchè si abbia *disvalore*, occorre che attività e passività entrino in lotta senza che l' una vinca l' altra. L' espressione dev' esserci, ma *inadeguata* all' impressione che assume di dominare.

11. Critica della falsa oggettività e del relativismo.

Con questo chiarimento dei concetti di *bello* e di *brutto*, siamo in grado di risolvere la disputa, ch' è giustamente sembrata di vita o di morte per la scienza estetica: *se si dia un giudizio oggettivo del bello*. La disputa, com' è noto, si è aggirata tra le due proposizioni antitetiche: « vi ha un gusto retto ed un gusto non retto »; e « dei gusti non si disputa ».

Gli *oggettivisti* che affermavano potersi giudicar del bello, avevano ragione; ma la teorica che mettevano poi a base della loro affermazione, era insostenibile. Essi concepivano il bello, ossia il valore estetico, come alcunchè posto al di fuori dell' attività estetica: come un *modello* o *esemplare*, che l' artista realizzi nella sua opera, e di cui il critico si valga per giudicar l'opera stessa. Questi *modelli* non esistono: allorchè si è proclamato che ogni opera d' arte è giudicabile solo in sè stessa, e che ha in sè il suo modello, si è proclamata l' inesistenza dei *modelli oggettivi della bellezza*.

E, ciò proclamando, gli avversarii, i *relativisti*, avevano pienamente ragione. Se non che, alla lor volta, la ragionevolezza della loro tesi allargavano o fondavano con una teorica falsa. « Dei gusti non si disputa » importava per essi che l' espressione fosse dello stesso genere del piacevole e dello spiacevole, che ciascuno sente a suo modo, e di cui non si disputa. Ma piacevole e spiacevole sono, come sappiamo, le *impressioni*; e quindi i relativisti venivano a negare la peculiarità del fatto estetico, confondendo da capo *espressione* con *impressione*.

La soluzione giusta consiste nel rigettare così il *relativismo* o psicologismo, come il *falso oggettivismo*, e nel riconoscere che il criterio oggettivo del gusto c' è, ma è *soggettivo*: che la *vera oggetti-*

vità è la *soggettività*. Il valore è *attività*, e la bellezza *attività di espressione*. Noi riconosciamo come bello ogni atto di attività espressiva, e come brutto ogni fatto in cui sieno in lotta insoluta ed incomposta attività e passività.

Qualche esempio dichiarerà meglio questa soluzione. L'individuo *A* cerca l'espressione di un' impressione che sente, ma che non ha ancora espressa. Eccolo a tentar varie frasi e parole che gli diano l'espressione cercata. Prova la combinazione *m*, e la rigetta come impropria, inespressiva, brutta: prova la combinazione *n* e ha il medesimo risultato. *Non vede punto o non ci vede chiaro.* L'espressione gli sfugge ancora. Dopo altre vane prove, con le quali può andarsi accostando alla luce, d' un tratto forma l' espressione, e — *lux facta est!* Il brutto è l'attività espressiva che non ha vinto l' ostacolo; il bello è l' attività espressiva che si dispiega trionfante.

Se un altro individuo, che diremo *B*, dovrà giudicare quel l'espressione, e determinar se sia bella o brutta, non potrà far altro se non muovere dalle impressioni di *A*, mettersi al suo punto di vista (e tale è infatti, il monito di ogni sana critica), e rifare, con l'aiuto dell' espressione prodotta da *A*, il suo processo. Se *A* ha visto chiaro, *B* vedrà anch'egli chiaro; e proclamerà l' espressione *bella*. Se *A* non ha visto chiaro, non vedrà chiaro neanch'egli e la proclamerà, *d' accordo con lui*, più o meno *brutta*.

Potrà osservarsi che noi non abbiamo preso in considerazione due altri casi: che *A* abbia visto chiaro, e *B* veda buio; o che *A* abbia visto buio, e *B* veda chiaro. Questi due casi sono *impossibili*. L' attività espressiva, perchè attività, non è capriccio; ma necessità spirituale. Un medesimo problema non può risolverlo se non in un sol modo, che sia buono. Vi sono, senza dubbio, dei fatti che paiono contradire a questa deduzione. Così opere che sembrano *belle* agli artisti, vengono poi riconosciute come *brutte* dagli altri, dai critici: opere di cui l'artista era scontento e che giudicava imperfette o sbagliate, vengono riconosciute invece come *belle* e *perfette*. Ma ciò non vuol dir altro se non che una delle due parti ha torto: o i critici o l'artista, o nell'un caso l'artista e nell'altro i critici. Infatti, il produttore dell' espressione non sempre si rende esatto conto di ciò che accade nel suo animo. La fretta,

la vanità, l'irriflessione, ci fanno talora dire a parole, e credere a noi stessi sulla nostra parola, che sieno belle opere nostre, che, se ci ripiegassimo su noi stessi, vedremmo come *brutte*, quali sono in realtà. Così il povèro Don Quijote, raccomodato alla meglio il suo elmo di cartapesta, si guardó bene dalprovarlo di nuovo con un ben assestato colpo di spada, e lo dichiarò e ritenne senz'altro (dice il suo autore) *por celada finisima de encaxe*! Egualmente, la fretta, la pigrizia, l'irriflessione, i pregiudizii teorici, le personali animosità, ed altri motivi di questa fatta, inducono talora i critici a proclamar *brutto* ciò che è *bello*, e ch'essi sentirebbero come tale, se eliminassero quei motivi perturbatori, e non lasciassero ai posteri, giudici più diligenti e più spassionati, il conferir la palma da essi negata.

Si obietterà ancora: — Mettersi dal punto di vista di un altro, muovere dalle sue impressioni per giudicare il suo atto espressivo, è presto detto. È poi possibile il farlo? — Se è possibile? Già, lo facciamo ad ogni momento, allorchè leggiamo, ascoltiamo, guardiamo opere d'arte. Ma la possibilità nasce da ciò che nell'attività di qualunque forma consiste l' *umanità* dell' uomo, e solo per essa l'uomo si trova in comunione coi suoi simili. L'attività umana è *comunicabile* appunto perchè non è l' impressione o il sentimento, che è l'*incomunicabile*.

La possibilità della comunicazione resta talora, è vero, solamente astratta; e spesso è difficile o difficilissimo il giudicare rifacendo il processo del produttore dell'espressione, o addirittura non vi si riesce. Se non che, la difficoltà e il non riuscirvi, sono *empirici*: e l'ostacolo empirico è sempre *superabile*. Con quali mezzi si superi, è un' altra cosa che vedremo a suo luogo (VII, 2). Per ora ci basti aver fissato le condizioni necessarie del giudizio del bello, che son quelle dell'attività estetica medesima 1).

12. Il genio e il gusto.

Le spiegazioni date sul criterio del gusto menano a rifiutar la geminazione dell'attività in *produttrice* e *giudicatrice*, ossia la geminazione di *Genio* e *Gusto*. Ogni attività è valore, ossia coscienza di valore; e perciò *genio* e *gusto* sono anch'essi sinonimi. Giudicar del

(1) Nel mio libro sulla *Critica letteraria*, 2.ª ediz., Roma, 1896, cap. III, nel criticare il *falso oggettivismo*, inclinavo verso il *relativismo estetico*.

bello è rifarlo, produrlo di nuovo (come anche giustamente avvertono i critici d'arte). E *riconoscere il brutto* è un non poter *rifare* ciò che non è stato mai *fatto*. L'attività produttrice e l'attività giudicatrice sono, in fondo, una sola.

Se si vuol mantenere la distinzione di *genio* e di *gusto*, e di *uomo di genio* dall'uomo che non *è genio*, non resta che darle un contenuto meramente quantitativo od approssimativo. Si potrà in tal caso riserbare il nome di *gusto* (estetico) a chi elabori impressioni di grande difficoltà e complessità; e chiamare i produttori di più facili espressioni *ingegni* o *talenti*; ovvero chiamar *genio* chi produca opere con grandi bellezze sostanziali, e *uomo di gusto* chi non sa raggiungere se non pregi secondarii. Ovvero anche chiamar *uomo di gusto* chi è più atto a simpatizzare e a *rifare* in sè il *già fatto*, riconoscendone quindi la bellezza, che non a produrre originalmente.

L'avere scambiato queste differenze *quantitative* per differenze *qualitative* ha dato luogo al culto ed alla superstizione del *genio*: dimenticandosi che la genialità non è qualcosa di disceso dal cielo, ma è l'*umanità* stessa. Il genio, che si atteggi o venga rappresentato come superiore all'umanità, è sempre un po' ridicolo. Vedete il *Genio* del periodo romantico, o il *Superuomo* del presente.

13. Il progresso.

La critica della falsa oggettività, o dei modelli sospesi nel cielo metafisico ai quali l'uomo si andrebbe via via conformando, conduce a stabilire in modo corretto il concetto del *progresso* in genere, e in particolare del progresso estetico, che ora deve occuparci. È stato notato giustamente che se il progresso consistesse nella realizzazione di un modello bello e fatto, tutta l'umanità lavorerebbe per produrre, in un tempo indeterminabile, una società — di animali: di esseri cioè *tanto perfetti* che potrebbero far di meno di sforzi di pensiero e di sforzi di volontà, e vivere di vita meramente impulsiva ed animalesca: qualche cosa di simile a quella *ménagerie d' hommes heureux* che sognava un enciclopedista francese. Il progresso consiste invece nell'attività stessa. L'uomo è in progresso quando lavora spiritualmente: quando, in luogo di adagiarsi nella passività naturale, si afferma come attività. Anche il possesso del già scoperto e del già fatto nel passato, non è elemento di progresso, se non quando è principio di attività spiri-

tuale; giusta il bel motto di Goethe: « quello che hai ereditato dai tuoi padri, acquistalo di nuovo per possederlo davvero ».

E *progresso estetico* vale *attività estetica.* Allorchè molti si travagliano intorno ad una medesima materia senza riuscire a darle la forma adatta ma a questa avvicinandosi, si dice che vi ha *progresso*; e quando sopraggiunge chi le dà la forma definitiva, si dice che *il ciclo è compiuto*, il progresso è finito. Con l' insistere ancora su quella stessa materia non si avrebbe se non la ripetizione od imitazione, il diminuire o l' esagerare, il guastare il già fatto, insomma la *decadenza.* Il progresso ricomincia col cominciar di un nuovo ciclo. In che consistette la decadenza della letteratura italiana sulla fine del cinquecento e durante tutto il seicento se non in questo *non aver più altro da dire*, e ripetere, esagerandoli, i *motivi* già trovati? Se gl' Italiani in quel tempo avessero almeno saputo *esprimere* la loro decadenza, già non sarebbero stati più del tutto scaduti; ed avrebbero anticipato il movimento del periodo del risorgimento.

È affatto arbitrario il porre la storia della produzione artistica del genere umano sopra una sola linea progressiva, come pretendeva la teorica dei modelli: per la quale l' umanità sarebbe in progresso con l' avvicinarsi a dati modelli ed avrebbe regressi parziali con lo scostarsi da quelli. La storia dei prodotti estetici presenta, sì, *cicli progressivi*; ma ciascuno *col suo proprio problema,* e progressivo solo *rispetto* a quel problema. Nè Shakspeare ha progredito su Dante, nè Goethe su Shakespeare; ma Dante sugli autori medievali di visioni, e Shakespeare sui drammaturghi del periodo elisabettiano, e Goethe sugli scrittori dello *Sturm und Drang.* L'arte dei popoli selvaggi non è inferiore, come arte, a quella dei popoli più civili, se è correlativa alle impressioni del selvaggio.

14. Indivisibilità del bello.

Un altro corollario della concezione dell' espressione come *attività,* è l'*indivisibilità del bello.* Ogni espressione è *un' unica espressione.* L' attività è fusione delle impressioni in un tutto organico. Ciò si è voluto sempre notare col dire che il bello deve avere *unità*, o, ch' è lo stesso, *unità nella varietà.* L'espressione è sintesi del vario, o molteplice, nell' uno.

Parrebbe opporsi a questa affermazione il fatto che noi *divi-*

diamo un' opera bella nelle sue parti, come un poema in scene, episodii, similitudini, sentenze, o un quadro nelle singole figure ed oggetti, e così via. Ma quella divisione *annulla* l' opera bella, come il divider l' organismo in cuore, cervello, nervi, muscoli, e così via, muta il vivente in cadavere. È vero che vi sono organismi in cui la divisione dà luogo a più esseri viventi; ma in tal caso, e trasportando l' analogia al fatto estetico, è da concludere ad una molteplicità di germi di vita, ossia ad una pronta rielaborazione delle singole parti in nuove espressioni uniche.

Se questa rielaborazione non fosse necessaria, se delle parti in cui si scinde il poema alcune stessero da sè perfettamente, e non già perchè *rielaborate* (e neanche come *frammenti*, che riferiamo idealmente a un tutto e quindi completiamo), ciò vorrebbe dire che quel poema era sbagliato ed aveva unità *fittizia*. Per le opere sbagliate vale il paradosso: che il bello ci presenta *unicità* di bellezza ed il brutto *molteplicità*. Gli è perciò che, di solito, innanzi alle opere estetiche sbagliate si discorre dei *pregi* ossia delle loro *parti belle*; le opere perfette, invece, non hanno *parti belle*; non si riesce ad enumerarne i pregi; formano *un tutto*, hanno *un sol pregio*, sono fusione completa: la vita circola in tutto l' organismo e non è ritirata nelle singole parti 1).

I *pregi* delle opere sbagliate possono esser di vario grado, anche grandissimi. Perciò, laddove il bello non presenta *gradi*, non essendo concepibile un *più* bello, un *più* espressivo, un adeguato *più* adeguato; il brutto, invece, li presenta, e tali che vanno dal lievemente brutto (o *quasi* bello) al grandemente brutto. Ma se il brutto fosse *completo*, se cioè vi mancasse ogni elemento di bellezza, esso, *ipso facto*, cesserebbe di esser brutto, cessando la contradizione in cui è la sua ragion d' essere. Il disvalore diventerebbe il diverso dal valore, il non-valore: l' attività cederebbe il luogo alla passività completa, con la quale l' attività non è in guerra se non quando la guerra sia effettivamente guerreggiata.

Prevedo un' obiezione contro questa teorica della *indivisibilità del bello* e della *divisibilità del brutto*. L'espressione — si dirà — si

---

1) Cfr. *la Critica letteraria*, pp. 140-1.

basa talora su altre espressioni: vi sono espressioni *semplici*, e vi son di quelle *composte*. Qualche differenza bisogna pur riconoscere tra l'*Eureka* con cui Archimede esprimeva tutto il suo giubilo per la fatta scoperta, e l'atto espressivo (anzi i *cinque atti*) di una tragedia regolare! — Ma no: l'espressione si basa sempre direttamente sulle impressioni. Chi concepisce una tragedia mette in un gran crogiuolo una gran quantità, per così dire, d'impressioni: le espressioni stesse, altra volta concepite, vengono fuse insieme con le nuove, in un'unica massa: allo stesso modo che in una fornace di fusione posson gettarsi pezzi informi di bronzo e statuette elettissime. Perchè si abbia la nuova statua, le statuette elettissime debbono fondersi al modo stesso dei pezzi informi. Le vecchie *espressioni* debbono *ridiscendere* ad *impressioni* per esser sintetizzate con le altre in una nuova unica espressione.

15. L'arte come liberatrice

Elaborando le impressioni, l'uomo *si libera* da esse. Le distingue, le distacca, le oggettiva: e domina così quei fatti dei quali sarebbe altrimenti dominato e soverchiato. La funzione liberatrice e purificatrice dell'arte è un altro aspetto del carattere suo di attività. L'*attività* è *liberatrice* appunto perchè scaccia la *passività*.

II.

L'ESPRESSIONE COME ATTIVITÀ TEORETICA.

1. Teoretico e pratico.

Dell'espressione non sappiamo finora altro se non ch'è *attività* e che le spettano tutti i caratteri e le proprietà dell'attività, quali la distinzione da ogni meccanismo, la coscienza del valore, l'unità, l'efficacia liberatrice. Ma non abbiamo detto ch'essa sia *l'* attività; il che lascia intendere che ha caratteri specifici, i quali conviene ora ricercare. Questo sarà il secondo passo per determinar l'indole dell'espressione.

L'attività si distingue in *teoretica* e *pratica*. È una distinzione universalmente ammessa, vecchissima, indubitabile. Ma nel precisarla si è caduto di frequente in errori, di cui indicheremo i due più importanti.—Alcuni definiscono l'attività pratica come *produzione di cose*, rispetto alla teoretica, ch'è *visione* o *conoscenza di cose*. In questo concetto manca un elemento essenziale: la semplice pro-

duzione di cose non è attività: l' albero produce frutti, lo schiavo produce manufatti; ma non perciò la loro produzione è attività pratica. Bisogna aggiungere dunque che l' attività pratica è produzione *volontaria*, ossia *volontà produttrice*. Dove manca la volontà, manca l' attività pratica; dove manca la produzione effettiva di cose, la volontà stessa non ha luogo. Si noti bene che per produzione volontaria di cose s' intende anche la volontà del non produrre: nel *fare* in senso rigoroso è compreso anche ciò che spesso volgarmente si designa come un *non fare*. La volontà prometeica consisteva nel non fare; ed era volontà fortissima. Ma dove manca la possibilità e del fare e del non fare, la volontà non nasce: nasce tutt' al più quello speciale stato interno, che si chiama il *desiderio*.

In un errore diverso cascano coloro che concepiscono l' attività teoretica come attività *non produttrice di valori* ma di semplici costatazioni di fatto; e la pratica come vera *produzione* o *realizzazione di valori*. Il che non solo implica il falso concetto del valore oggettivo, estrinseco all' attività umana; ma si fonda su uno scambio per ciò che concerne l' attività teoretica. Si dice che un atto teoretico, per es. il giudizio « la neve è bianca », è privo di valore. E, certo, che la neve sia bianca è un fatto non di valore, ma meramente naturale. Se non che, il fatto teoretico di valore non è *la bianchezza della neve*, sibbene il *giudizio*: « la neve è bianca »: il quale è tanto un fatto di valore che può essere *vero* o *falso*.

2. Il pratico come secondo grado. Il tecnico.

Avendo ora innanzi due fatti qualitativamente distinti, l' uno, il teoretico, come attività di *visione* o conoscenza delle cose, e l'altro, il pratico, come attività di *volontà*, possiamo parlare per la prima volta di un primo e secondo grado; e domandarci se le due forme di attività stiano tra loro indipendenti, quasi la doppia dimensione di uno spazio; ovvero se l' una non presupponga l' altra, se l' una non rappresenti un *secondo grado* rispetto all' altra. E riconosceremo subito che il pratico è appunto un secondo grado rispetto al teoretico: che l' attività pratica non può sorgere senza la teoretica.

Volere, infatti, è volere un qualcosa, che deve essere, in primo luogo, contemplato e teorizzato. Ciò che non si vede, non si vuole. Ma volere effettivo, chè non sia semplice desiderio, importa, inoltre, un' altra conoscenza: che si sappia cioè *in qual modo* si raggiunga il *qualcosa contemplato*. Ciò che l' attività teoretica conosce come

effetto che ha la sua *causa*, nell' attività pratica si solleva a *fine*, che si raggiunge con un dato *mezzo*. La *cieca* volontà non è attività pratica: la volontà vera è *occhiuta*. L' attività pratica è preceduta dal fatto *tecnico*: il quale non è altro che la conoscenza stessa *in quanto è immediatamente seguita* dalla volontà.

Erroneamente perciò si suol talvolta concepir la *tecnica* come un'attività *media* tra la teoretica e la pratica, che sia fusione originale delle due e quindi una *terza* forma di attività. Il tecnico non è concetto di una nuova attività; ma indica una *situazione* in cui può trovarsi l' attività teoretica: situazione, che non ne muta l' indole. Infatti, chi commette un errore di *tecnica*, è giudicato non come uno che non voglia o voglia male, ma come uno che ignori le cose e i loro rapporti. Errore tecnico è errore di conoscenza.

Sul concetto della tecnica si fonda la distinzione delle conoscenze in pure ed applicate: essendo le seconde quelle che, di solito o più probabilmente, sono usate come base dell' attività pratica. Non che sia possibile stabilire quali verità abbiano in sè carattere di verità *pure* e quali di *applicabili*. Ciò andrebbe contro il nostro principio che il *tecnico* è concetto di *situazione*. Ogni conoscenza, per quanto filosofica la si voglia immaginare, può esser seguita da atti pratici: un errore teorico nei principii ultimi dell' etica può riflettersi sulla condotta morale. Solo all' ingrosso, ed in sede non scientifica, può parlarsi di verità che son *pure* e di altre che sono *applicabili*.

3. L' espressione come attività teoretica.

Una terza attività, che non sia nè teoretica nè pratica, non è nè la tecnica nè altra alcuna: non esiste. Gli è perciò che la *espressione*, essendo attività, non può essere se non o teoretica o pratica. Ed è stata, ed è, viva e forte la tendenza ad aggregarla all' ordine delle attività pratiche.

Contro questa tendenza noi dobbiamo reagire, giacchè da essa é nata la maggior confusione nella scienza estetica: la salvezza della quale sta nel riconoscere la pura *teoreticità* del fatto espressivo od estetico. Quelli che considerano il fatto estetico come un fatto pratico, nol fanno a capriccio, o perchè brancolino nel vuoto: essi hanno l' occhio a qualcosa, ch' è veramente pratico. Soltanto, il pratico cui essi mirano non *è* l'estetico, nè *dentro* l' estetico: ma

è *fuori* ed *accanto* ad esso; e, benchè frequentemente vi si trovi congiunto, non vi si congiunge *necessariamente*, ossia per legame d' identità di natura.

Il fatto estetico si esaurisce tutto nell' elaborazione espressiva delle impressioni. Quando abbiamo conquistato la *parola interna*, concepito netta e viva una figura o una statua, trovato un motivo musicale, l' espressione è nata ed è completa. Non ha bisogno d' altro. Che noi poi apriamo o *vogliamo* aprir la bocca per parlare, o la gola per cantare; e stendiamo o *vogliamo* stender le mani a toccare i tasti del pianoforte o a prendere i pennelli e lo scalpello: è questo un fatto sopraggiunto, che ubbidisce a tutt' altre leggi che non il primo, e del quale, per ora, non dobbiamo tener conto; benchè fin da ora riconosciamo che è produzione di cose, e *può esser* fatto pratico o di volontà. Si suol distinguere l' *opera d' arte interna* dall' *opera d' arte esterna*: la terminologia ci pare infelice, giacchè l' *opera d' arte* (l' opera estetica) è sempre *interna*. Ma, accettandola per un momento (il che non nuoce nel caso presente), diremo che il fatto estetico concerne soltanto l' *opera d' arte interna*, e che quella *esterna* non è fatto estetico.

Dopo questi chiarimenti e questa distinzione, non c' è più difficoltà a riconoscere che il fatto estetico è fatto teoretico. L' elaborazione estetica delle impressioni consiste nel vederle ossia nel conoscerle: nel vederle quali veramente sono, nel conoscerle come vere. La espressione è visione di verità: perciò anche nel linguaggio comune il bello o l' espressivo si dice *vero*, e ben più di rado si metaforizza col *voluto* (con l' *utile* o col *buono*).

4. Critica della teorica della *scelta del contenuto*.

Il considerar l' esteticità come teoreticità dà subito il modo di liberarsi dalla falsa teorica che pretende che il *contenuto* dell' arte debba essere *scelto*. Una *scelta* tra le impressioni presuppone che queste sieno già — espressioni: come altrimenti scegliere nel continuo e nell' indistinto? Scegliere è volere: voler questo e non voler quello; e *questo* e *quello* debbono starci innanzi, espressi. Il pratico, insomma, segue e non precede il teoretico: il teoretico non sceglie, ma conosce. L' espressione è perciò *libera ispirazione*.

L' artista vero, infatti, si trova gravido del suo tema e non sa come: sente avvicinarsi il parto, ma non può volerlo o non volerlo. Se l' artista volesse adoprare a controsenso della sua ispi-

razione, se volesse sceglierla arbitrariamente; se, nato Anacreonte, volesse cantar di Atride o di Alcide; la cetra l' avvertirebbe dello sbaglio, risonando, malgrado i suoi sforzi, di Venere e di Amore.

Gli è perciò che il tema o il contenuto non può esser colpito moralmente da aggettivi di lode o di biasimo. Quando i critici d' arte notano che un tema è *male scelto*, nei casi in cui quell' osservazione ha un fondo giusto non si tratta veramente di un biasimo alla *scelta del tema* (il che sarebbe un assurdo), ma al modo in cui l' artista l' ha trattato, all' espressione non riuscita per le contradizioni che contiene. E quando gli stessi critici, innanzi ad opere estetiche che proclamano belle come espressioni, si ribellano al tema o contenuto come *indegno dell' arte* e biasimevole; se quelle espressioni sono poi veramente belle, non resta che consigliare i critici di lasciare in pace gl' artisti, che non possono non ispirarsi se non a ciò che ha fatto su di essi impressione; e promuovere invece dei mutamenti nella natura circostante o nella società, perchè quelle impressioni non abbiano più luogo. Se le brutture spariranno dal mondo, se si stabilirà la felicità universale, gli artisti non saranno più rappresentatori di sentimenti malvagi o pessimistici; ma calmi e giulivi, come Arcadi di un'Arcadia sincera. Ma, finchè brutture e dolori e turpitudini s' impongono all'artista, l'espressione di essi nasce; e quando è nata, *factum infectum fieri non potest.*

A noi non spetta qui di discorrere dei danni che la critica della *scelta* reca alla produzione artistica, coi pregiudizii che produce o mantiene negli artisti stessi, e col contrasto, cui dà luogo, fra spinte artistiche ed imposizioni critiche. È vero che talora la critica della *scelta* sembra che faccia anche del bene, aiutando gli artisti a scoprir sè medesimi, ossia le proprie impressioni, ad acquistar piena coscienza del còmpito ad essi imposto dal momento storico e dal loro temperamento. In questi casi, pur credendo di comandare, la critica della *scelta* non fa se non constatare ed aiutare le espressioni già in via di formazione. S' illude di generare, dove, al più, fa solo da levatrice.

L' impossibilità della *scelta* del contenuto dà il teorema dell' *indipendenza dell' arte*; ed è anche il solo senso legittimo del motto: *l' arte per l' arte.* Nè si tema che con ciò si giustifichi l' arte

frivola o fredda, giacchè ciò ch' è frivolo o freddo, se è davvero tale, gli è che non è stato sollevato ad espressione: o, in altri termini, la frivolezza e la freddezza nasce sempre dalla forma dell' elaborazione estetica, dal mancato possesso di un contenuto e non dalla natura di questo.

5. Critica della sentenza: *lo stile è l' uomo*.

Anche la sentenza *lo stile è l' uomo* non si può interamente criticare se non partendo dalla distinzione fra il teoretico ed il pratico, e dal carattere teoretico della forma estetica. L' uomo non è semplice conoscere o contemplare: l' uomo è *volontà*, che comprende in sè il momento conoscitivo. Ora, quella sentenza o è del tutto vuota come allorchè intende che lo stile sia l' uomo *in quanto stile*, l' espressione l' uomo *in quanto attività espressiva*; ovvero è erronea, quando, da ciò che l' uomo *vede*, afferma che si possa indurre ciò che l' uomo *fa* o *vuole*: che tra un conoscere e un volere, insomma, ci sia legame necessario. — Da questa erronea identificazione sono sorte molte *leggende* nelle *biografie* degli artisti, sembrando impossibile che chi espresse sentimenti nobili non fosse poi, nella vita pratica, un galantuomo; che chi fece dare molte coltellate nei suoi drammi, non ne avesse dato qualcuna egli stesso nella vita reale! Ed invano gli artisti hanno protestato col *lasciva est nobis pagina, vita proba*. Ne hanno ricavato, di giunta, la taccia d' ipocriti. Oh ben più caute femminucce di Verona che almeno appoggiavate la vostra credenza, che Dante fosse sceso realmente all'Inferno, sul suo viso affumicato. La vostra, era una prova *storica*!

6. Critica della *tecnica estetica* e dei *mezzi dell' espressione*.

Un' invasione del pratico nel teoretico è anche il concetto dei *mezzi dell' espressione*, o della *tecnica artistica*. Se l'espressione avesse *mezzi*, se questi *mezzi* (cause) potessero esser indicati da un atto conoscitivo (*tecnica*); l' espressione non sarebbe attività teoretica, ma pratica. Ma l' espressione non ha *mezzi*: essa *vede qualcosa*, non *vuole un fine*. Una visione o concezione estetica non si può scindere in mezzo e fine. È un tutto solo. Si dice talora che uno scrittore ha inventato una nuova *tecnica* del romanzo o del dramma, un pittore una nuova *tecnica* del distribuir la luce. Qui la parola è usata a casaccio: la pretesa *nuova tecnica* è proprio quel dato *nuovo romanzo*, quel *nuovo dramma*, quel *nuovo quadro*. La distribuzione della luce appartiene alla visione stessa del quadro: la tecnica di un drammaturgo è la sua stessa concezione drammatica. Altra volta

con la parola *tecnica* si sogliono designare alcuni *pregi* di un' opera sbagliata; e si dice, eufemisticamente, che « la concezione è sbagliata, ma la tecnica è buona ».

Quando invece si parla dei modi di dipingere ad olio o d' incidere ad acquaforte o di scolpire l' alabastro, allora sì che la parola *tecnica* è a suo posto. Ma non è però a suo posto l' aggettivo *estetica* o *artistica*; giacchè quella tecnica è tecnica *del pratico*, come ogni tecnica. È tecnica non del fatto estetico, ma di ciò che *può venir dopo* il fatto estetico.

III.

L' ESPRESSIONE COME SPECIALE ATTIVITÀ TEORETICA.

1. Teoretico-estetico e teoretico-logico.

Ma a determinare interamente il concetto dell' espressione, è necessario un terzo passo. Se il suo genere è l' *attività* e la sua specie è il *teoretico,* non pare che con ciò si sia raggiunta la determinatezza completa. L'espressione è conoscenza e verità; ma conoscenza e verità è anche il pensiero. Espressione e pensiero, dunque, s' identificano? E, se non s' identificano, a quale sottospecie appartiene l' una e a quale l' altro? come si distingue il *conoscere estetico* dal *conoscere logico*, il *vero estetico* dal *vero logico*, il *bello* dal *vero* in senso stretto? o, se l'attività produttrice del vero logico si chiama *intelletto* e quella del bello *fantasia,* in che si distingue l'attività *intellettiva* dalla *fantastica*? — Ecco la questione, anzi la doppia questione, che bisogna ora affrontare.

Cominciando dalla prima, è stato sostenuto molte volte, e molte volte negato, che *pensiero* ed *espressione* facciano tutt' uno: che pensare logicamente sia *parlare* e che parlare sia *pensar logicamente.* Se non c' inganniamo, così chi ha sostenuto questa tesi per intero, come chi l' ha per intero respinta, sono, entrambi, nell' errore.

2. Indissolubilità del pensiero logico dall'espressione.

Che *pensare logicamente* sia *parlare* è un fatto indubitabile. Noi pensiamo logicamente solo quando troviamo l' espressione esatta di ciò che ci si agita dentro. Un pensiero logico, pel quale non si sia trovata l' espressione, non è pensiero. Allorchè noi discorriamo di libri *pensati bene* e *scritti male*, non possiamo intendere se non che in quei libri vi sono parti (pagine, periodi, proposizioni, etc.) *pen-*

sate e *scritte bene*, ed altre, le meno importanti, *pensate* e *scritte male* (non pensate e non espresse davvero). La *Scienza nuova* di Vico, dov' è scritta male, è anche pensata male. Che se dai grossi volumi passiamo ad una breve proposizione, l' imprecisione e l' erroneità di quel detto salteranno agli occhi. Come una proposizione potrebbe esser *pensata chiaramente* e *scritta confusamente*? — Quanto a coloro che dicono di aver dei pensieri e di non saperli esprimere, già troppe volte siamo stati messi in guardia: che chi non riesce a dire, non deve aver nulla da dire. *Rem tene, verba sequentur!*, ammoniva la sapienza antica. Tutt' al più, si può concedere che coloro abbiano come il presentimento di qualcosa di vero; ma presentire non è possedere, e la verità è conquista e possesso.

Vi ha chi ha obiettato che noi possiamo pensare logicamente senza *pronunziare parole, neppure a bassa voce*; ma servendoci di segni algebrici, o di altre immagini. Sta benissimo: il pensare è certo indipendente dai segni fisici *che seguono all' espressione*: ma non è già indipendente *dall'espressione*; e quando qui diciamo *parlare*, intendiamo l' *espressione*, da qualunque segno sia poi seguita.

La verità della tesi, che il pensiero logico è indissolubile dal linguaggio ossia dall'espressione in genere, si dimostra col far notare: che il pensiero logico, se non fosse insieme *espressione*, sarebbe un'*impressione*; e l'impressione è inafferrabile, non esiste innanzi allo spirito, se non diventa espressione. L' *attività logica* deve perciò essere, insieme, *attività espressiva*.

3. Dissolubilità dall' espressione del pensiero logico.

Se questa tesi non è stata accettata con la prontezza che meritava, gli è che contemporaneamente si credeva di aver dimostrato, e si pretendeva di lasciar passare, anche l' inverso: che *parlare* (o *esprimersi*) sia di necessità *pensar logicamente*. A questa seconda affermazione ripugna invece la nostra esperienza.

Certo, parlare o esprimersi bene non può esser mai pensare *illogicamente* o *antilogicamente*. Ciò ch'è *antilogico* è, insieme, *antiestetico*. È questa una semplice conseguenza della prima tesi: se chi pensa bene si esprime bene, chi pensa male (antilogicamente) si esprime male. Ma l' espressione può essere espressione del *logicamente indifferente*: di qualcosa che non è logico, nè antilogico, ma *alogico*.

Un quadro o un pezzo musicale suscitano nello spirito una

visione che, logicamente, non è nè vera nè falsa. Ecco *un caso*, comunissimo, in cui *esprimer bene* non è *pensar logicamente*. La medesima esperienza che prova l'*indissolubilità* del pensiero logico dall'espressione, prova anche la *dissolubilità* di questa da quello.

Ed anche tale dissolubilità si dimostra facilmente per via di deduzione. Pensar logicamente importa, infatti, aver innanzi degli oggetti, di cui si cerchino le relazioni logiche. Questi oggetti, perchè sieno innanzi allo spirito, debbono essere *espressi*. Noi pensiamo logicamente non solo *con le parole*, ma *sulle* parole. Il pensar logico perciò presuppone l'espressione; e, giacchè la presuppone, l'espressione non è prodotto di pensiero logico nè indissolubile da questo.

4. L'espressione come primo grado.

Noi siamo così condotti a concepire il rapporto di *estetico* e di *logico*, di *bello* e di *vero*, di *fantastico* e di *intellettivo*, come quello di un *doppio grado*, che ripeta il rapporto generale che abbiamo fissato tra il teoretico ed il pratico. L'estetico non è *estetico-logico*, ma il *logico* è sempre *logico-estetico*.

Allorchè si dice che l'arte consiste nel *fantastico*, mi par che si dica bene. Non già che la scienza (pensiero logico) possa far di meno del fantastico; ma perchè, laddove essa vi congiunge l'intellettualità, nell'arte il *fantastico* resta *puro*.

Conseguenza di ciò è, che l'espressione deve considerarsi quale *primissima affermazione* dell'attività umana; giacchè come atto teoretico vien *prima* del *pratico*, e come estetico vien *prima* dell'*intellettivo* o *logico*. Il che vien riconosciuto da quanti notano che il passaggio da *psiche* a *spirito*, da *sensibilità animale* ad *attività umana*, si effettua per mezzo del linguaggio; e dovrebbero dire, del l'espressione in genere. Soltanto ci par poco esatto il definire il linguaggio o l'espressione come un *anello intermedio*, quando s'intenda con ciò che il fatto espressivo sia un misto di naturalità e di umanità. Dove appare l'umanità, l'altra è sparita: l'uomo che si esprime esce, sì, *immediatamente* dall'esser naturale, *ma ne esce*: non ne sta mezzo dentro e mezzo fuori, come indicherebbe la frase dell'*anello intermedio*.

Sull'*esteticità* e la *logicità*, dopo averle considerate come le due sottospecie dell'attività teoretica e averle messe nel rapporto sopraindicato, non possiamo dir altro per determinarne la natura. Il sem-

plice non si definisce. Ma possiamo darvi intorno dei chiarimenti verbali, che aiutino ad intuire la loro diversità, e il loro carattere proprio.

E il chiarimento verbale è, che il conoscere estetico è la conoscenza dell'*individuale*, laddove il conoscere logico é conoscenza dell'*universale*. Il primo vede dappertutto *individui*: il secondo, *concetti*. Anche l' opinione comune riconosce come caratteristico del pensiero logico o della scienza l' *astrazione*; del bello e dell' arte, l' *individualità*; e contrappone ai pallidi schemi dei filosofi le creature vive dell'arte.

5. Storia ed arte

Si é disputato molto sull'indole teoretica della conoscenza storica o del *vero storico*. Ma poichè altre forme di conoscenza non son note fuori dell' *estetica* e della *logica*; e poichè la conoscenza storica non ricerca leggi nè forma concetti, non induce nè deduce, è diretta *ad narrandum non ad demonstrandum*, non pone universali, ma ricostruisce individui; parve a chi scrive questa Memoria che il carattere estetico di quella fosse irrecusabile; e, or son già parecchi anni, sostenne a lungo questa tesi, della natura *estetica* della storia: il che riusciva poi ad un accordo con la comune opinione che ha sempre insistentemente ravvicinato *storia* ed *arte* [1].

Con miglior animo ripete ora l'affermazione, dopo aver toccato con mano, nelle molteplici discussioni cui ha dato luogo il suo scritto, la povertà degli argomenti che ad essa si oppongono; dopo essere stato rinfrancato e incoraggiato dall'autorevole appoggio di qualche critico *emunctae naris*; e dopo avervi per suo conto ripensato sù, ripercorrendo la questione nei suoi complicati meandri.

Ma qui non gli sembra il caso di riesporla, bastando rimandare alla speciale trattazione già fattane. Sarà bene per altro mettere in guardia contro un sofisma, diretto a mostrar l' indole logica e scientifica della storia, che spesso si ripete e del quale chi scrive dimenticò altra volta di far cenno. Il sofisma consiste nel conce-

---

1) Vedi le due memorie lette a quest' Accademia nel 1893 e nel 1894, e ristampate con aggiunte nel volume: *Il concetto della Storia nelle sue relazioni col concetto dell'Arte*, Ricerche e discussioni, Roma, Loescher, 1896.

dere che la conoscenza storica abbia per oggetto l'individuale; ma non la *rappresentazione* — si soggiunge — sibbene il *concetto* dell'individuale: donde si conclude che la storia sia conoscenza logica e scientifica. La storia elabora il *concetto* di un personaggio, di Carlo Magno o di Napoleone; di un'epoca, come del Rinascimento o della Riforma; di un avvenimento, come della Rivoluzione Francese o dell'Unificazione d'Italia: allo stesso modo che la Geometria elabora il concetto di *spazio* o l' Estetica quello di *espressione*. — Niente di tutto ciò: la storia non può presentare se non Napoleone e Carlo Magno, il Rinascimento e la Riforma, la Rivoluzione Francese e la Rivoluzione Italiana, fatti individuali, nella loro fisonomia individuale, proprio nel senso che dai logici si dice, che dell'individuale non si dà concetto, ma solo rappresentazione. Il cosiddetto *concetto dell' individuale* è sempre *concetto dell' universale*: ricco di note, ricchissimo se si vuole, ma, per ricco che sia, incapace di attingere quell' individualità che la conoscenza storica, come conoscenza estetica, sola attinge.

6. Storia e fede.

A noi qui importa sopratutto, rifermata la natura estetica della storia, stabilire in che la storia si distingua poi dall'arte. Che una differenza vi sia, è evidente. Ma la differenza non vien esattamente indicata dal dir l'arte *rappresentazione del possibile*, e la storia del *realmente accaduto*: tutt' al più, ciò serve a proclamare che una differenza vi è. Un valentissimo studioso italiano della questione 1) ha testè posta la differenza in ciò: che nella storia l'esteticità è il fine *costitutivo*, laddove la verità scientifica è il fine *normativo*: fine normativo che non coincide col costitutivo; onde la storia tenderà sempre ad esser altro dall'arte, e resterà sempre arte. In altri termini (e se intendo bene il suo pensiero, e bene lo traduco nel mio linguaggio), con la *storicità* si aggiunge alla pura esteticità un elemento di *fede*: fede che va dalla facile credulità dell'uomo del volgo, al creder cauto, temperato di una dose maggiore o minore di scetticismo, dell'uomo colto, che ha molto osservato e molto riflettuto; fede che cangia e si raffina col complesso della nostra esperienza, ma fede sempre in ultima analisi; la quale, estrinseca com' è al-

1) G. GENTILE, *Il concetto della storia*, in *Studi Storici* del Crivellucci, vol. VIII, 1899.

l'attività conoscitiva, non vale a mutar l'indole estetica (*fine costitutivo*) di questa.

Questo elemento di fede e la esteticità della forma conoscitiva ci dànno la connessione della verità storica con la verità religiosa: ogni religione è una storia dell' universo. Ed è noto che la fede non si dimostra: il che prova di nuovo che la storia non si dimostra, ma si conosce come qualcosa di individuale che si impone alla coscienza con una forza diversa da quella dell' intelletto (logico).

7. I dati storici nelle scienze.

Possiamo far di meno di questo elemento di fede? è esso alcunchè di superfluo e di arbitrario che possiamo eliminare dalla nostra vita? Tanto è ineliminabile che coloro stessi che han più volte sostenuto la tesi dell' incertezza e dell' inutilità della storia, non si sono poi accorti che la scienza medesima riposa, in ultima analisi, su *dati storici*. Noi incontriamo l' indimostrabile nei principii ultimi delle scienze come nella vita concreta: l'individualità dà il doppio limite della scienza. Il progresso della quale consiste nello sciogliere pretesi individuali o pretesi dati ultimi in rapporti universali; ma fa ciò con l' urtar sempre in nuovi individuali. Gli è questo *residuo*, o *fondamento storico* delle scienze, che ha traviato le menti di molti studiosi (specie matematici, ed ahime!, ora cominciano ad imitarne l' esempio anche quelli delle scienze morali), e li ha indotti nella credenza che la scienza riposi su *convenzioni* arbitrarie. Essi chiamano *convenzioni* l' *indimostrabile*; e considerano tutto il nostro sapere come un giuochetto, che è poi così o così *come l' uom se l'arreca!*

Tra la fede che accompagna ciò ch'è oggetto della nostra intuizione immediata ed è verificabile con l' *esperimento*, e ciò ch' è oggetto della cosiddetta *storia* in senso stretto, e che riposa sulla autorità *criticamente accertata delle fonti*, non vi è se non una differenza di second' ordine. La storia non si verifica con lo sperimento; ma la verità dello sperimento è verità storica. Ciò che si dimostra non si sperimenta.

8. Arte, storia e scienza.

Determinare se il tale o tal altro prodotto è in sè *arte* o *storia* è un còmpito ineseguibile: giacchè il prodotto estetico acquista o perde il carattere *storico* secondo le variabili circostanze che l'accompagnano. Ciò che nel medioevo era *storia*, per noi è *poema*:

ciò che un tempo era *cosmologia*, per noi è *mitologia*; ed è da prevedere che molte, che per noi sono verità *storiche*, diventeranno pei posteri le nostre verità *estetiche*, le nostre *poesie* e le nostre *mitologie*. Molta parte della *scienza* del passato è ora considerata come fantastica: ipotesi meramente fantastiche conteneva la chimica prima di Lavoisier, la fisica prima di Galilei, la psicologia prima di Herbart, la geometria prima di Gauss, e così via. Ma ciò che è *scienza* (forma intellettiva) resta forma intellettiva, e non diventa puramente estetica. Ciò che invece può diventar *mero* fantastico sono appunto i *dati storici*, da cui ogni elaborazione scientifica prende le mosse.

A nessuno di questi tre fatti, *arte*, *storia*, *scienza*, son mancati gli avversarii. Gli scettici hanno negato la possibilità della scienza: gl' intellettualisti hanno negato valore alla storia, o proclamato l' inutilità dell' arte. E vi sono stati estetofili che hanno vagheggiato un risolvimento di tutto il mondo teoretico nel mondo del fantastico contemplare; ed istorofili che hanno voluto ridurre la scienza ad una narrazione di fatti individuali; e filosofi che han tentato di sciogliere la storia in relazioni logiche e profetato la morte inevitabile dell' arte. Ma *arte*, *storia*, *scienza* sono tre termini necessarii tra i quali si aggira lo spirito conoscitivo.

E, se io non m' inganno, la storia prende fra l' estetico e il logico un posto analogo a quello che la *tecnica* prende fra il teoretico ed il pratico. Come la volontà non è possibile senza conoscenze (estetiche ed intellettuali) che ne formano la base *tecnica*, così la scienza non è possibile senza verità estetiche che, in quanto sono assunte come fatti reali, si chiamano *storiche*. *Storia*, come *tecnica*, sarebbe dunque concetto di *situazione*; laddove *arte* e *scienza* indicano due modi o gradi, intimamente distinti, dell' attività teoretica. Gli è perciò che la storia è *arte*, ed è potuta sembrare nel tempo stesso un *misto* di arte e di scienza.

9. Critica dell' estetica intellettualistica. L' *allegorico* e il *tipico*.

Ciò che abbiamo detto della scienza e della storia non è già una digressione o divagazione di cui avremmo potuto far di meno. Soltanto questi concetti chiaramente stabiliti ci mettono in grado di scorgere in che stia l' errore di una serie di teoriche, che si sogliono presentare come teoriche di Estetica.

La distinzione dell' *estetico* dal *logico* condanna ogni forma di

Estetica *intellettualistica*. Questa considera il bello come l' unione dell' *intelligibile* col *sensibile*, del *concetto* con l' *intuizione*, del *logico* con l' *estetico*, annullando l' arte nella scienza, l' intuizione nel concetto, l' estetico nel logico. E scambia il fatto estetico in genere col caso particolare di esso in cui si presenta come *logico-estetico*.

L' estetica intellettualistica mena diritto alla pretesa che i poeti debbano esporre *verità* (intellettuali); il che non potrebbero fare se non *allegorizzando*. Ora, che cosa è l' *allegorico* rispetto all' *estetico* o al *bello*? L' allegorico è una specie del brutto. È il contenuto che oscilla incerto tra l' elaborazione estetica dell' individuale e la elaborazione logica dell' universale. È il concreto che non diventa pienamente astratto, e resta nè carne nè pesce.—Ma bisogna esser giusti anche verso l' *allegorico*. In qualche caso, questa parola non designa il brutto. Posta la *Gerusalemme liberata*, se n' è poi escogitata l' allegoria; posto l' *Adone* del Marino, il poeta della lascivia ha poi insinuato ch' esso sia diretto a mostrar come « *sterminato piacer termina in doglia* »; posta una bella statua di donna, lo scultore può scrivere in un cartello che la statua esprime la *Clemenza* o la *Bontà*. Quest' allegoria, che giunge *post festum*, ad opera compiuta, non dà luogo al brutto. E che cosa è allora? È un' espressione, *aggiunta* estrinsecamente ad un' altra espressione. Al poema della *Gerusalemme* si aggiunge una paginetta di prosa, ch' esprime un *altro* pensiero del poeta; all' *Adone* una strofe o un verso, che esprime ciò che il poeta vorrebbe dare a bere al pubblico suo, e dei padri Gesuiti: alla statua si aggiunge un' espressione, ch' è una parola: *clemenza*, o *bontà*!

Altri considera il fatto estetico come la conoscenza dell' individuale che *esemplifica* leggi scientifiche. Se non che, l'esempio, in quanto esempio, sta per la cosa esemplificata: è dunque una forma di esposizione dell' *universale*; e la teorica dell' *esemplificazione* si riduce a quella *intellettualistica*.

Alla medesima si riduce la teorica del *tipico*, quando per *tipico* s' intenda appunto, come spesso si suole, il generale o l'astratto. Che se poi per tipico s' intenda l' individuale, non si fa se non una variazione di parole. *Tipeggiare* importerà, in questo caso, *caratterizzare*; ossia determinare e rappresentare l' individuale. Don Chisciotte è tipo: ma di che è tipo se non di tutti i Don Chi-

sciotte? tipo, per così dire, di sè medesimo? Di concetti astratti, come della perdita del senso del reale o dell' amor della gloria, no, di certo. Sotto questi concetti potete pensare infiniti personaggi, che non sono Don Chisciotte. In altri termini, nell' espressione di un gran poeta (per es., in un personaggio poetico), noi troviamo le nostre medesime impressioni *pienamente determinate* ed *inverate*; e diciamo *tipica* quell' espressione, che potremmo dire semplicemente *estetica* 1).

10. Critica del *verisimile*.

Dalla confusione poi tra verità *estetica* e verità *storica* è nata la teorica, che ora ha perso terreno ma ch'è stata dominatrice pel passato, del *verisimile* come oggetto dell' arte. La verisimiglianza è appunto il carattere della conoscenza storica, che non giunge mai all' evidenza e necessità della logica: che si pone come vera, di una verità non dimostrata ma presunta: non *vera* ma *verisimile*. E, come tale, è carattere affatto estraneo all'attività estetica considerata in sè stessa.

11. Critica della teorica dei *generi artistici* e *letterarii*.

Ma se la teorica del verisimile ha perso terreno, ed è ora quasi obliata, non si può dir lo stesso di un' altra conseguenza dell' estetica intellettualistica, ch' è la *teorica dei generi artistici e letterarii*. Questa continua a confonder le idee in fatto di arte.

L' attività umana può passare dall' *estetico* al *logico*, appunto perchè quello è un primo grado rispetto a questo: distruggere le espressioni, ossia il pensamento dell' individuale, col pensamento dell' universale; sciogliere i fatti espressivi in rapporti logici. Che questa operazione si concreti a sua volta in un' espressione, abbiamo già mostrato; ma non perciò le prime espressioni non sono state *distrutte*, avendo ceduto il luogo alle *nuove* espressioni, logico-estetiche. Quando si è sul secondo gradino, il primo è abbandonato.

Chi entri in una galleria di quadri, o chi prenda a leggere una serie di poesie o di volumi di poesie, può, dopo aver contemplato e letto, proceder oltre, ed *indagar la natura* delle cose espresse. Così quei quadri e quei componimenti poetici, di cui ciascuno è un individuo logicamente impensabile, si risolvono in astra-

1) Sul *tipico*, cfr. GENTILE, l. c. pp. 194-6.

zioni od universali, come *costumi*, *paesaggi*, *ritratti*, *vita domestica*, *battaglie*, *animali*, *fiori*, *frutti*, *marine*, *campagne*, *laghi*, *deserti*, *fatti tragici*, *comici*, *tristi*, *pietosi*, *crudeli*, *lirici*, *epici*, *drammatici*, *cavallereschi*, *idillici*; e così via!

Quando noi pensiamo il concetto di *vita domestica*, o di *cavalleria*, o di *crudeltà*, il fatto espressivo individuale, da cui abbiamo preso le mosse, è stato abbandonato. Da uomini *estetici* ci siamo mutati in uomini *logici*: da contemplatori di espressioni in raziocinatori. Ma nessuno può obiettar nulla a tal procedere. Come altrimenti nascerebbe la scienza, la quale ha per presupposto le espressioni estetiche, ma per funzione l' andar oltre di queste? La forma logica o scientifica, in quanto tale, esclude la forma estetica. Chi si fa a pensar scientificamente, ha cessato di contemplare esteticamente: benchè il suo pensamento prenda di necessità a sua volta, come abbiamo detto, una forma estetica.

Se non che, l'errore comincia quando dal *concetto* si vuol dedurre l' *espressione*, e nel fatto *sostituente* trovar le leggi del fatto *sostituito*: quando il secondo gradino è concepito come lo stesso del primo, e, stando sul secondo, si asserisce di star sul primo. È questo errore che prende il nome di *Teorica dei generi artistici e letterarii*.

« Qual' è la forma estetica della *vita domestica*, della *cavalleria*, della *crudeltà*, etc.? *come* debbono essere *espressi* questi *contenuti*? ». Tale è il problema assurdo che si propone la teorica dei generi artistici e letterarii. *Vita domestica*, *cavalleria*, *crudeltà*, etc., non sono già *impressioni*, ma *concetti*: non *contenuti*, ma forme *logico-estetiche*. La *forma* non si può *esprimere* perchè è già essa *espressione*. O che cosa sono le parole *crudeltà*, *cavalleria*, *vita domestica*, etc., se non le espressioni di quei concetti?

Dalla teorica dei generi artistici e letterarii derivano quelle fogge erronee di giudizio e di critica che innanzi ad un' opera d'arte, in luogo di determinare se è o no espressiva, se parla o se balbetta e tace addirittura, se insomma è bella o brutta *tout court*, si domanda: — è essa conforme *alle leggi del poema epico* o *della tragedia*? alle leggi della *pittura storica*, o del *paesaggio*? — È vero che gli artisti, per quanto a parole o con finte ubbidienze abbian mostrato di accettarle, in realtà han fatto sempre le fiche a queste

leggi dei generi. Ogni opera d'arte vera ha violato un *genere* stabilito, e scompigliato le idee dei critici, che sono stati costretti ad *allargare* il genere; finchè anche il genere allargato non è apparso troppo stretto per effetto del sorger di altre opere d'arte, seguite da nuovi scandali, nuovi scompigli, e — nuovo allargamento.

Dalla medesima teorica vengono i pregiudizii pei quali un tempo (ma è veramente un passato?) si lamentava che l'Italia non avesse la *tragedia* (finchè non giunse chi le dette quel serto che unico mancava al crine glorioso di lei), nè la Francia il *poema epico* (fino all'*Henriade*, che acquetò le bramose canne dei critici). E connessi con tali pregiudizii sono gli elogi per gl'*inventori dei nuovi generi*: tanto che parve gran cosa che si fosse inventato nel seicento il *poema eroicomico*, e si disputò dell'onore dell'invenzione quasi si trattasse della scoperta dell'America; malgrado che le opere decorate con quel nome (la *Secchia rapita*, lo *Scherno degli Dei*) fossero opere nate morte, giacchè i loro autori (piccolo inconveniente!) non avevano nulla di proprio da dire.

La condanna dei generi artistici e letterarii è la formulazione di ciò che il buon senso ha sempre riconosciuto e l'attività artistica ha sempre fatto. Ma il buon senso e il fatto reale, messi in una formula, assumono talvolta l'aspetto di paradossi: la nuova formula scuote formule vecchie e pregiudizii secolari 1).

12. I caratteri del bello.

Il bello o il fatto estetico non ha altri caratteri oltre di quelli che siamo venuti finora rilevando. Le lunghe enumerazioni dei *caratteri del bello*, che si leggono nei trattati di Estetica, non son di solito altro se non varianti verbali per indicare che il bello è *attività*; ch'è attività *teoretica*; e ch'è teorizzamento *dell'individuale*. Appartengono alla prima determinazione, come abbiamo già detto, i caratteri dell'*unità* e dell'*unità nella varietà*, e quelli ancora della *semplicità*, e dell'*originalità*, e così via; appartengono alla seconda quelli della *verità*, della *schiettezza*, e simili; ed alla terza, le qualità della *vita*, della *vivacità*, dell'*animazione*, della *concretezza*, e così via. Quando non si riducono alle dette tre determinazioni, i

1) Cfr. *Critica letteraria*, pp. 97-98, 136-8, e *Francesco de Sanctis e i suoi critici*, pp. 8-11.

pretesi caratteri sono aggiunte arbitrarie o contradittorie al fatto della bellezza. Tale è il caso, per esempio, del carattere di *grandezza,* che è inapplicabile ad ogni fatto spirituale essendo un concetto che può riferirsi solo ai fatti fisici; ovvero quello della *sincerità*, che è inapplicabile ad ogni fatto teoretico, essendo requisito della volontà pratica morale. Per salvare queste denominazioni non resta se non dichiararle enfatiche ed immaginose, cioè prive di un proprio contenuto logico e scientifico.

13. L'*origine* dell' arte.

Potrà sembrare strano che noi non ci siamo occupati sin qui di un problema, che è ora di moda tra coloro che scrivono di estetica; e che si formula così: « Qual' è l' *origine* del fatto estetico o dell' arte? ».

Questa formula ha tre significati diversi, ed indica quindi tre problemi diversi, a due dei quali noi abbiamo già risposto.

Nel primo significato s' intende per la ricerca dell' *origine* quella della *natura* o dell' *indole* del fatto estetico, ch' è stata per l' appunto oggetto sinora della nostra trattazione. Nel secondo significato, si vuol sapere quale sia stata l' *origine storica*; al che abbiamo risposto implicitamente e negativamente. Se l' espressione è il primo passo per cui l' animale si trasforma in uomo, e se la storia presuppone l' uomo; non si può indicare l' origine *storica* di ciò ch' è presupposto di ogni storia. L' espressione è parte costitutiva dell' uomo stesso; e non è già una *istituzione umana*, che appaia *nella* storia.

Ma nel terzo significato, col domandarsi l'origine dell'arte ossia dell' espressione, si vuol sapere a quale necessità dello spirito esso risponda; come la necessità dell' espressione si deduca dal concetto dello spirito; quale sia, non già la sua genesi *storica*, ma la sua genesi *ideale.* Innanzi a questa ricerca noi ci arrestiamo; essa esce fuori del nostro assunto.

14. Estetica e Logica.

I primi ch'ebbero qualche sentore del rapporto intimo fra Estetica e Logica, intitolarono volentieri l' Estetica *Logica della cognizione sensitiva*; e si compiacquero nel trasportar le categorie logiche alla nuova scienza, parlando di *concetti estetici*, *giudizii estetici*, *sillogismi estetici*, *sistemi estetici*: come avrebbero potuto parlare di *principii* (d' identità, di contradizione e di ragion sufficiente) *estetici.*

Gli è ch'essi avevano piena fiducia nella saldezza della logica tradizionale delle scuole. Meno superstiziosi verso di questa, noi dobbiamo domandarci, all'inverso, per quale e quanta parte la Logica comunemente ammessa non debba essere purificata e corretta dopo che l' Estetica è stata svolta ed approfondita. Quantunque anche questa ricerca esca fuori del nostro assunto, ci si permetterà qualche accenno, che giustifichi l' augurio che qui facciamo di una rielaborazione spregiudicata della Logica.

Già una considerazione più attenta del concetto generale dell'attività dovrebbe far sorgere gravi dubbii sui cosiddetti principii logici, principii *secondo i quali* si condurrebbe l' attività logica. L'attività non si conduce *secondo principii*, come bimbo attaccato alle gonne della madre: *è essa stessa quei principii*, che, quanto più si moltiplicano, tanto meno adeguatamente ne indicano la potenza creatrice. Egualmente, l'*indivisibilità* degli atti di attività dovrebbe far dubitare della definizione delle *scienze* come *sistemi di concetti*. Ogni scienza non è un sistema di concetti, ma *è un concetto solo*. La molteplicità dei concetti appartiene all' *esposizione*, direi quasi alla pedagogica, della scienza: la molteplicità è del *discens*; chi prenda ad esporre, come chi ha accolto in sè l' intera esposizione, il *docens* e il *doctus*, non si trova in mente se non *un unico concetto*.

Ma la considerazione delle differenze specifiche tra *estetico e logico*, mostra che il logico non può consistere se non nel pensamento dell' universale, ossia del concetto. Ciò che non è pensamento di concetto, non è fatto logico. Il cosiddetto *sillogismo* è bene un fatto logico, giacchè mena ad una definizione. Ma la teorica del *giudizio* confonde di frequente fatti logici con fatti puramente estetici. I soli giudizii logici sono le definizioni. Tra *Pietro passeggia* e *Pietro è un passeggiante*, intercede una differenza profonda; e il mettere insieme i due fatti col nome di *giudizio*, produce una confusione in tutta la scienza. *Pietro passeggia* è una semplice espressione estetica: un chiudere in parole l' impressione del fatto di Pietro che passeggia. *Pietro è un passeggiante* è la visione di un rapporto del fatto di *Pietro* col fatto del *passeggiante*, un'espressione logico-estetica, un vero pensamento di concetto, un vero giudizio logico, una definizione. La Logica si perfezionerà quando

avrà escluso da sè tutto ciò che contiene di fatti meramente estetici, o, se piace meglio, meramente grammaticali. Ma l'esclusione non si può far con rigore se non dopo che si sia con rigore stabilito in che consista il fatto estetico. Se il fatto logico è un secondo grado rispetto all' estetico, un' Estetica imperfetta tira seco di necessità una Logica imperfetta. La Logica, nell' ordine ideale, vien dopo l' Estetica.

IV.

INESISTENZA DI CLASSI DI ESPRESSIONI.

1. Unicità dell' espressione.

È perfettamente legittima la domanda: *se vi sieno varii modi di espressione.* Avendo noi nell'*attività* distinto due modi, il *teoretico* e il *pratico*, e nel teoretico due modi, l' *estetico* e il *logico*, non si vede a priori ragione alcuna per la quale non possano esservi due o più *modi dell'estetico*, ossia dell'*espressione*.

Soltanto, questi modi non vi sono! È una questione di fatto. Osservate quanto volete i fatti estetici, e non riuscirete a trovare tra di essi differenze di modi espressivi, nè a scomporre il fatto estetico in un fatto estetico di primo grado e in un altro di secondo grado.

Ciò significa che non è possibile una *classificazione* delle espressioni. I singoli fatti espressivi sono tanti individui, l'uno non ragguagliabile con l'altro se non in quanto *espressione*. — Per usare il linguaggio delle scuole, l'espressione è una *specie* che non può funzionare, a sua volta, da *genere*.

Variano le impressioni ossia i contenuti: ogni contenuto è diverso da un altro, perchè niente si ripete nella vita; e al variar continuo dei contenuti segue la varietà irriducibile dei fatti espressivi, sintesi estetiche delle impressioni.

2. Le traduzioni.

Un corollario di ciò è l'impossibilità delle *traduzioni*, in quanto abbiano la pretesa di effettuare il travasamento di un'espressione in un'altra, come di un liquido da un vaso in un altro di varia forma. Noi possiamo elaborare logicamente ciò che prima abbiamo elaborato solo in forma estetica: ma non possiamo ciò che ha avuto già la sua forma estetica ridurre ad *altra* forma, anche este-

tica. Ogni traduzione quindi o sminuisce e guasta; e in tal caso l'espressione resta sempre una, quella dell' originale, essendo l'altra più o meno brutta, cioè non propriamente espressione: ovvero crea una nuova espressione perchè rimette nel crogiuolo la prima mescolandola con altre proprie del preteso traduttore; ed in tal caso, saranno *due*, ma di due contenuti *diversi*. « Brutte fedeli o belle infedeli »: questo detto proverbiale coglie bene il dilemma che ogni traduttore si trova innanzi. Le traduzioni inestetiche, come quelle *ad verbum* o interlineari, ovvero *parafrastiche*, sono poi da considerare come semplici *comenti* degli originali.

3. Le categorie rettoriche.

La teorica con la quale si è voluto stabilire delle *classi* di espressioni, è nota in letteratura col nome di *Categorie rettoriche*. Ma anche nelle altre *arti* si sono stabilite di queste classi; e basti ricordare che in pittura e scultura si parla egualmente di *forma realistica* e di *forma simbolica*.

Il valore scientifico da dare a queste distinzioni di *realistico* e di *simbolico*, di *stile* e di *senza stile*, di *oggettivo* e di *soggettivo*, di *semplice* e di *ornato*, di *proprio* e di *metaforico*; e poi di *pleonasmo*, *ellissi*, *inversione*, *ripetizione*, di *sinonimi*, *omonimi*, di stile *tenue*, *medio*, *sublime*, e così via, è — eguale a zero. Si faccia la prova di fissarne i limiti, sia per mezzo di definizioni, sia con esempi che mostrino viva ed indubitabile la differenza tra l'uno e l'altro dei varii termini. La definizione è impossibile: gli esempi riescono sempre incerti. Mi son divertito altra volta a tormentare la definizione che si suol dare universalmente della *metafora* come di *una parola messa in luogo della parola propria*, domandando perchè ci dovremmo dar questo incomodo di mettere una parola in luogo della propria, quando abbiamo quest' ultima: perchè prendere la via più lunga, quando ci è nota la più corta? Che se poi la metafora è *propria* in quel caso, vuol dire ch'è essa — la parola propria! — Si potrebbe ripetere il medesimo con le altre categorie, per esempio con l'*ornato*; e domandare che cosa un *ornamento* aggiunga all' *espressione semplice*, se non vi aggiunga forse l' espressione — del cattivo gusto!

Quanto male abbiano fatto queste distinzioni, non occorre dire: contro la rettorica si è già abbastanza declamato, quantunque, pur ribellandosi contro le conseguenze, se ne conservino poi preziosa-

mente, per filosofica coerenza, i principii! 1). Nella produzione letteraria esse hanno contribuito a far prevalere, o almeno a giustificare, quel particolar modo di scriver male, ch' è lo *scriver bene* (secondo rettorica).

4. Senso eventuale delle categorie rettoriche.

I vocaboli, che abbiamo menzionato di sopra, avrebbero la sorte di tanti altri loro parenti (ad es., delle dodici o quattordici specie di metafora), che abbiamo lasciato innominati, cioè non uscirebbero dalle scuole nelle quali ognun di noi li ha appresi salvo poi a non trovar mai il modo di servirsene, e a dimenticarli o a ricordarli solo con una tinta comica; avrebbero, dico, la medesima sorte, se talvolta essi non fossero usati in un senso ben diverso e più legittimo che non sia quello di *classi di espressioni*.

Se dell' espressione non vi sono classi, ad essa sono però applicabili, come sappiamo, i concetti di valore e di disvalore, di *bello* e di *brutto*. Bello e brutto non son classi dell' espressione; ma il primo è l' espressione stessa, e l' altro il suo contraddittorio. Ora, i vocaboli citati spesso si adoprano per indicare o il *bello* o i varii gradi del *brutto*. Ma si adoprano nel modo più incostante e capriccioso, giacchè accade che la stessa parola serva ora ad indicare il bello, ed ora il brutto.

Diamo qualche esempio. Vi è chi, innanzi a due quadri, l'uno senza ispirazione, in cui l'autore ha grossolanamente copiato oggetti naturali, e l' altro, poeticamente ispirato, che non trova riscontro preciso od ovvio in oggetti naturali, chiama il primo *realistico* ed il secondo *simbolico*. Viceversa, vi è chi, innanzi ad un quadro fortemente sentito, raffigurante una scena della vita ordinaria, pronunzia la parola *realistico*, e innanzi ad un altro, che freddamente allegorizza, adopera la parola *simbolico*. È evidente che *simbolico* significa nel primo caso *bello*, nel secondo *brutto*; e *brutto* significa il *realistico* nel primo, e *bello* nel secondo! Qual meraviglia che alcuni sostengano poi calorosamente che la forma bella è la simbolica, e che la realistica è brutta; ed altri che bella è la reali-

---

1) Lo stesso accadeva nel secolo XVII, come ho esposto nella mia memoria su *Baltasar Gracian e i trattatisti italiani del Concettismo*, in *Atti*, vol. XXIX, 1899.

stica e brutta la simbolica? e come non dar ragione ad entrambi, nei sensi in cui ciascuno adopera quelle parole?

Lo stesso accade con la parola *stile*. Talora si asserisce che la forma bella è quella che ha stile, e si qualifica priva di stile quella di un codice di leggi o di un libro di matematica. Ma, giacchè anche il codice e la verità matematica, sono espressioni; definito lo stile come la forma bella, non si può sfuggire alla conseguenza: che codice e trattato di matematica hanno il loro stile. Ma voi avrete sentito dire, come ho sentito io parecchie volte: « Odio lo *stile*, odio chi fa *dello stile* »: e in tal caso è chiaro che *stile* significa la forma pretensiosa, impropria, una specie di brutto.

E chi di noi non dice, e sente di dir con ragione, esaminando una composizione letteraria: « In questo punto c' è un *pleonasmo*, in quest'altro un'*ellissi*, in quest'altro una *metafora*, in quest'altro ancora un *sinonimo* o una parola equivoca (*omonimo*) », e così via? —Se ciò si dice con ragione, cioè se vi si unisce un senso preciso, il senso non può essere se non: « Qui c' è un *brutto* consistente nell' usar più parole dove un minor numero bastava (*pleonasmo*); qui invece il brutto nasce dall' averne usato in minor numero, quando ne occorreva un maggiore (*ellissi*); qui, dall' aver usato una parola impropria (*metafora*); qui dall' aver usato due parole che par che dicano due cose diverse laddove dicono lo stesso (*sinonimo*) qui, per contrario, dall'averne usata una, che par che dica lo stesso laddove dice due cose diverse (*omonimo*) ».

I vocaboli delle categorie rettoriche, insomma, quando hanno un senso, designano o l'approvazione che desta il *bello*, o la varia disapprovazione del *brutto*. In quest'ultimo uso è la loro tavola di salvezza. Allorchè invece pretendono di cogliere le differenze di modi tra i varii fatti espressivi, riescono un gergo senza significato: questi *modi* non esistono; ciò ch'è individuale non *si definisce*, ma *s' intuisce*.

Alcuni, ammettendo l' inconsistenza scientifica delle categorie rettoriche, fanno poi una riserva concernente l'utilità di esse e i servigi che renderebbero, specie nelle scuole. Confesso di non capire come l' errore e la confusione possano educar la mente alla distinzione logica o servire all'apprendimento dei principii di una scienza, ch' essi turbano ed oscurano. Ma rimetto il problema ai

pedagogisti. In un altro modo le categorie rettoriche debbono però comparir di certo nelle scuole: per esser *criticate*. Noi non possiamo dimenticare senz'altro gli errori del passato, nè le verità possiamo tener in vita se non facendole battagliare contro gli errori. Se delle categorie rettoriche non si desse notizia e non si facesse ancora per un pezzo la critica, c' è rischio che rinascerebbero; e già vanno ora rinascendo come scoperte *psicologiche*! (1).

5. Le somiglianze dei fatti estetici.

Parrebbe che noi volessimo con ciò negare ogni legame di somiglianza tra le espressioni o le opere d'arte. La somiglianza c'è, e le opere d'arte forman bene dei gruppi; ma è somiglianza come quelle che si avvertono tra gl'individui e che non si colgono mai con determinazioni astratte. È somiglianza che non ha da fare con l'identificazione, la subordinazione o la coordinazione dei concetti. Essa consiste. in ciò che si dice *aria di famiglia*, e si riattacca alla medesimezza delle condizioni storiche, tra cui nascono le varie opere, o alla parentela delle anime degli artisti.

6. La rettorica della Logica.

Osserviamo qui in ultimo che anche il pensiero logico è uno, e che le distinzioni di *concetto*, *giudizio* e *sillogismo* non sono di *modi* del pensiero, ma puramente estrinseche e quantitative dell' *esposizione* del pensiero. In fondo, e parlando logicamente della Logica, ogni sillogismo è un giudizio, ed ogni giudizio è un concetto. — Che poi anche la Logica abbia un buon numero di partizioni arbitrarie, che son le sue *categorie rettoriche*, gli è ciò di cui non è difficile convincersi. O non v' è una gran parte della Logica che par destinata non già a far luce nel pensiero sul funzionar del pensiero, ma ad addensarvi sopra le tenebre? È tutta quella parte appunto, che, come accade per la Rettorica, impariamo nelle scuole, e mettiam da banda subito dopo, o che, se usiamo talvolta, sentiamo il bisogno di colorirla con una tinta di scherzo, — come si farebbe con una parola *antiquata*.

---

1) Sono stato molto breve per ciò che riguarda le categorie rettoriche, avendo avuto occasione di discuterne di recente nella mia memoria: *Di alcuni principii di sintassi e stilistica psicologiche del Gröber*, in *Atti*, vol. XXIX, 1899, e nella replica: *Le categorie rettoriche e il prof. Gröber*, nella rivista *Flegrea*, di Napoli, aprile 1900.

V.

ANALOGIA DELLE ATTIVITÀ PRATICHE CON LE TEORETICHE.

1. Analogia fra il teoretico e il pratico.

Il doppio grado della teoretica ha un importante riscontro, che non è stato studiato come meritava, nell' attività pratica. Lo esporlo brevemente servirà a chiarir sempre meglio la funzione stessa dell'attività estetica.

Il riscontro, per annunziarlo in breve, consiste in ciò: che anche nell'attività pratica bisogna distinguer tra *volere* o *volere*, tra volere meramente *economico* e volere *morale*; e che il secondo trova la sua forma concreta nel primo, ossia che stanno anch'essi nel rapporto di un *doppio grado*.

2. L' utile economico come attività.

Al concetto dell'*utile* economico è accaduto come a quello dell' espressione o del bello, di esser considerato come un mero fatto psichico, anzi talora addirittura come un fatto cui siano applicabili i concetti della meccanica. Eppure la parola *valore*, di cui è piena la scienza economica, sarebbe dovuta bastare a render accorti dell' indole *attivistica* di esso: l' *utile* essendo un *valore*, dando luogo alle caratteristiche positive e negative dei valori (utile, ed antiutile od antieconomico), non può concepirsi se non come prodotto di attività, cioè come attività esso stesso.

Quale attività? Non certo attività teoretica: l' *utile* non è *conoscenza*. In quest' errore son caduti coloro che ne han fatto un concetto *tecnologico* 1). La tecnica — come abbiamo visto — è conoscenza di leggi e proprietà naturali, di cause ed effetti: il suo servir di fondamento alla pratica non le fa cangiare la natura conoscitiva. Allorchè si dice che: « l' acqua è *utile* per spegnere il fuoco », si usa in modo affatto improprio, ossia non scientifico, la parola *utile*. « L' acqua gettata sul fuoco è *causa* che questo si spenga »: ecco la conoscenza che serve di fondamento all' azione, per esempio, dei pompieri. Ma tra l' azione utile di chi spegne

1) Vedi la critica dello Stammler nel mio volume *Materialismo storico ed economia marxistica*, Palermo, Sandron, pp. 176-181.

l' incendio, e quella conoscenza, non c' è legame di natura, sibbene di semplice successione. L' azione di chi spegne il fuoco è attività pratica: la tecnica degli effetti dell' acqua sul fuoco è l' attività teoretica che l' ha preceduta.

Or se l' utile è attività pratica, dev' esser, come già sappiamo, un *volere*. Volere è volere un fine: l' utile è dunque il volere di un fine. Condursi utilmente (economicamente) è condursi secondo un fine. Condursi disutilmente (antieconomicamente) è entrar in contradizione col proprio fine, restar perplessi tra varii fini, non averne innanzi nessuno come veramente *voluto*.

3. Volere economico e volere morale.

Ma l' attività morale consiste anch' essa nel volere un fine. Come si distingue, in tal caso, l' *utile* dal *buono*, l' attività *economica* dall' attività *morale*?

Alcuni economisti identificano il *volere economico* con l' *egoismo*, e fanno dell' Economica la scienza dell' Egoismo. L' egoismo è un concetto speciale dell' *immorale*; e l' Economia sarebbe, in tal senso, una scienza ben curiosa! Essa sorgerebbe non accanto ma di fronte all' Etica, come il diavolo di fronte a Dio, o come l' *advocatus diaboli* nei processi di santità. Un tal concetto è del tutto inammessibile: la scienza dell' immorale è implicita in quella del morale, come la scienza del falso è implicita nella Logica, scienza del vero; e una scienza del brutto, nell' Estetica, scienza del bello. Se, dunque, l' Economica fosse la trattazione scientifica dell' egoismo, essa sarebbe non solo un capitolo dell' Etica, ma l' Etica stessa; giacchè ogni determinazione del morale importa una negazione del suo contradittorio 1).

D' altra parte, la coscienza ci dice che condursi economicamente non è condursi egoisticamente: che anche l' uomo moralmente più scrupoloso deve condursi *utilmente* (economicamente), se non vuol essere uno sconclusionato, e, per conseguenza, non veramente morale. Come dunque l' *altruista* avrebbe il dovere di condursi da *egoista*?

La difficoltà si risolve, se non m' inganno, in modo perfetta-

---

1) Cfr. *Materialismo storico ed economia marxistica*, pp. 111-112 *nota*, 186.

mente analogo a quello in cui si risolve il problema delle relazioni tra il bello e il vero, tra Estetica e Logica.

Volere economicamente è *volere un fine*: volere moralmente è *volere il fine come razionale*. Ma appunto chi vuole ed opera moralmente non può non volere ed operare utilmente (economicamente). Come potrebbe volere il *razionale* se non lo volesse insieme come *fine*?

4. La pura economicità.

L' inverso non è vero: come non è vero in scienza estetica che il fatto estetico debba esser di necessità congiunto col fatto logico. Si può volere economicamente senza volere moralmente. Si può condursi con perfetta coerenza economica seguendo un fine *irrazionale* (immorale).

Esempio di carattere economico disgiunto dal carattere morale è l' uomo del Machiavelli, Cesare Borgia, o il Jago di Shakespeare. Chi può non ammirar la forza dalla loro volontà, benchè l' attività loro sia puramente economica? Chi può non ammirar ser Ciappelletto che, fin sul letto di morte, prosegue e realizza il suo ideale di farabutto, facendo esclamare i piccioletti ladruncoli bastardi che assistono alla sua confessione: « Che uomo è costui il quale nè « vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla quale si vede « vicino, nè ancora di Dio, innanzi al giudicio del quale di qui a « piccola ora si aspetta di dover essere, dalla sua malvagità lo « hanno potuto rimuovere, nè far che così egli non voglia morire « come egli è vivuto! ».

L' uomo morale congiunge alla persistenza ed impavidità di Cesare Borgia, di Jago o di ser Ciappelletto, la buona volontà del santo o dell' eroe. O, per dir meglio, la buona volontà, non sarebbe volontà, e, per conseguenza, neanche buona, se, oltre il lato che la fa *buona*, non avesse quello per cui è *volontà*. Altrimenti sarebbe *velleità*, non *volontà*. Così un pensiero logico che non riesca ad esprimersi non è pensiero, ma tutt' al più presentimento confuso di pensiero 1).

Sarebbe tuttavia grave errore trasportare il concetto dell' eco-

---

1) Cfr. nella mia pref. agli *Scritti varii* del De Sanctis, le osservazioni sul *Machiavelli* del Villari, pp. XIV-XVI. Ciò che in quella prefazione chiamavo *libertà psicologica*, distinguendola dalla *morale*, è ciò che qui chiamo libertà o volontà meramente *economica*.

nomico, ossia del moralmente indifferente, nell'etica, costituendo una categoria etica di azioni nè morali nè immorali ma *lecite*. Il lecito o il permissivo è stato causa di corruzione morale, come accadde con la morale gesuitica nella quale esso dominava. A questo punto cessa l' analogia fra il teoretico ed il pratico; e cessa appunto perchè il teoretico è il teoretico, e il pratico il pratico. La scienza ha un limite, che può spostare ma invano si sforza di sorpassare, nell' intuitivo o nell' estetico; l' attività morale, che crea il suo mondo, non ha limiti. Essa può e deve trasformare tutte le volizioni umane in volizioni morali. Se l'attività intellettiva urta nel *dato*, l' attività morale non conosce *dati*, che non sieno sue creazioni. Se nelle formazioni teoretiche accanto al *logico* vi è, ineliminabile, l' *alogico*, che non si riesce a sciogliere in rapporti logici, nella formazione pratica ciò che è mera volontà, può e dev' esser sempre sollevato a volontà morale. Di qui la superiorità del pratico sul teoretico: di qui la verità della comune osservazione che l' uomo trova nel volere il bene quella piena soddisfazione, che la scienza non gli dà.

5. Il principio economico.

Mi pare di avere stabilito a sufficienza le analogie che a noi importano fra il teoretico ed il pratico, epperò non condurrò più oltre la ricerca su questa via. Il concetto sopraccennato dell' *utile* è il vero fondamento della scienza economica. Come da quel concetto generale si giunga all' economia pura, e poi all' economia politica o nazionale delle scuole, qui non è il caso di dire, perchè ci distrarrebbe dal nostro argomento. Del resto, l' economia dovrà necessariamente ricongiungersi con le scienze dello spirito quando avrà superato la fase *matematica* nella quale ora si trova: fase che è stata progressiva a sua volta per superare lo *storicismo*, ossia lo scambio del teorico con lo storico, e per distruggere una serie di distinzioni arbitrarie e di false teoriche economiche 1).

6. Il sistema delle attività umane.

Il sistema delle attività umane resta così costituito di quattro attività, disposte in modo che le teoretiche stiano alle pratiche come la prima teoretica sta alla seconda teoretica, e la prima pra-

---

1) Cfr. il mio scritto *Marxismo ed economia pura*, nella *Rivista di sociologia*, 1899, a pp. 745-7, e un altro sul *Principio economico*, che vedrà la luce in uno dei prossimi fascicoli del *Giornale degli Economisti*.

tica alla seconda pratica. I quattro valori s' implicano regressivamente per la loro concretezza: il *vero* non può star senza il *bello*, l' *utile* senza entrambi, e il *buono* senza i tre precedenti. Se il fatto estetico solo è indipendente, e gli altri son più o meno dipendenti, il *meno* spetta al pensiero logico, ed il *più* alla volontà morale. La moralità ha per presupposto le altre forme tutte dell' attività; ed è noto che non è possibile giudicare della moralità di un atto se non si sappia tutto ciò che l' individuo agente ha visto ed ha pensato. La moralità — si dice — sta nella sola intenzione, ossia nella volontà. Ma l' intenzione buona è un risultato dell' attività morale che opera su date basi teoretiche. Che se l' intenzione fosse indipendente dal dato teoretico, potrebbe gesuiticamente *dirigersi*.

7. Le forme della genialità.

Da ciò si deduce anche che se l'attività umana assume quattro forme, quattro sono anche le forme del *genio* o della *genialità*. Veramente, genii dell'*arte*, della *scienza*, della *volontà morale* od *eroi*, sono stati sempre riconosciuti. Ma il genio della pura economicità ha destato qualche ripugnanza, e non senza ragione si è foggiata una categoria di *cattivi genii* o di *genii del male*. Il genio meramente economico, che non si dirige ad un fine razionale, non può non esser moralmente *cattivo*. Disputare poi se la parola *genio* si debba dar solo ai creatori di espressioni artistiche, o anche ai ricercatori della scienza, ed agli uomini dell'azione pratica, è questione di parole.

E questione di parole è, se si debba riservare la parola *gusto* alla sola attività estetica, o estenderla anche alle altre attività, parlando ad es. di un *gusto morale* (come nell'etica herbartiana): onde non insisterò più oltre su quest'argomento.

8. L' utile e la triade dei valori.

Mi dispiace di romper con l'esposto sistema la vecchia triade del *Vero*, del *Buono* e del *Bello*: ma questa triade, se è vecchia, non è poi antichissima; essendo ben più antica la diade del *Vero* e del *Bene*, cui solo faticosamente si venne appiccicando il terzo membro, il *Bello*. E questo terzo membro si trovava così a disagio tra gli altri due, e dava da sua parte tanto incomodo, che si son fatti ripetuti sforzi per assorbirlo nell'uno o nell'altro, nel Vero o nel Bene, ovvero per considerarlo come una forma mista e secondaria, o per scacciarlo addirittura dalla società degli altri due. Credo che le difficoltà si risolveranno in modo soddisfacente con

l'introduzione del quarto membro, ch'è l'*Utile* (economico), e con l'allargamento della triade ad una quatriade.

O perchè il povero *Utile* è sempre stato oggetto dei disdegni dei filosofi ai quali è parso di scapitare nei contatti con essō ? o perchè, ora che cominciano a rivolgervi lo sguardo, vogliono per forza abbassarlo ad una semplice categoria psicologica, che non si sa che cosa possa essere ? Solleviamo l'*Utile* alla pari del *Bello*, ed usiamo verso quello l'indulgenza che si è usata verso questo: egli la merita ! I soli che resteranno alquanto sconcertati saranno gli identificatori della triade dei valori con non so quale *Trinità* o *Trimurti* : coloro che nel *Vero* vedono Dio Padre, nel *Bello* il Figliuolo , e nel *Buono* lo *Spirito Santo*. Noi non possiamo se non pregarli di cercare una quarta persona della Trinità che simboleggi l' *Utile*, di cui abbiamo gran bisogno.

VI.

L' ATTIVITÀ IN GENERE E L' ATTIVITÀ ESTETICA IN ISPECIE NELLE LORO RELAZIONI COL FATTO PSICHICO.

1. Il lato naturale dell' attività umana, e il pregiudizio del naturalismo.

L' attività umana ha per base l' essere naturale dell' uomo. Non solo l' organismo psichico le fornisce la materia o il contenuto, che son le *impressioni*, senza le quali essa ozierebbe agitandosi nel vuoto ; ma l' elaborazione stessa delle impressioni non può non essere, a sua volta, un fatto psichico, cioè altre impressioni. Considerata *ab extra*, l' attività umana non è essa stessa che un succedersi d' impressioni. Gli è per questo che molti non riescono a constatarne l' esistenza , e a coglierne la peculiarità e la originalità. Chi guarda di fuori, scorge il di fuori : e chi appunta, come Nelson, l' occhialino sull' occhio cieco, può affermar con tutta esattezza che non vede nulla. Ma solo quando si acquista coscienza della diversità tra l'esterno e l' interno, e che l' interno, appunto perchè tale, non si coglie al modo stesso dell' esterno , si entra nella vera scienza. Fino a quel punto , non si esce dall' osservazione di alcuni fatti, e concomitanze sieno pure costanti di fatti, che orgogliosamente i naturalisti chiamano poi la *scienza*.

Dunque l' attività umana si *traduce* sempre in un fatto psi-

chico, ossia in impressioni. E giacchè queste recano con sè di necessità dei fenomeni fisici, ogni attività umana, come è preceduta, così è accompagnata da fenomeni psicofisici. È parsa una gran cosa che si osservassero i fenomeni fisici concomitanti dell' attività del pensiero o dell' attività estetica: e su di queste osservazioni si son fondate molte ed intense speranze quasi potessero svelarci il mistero dello Spirito e della Realtà. Ma nessun mistero è stato svelato, e nessuna scoperta di qualche interesse si è avuta. A chi può venire in mente di negare che il lavorar col pensiero porti con sè fenomeni di elevazione e diminuzione di calore, influisca sulla circolazione, affatichi l' organismo e così via? Prima ancora che la *scienza* facesse tabelle statistiche e rappresentazioni grafiche, il fatto era noto, perchè di comune osservazione. La *scienza* dà *misurazioni* più o meno esatte; ma non riesce nella sua segreta aspettazione di porre in tal relazione lo spirituale col fisico che il primo venga ridotto al secondo. E i cultori di scienze morali san bene che il tentativo è assurdo; e stanno a guardare i naturalisti che si affaticano nell' opera vana come (mi si permetta il paragone irriverente!) come noi guardiamo un cagnolino affaticarsi a spingere con le piccole zampe una porta che prima è stata chiusa con la chiave.

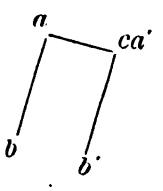
2. La teoria patologica del genio.

Ma l'ingenuità dei naturalisti,—ch'è degna d'ogni indulgenza e pei grandi meriti che costoro hanno nell' accrescimento delle umane cognizioni, e perchè è il quasi inevitabile pregiudizio professionale che accompagna le forme specializzate dell'attività, — diventa arroganza e dev'esser respinta non solo con la critica ma con la satira (*difficile est satyras non scribere!*) allorchè al tentativo di spiegare il valore spirituale col fatto fisiologico sostituiscono l'altro di spiegarlo col fatto *patologico*: mettendo il *Genio* (l' attività umana!) in relazione di natura con la malattia e con la follia. Discutere con costoro sul serio, dimostrare ad esempio che in scienza naturale non esiste il normale e l' anormale, il sano e il malato, e che questi concetti sono attinti appunto a quelle scienze dello spirito ch'essi negano, sarebbe, nella maggior parte dei casi, una perdita di tempo: la levatura mentale e la coltura del maggior numero di simile scienziati a buon mercato, non son sufficienti ad afferrare queste distinzioni elementari. Se essi si piacciono ad imma-

ginare che una bella poesia o una scoperta scientifica siano effetti del tumore o della tisi di cui per accidente era tormentato il corpo del poeta o dello scopritore; si accomodino pure. — Ma un biasimo forse anche maggiore tocca a quei cultori di scienze e discipline morali, a quei filosofi e storici e letterati, che propongono di venire ad una conciliazione con simili volgari spropositatori e di accettar con alcuni temperamenti le loro vedute, o qualche parte delle loro vedute; e che ammettono, ad esempio, che i *metodi* della critica letteraria debbano essere *completati* con le teoriche della scuola *antropologica*. I cultori delle scienze e discipline morali non hanno, a mio parere, che un sol atteggiamento da prendere verso i sostenitori della teoria patologica del genio; un atteggiamento che non so se sia magnifico come l' atto di *colui che tende l' arco*, ma ch' è certo conforme al caso: — volgere ad essi le spalle!

3. Valore e piacere. Critica della tesi edonistica.

Una profonda distinzione è da fare tra le impressioni concomitanti dell' attività, e le impressioni che si presentano scompagnate dall' attività e sono meramente organiche: tra le impressioni dell' uomo in quanto uomo, e quelle dell' animale o dell' uomo in quanto animale. Ripigliando il simbolo grafico già usato, e facendovi un' aggiunta, noi possiamo dire che, tracciata la linea *ac* ossia prodotta l' espressione o qualsiasi altro fatto di attività, il *c* diventa a sua volta *ca'*, ossia centro di nuove impressioni, con l'accompagnamento fisico indicato dallla nuova linea (*ca'*) *b'*. Ora la relazione tra le impressioni meramente organiche e quelle concomitanti dell' attività è data dalle parallele *ab* e (*ca'*) *b'*, che indicano che i due ordini di fatti sono inconfondibili.



Allorchè si perde la coscienza della diversità d' origine, allorchè le due linee parallele si considerano come un' unica linea o il loro congiungersi ch' è a l' infinito come un congiungersi nel finito, ogni intelligenza del fatto dell' attività è impossibile; giacchè si viene a negare il punto di partenza stesso, fornito dall' osservazione interna alla nostra indagine: che l' impressione non è l' espressione; che il fatto naturale non è l' attività; che la materia non è la forma. Fatti organici e fatti spirituali-organici divantano tutt' uno; e tra il piacere dell' arte o di una buona azione,

e quello del respirar l' aria fresca a pieni polmoni o della facile digestione, non si trova nessuna differenza sostanziale.

È quest' ultima la *tesi edonistica*, che noi respingiamo. Certo, il *bello* desta *piacere*, ma non perciò il *piacevole* è il *bello*: il piacere del bello è la traduzione psichica del fatto dell' attività o del valore, come il dispiacere del brutto è la traduzione psichica del fatto del disvalore o del contradittorio dell' attività (in questo caso, dell' attività estetica).

Alcuni moderni psicologi parlano di una classe di *sentimenti oggettivi*, tra i quali andrebbe compreso il sentimento del bello. La classe non è nuova, giacchè risponde a quella ben nota dei sentimenti *disinteressati*, distinti dagl' interessati, o alla differenza tra *Vergnügen* e *Gefallen*, tra *diletto* ed *approvazione*, come noi potremmo dire in italiano. Ora piaceri che sieno *oggettivi*, ossia non meramente organici; *disinteressati*, ossia non semplicemente interessanti l' organismo; che implichino un' *approvazione*; non son altro che i fatti da noi chiamati spirituali-organici, ossia i fatti organici concomitanti dell' attività umana.

La questione più volte proposta: « se il sentimento di piacere preceda o segua il (sia causa od effetto del) giudizio estetico (di valore) », non può risolversi se non col riconoscere che il sentimento di piacere può apparire e preceduto e scompagnato dalla coscienza del valore, cioè dall' attività umana; ma che la coscienza del valore non può non esser seguita dal sentimento di piacere. Ciò fa supporre una *remota* parentela tra i due fatti, e potrebbe menarci a concepire il sentimento quasi coscienza di valore dell' organismo: ch' è di piacere se è coscienza di *attività* organica piena, e di dolore se è coscienza di *attività* organica impedita e contradetta. Ma, procedendo a questa ulteriore ricerca, noi ci sforzeremmo di superare in qualche modo la differenza fra spirito e natura, fra attività e passività, spiritualizzando la natura, o meglio, considerando attività e passività come due modi di una più generale attività: il che, come abbiamo più volte ripetuto, è fuori del nostro compito presente.

Cadono anche, stabilita la relazione tra piacere ed attività, le ricerche sull' indole dei *sentimenti estetici* (e dei sentimenti *intellettuali*, *economici*, *morali*). La ricerca in questo caso non può

versar sul sostantivo ma sull' aggettivo: ossia sulla natura dell' *esteticità* (e della *logicità*, etc.). Questa natura spiega come il sentimento (l'impressione) appaia in dati casi *estetico* (*intellettuale*, etc.); ma la natura del sentimento non spiegherà mai l' *esteticità* (la *logicità*, etc.).

Per la medesima ragione dobbiamo rifiutare ogni concezione del fatto estetico quale *regolativo* del sentimento, o *ideale* del sentimento, o *valore* di sentimento. Il sentimento in quanto tale non può sollevarsi a un ideale, a una regola, a un valore, non essendo attività ma passività. Se pare altrimenti, gli è perchè esso viene, in dati casi, colorato dall' attività di cui è il riflesso organico.

4. Piaceri immediati e mediati.

I rapporti tra il fatto estetico e il sentimento, tra il bello e il piacevole, si risolvono dunque nei rapporti generali dell'attività col sentimento ossia col fatto psichico. Ma i fatti di attività sono congiunti alcuni *immediatamente*, altri solo *mediatamente* coi fatti del sentimento. Immediatamente congiunti son quelli dell'attività estetica e della economica: mediatamente, quelli dell' attività intellettuale e della morale. È questa una semplice conseguenza di quanto abbiamo mostrato, della necessità che il logico e il morale hanno, per diventar concreti, di apparir nella forma *estetica* l' uno, *economica* l' altro. Si suol dire talvolta che il *vero* (logico) non dà *piacere*; ma deve intendersi che non dà piacere se non *mediato* dalla forma estetica da cui non può, per altro, esser disgiunto.

5. Il comico e il sublime.

Un' importante riprova della differenza tra sentimenti meramente organici e sentimenti concomitanti del valore, ci è data, se non c' inganniamo, dai fatti, tanto tormentati, del *comico* e del *sublime*: i quali solo per tale distinzione possono essere compiutamente spiegati.

Non senza ragione questi due fatti sono stati messi in relazione col fatto dell'*estetico* o dell'espressivo: non senza ragione il *sublime* è stato ravvicinato al *bello* ed il *comico* al *brutto*: non senza ragione, d'altra parte, è stato notato nel sublime un *lieve* elemento di *dispiacere*, e nel comico un elemento *soverchiante* di *piacere*; tanto da esser considerati l'uno e l'altro come sentimenti *misti*. Ed, infine, non senza ragione questi due sentimenti sono stati proclamati affatto *proprii* dell'uomo. L'animale ha paura come l'uomo; ma solo l'uomo *ammira*: l'animale è gaio come l'uomo; ma solo l'uomo *ride*.

Il *comico* è una percezione di *bruttezza*: ogni fatto comico implica un contrasto, una mancanza di coerenza nella rappresentazione, un *desinit in piscem*, un cominciar a un modo e finir in un altro, una lunga promessa ed un attender corto. E ciò desta la coscienza della bruttezza col relativo riflesso, ch'è di dispiacere. Ma non più della coscienza della bruttezza (estetica): chè, se ci facesse soffrire altrimenti o contrariasse i nostri fini pratici, il fatto non ci apparirebbe più *comico*. Il brutto — è stato notato sin dall' antichità — dev' esser *senza dolore*; ossia senza dispiacere diverso da quello del solo brutto estetico.

Come dunque al dispiacere, sia pure soltanto estetico, si accompagna un elemento soverchiante di piacere? La ragione è stata cercata a lungo; e le teoriche della *superiorità nostra individuale* di cui godremmo innanzi allo spettacolo del comico, o del *rilasciarsi di una tensione* che il comico effettuirebbe, sono successive approssimazioni al vero. A me pare che un chiarimento assai pregevole sia venuto a questo problema dalle recenti osservazioni del Lipps, per le quali il piacere del comico vien riposto nella *scarica della forza psichica esuberante*. Allorchè noi siamo preparati ad accoglier nella fantasia alcunchè d'importante, e mobilitiamo a questo scopo una certa quantità di forza psichica; se, in luogo dell' importante, sopravviene un non importante, se in luogo del grave che aspettiamo ci viene incontro una corbelleria; al lieve dispetto che la corbelleria ci desta, fa ampio compenso il lieto gettito che siamo in grado di compiere della provvista di forza psichica ormai superflua. Al dispetto del non-valore con cui ci siamo scontrati, fa compenso il piacere della ricchezza organica. Il *desinit in piscem* ci dispiace; ma ci fa ridere perchè *non ce l' aspettavamo*, ed eravamo fantasticamente preparati ad una *mulier formosa superne* che fosse tale anche nel resto. — Una conferma intuitiva di questa spiegazione si ha nei passaggi dalla serietà al riso, dalla tensione e concentrazione alla distensione e dissipazione, che si possono osservare sui volti di coloro che assistono ad una farsa o ad altro spettacolo comico.

Avviata la spiegazione del comico, è avviata anche quella del sublime, ch' è proprio il caso inverso. Il sublime è coscienza di bellezza. Ma, giacchè la bellezza sopraggiunta oltrepassa la nostra provvista di forza psichica, siamo costretti ad un nuovo sforzo cui

non eravamo preparati: onde quel lieve senso di fatica e di malessere (organico) che può accompagnare la nostra ammirazione del cielo infinito, del mare immenso, di un' azione eroica. — È noto che il sublime come il comico debbono giungere *inattesi*. E ad essi si applica il proverbio, che ogni bel giuoco dura poco.

I fatti del comico e del sublime in tanto son possibili in quanto nell'uomo vi sono sentimenti organici e fatti spirituali-organici. Un piacere e un dispiacere meramente organici non formerebbero un *misto*, ma s'alternerebbero: il misto può aver luogo tra un fatto organico e un fatto di valore.

6. Altri concetti complessi.

Comico e *sublime* non sono, peraltro, concetti di scienza estetica, ma di *psicologia descrittiva* o di *antropologia*, o come altro si voglia intitolare la disciplina che analizza le azioni e le passioni dell'uomo nei loro miscugli qualitativi e nelle loro variazioni quantitative. Essi concernono gl' *incidenti* o le *circostanze* del realizzarsi del fatto estetico: non son parte sostanziale di questo.

E concetti di descrittiva, che non implicano nemmeno di necessità il fatto estetico come i due precedenti, son quelli del *tragico*, dell' *umoristico*, del *grazioso*, del *malinconico*, del *triste*, dell' *idillico*, e via enumerando; chè son quasi innumerevoli.

Certo, i fatti ai quali questi concetti si riferiscono possono essere rappresentati dall' arte, in quanto impressioni che vengono espresse. Così accade anche al *comico* ed al *sublime*, che, in quanto vengono espressi, non son più *comicità* e *sublimità*, ma semplicemente fatti espressivi di un dato contenuto individuale. E la *bellezza* di una poesia *comica* non ha che fare con la *comicità* di una poesia *goffa*: allo stesso modo che un uomo *di spirito* (che *rappresenta* il comico) non è, lui, uno spettacolo *comico*, ma *estetico*; e, se fa ridere, non è di certo a sue spese.

7. Critica della teorica dei *sentimenti apparenti*.

— Ma *tragicità*, *umorismo*, *tristezza*, *malinconia*, *grazia*, *idillico*, *comicità*, *sublimità* e così via, danno luogo nel fatto estetico a *sentimenti apparenti*, che accompagnano il fatto espressivo, e son distinti dal sentimento *reale* di piacere che desta la bellezza del fatto espressivo per sè stesso. — Questa, brevemente formulata, è la teorica dei *sentimenti apparenti*, ch' è stata esposta da recenti estetici, specie tedeschi.

I sentimenti apparenti o *ideali* sarebbero come *un'attenuazione*

dei sentimenti reali che desterebbe il fatto reale che l'arte ritrae. — Attenuazione? L'arte dunque renderebbe *scialbo* ciò che nella realtà è *vivace*? Non accade invece proprio il *contrario*? Non concentra l' arte gli sparsi raggi della realtà? Persone poco sensibili innanzi allo spettacolo immediato della vita non piangono e fremono agli spettacoli dell' arte?

Contro quest' obiezione s' infrange, a nostro parere, la teorica dei sentimenti *apparenti* o *ideali*. Che se poi si consideri che i *sentimenti apparenti* tirerebbero con sè una categoria di *volizioni apparenti* (si confronti nel *Saul* alfieriano la scena degli effetti del canto di David), ci si spiega in che modo si sia pensato a quella categoria. Essa si fonda sulla distinzione del fatto psichico in *sensazione*, *sentimento* e *volizione*, che abbiamo già dichiarata illusoria. Reintegrata l'unità del fatto psichico, i *sentimenti* apparenti si debbono porre eguali alle *impressioni* apparenti. E come diventano *apparenti*, o parventi, le *impressioni* se non quando diventano — *espressioni*? I sentimenti apparenti non determinano, dunque, un *carattere* o una *proprietà* dell' espressione estetica; ma sono una *tautologia* per indicar l' *oggettivazione* dell' impressione, ossia l' espressione stessa.

8. Estetica e Psicologia.

Tirando le somme delle idee sparsamente esposte, a noi pare che, come il mancato svolgimento dell' Estetica ha avuto cattivi effetti sullo svolgimento della Logica, nonchè sulla questione del rapporto che corre tra Economica ed Etica e sul modo d'intendere il principio economico; così anche abbia malamente influito sullo svolgimento della Psicologia.

Se nella Psicologia ha messo radice tanto forti la distinzione di un *triplice* fatto psicologico, *rappresentativo*, *sentimentale* ed *appetitivo*, gli è perchè non si è intesa la natura *attivistica* della *rappresentazione* e la sua identità col fatto estetico, ossia con l'espressione. Introdotta nel fatto psichico la prima illegittima distinzione, tra un fatto *teoretico* (sensazione, rappresentazione, immagine, etc.) e un fatto di *sentimento*, non si poteva far di meno di staccar dal sentimento l'altra categoria, del fatto *appetitivo* o *volitivo*. Come la fantastica categoria psicologica delle rappresentazioni è un'ombra incerta della reale categoria dell' *espressione estetica*; così quella delle appetizioni o tendenze è l' ombra della reale categoria delle *volizioni meramente economiche*. La Psicologia, se vuol restare

non dico una scienza ma un insieme di conoscenze precise, deve dichiararsi francamente *scienza naturale*; ed eliminar da sè tutti i fatti che implichino l' attività crestrice dell' uomo, ossia tutte le *distinzioni* che l' attività umana introduce nel fatto psichico. In questo caso, la psicologia non si dividerà in psicologia dell'uomo e psicologia dell' animale, perchè le due psicologie ne fanno una sola. Il meramente psichico è appunto ciò che l'uomo ha in comune con l'animale e che differenzia entrambi dal meramente fisico ed inorganico.

E si potrà intender meglio nelle sue cagioni storiche la dottrina delle *facoltà dell' anima*, e meglio guardarsi dal ricadervi: giacchè molti psicologi che respingono le *facoltà*, ve le introducono poi da capo, ad ogni passo, sotto il nome di *categorie psichiche*.

Abbiamo visto quali feconde conseguenze recherebbe con sè l' approfondire la distinzione tra *valore* e *piacere*, *attività* e *sentimento*: il che però è possibile fare sol quando dalla Psicologia si sieno distaccati tutti i fatti di creazione spirituale.

So bene che molti intendono per *Psicologia* l' insieme appunto dei fatti spirituali, *logici*, *morali*, *estetici*, e (bisognerebbe aggiungere) *economici*. Niente ci sarebbe da obiettare a quest' uso di parole, se poi si cercasse un altro nome per lo studio del meramente psichico, del sentimento organico e vitale, che è la *materia* bruta dell' attività spirituale. Ma ciò che non si può ammettere per nessun conto, è il confondere in un' unica *scienza* i due ordini di fatti, intrinsecamente così diversi. L' unione di essi dà luogo a discipline *descrittive* o *sintetiche*, che analizzano *concetti complessi*, formati dalla varia unione dei concetti *semplici*.

VII.

LA RIPRODUZIONE DELLE ESPRESSIONI.

1 a. *Gli aiuti della memoria o il bello fisico.*

1. La memoria e le sue insufficienze.

La riproduzione delle espressioni è ciò che si chiama la *memoria*. Senza espressioni (rappresentazioni) la memoria non ha luogo: *di che cosa* sarebbe mai *memoria*? Non certo delle impressioni, le

quali sono un flusso perpetuo ed indistinto, e quindi irrevocato ed irrevocabile: l'animale, com'è noto, non ha veramente memoria, ma abitudini, cioè impressioni. Ma senza organismo psichico, senza il fatto delle impressioni, neanche si avrebbe memoria. Essa è un fatto complesso che può concepirsi come l'associazione organica dei prodotti spirituali. La vita umana consiste tutta in impressioni, prodotti spirituali, ricordi o riproduzione di questi prodotti, e produzione di altri fatti spirituali.

Non è qui il caso di celebrare i fasti della memoria ed esporre quanta sia la sua potenza, e quale copia d'immagini svariate essa soglia contenere. Noi dobbiamo piuttosto metterne in rilievo le insufficienze: le alterazioni ch' essa compie sovente facendo così scambiare le espressioni nuove di nuove impressioni per la riproduzione delle antiche, le dimenticanze totali o parziali di espressioni, che non ritornano più o ritornano mutilate e quasi riassorbite nel flusso delle impressioni da cui si erano sollevate e distinte. — Sono le insufficienze della memoria che ci spiegano l'origine del cosiddetto *bello fisico*, del fissamento ed esteriorizzamento del bello (espressivo); il quale è da considerare come nient' altro che uno stimolo od *aiuto della memoria*.

2. Il *bello naturale* e il *bello artificiale*.

L'esperienza mostra che alcuni fatti fisici recano nell' organismo impressioni rispondenti press' a poco alle espressioni estetiche da noi concepite. (Noi sappiamo che ogni espressione è impressione purificata, e quindi nel suo rovescio è sempre un' impressione come un' altra.) Da questo al provocare artificialmente fatti fisici tali che diano in modo più durevole e preciso quelle impressioni che rispondano pienamente alle nostre espressioni, e ce le facciano *ricordare*; è breve il passo. I fatti fisici, che casualmente o naturalmente rispondono alle nostre espressioni, son ciò che si chiama comunemente il *bello* od espressivo *naturale*: i fatti fisici, che vengono provocati artificialmente e in vista della riproduzione che si vuole ottenere, son ciò che si dice il *bello artistico*, o, meglio ancora, *artificiale*.

Ci è chiaro ormai per qual ragione il *bello naturale*, per essere riconosciuto come tale, ha bisogno di esser guardato *con occhio d'artista*. Gli è che esso è stato (in quanto *bello*) *creato* dall'artista: è la sua visione artistica. E non ci meraviglieremo più che un

artista trovi bellissimo in natura ciò che un altro considera come indifferente o brutto. Ciascuno riferisce il fatto naturale all'espressione che gli sta in mente. Un artista è come rapito innanzi ad un ridente paesaggio, ed un altro innanzi a una bottega di cenciaiuolo: un artista innanzi ad un volto grazioso di giovinetta ed un altro innanzi al lurido ceffo di un vecchio mascalzone. Il primo artista dirà, forse, che la bottega del cenciaiuolo e il ceffo del mascalzone sono *disgustosi*; e il secondo, che la campagna ridente e il volto della giovinetta sono *insipidi*. Essi potranno litigare all'infinito; ma non si metteranno d'accordo se non quando sieno forniti di quella dose di conoscenze estetiche che li abiliti a riconoscere che hanno entrambi ragione.

Nell'esser la coincidenza tra il fatto fisico naturalmente dato e l'espressione interna ben di rado piena, e anche quando sia piena o quasi, nella mutevolezza ed evanescenza dei fatti fisici naturali, consiste la proclamata *imperfezione del bello naturale*. È *raro, scarso* e *fuggitivo*, come ben diceva Leopardi. Il *bello artificiale* è un aiuto più saldo ed efficace per la riproduzione delle espressioni.

Bello naturale e *bello artificiale* sono dunque semplici modi di dire abbreviati, il cui contenuto preciso avrebbe bisogno di una più lunga serie di parole. Il legame dei fatti così designati col fatto estetico, è meramente estrinseco. Si dicono *belli* non perchè *sono*, ma perchè *servono a ricordare* fatti belli. E come semplici modi di dire li adopreremo anche noi, dopo averne chiarito il significato.

3. Le scritture.

Dal *bello artificiale* bisogna distinguere quegl'istrumenti di riproduzione chiamati *scritture*, quali le scritture proprie, le notazioni musicali, e tutti i *pseudo-linguaggi*, dal linguaggio dei *fiori* e delle *navi* fino al linguaggio (ch' era molto in voga nel settecento) dei *nei*! Le scritture non son fatti fisici che direttamente destino impressioni rispondenti alle espressioni estetiche: ma *semplici indicazioni di ciò che si deve fare per produrre quei fatti fisici*. Una serie di segni grafici serve a ricordarci dei movimenti che dobbiamo far compiere al nostro apparato vocale per emettere certi determinati suoni. Che poi l'esercizio ci permetta di sentir le parole senz'aprir bocca, e, forse, per qualche breve e facile musica, di sentire i toni scorrendo con l'occhio sulle carte di musica; non muta

nulla all' indole delle *scritture*, nella loro diversità dal *bello*, artificiale o naturale, *diretto*. Il libro che *contiene* la *Divina Commedia*, o la partitura che contiene l' *Aida*, non si dicono *belli* allo stesso modo della statua che *contiene* il *Mosè* di Michelangelo o della pittura che contiene la *Trasfigurazione*: gli uni e gli altri sono atti a riprodurre le impressioni del bello; ma i primi per un giro più lungo, o in un modo meno diretto, dei secondi.

4. Il *bello misto*

Si parla anche talvolta di un *bello misto*. Misto di che cosa? Appunto di *naturale* e di *artificiale*. Chi fissa ed esteriorizza opera con dati naturali, ch' egli non crea ma combina e trasforma. In questo senso, ogni prodotto artificiale è misto di natura e di artifizio; e non ci sarebbe luogo a parlare di un *bello misto*, come di una speciale categoria. Ma accade che in alcuni casi si possano adoprare, in assai maggior quantità che in altri, combinazioni già date in natura; come allorchè si forma un bel giardino, e si riesce d' includere in quella formazione gruppi di alberi o laghetti che già si trovino sul posto. Altre volte, l' esteriorizzamento ha i suoi limiti nell' impossibilità di produrre artificialmente alcuni effetti: noi possiamo mescolar la materie coloranti, ma non già foggiar una bella voce, od un viso ed una persona che sieno acconci al tale e tal altro personaggio di un dramma. Dobbiamo perciò ricercarli tra le cose naturalmente esistenti, e adoprarli quando li troviamo. Allorchè dunque si adoprano in gran numero combinazioni già esistenti naturalmente, o tali che se non esistessero noi non sapremmo produrle artificialmente, si dice che il fatto risultante è un *bello misto*.

5. Critica del concetto del *bello non libero*.

Ma, se il cosiddetto *bello misto* ha qualche giustificazione, del tutto erronea è invece la distinzione del *bello* (fisico) in *libero* e *non libero*.

Per bellezze non libere si sono intesi quegli oggetti che debbon servire a un doppio scopo: uno scopo extraestetico, ed uno scopo di stimolante di impressioni estetiche; e sembrando che il primo scopo ponga limiti ed impacci al secondo, l' *oggetto bello* risultante è stato considerato come bellezza *non libera*.

Come esempio si recano specialmente le opere architettoniche; anzi perciò appunto l' architettura è stata da molti estetici esclusa dal novero delle *arti belle*. Un tempio dev' esser anzitutto un edi-

fizio a servigio del culto; una casa deve posseder tutte le stanze che occorrono pel comodo della vita, e disposte in vista di quel comodo: non si può fare una casa senza cucina o senza camera da letto; una fortezza dev' essere una costruzione resistente agli attacchi di dati eserciti ed alle offese di dati istrumenti bellici. L'architetto — si dice dunque — ha un campo ristretto: può *abbellire* in qualche modo il tempio, la casa, la fortezza; ma ha le mani legate dalla *destinazione* di quegli edifizii. Non può della sua visione di bellezza esteriorizzar se non quella parte che non danneggi gli scopi extraestetici, ma fondamentali, di essi.

Altri esempii si tolgono da quella che si chiama l' *arte applicata all' industria.* Si posson fare dei piatti, dei bicchieri, dei coltelli, dei fucili, dei pettini *belli*; ma la bellezza — si dice — non deve *spingersi tant' oltre* che nel piatto non si possa mangiare, nel bicchiere non si possa bere, col coltello non si possa tagliare, nè col fucile sparare, nè col pettine ravviarsi i capelli. Lo stesso si dica dell' arte tipografica: un libro dev' esser bello, ma non bello sino al punto che sia difficile od impossibile leggerlo.

Tutte queste deduzioni sono sbagliate, per quanto abbiano alla prima una cert' aria di ragionevolezza. Esse si fondano sul pregiudizio, già criticato, di una *bellezza ornamentale.* Qual' è la *visione estetica* che ha in mente chi costruisce un edifizio o foggia un istrumento d' uso? La *destinazione* appunto dell' edifizio o dell' istrumento! Egli non ha bisogno di *aggiunger nulla* all' oggetto per renderlo strumento d' impressioni estetiche: sarà questa seconda cosa se sarà perfettamente la prima. Case rustiche e palagi, chiese e caserme, spade ed aratri, son belli non in quanto sono *adorni* ma in quanto *esprimono* il loro fine. Il bello di un vestito non consiste in altro se non nell' essere il vestito che conviene ad una data persona in date condizioni. Non era bello il brando appeso al fianco del guerriero Rinaldo dall' amorosa Armida:

> Guernito sì che inutile ornamento
> Sembra, non militar fero istrumento!

O era bello agli occhi di Armida, che voleva a quel modo infemminito il suo Rinaldo. — Il fatto estetico va d' accordo col pratico, perchè l' espressione è *verità.*

Che poi la contemplazione estetica impacci talora l' uso pratico, non può negarsi: è un fatto di comune esperienza che certi oggetti nuovi sembran tanto adatti al loro scopo e perciò tanto belli che proviamo come uno scrupolo a maltrattarli, passando dalla dalla contemplazione all'uso, ch' è consumo. Così re Federico Guglielmo provava ripugnanza nel mandare alla guerra i suoi magnifici granatieri, tanto adatti alla guerra, e che resero tanto buon servigio al meno estetico suo figliuolo, il gran Federico!

6. Gli stimoli della produzione.

Alla spiegazione del *bello fisico* come semplice *aiuto fisico per la riproduzione del bello interno*, ossia delle espressioni, potrebbe obiettarsi: che l' artista crea le sue espressioni, dipingendo o abbozzando, scrivendo e suonando; e che perciò il bello fisico, anzichè seguire, *precede talvolta* il bello estetico. — Sarebbe questo un modo assai superficiale di comprendere il procedere dell' artista: il quale non mette pennellata *senza prima averla vista*, e se non l' ha ancora vista, la mette non già per esteriorizzare la sua espressione (che non esiste ancora), ma per darsi un semplice *punto di appoggio* alla meditazione e concentrazione interna. Il punto fisico di appoggio non è il *bello fisico*, istrumento di *riproduzione*, ma un mezzo pedagogico, pari al ritirarsi nella solitudine o ai tanti altri espedienti, spesso assai bizzarri, che adoprano gli artisti e gli scienziati e che variano secondo le varie idiosincrasie. Il vecchio estetico Baumgarten consigliava ai poeti di andare a cavallo, bere moderatamente del vino, e — se fossero casti! — guardare delle belle donne.

7. Il bello fisico e l'attività pratica.

Il fatto della produzione del *bello fisico* è, preso per sè, un fatto naturale; che può compiersi, cioè, sotto impulsi meramente naturali. Ma, in quanto alla produzione degli oggetti fisici si aggiunga la *volontà*, esso viene elevato ad attività pratica. In questo modo, e non in altro, l' attività pratica entra in connessione con l' estetica. Noi non possiamo *volere* o *non volere* la nostra *visione estetica*; ma possiamo volerla o no *esteriorizzare*, e *comunicare* o no agli altri l' esteriorizzamento prodotto.

VII.

LA RIPRODUZIONE DELLE ESPRESSIONI.

1 b. *Conseguenze della mancata distinzione tra il fisico e l' estetico.*

Dal non aver ben compreso il rapporto puramente estrinseco che corre tra il fatto estetico, ossia la visione estetica, da una parte, e il fatto fisico ossia l' istrumento che serve di aiuto per la riproduzione, dall' altra, è nata una serie di *aberrazioni scientifiche,* che importa menzionare, accennandone la critica, che deriva dal già detto.

1. Critica dell'*Associazionismo* estetico.

In questa mancata intelligenza trova sostegno l' *associazionismo estetico,* che identifica il fatto estetico con l' *associazione* di *due immagini.* Come si è potuto venir a quest' errore contro cui si ribella la nostra coscienza estetica, ch' è coscienza di *unità perfetta* e non di *dualità* o molteplicità? Appunto perchè si son considerati separatamente il fatto fisico e il fatto estetico come due immagini distinte che entrino nello spirito l'una tirata dall'altra, l'una prima e l'altra seconda. Un quadro si è scisso nell'immagine del *quadro* e nell' immagine del *significato* del quadro: una poesia, nell' immagine delle *parole* e nell' immagine del *significato* delle parole. Ma le *due* immagini non esistono: il fatto fisico non entra nello spirito come immagine, ma *riproduce l' immagine* (la *sola immagine,* ch' è il fatto estetico), in quanto stimola l'organismo, da cui nasce l' impressione rispondente alla già prodotta espressione estetica.

Sono altamente istruttivi gli sforzi degli associazionisti (i moderni spadroneggiatori nel campo dell' estetica) per uscir dall' imbarazzo e riafferrar in qualche modo l'unità, che l'invocato principio associazionistico ha distrutto. Alcuni sostengono che l' immagine richiamata sia *inconscia*! Altri, lasciando star l' inconscio, pretendono invece che l' immagine richiamata sia *vaga, vaporosa, confusa*; e riducono così la forza del fatto estetico — alla debolezza della memoria cattiva! Ma il dilemma è inesorabile: o conservar l' associazione abbandonando l' unità, o conservar l' unità abbandonando l' associazione. Non c' è una terza via di uscita.

2 La *Fisica estetica*. La bellezza del *corpo umano* e delle *figure geometriche*.

Dal non aver bene analizzato il cosiddetto *bello naturale* riconoscendolo come un semplice *incidente* della *riproduzione* estetica, e dall' averlo invece considerato come qualcosa di *dato in natura*, è sorta tutta quella parte che nelle trattazioni dell'Estetica prende il nome di *Bello nella natura* o di *Fisica estetica*: suddivisa in *mineralogia, botanica* e *zoologia* estetiche! Noi non vogliamo negar che tali trattazioni contengano osservazioni giuste, e sieno qualche volta esse stesse lavori d' arte, in quanto rappresentano bellamente le fantasie e le fantasticherie, ossia le impressioni dei loro autori. Ma dobbiamo affermare che è scientificamente fallace il proporsi la domanda: se il cane sia bello, o se l' ornitorinco sia brutto; se il giglio sia bello, e il carciofo sia brutto! Anzi, l' errore è doppio. La Fisica estetica, da un lato, ricade nell' errore della teorica dei generi artistici e letterarii, del voler determinare *esteticamente* le *astrazioni* del nostro intelletto; e dall' altro, sconosce, come dicevamo, l'indole propria del cosiddetto bello naturale, per la quale indole non c'è risposta nemmeno alla domanda: se questo dato animale individuo, questo dato fiore, questo dato uomo, sia bello o brutto. Ciò che non è prodotto dello spirito estetico o non ci riconduce a questo, non è nè bello nè brutto. Tutto dipende dalla connessione ideale in cui gli oggetti naturali sono concepiti.

Il doppio errore può essere esemplificato dalla questione, sulla quale si sono scritti interi volumi, della *Bellezza del corpo umano*. Noi dobbiamo anzitutto cacciare i discettatori dell'argomento dall'astratto verso il concreto, domandando: che cosa s'intende per *corpo umano*, quello del maschio, quello della femmina o quello — dell'androgine? — Poniamo che la ricerca si divida nelle due ricerche distinte, della bellezza virile e della muliebre (è vero che vi sono estetici che discutono sul serio se sia *più bello* l'uomo o la donna!); e continuiamo: — Bellezza maschile e bellezza femminile; ma di quale razza di uomini, la bianca, la gialla, la negra, o quante altre sieno e comunque si ripartiscano le razze? — Poniamo che si circoscriva alla bianca; ed incalziamo: — Di quale sottospecie della razza bianca? — E allorchè ci saremo ristretti via via in un cantuccio del mondo *bianco*, per es. alla bellezza italiana, anzi toscana, anzi senese, anzi di Porta Camollia, seguiteremo: — Sta bene; ma del corpo umano in quale età? e in quali condizioni ed atteggiamenti? del neonato,

del bambino, del fanciullo, dell'adolescente, dell'uomo *a mezzo del cammino*, etc. etc.; e dell'uomo che sta in calma, o dell'uomo che piange o di quello ch' è occupato come la vacca di Paolo Potter o il Ganimede di Rembradt? —

Giunti così, per via di riduzioni successive, all'individuo *omnimode determinatum*, o meglio, al *questo qui* che s'indica col dito, ci sarà facile mostrare il secondo errore ricordando quello che abbiamo detto del fatto naturale, che, secondo il *punto di vista*, secondo ciò che s' agita nella mente dell' artista, è ora bello ed ora brutto. Finanche il golfo di Napoli ha i suoi detrattori, artisti che lo dichiarano *inespressivo*, preferendogli i *tetri abeti*, le *nebbie* ed i *perpetui aquiloni* dei mari settentrionali: figurarsi se questa relatività non debba verificarsi pel corpo umano che è fonte delle più svariate suggestioni.

Connessa con la Fisica Estetica è la questione della *bellezza delle figure geometriche*. Ora se per figure geometriche s' intendono i concetti della geometria, i concetti del *triangolo*, del *quadrato*, del *cubo*, esse non sono nè belle nè brutte: sono concetti. Se invece per esse s' intendono dei corpi che hanno date forme geometriche, saranno belli o brutti, come ogni fatto naturale, secondo la connessione ideale in cui vengano messi. Si è detto che quelle figure geometriche son belle le quali tendono all'alto, dandoci l' immagine della fermezza e della forza. E che ciò possa accadere, non si nega. Ma non si deve negar neanche che quelle figure che ci dànno l'impressione del malfermo o dello schiacciato, possono avere il loro bello; quando stanno a rappresentare appunto il malfermo o lo schiacciato; e che in questi ultimi casi, la fermezza della linea retta e la leggerezza del cubo o del triangolo isoscele, sarebbero, invece, brutte!

3. Critica della teorica dell'*imitazione della natura*.

Nel produrre l' istrumento artificiale o *bello fisico* l' artista ha talora innanzi dei fatti naturalmente dati, che sono, come si chiamano, i suoi *modelli*: corpi, stoffe, fiori, e così via. È nata per tal modo l'illusione che l'artista *imiti la natura*; laddove sarebbe più esatto dire che la natura imita l'artista, e gli è obbediente. Da tale illusione ha preso origine la teorica del fatto estetico come *imitazione della natura*; la quale s'infrange contro due difficoltà. La prima, ch' essa non riesce a spiegare tutti quegli altri casi nei quali il

bello artificiale è condotto senza modelli, come nelle opere che si dicono di architettura, di musica, di poesia; ed ha solo una parvenza di applicabilità alle arti dette figurative. La seconda, che questa applicabilità non è, appunto, se non una parvenza. Infatti, è stato tante volte notato che l' imitazione minuta e precisa dell'oggetto naturale, come nelle statue dipinte, non produce effetto estetico. Può piacere per l'abilità di cui dà in essa prova l'artefice, o perchè serve ai nostri giuochi di *sorpresa* ed agli effetti comici ed allegri che ne derivano: ma questi son piaceri che non han che fare col fatto estetico. Anche un ritratto è bello e somigliante, non quando sia condotto in modo che si scambi con la persona reale, ma quando, come si dice poeticamente, ci rivela l' anima della persona dipinta; cioè quando l'impressione che ne ha avuto l'artista sia stata interamente espressa (*bello*), e questa espressione corrisponda a ciò che noi crediamo che sia *storicamente*, nella sua realtà storica, quella persona (*somigliante*). Il *ritrattista* è *storico*, ossia *artista storico*.

4. Critica della teorica dell' *idealizzamento della natura*.

L' insostenibilità evidente della teorica del bello come *imitazione della natura* ha indotto a variarla nell' altra del bello come *idealizzamento della natura*. Questa teorica presenta il fenomeno all'inverso dell'ordine reale. L'artista non muove dalla realtà esterna, *data*, per modificarla avvicinandola all'ideale, che è l'altro *dato*; ma dall' impressione va all' espressione, e da questa al fatto naturale che riduce ad istrumento adatto per la riproduzione dell'espressione. L'ideale, come già sappiamo, non è qualcosa di esterno, cui l'attività umana si avvicini (I, § 11).

5. Critica della teorica delle *forme elementari del bello*.

Anche conseguenza di uno scambio del fatto estetico col fatto fisico è la teorica delle *forme elementari del bello*. Se il bello è indivisibile, il fatto fisico, nel quale esso si esteriorizza, può esser diviso e suddiviso: per es., una superficie dipinta in linee, colori, forme di linee, specie di colori, e così via: una poesia in strofe, versi, piedi, sillabe, o una prosa in capitoli, paragrafi, capiversi, periodi, frasi, parole, e così via. Le parti, che si ottengono in questo modo, non sono fatti estetici, ma fatti fisici più piccoli. Procedendo per questa via, e persistendo nella confusione, ci sarebbe da concludere che le vere forme elementari del bello sono — gli atomi.

Contro gli *atomi* si potrebbe far valere la legge: che il bello deve avere *grandezza*, una *certa grandezza*, che non sia nè l' impercettibilità del troppo piccolo nè l' inafferrabilità del troppo grande. Ma una grandezza che si determini non secondo misure, ma secondo la percettibilità, accenna a ben altro che non ad un concetto matematico. Ed, infatti, l' impercettibile e l' inafferrabile non fanno *impressione* perchè non sono fatti reali ma *concetti*: il requisito della grandezza del bello si riduce così al requisito della *realtà effettiva* del fatto fisico che serve alla riproduzione del bello!

6. La tecnica dell' esteriorizzamento.

Avendo noi osservato che la produzione del bello fisico può esser *volontaria*, e quindi attività pratica, abbiamo implicitamente detto ch'essa può essere anche preceduta da un complesso di conoscenze, che prendono il nome di *tecniche*. La *tecnica a servigio della produzione estetica* ha traviato le menti a concepire una *tecnica estetica* od *artistica*.

Alla prima si riferiscono gli esempii da noi citati (II, § 6) della tecnica del dipinger ad olio, dell' incidere ad acquaforte o dello scolpire l'alabastro. E se una *tecnica drammatica*, in senso estetico, è impossibile, non è impossibile una *tecnica teatrale*, ossia dell'esteriorizzamento di alcune date opere estetiche. Volete esempii di questa tecnica? Ecco qui. Allorchè in Italia, nella seconda metà del secolo XVI, s' introdussero le donne sulle scene, sostituendole agli uomini truccati da donne, questa fu invenzione vera di *tecnica teatrale*. Allorchè, nel secolo seguente, gl' impresarii dei teatri di Venezia perfezionarono le macchine pel rapido cambiamento delle scene, questa fu un' altra invenzione proprio di *tecnica teatrale*.

7. Le teoriche *tecniche* delle *arti*.

La raccolta di conoscenze tecniche in servigio degli artisti che vogliono esteriorizzare le loro espressioni, può dividersi in gruppi; e questi possono intitolarsi *teoriche delle arti*. Nasce così una teorica dell' *Architettura*, contenente leggi di meccanica, ragguagli sul peso e sulla resistenza dei materiali di costruzione e di rivestimento, sul modo di mescolar la calce o lo stucco, etc.; una teorica della *Scultura*, contenente avvertenze sugl' istrumenti da usare per iscolpire nelle varie pietre, per ottener una buona fusione del bronzo, per lavorarlo col cesello, per copiar esattamente il modello di creta o di gesso, per tener umida la creta, etc.; una teorica della *Pittura*, sulla varia tecnica della tempera, dell' affresco, della pit-

tura ad olio, dell' acquarello, del pastello, sulle proporzioni del corpo umano, sulle regole della prospettiva, etc.; una teorica dell' *Oratoria* (Rettorica), con precetti sul modo di porgere, sul modo di esercitare e rinforzar la voce, sugli artifizii da usare per strappare l' applauso o l' assenso delle turbe, etc.; un' altra ancora di *Musica* o di *Arte del canto*, per l' attore o pel cantante; e così via. Queste raccolte di precetti abbondano in tutte le letterature.

Naturalmente, esse non sono *riducibili* a *scienze*. Composte di nozioni attinte a varie scienze e discipline, i loro principii scientifici si ritrovano in queste. Una teorica scientifica delle singole arti sarebbe un voler ridurre all' uno ciò che è, per destinazione, eterogeneo: il voler distruggere come *raccolta* ciò ch' è stato messo insieme per costituire appunto una *raccolta*. Nel dar forma scientifica ai *manuali* per l' architetto o pel pittore o pel musicista, è chiaro che non resterebbero nelle nostre mani se non i principii generali della Meccanica, dell' Ottica o dell' Acustica!

8. Critica delle teoriche *estetiche* delle *arti*.

Ma la confusione tra il fisico e l' estetico ha toccato il più alto segno, quando si sono immaginate delle *Teoriche* ESTETICHE *delle singole arti*; procurando di rispondere alla domanda: — *Quali sono i limiti delle arti*? che cosa si può rappresentar coi *colori* e che cosa coi *suoni*? che cosa con le semplici linee monocrome, e che cosa coi tocchi di colori svariati? che cosa coi toni e che cosa coi suoni? quali sono i limiti tra le arti della fantasia e le arti figurative; e poi tra la musica e la poesia, tra la pittura e la scultura? —

Il che, tradotto in termini scientifici, significa: qual' è il legame tra *Acustica* ed *Espressione*, tra *Ottica* ed *Espressione*, e così via? — Ora, noi sappiamo che dal fatto fisico all' estetico non vi è passaggio: come potrebbe esservi legame o passaggio tra il fatto estetico e *gruppi particolari* di fatti fisici, quali sono i fenomeni dell' Ottica e dell' Acustica?

Le cosiddette *arti* non hanno limiti estetici giacchè, per aver dei limiti, dovrebbero prima avere esistenza estetica; ed invece esse non hanno se non un' esistenza puramente fisica. Donde risulta ch' è assurdo *classificarle esteticamente*: in verità, tutti i libri di classificazione e sistemi delle arti potrebbero bruciarsi senza troppo danno. L' impossibilità di classificarle esteticamente è comprovata anche dai modi a cui si è dovuto far ricorso per la classificazione.

Arti dell' udito, arti della vista, arti della fantasia: ecco una prima e comune classificazione, innanzi alla quale un ragazzetto, studente di logica formale, domanderebbe invano: qual' è la *variabile logica* o il fondamento della divisione? come stanno sulla stessa linea occhi, orecchio e fantasia? Ed altri ed altri ancora si sono baloccati con l' ordinarle in arti dello *spazio* ed arti del *tempo*, come se ciò ch' è realmente nel tempo non sia anche nello spazio, e viceversa; ovvero in arti del *riposo* e in arti del *movimento*, come se riposo o movimento fossero qualità fisiche; ovvero in arti *classiche* e *romantiche*, dando valore di concetti a semplici fatti storici; *arti che si vedono da tutti i lati, ed arti che si vedono da un sol lato*; e simili stravaganze 1).

Certo, la teorica dei limiti delle arti fu, ai tempi in cui venne proposta, una benefica reazione contro coloro che ammettevano come possibile il travasamento di un' espressione in un' altra, per es. dell' *Iliade* o del *Paradiso perduto* in una serie di quadri: anzi giudicavano di maggiore o minor valore una poesia secondo che potesse essere o no da un pittore tradotta in quadri. Ma, se la ribellione era ragionevole, e riuscì vittoriosa, ciò non vuol dire che le ragioni adoperate fossero poi buone. È vero che talvolta le cattive ragioni hanno quell' efficacia persuasiva che manca alle buone!

Con la teorica delle arti e dei loro limiti cade l' altra della *riunione delle arti*. Poste delle arti distinte e limitate, nascevano le domande: qual' è l' arte *più potente*? e col riunire parecchie *arti* non si ottengono effetti *più potenti*? — Di ciò noi non sappiamo nulla: sappiamo, caso per caso, che certe *visioni artistiche* hanno bisogno di *certi mezzi fisici* per la riproduzione, ed altre *visioni artistiche* di *altri mezzi*. Vi sono drammi il cui effetto si ha dalla semplice lettura: altri che han bisogno della declamazione e dell' apparato scenico. Ma che la declamazione e l' apparato scenico sieno *più potenti* che non la *semplice lettura*, è falso. Ciascuno di quei fatti ha uno *scopo* diverso; e la potenza dei mezzi è incomparabile quando gli scopi sono diversi.

---

1) Nel lavoro cit. *Il concetto della Storia*, pp. 47 e sgg., citando e respingendo per incidente alcune di queste partizioni delle arti, accettavo tuttavia la partizione fondata sulla teorica lessinghiana dei *limiti*, della quale ho visto poi l' inconsistenza.

9 Critica della ricerca delle *condizioni obiettive* del bello.

Il legame tra *fisico* ed *estetico*, implicito nella teorica *estetica* delle *arti*, non poteva non condurre al tentativo di stabilir le *leggi fisiche del bello*; o, come si è detto, le *condizioni obiettive* di questo.—A quali fatti fisici risponde il *bello* e a quali il *brutto*? a quali unioni di toni, di colori, di grandezze, e così via?—Tentativo assurdo, ma perfettamente logico, posta la premessa.

Dell' assurdità, che noi ora possiamo scorgere chiara, avrebbe dovuto dar subito qualche sospetto la costante infecondità del tentativo. Ai nostri tempi in ispecie, si è molte volte proclamata la necessità di un' Estetica *induttiva*, di un' Estetica *dal basso*, che proceda come una scienza naturale e non affretti le sue conclusioni. Induttiva? Ma l' Estetica è stata sempre induttiva, e deduttiva insieme, come ogni scienza! L' induzione e la deduzione sono il metodo stesso della ricerca, e non possono separarsi, nè valgono a caratterizzare una scienza. Se non che, la parola *induttiva* non era detta a caso. Si voleva con essa intendere che il fatto estetico non è altro, in fondo, che un fatto naturale (fisico), da studiarsi applicandovi i concetti proprii delle scienze fisiche e naturali.

Con tale presupposto e con tal fiducia l' Estetica *induttiva* o l' Estetica *dal basso* (quanta superbia in questa modestia!), si è messa all' opera. Ed ha coscienziosamente cominciato col fare raccolte di *oggetti belli*, per es. di una gran quantità di buste per lettere di varia forma e dimensione; ed è venuta investigando quali di esse destino l' impressione del bello e quali del brutto. Com' era da aspettarsi, coloro che han fatto questa ricerca si son trovati subito nell' imbarazzo: lo stesso oggetto che sembrava *brutto* per un verso, sembrava poi *bello* per un altro! Una busta gialla, grossolana, bruttissima per chi debba chiudervi una letterina d' amore, è poi quel ci vuole per chiudervi una citazione in carta bollata: la qual citazione starebbe molto male in una busta quadrata, di carta inglese: parrebbe un' ironia! Gli estetici dell' induzione si sarebbero dovuti accorger, da queste considerazioni, *che il bello non ha esistenza fisica*; e smettere dalla ricerca. Ma no: essi sono ricorsi ad un espediente che non sappiamo quanto appartenga alla severità delle scienze naturali. Hanno mandato in giro le loro buste, aprendo un *referendum*, cercando di decidere in che consista il bello o il brutto — a voto di maggioranza!

Noi non ci attarderemo più oltre su quest' argomento; giacchè ci parrebbe di diventare, da espositori della scienza estetica, raccontatori di aneddoti comici. In linea di fatto, sta che tutta la estetica *induttiva* non ha finora scoperto *una sola legge.*

Chi dispera dei medici è disposto ad abbandonarsi in mano ai ciarlatani. E così è accaduto ai ricercatori delle *leggi naturalistiche del bello.* Gli artisti adoprano talora dei canoni empirici, come quelli sulle proporzioni del corpo umano, o della *sezione aurea* ($bc : ac = ac : ab$). Questi canoni diventano facilmente le loro *superstizioni*, attribuendo essi all' osservanza di simili leggi la riuscita delle loro opere. Così Michelangelo diceva al suo scolaro Marco del Pino da Siena: « ch'egli dovesse sempre fare una figu« ra piramidale, serpeggiante, moltiplicata per una, due e tre »: avvertimento che non impedì a Marco da Siena di essere un ben mediocre pittore, come si può vedere dalle tante opere di lui che ci restano qui a Napoli. E dal detto di Michelangelo altri trasse appicco a proclamar la linea *ondeggiante* come le vera *linea della bellezza.* Su queste leggi della bellezza, sulla *sezione aurea* e sulla *linea serpeggiante*, si sono composti volumi assai bizzarri, che bisogna considerare come l' *astrologia* dell'Estetica!

10. Critica delle teoriche sui rapporti fra arte e morale.

Il non aver ben distinto l'attività estetica dall' attività pratica dell'esteriorizzamento è stato, infine, cagione di erronee soluzioni nella questione dei rapporti tra *arte* e *morale.* Erronea è l'affermazione della *dipendenza* dell' arte dalla morale quando la si estenda alla visione stessa dell' artista, cui si pretenda di comandare. Ma erronea è quella dell' *indipendenza* dell' arte dalla morale, quando la si estenda anche all' attività dell' esteriorizzamento. Intesa l'arte in quest' ultimo senso (come esteriorizzamento), la morale vi entra di pieno dritto: è il diritto nelle cose di casa propria. Che poi si sia partigiani della maggior libertà possibile nella divulgazione dei mezzi della riproduzione estetica, sta bene: sono anch'io di quest'avviso. Ma il proclamare la libertà e il fissarne i limiti, sieno pure larghissimi, è sempre còmpito della morale.

VII.

LA RIPRODUZIONE DELLE ESPRESSIONI.

2. *L'educazione dei sensi e l'interpetrazione storica.*

1. Obiezione fondata sul variar dell' organo e dello stimolo.

L'efficacia degli oggetti fisici per ottenere la riproduzione delle espressioni può apparire assai dubbia, quando si facciano le seguenti considerazioni. Riprodurre più volte un impressione per mezzo di uno stimolo fisico adatto, importa: 1°) che l'organo su cui si esercita lo stimolo non abbia cangiato natura nè sia scemato di potenzialità; 2°) che lo stimolo non si sia alterato. Ora accade spesso che l' organo varii e scemi di potenzialità; e, quanto allo stimolo, esso è in perpetua variazione.

Per spiegarci meglio con esempii, la potenzialità dei sensi dell' individuo A può restare al grado in cui era nel momento che fu prodotto l'oggetto fisico; e lo stesso si dica degli individui B, C, D, E, viventi in società con lui. Nessuno di questi individui diventerà ciéco o sordo, o patirà aberrazioni nel senso dei colori, o perderà i sensi che si dicono inferiori, dell'olfatto, del tatto e del palato. Ma può accadere che queste alterazioni abbiano luogo; e, nel fatto, accade proprio così. Non solo vi sono ciechi e sordi, nati o diventati, ma anche, i non ciechi e i non sordi e gli uomini che si dicono normali, hanno vario acume e sensibilità visiva ed auditiva. Ecco una prima eventuale difficoltà che, malgrado l'oggetto fisico, può impedire la riproduzione dell' espressione nell' individuo A, produttore, e negli altri B, C, D, E, che vorrebbero parteciparvi.

Ma la difficoltà cresce col fatto che lo stimolo stesso non è più quello di prima. Io non mi riferisco solo al caso, di secondaria importanza, in cui un quadro si alteri di colore col tempo, o un manoscritto diventi in tutto o in parte indecifrabile, o dell'esecuzione di una musica si perda, come si dice, la tradizione. Ma la tela o la tavola che si dice *quadro*, e la serie di suoni fisici che si dice *poesia* o *musica*, non è se non una parte dello *stimolo* fisico che opera nella riproduzione. Lo stimolo, preso nella sua in-

tegralità, comprende tutte le condizioni storiche tra le quali il fatto fisico è nato: il quadro, la poesia e la musica suppongono le idee, i costumi, e tutte le altre condizioni sociali e naturali del momento in cui nacquero. Queste condizioni variano continuamente: e la varietà apparisce enorme quando ci rivolgiamo ad opere di popoli di altri costumi, o vissuti in tempi lontani dai nostri. La Madonna di Cimabue è sempre in S. Maria Novella; ma quella Madonna è per noi, figli del secolo XIX, l' *oggetto medesimo* ch'era pei fiorentini del secolo XIII? Se anche il tempo non l'avesse annerita, sarebbe il *medesimo oggetto*?

2. Critica della distinzione dei segni in *convenzionali* e *naturali*.

È vero che alcuni estetici hanno tentato una distinzione tra stimolo e stimoli, tra segni *naturali* e segni *convenzionali*, i primi dei quali avrebbero un effetto costante e per tutti, e i secondi solo per circoli ristretti. Segni *naturali* sarebbero ad esempio quelli della pittura; e *convenzionali* le parole della poesia. Ma la differenza tra gli uni e gli altri è solo di grado. Molte volte è stato affermato che la pittura è un linguaggio che s'intende da chiunque, al contrario della poesia: Leonardo da Vinci metteva in ciò una delle prerogative della sua arte, che « non ha bisogno d'in« terpetri di diverse lingue come hanno le lettere », e sòddisfa agli uomini ed agli animali; raccontando l'aneddoto del ritratto di un *pater familias* « cui facean carezze li piccioli figliuoli, che ancora « erano nelle fasce, e similmente il cane e gatta della medesima « casa »! Ma altri aneddoti, come quelli dei selvaggi che scambiavano la figura di un soldato per la figura di una barca, o un ritratto di uomo a cavallo consideravano come fornito di una sola gamba, scuoterebbero la fede nei lattanti, nei cani e nelle gatte, intelligenti di pittura. Per fortuna, non occorrono ardue ricerche per conoscere che i quadri come le poesie non producono il loro effetto se non sugli animi preparati. I segni *naturali* non esistono: tutti i segni sono a un modo stesso *convenzionali*, cioè storicamente condizionati.

3. Il superamento delle varietà.

Come ottenere, in tal situazione di cose, che l' espressione venga riprodotta per mezzo dell'oggetto fisico? come ottenere il medesimo effetto quando l'uno dei fattori può variare (l'apparato dei sensi) e l'altro varia sempre (lo stimolo fisico col suo ambiente)? Non sembrerebbe di dover concludere che le espressioni, malgrado

gl' istrumenti fisici foggiati all'uopo, sono irriproducibili; e che ciò che si chiama *riproduzione* consiste in sempre *nuove* espressioni ?

Questa sarebbe infatti la conclusione se le varietà dell'organo e dello stimolo fossero intrinsecamente *insuperabili*. Ma, giacchè l' insuperabilità non ha nessun carattere di necessità, bisogna invece concludere, che « la riproduzione ha luogo sempre che possiamo rimetterci nelle condizioni tra le quali fu prodotto lo stimolo (bello fisico) ».

In queste condizioni non solo ci possiamo *rimettere* per astratta possibilità, ma ci rimettiamo *di fatto*, continuamente. La vita individuale ch' è comunione con noi stessi (col nostro passato), e la vita sociale, ch' è la comunione coi nostri simili, non sarebbero possibili altrimenti.

4. L'esercizio dei sensi, e l' interpretazione storica.

Per ciò che riguarda l' apparato fisiologico, l' esercizio abitua a vedere ciò che prima non si vedeva, a percepire suoni che prima restavano impercettibili, ad affinare tutti i sensi. Certo, l' educazione dei sensi ha dei limiti: a dar gli occhi a chi non li ha, a rifare il timpano al sordo, a riattaccar le mani al monco, non può giungere; benchè produca in alcuni casi delle compensazioni organiche. Ma l' insuperabile è qui meramente accidentale ed empirico: e non può farci sconoscere gli effetti che si ottengono.

A reintegrare lo stimolo nella sua individualità originaria lavora l'interpetrazione storica; la quale ravviva il morto, compie il frammentario, ci dà il modo di vedere un' opera d' arte (un oggetto fisico) come la vedeva il suo autore nel momento della produzione.

Condizione dell' interpetrazione storica è la *tradizione*, per la quale è possibile raccogliere gli sparsi raggi che si fanno convergere a un fuoco. Noi circondiamo con la memoria lo stimolo fisico di tutti i fatti tra i quali nacque; e così rendiamo possibile che rioperi su noi come operava sul suo produttore.

Dove la tradizione è spezzata, l' interpetrazione si arresta: i prodotti del passato ci restano allora *muti*. Così sono inattingibili le *espressioni* consegnate nelle iscrizioni etrusche o messapiche; così per alcuni prodotti dell' arte dei selvaggi si ode discutere dagli etnografi, nientemeno, se siano *pitture* o *scritture*!; così gli archeologi e i preistorici non riescono sempre a stabilir con certezza

se le figurazioni che si vedono sulla ceramica di una data regione o su altri istrumenti d'uso sieno di contenuto religioso o profano. Ma l'arresto dell'interpetrazione non è mai un limite insuperabile: la scoperta, che accade ogni giorno e ch'è sempre lecito sperare, di nuove fonti storiche e di nuovi modi di sfruttar meglio le antiche, riattacca la tradizione spezzata.

E non si vuol negare neanche che l' erronea interpetrazione storica produca talora come dei *palinsesti*, dandoci *nuove espressioni* sulle *vecchie*, fantasie artistiche in luogo di riproduzione storica 1). Il cosiddetto *fascino del passato* dipende in parte da queste espressioni *nostre* che noi tessiamo sulle *storiche*. Ma la critica storica tende a circoscrivere le fantasticherie, stabilendo con esattezza il punto di vista dal quale bisogna guardare.

Così noi viviamo in comunicazione cogli altri uomini, del presente e del passato; e non perchè si dia talvolta, ed anche spesso, l'incompreso o il malcompreso, si deve concludere che, allorchè crediamo di fare un *dialogo*, facciamo sempre un *monologo*; anzi che non possiamo nemmeno ripetere il *monologo* fatto una volta con noi stessi. Se ciò fosse, noi saremmo poco più di animali, immersi nel solo presente o in un passato ben vicino.

5. La ricchezza estetica.

Per *progresso estetico* s' intende talora non il progresso nel senso rigoroso che abbiamo definito in principio (I, § 13), ma l' accumulamento sempre crescente delle nostre cognizioni storiche che ci fa simpatizzare coi prodotti artistici di tutti i popoli e di tutti i tempi, o, come si dice, allarga il nostro gusto. Il divario appare grandissimo, se si paragoni il secolo XVIII, così inetto a uscir da sè medesimo, e il secolo nostro, che gusta insieme le arti ellenica e romana, più genuinamente intese, e la bizantina, e la medievale, e l' araba, e quella del rinascimento, e la cinquecentistica, e la barocca, e quella stessa del secolo XVIII; e va sempro meglio approfondendo l' egiziana, la babilonese, l' etrusca, anzi la preistorica. Certo, la differenza tra ii selvaggio e .l'uomo civile non sta nelle facoltà umane; giacchè il selvaggio ha, come l' uomo civile, lingua ed intelletto, religione e moralità, ed è uomo intero: sta solo in ciò che l' uomo civile penetra e domina con la sua atti-

1) Cfr. la *Critica letteraria*, pp. 81-4.

vità teoretica e pratica una maggior parte dell' universo. Noi non potremmo affermar con certezza di esser uomini spiritualmente più gagliardi dei contemporanei, per es., di Pericle; ma chi può negare che siamo più ricchi di quelli? ricchi di una gran parte delle loro ricchezze, e di quelle di tante altre generazioni, oltre che delle nostre?

VIII.

IDENTITÀ DELLA LINGUISTICA CON L' ESTETICA.

1. Identità della Linguistica con l' Estetica.

Perchè la Linguistica fosse scienza *diversa* dall' Estetica, essa non dovrebbe aver per oggetto l' *espressione* ch' è il fatto estetico medesimo: ora, sembra superfluo dimostrare che il *linguaggio* è *espressione*. Un' emissione di suoni, che non esprima nulla, non è linguaggio: il linguaggio è suono articolato e delimitato allo scopo dell' espressione. Perchè fosse scienza *speciale* rispetto all' Estetica, essa dovrebbe aver per oggetto una *classe speciale* di espressioni; e noi abbiamo già provato (c. IV) che non esistono *classi di espressioni*; che la ricerca di queste classi è riuscita sempre vana.

2. Impossibilità di una grammatica *normativa*.

La natura estetica (e quindi teoretica) dell' espressione ci dà il modo di scorgere l' errore scientifico ch' è nel concetto di una *grammatica* (normativa), contenente i precetti del ben parlare. Contro quest' errore il buon senso si è sempre ribellato; ed esempio di tali ribellioni è il *Tanto peggio per la grammatica*, attribuito al signor di Voltaire: al qual esempio (pur chiedendo perdono all'ombra di Voltaire) volentieri aggiungerei il detto di un illetterato uomo politico napoletano, deputato al Parlamento, che definì una volta la Grammatica: l'*invenzione di una società di camorristi*! L' impossibilità di una grammatica normativa viene, del resto, riconosciuta dagl' insegnanti stessi di grammatica, allorchè avvertono che lo scriver bene non s' impara per regole, che non v' ha regola senza eccezioni, e che lo studio della grammatica dev' esser condotto praticamente per letture ed esempi che formino il gusto letterario. Ma la ragione scientifica dell' impossibilità è nella nostra dimostrazione: che una *tecnica del teoretico* rappresenta una contradizione in termini (II, § 6). E che cosa vorrebbe essere la gramma-

tica (normativa) se non appunto una *tecnica dell' espressione linguistica*, ossia di un fatto teoretico?

Ciò posto, la sola differenza tra i prodotti linguistici e quelli musicali o figurativi è affatto estrinseca ed *empirica*: derivante dal vario fissamento del fatto estetico per lo scopo della riproduzione. Si può ben concepire pel fatto linguistico qualcosa di analogo alla *Grammatica delle arti del disegno*, e della *danza*, o della *mimica*, come sarebbe una raccolta di precetti per esercitar l' organo della voce alla pronunzia, o l' occhio e la mano alla calligrafia. Come abbiamo visto (VII, 1 *b*, § 7), tali raccolte, che sono, sì, di conoscenze tecniche ma estranee al fatto estetico, non possono poi essere ridotte a scienza, essendo costituite da elementi eterogenei attinti a varie discipline naturali.

8. Linguistica o Filologia.

Oltre che a questa precettistica, il linguaggio non può dar luogo se non all' interpetrazione e descrizione degli atti linguistici individuali quali si son conservati nelle scritture o si colgono nel parlare vivo. Il che si chiama *Filologia*, e si distingue appunto dalla *Linguistica*. La Filologia è una parte della *storia dei fatti estetici*, o della storia dell' arte: è *conoscenza del conosciuto*, cioè riproduzione riflessa dei prodotti dello spirito umano, come il filologo Böckh ha formulato e Vico aveva dimostrato un secolo prima.

Alla conclusione che non si dia una Linguistica come scienza indipendente, si può muovere un' obiezione additando i libri che prendono questo nome. Ma questi libri sono *manuali*, ed hanno un organismo meramente didattico. In essi, infatti, si trova di solito un po' di tutto: dalla descrizione dell' apparato fisiologico della voce, e delle macchine artificiali che lo sostituiscono (fonografi), ai riassunti dei risultati più importanti della filologia indoeuropea, semitica, copta, cinese, o altra che sia; dalle generalità filosofiche sull' origine del linguaggio ai consigli sul formato, la calligrafia, e l' ordinamento delle schede per gli spogli filologici! Quel tanto di nozioni, che vien somministrato a frammenti ed incompiutamente, concernente il linguaggio nella sua essenza, il linguaggio in quanto espressione, non è se non le nozioni stesse dell' Estetica.

I linguisti o glottologi, che hanno meglio approfondito le que-

stioni fondamentali sul linguaggio, sono come i lavoratori dei trafori: a un certo punto debbon sentir le voci dei loro compagni che si son mossi dall' altro lato. A un certo punto di elaborazione scientifica, la Linguistica in quanto scienza deve fondersi nell' Estetica. E si fonde senza lasciar residui. Gli è ciò che ho inteso indicare nel sottotitolo di questo mio scritto definendo l' Estetica come una *Linguistica generale*. Non già che vi sia una *Linguistica speciale*; ma la ricercata scienza linguistica, linguistica generale, non è se non l' Estetica.

4. Formulazione estetica dei problemi linguistici. — Natura del linguaggio.

I problemi che procura risolvere e gli errori tra i quali si è dibattuta e si dibatte la Linguistica, sono i medesimi che occupano e travagliano la scienza estetica. Se non è sempre facile, è però sempre possibile il ridurre le questioni scientifiche della Linguistica alla loro formula estetica.

Le dispute stesse sull' indole della Linguistica trovano riscontro in quelle che si son fatte intorno all' indole dell' Estetica. Vi ha chi ha sostenuto che lo studio del linguaggio non possa consistere se non in un gruppo di conoscenze tecniche, cioè in una precettistica; e così si è detto per l' Estetica in genere. Fissato il carattere meramente teorico della trattazione, si è disputato se la Linguistica sia una conoscenza *storica* o *scientifica*; e, distinto poi lo *scientifico* dallo *storico*, si è domandato se la scienza linguistica appartenga all' ordine delle scienze *naturali* o delle *psicologiche*, intendendosi per quest' ultime così la psicologia propria, come le scienze dello spirito. Lo stesso è accaduto per l' Estetica, che alcuni, confondendo l' espressione estetica con quella fisica, hanno considerato come *scienza naturale*; altri, confondendo l' espressione con l' impressione precedente, come *scienza psicologica*; finchè non si giunge a riconoscere che appartiene alle scienze dell' *attività* o dei *valori umani*, che son le *scienze dello spirito*.

L' espressione linguistica o la parola è parsa sovente un fatto d' *interiezione*, che rientri nelle cosiddette espressioni fisiche dei sentimenti, comuni agli uomini ed agli animali (I, § 2). Ma non si è tardato a scorgere che tra un *ahi!*, riflesso fisico del dolore, e una parola, anzi che tra quell' *ahi!*, e l' *ahi!* usato come parola, intercede un abisso. Abbandonata la teorica dell' interiezione (o dell' *ahi ahi!*, come la chiamano i tedeschi), si è presentata

l' altra dell' *associazione* o *convenzione*: la quale cade sotto l' obiezione medesima che distrugge l' *associazionismo estetico* in genere: la parola è unità e non molteplicità d' immagini, e la molteplicità non spiega anzi presuppone l' espressione da spiegare. Una variante dell' *associazionismo linguistico* è l' associazionismo *imitativo*: la teorica dell' *onomatopea*, che gli stessi glottologi deridono col nome di teorica del *bau-bau*, dall' imitazione dell'abbaiar del cane, che darebbe il nome al cane secondo quella teorica.

La teorica corrente ai tempi nostri consiste in una specie di eclettismo o di miscuglio tra le varie precedenti: assumendosi che il linguaggio sia in parte prodotto d' interiezioni e in parte di onomatopee e di convenzioni: teorica del tutto degna della decadenza scientifica, e filosofica, della seconda metà del secolo decimonono. Il linguaggio sarebbe in tal caso un nome collettivo per fatti disparati: e come è poi concepibile una scienza di fatti disparati, di aggruppamenti accidentali?

È qui da notare un errore in cui son caduti questi stessi dei glottologi che meglio hanno penetrato l' indole attivistica del linguaggio, quando hanno ammesso che il linguaggio nella sua origine fu *creazione* spirituale; ma che, in séguito, si è venuto accrescendo, in gran parte, per *associazione*. La distinzione tra *origine* e *séguito* non regge: *origine* non può significare in questo caso se non *natura* o *indole* (III, § 13): e se il linguaggio è creazione spirituale, sarà sempre creazione: se è associazione, sarà stato tale sin dal principio. L'errore è nato dal non aver avvertito il generale principio estetico a noi noto: « che le espressioni già prodotte debbono *ridiscendere ad impressioni* per dar luogo alle *nuove espressioni* » (I, § 14). Allorchè noi produciamo la nuova parola, trasformiamo di solito le antiche variandone od allargandone il significato: ma questo procedere non è *associativo* sibbene *creativo*, quantunque la creazione abbia per materiale le *impressioni* non dell'ipotetico uomo primitivo, ma dell'uomo vivente da secoli in società e che ha immagazzinato nel suo organismo tante cose, e, tra queste, tanto linguaggio.

5. Il rapporto tra Grammatica e Logica.

La questione della distinzione tra il fatto estetico e il fatto intellettuale si è presentata in Linguistica come la questione dei rapporti fra *Grammatica* e *Logica*. Come abbiamo detto (III, § 2-3), questa questione ha ricevuto due soluzioni parzialmente vere: quella dell'*in-*

dissolubilità di Logica e Grammatica, e quella della *dissolubilità*. E la soluzione completa è: che se la forma logica è indissolubile dalla grammaticale (estetica), questa è dissolubile da quella.

6. Le parti del discorso e le categorie grammaticali.

Se noi guardiamo una pittura che ci rappresenti, ad es., un individuo che cammina per una certa via campestre, noi possiamo dire: « Questa pittura ci rappresenta un fatto di *moto*, che, se è concepito come volontario, si dice *azione*; e, giacchè ogni moto suppone una *materia*, ed ogni azione un *ente* che agisca, questa pittura ci presenta anche o una *materia* o un *ente*. Ma questo moto avviene in un determinato luogo, ch' è un pezzo di un dato *astro* (la Terra), e propriamente di ciò che si dice *terraferma*, e propriamente di un pezzo alberato e coperto di erbe, che si dice *campagna*, solcato naturalmente o artificialmente in un modo che si dice *via*. Ora di quel dato astro che si dice *Terra* non vi è che un sol esemplare: la Terra è un *individuo*. Ma *terraferma*, *campagna*, *via* sono *generi* od *universali*, giacchè vi sono altre *terreferme*, altre *campagne*, altre *vie* ». Simili considerazioni potrebbero continuare per un pezzo. Sostituendo alla pittura da noi immaginata una frase che dica ad esempio: « Pietro cammina per una via campestre », e facendo le stesse considerazioni, noi otteniamo i concetti di *verbo* (moto od azione), di *nome* (materia od agente), di *nome proprio*, di *nome comune*; e così via.

Che cosa abbiamo fatto in entrambi i casi? Abbiamo sottomesso ad un' elaborazione logica ciò che si presentava prima elaborato solo esteticamente: abbiamo cioè distrutto l' estetico per il logico. Ma, come l' errore comincia nell' estetica generale quando si vuol ripassare dal logico all' estetico e si domanda: — qual' è la espressione del *moto*, dell' *azione*, della *materia*, dell' *ente*, del *generale*, dell' *individuale*, etc.,—e l' erronea teorica prende il titolo di *teorica dei generi artistici e letterarii* (III, § 11); così, in fatto di lingua, l' errore comincia allorchè il *moto* o l' *azione* si dice *verbo*, l' ente o la materia si dice *nome* o *sostantivo*, e di questi, *nome* e *verbo* e loro compagni, si fanno categorie linguistiche, o *parti del discorso*. La teorica delle *parti del discorso* è l' analogo della teorica dei *generi artistici e letterarii* dell' estetica.

È falso che il nome o il verbo si esprimano con determinate *parole*. L' espressione è un tutto indivisibile; il nome e il verbo

non esistono in essa, ma sono *astrazioni* che vengono da noi foggiate col *distrugger la parola*, ossia l' *espressione.* Ciò suona paradossale; ma è di una verità semplicissima.

E come nell' Estetica, in conseguenza dell' errore dei *generi*, si son considerate come imperfette le produzioni artistiche di alcune nazioni in cui i pretesi generi sembrano essere ancora indiscriminati o, in parte, mancare; così nella Linguistica la teorica delle parti del discorso ha prodotto l' errore analogo di distinguere le lingue in *formate* ed *informi*, secondo che vi appaiano o non vi appaiano alcune delle pretese parti del discorso: per es., il *verbo.*

Le *parti del discorso* possono avere un valore mnemonico per l'apprendimento delle lingue, ma scientificamente non hanno valore alcuno.

7. L' individualità delle parole e la classificazione delle lingue.

La Linguistica ha scoperto anch' essa il principio dell' *individualità* irriducibile del fatto estetico (IV, § 1-2), allorchè ha affermato che la parola è il *realmente parlato*, e che non vi son due parole che si identifichino: distruggendo così i *sinonimi* e gli *omonimi*, e mostrando l' impossibilità di tradurre davvero una parola in un' altra, dal cosiddetto *dialetto* alla cosiddetta *lingua*, o dalla cosiddetta *lingua materna* alla cosiddetta *lingua straniera.*

Ma a questa giusta veduta mal risponde poi il tentativo di *classificar le lingue.* Le lingue non hanno realtà fuori delle parole realmente pronunziate o scritte, presso dati popoli, per determinati periodi. Sono come la letteratura o l' arte in genere: che cosa è l'arte di un dato popolo se non il complesso di tutti i suoi prodotti artistici? E che cosa è il *carattere* di un' arte (per es., dell' arte ellenica o della letteratura provenzale) se non la *fisonomia* dell'insieme di questi prodotti? E come si può rispondere a questa domanda se non facendo la *storia* dell'*arte* (della letteratura, della lingua)?

Sembrerà che questo ragionamento, se ha valore contro le tante fantastiche *classificazioni delle lingue*, non ne ha poi nessuno contro la regina delle classificazioni, la *classificazione storico-genealogica*, gloria della filologia comparata. — E così è, di certo; ma perchè è così? Appunto perchè la *classificazione storico-genealogica* non è *classificazione.* Chi fa la storia non classifica, e gli stessi filologi si sono affrettati ad avvertire che le lingue disponibili in serie storica (quelle

di cui la serie sia stata rintracciata) non son *generi* o *specie* distinte e staccate, ma un *sol fatto che si svolge* nelle varie fasi del suo svolgersi.

8. I fatti linguistici elementari e le radici.

Il medesimo errore dello scambiare il fisico per l'estetico, da cui si originano le *forme elementari del bello* (VII, 16, § 5), si commette da quelli che cercano i *fatti linguistici elementari*, decorando di tal nome le divisioni delle serie più lunghe di suoni fisici in serie più brevi. Sillabe, e vocali, e consonanti, e le serie di sillabe dette *parole*, che non dànno senso preciso prese da sole, non sono già fatti linguistici, ma semplici suoni fisici.

Un errore particolare alla *Linguistica* è quello delle *radici*. Confusi tra loro i fatti fisici coi fatti linguistici od espressivi, e considerandosi poi che nell' ordine delle idee il semplice precede il complesso, si è pensato che i *fatti fisici più piccoli* sieno i *fatti più semplici*. Da ciò l'immaginata necessità che le lingue più antiche, le primitive, sieno state *monosillabiche*; e che il progresso della ricerca storica debba condurci a scovrir sempre *radici monosillabiche*. Questa teorica delle radici monosillabiche non è dunque nè una necessità razionale nè un postulato inevitabile: è, tutt'al più, una semplice ipotesi provvisoria, che i fatti finora noti non confermano. La *prima espressione* che il *primo uomo* ha concepito potè avere anche un riflesso fisico non *fonico*, ma *mimico*: esteriorizzarsi non in una *voce* ma in un *gesto*. E, supposto che si fosse esteriorizzata in una voce, non v'è poi nessuna ragione di supporre che quella voce dovess' essere monosillabica e non plurisillabica. I filologi accusano volentieri la loro ignoranza e la loro impotenza se non; riescono sempre a riconduire il plurisillabismo al monosillabismo e sperano nell' avvenire. Ma è una fede senza fondamento; come quell' accusa è un atto di umiltà basato su di una presunzione erronea. Chi assicura che le parole primitive dovessero essere di necessità *monosillabiche*?

9. L' uso linguistico e la questione dell' unità della lingua.

Dal pregiudizio di una misura estrinseca del bello, da quel concetto che abbiamo detto della *falsa oggettività* estetica (II, § 11), prende, infine, origine la ricerca della *lingua modello*, o del modo di ridurre l' uso linguistico all' *unità*: la questione, come vien chiamata, dell' *unità della lingua*.

Il linguaggio è perpetua creazione: ciò che vien espresso lin-

guisticamente, non si ripete se non appunto come riproduzione del già prodotto: le sempre nuove impressioni danno luogo a mutamenti continui di suoni e di significati, ossia a sempre nuove espressioni. Cercare la lingua modello è, dunque, cercare l' *immobilità del moto.* Ognuno parla, e deve parlare, secondo gli echi che gli stimoli delle cose destano nella sua psiche, ossia secondo le sue impressioni. Non senza ragione il più convinto sostenitore di qualsiasi soluzione del problema dell' *unità della lingua*, della lingua latineggiante, o trecentistica, o fiorentina, allorchè parla poi per comunicare i suoi pensieri, per farsi intendere, prova ripugnanza a seguir la sua *teorica*; giacchè sente che, sostituendo la parola latina, o trecentistica o fiorentina, a quella di diversa origine ma che risponde alle sue impressioni, verrebbe a falsare queste: da *parlatore* diventerebbe *vanitoso ascoltatore di sè medesimo*; da uomo *serio*, *pedante*; da *sincero*, *istrione.* Scrivere *secondo una teorica* non è scriver davvero; ma è *far della letteratura.*

La quistione dell' *unità della lingua* ritorna sempre in campo perchè, così come è posta, è *insolubile*, essendo fondata sopra un falso concetto di ciò che sia la lingua: la quale non è un arsenale di armi belle e fatte, e non è il *vocabolario*, che, per quanto lo si faccia progressivo e dell' uso vivo, è sempre cimitero di cadaveri più o meno abilmente imbalsamati.

Io non vorrei con questo modo alquanto brusco di troncar la questione della *lingua modello* o dell' *unità della lingua*, apparire men che rispettoso verso la lunga tratta di letterati che l'hanno per secoli agitata in Italia; e specialmente verso l'ultimo e grande promotore di essa, Alessandro Manzoni. Soggiungerò dunque che, a mio parere, il problema vero che travagliava il Manzoni, era di *esteticità* e non di *scienza estetica*, di *letteratura* e non di *teorica letteraria*, di *parlare* e *scrivere effettivo* e non di *scienza linguistica*; e il male fu solo che nella testa rigorosa e logica, ed alquanto sofistica, del Manzoni, la soluzione pratica ch' egli ne dava assunse l' aria, che non le conveniva, di una tesi scientifica. Respinger questa tesi, non significa affermar che il Manzoni e i suoi seguaci si movessero nel vuoto. Sotto la bandiera levata dal Manzoni scendevano in campo i bisogni spirituali d' Italia nei nuovi tempi, le esigenze unitarie e democratiche, la reazione contro il

formalismo pomposo della vecchia Italia, e via dicendo. Si trattava insomma d' *impressioni nuove*, che chiedevano nuove espressioni. Il fatto era serio: benchè la tesi scientifica, messa innanzi per giustificar quelle tendenze, fosse inammissibile. E la questione, rimasta insoluta in teoria, o mal risoluta con la falsa teorica del fiorentinismo, è stata risoluta invece appunto nel fatto. Chiunque parla e scrive ora in Italia, ha sentito l' efficacia del movimento promosso dal Manzoni: gli stessi avversarii l' han sentita. Caso, come abbiamo osservato di sopra in un'occasione analoga (VII, 1 *b*, § 8), non infrequente nella storia: che i movimenti salutari si facciano con l'aiuto di teoriche erronee. Si potrà esser disposti a considerare la *Dichiarazione dei diritti dell' uomo* come una corbelleria filosofica; ma chi chiamerebbe corbelleria la Rivoluzione francese?

IX.

IMPOSSIBILITÀ DI UN' ESTETICA CHE NON SIA SCIENZA DELL' ESPRESSIONE.

1. Impossibilità di un' Estetica che non sia *scienza dell' espressione.*

Nell' esporre i principii fondamentali della scienza dell' Espressione, abbiamo senz' altro designato questa scienza come l' *Estetica*; e l' espressione, come *esteticità* e *bellezza*. Abbiamo voluto così indicare che per noi l' Estetica o *è scienza dell' Espressione*, o *non trova posto in nessun luogo*. Prescindendo dal fatto dell' espresne, si potrà usare il nome di *Estetica* per altre scienze o parti di scienze, che hanno già denominazioni ben più trasparenti; e chiamare, ad es., *Estetica* la *filosofia pratica* (come fece lo Herbart), o *Estetica trascendentale* lo studio dei concetti di *spazio* e di *tempo* (come fece il Kant); ma una materia che sia propria dell' Estetica, fuori dell' *Espressione*, a nostro parere, non esiste.

2. Inesistenza della *Bellezza pura.*

A questa tesi contradirebbe vittoriosamente il fatto della *Bellezza pura*, materia propria di una scienza estetica e diversa dall' espressione. Chè la *bellezza pura* sarebbe appunto *bellezza senza espressione*. L' espressione guasterebbe anzi la sua purità. L'artista, o l' esteta, dovrebbe abbandonare il principio inferiore dell'espressivo, o sacrificarlo a quello della Bellezza pura. « *Nella pura Bellezza il ciel ripose Ogni nostra letizia, e il Verso è tutto!* ».

Ma il guaio è che nessuno ha saputo determinar mai che cosa sia questa *bellezza pura*. E nessuno ha saputo citarne *un sol caso*, che resista all' analisi critica. La quale analisi mostra a volta a volta che le pretese bellezze pure o sono *espressioni* belle, o sono espressioni *mancate* e *fredde* (brutte), o non son dei *valori* ma semplici *stimoli* di piaceri organici; o, infine, non sono nè valori nè piaceri, ma *concetti della nostra mente*, impotenti a destare così la coscienza del bello come il sentimento del piacere. A tale ultimo caso appartiene la pretesa bellezza della *regolarità*, della *proporzione*, dell' *armonia*. Il regolare, l' armonico, il proporzionato è bello allo stesso diritto del *due*, del *quattro*, del *cinque*, del *triangolo*, del *quadrato*, e così via!

Parecchi motivi hanno indotto a favoleggiare della *bellezza pura*, di questa quinta forma di valore, che sarebbe proprio la quinta ruota del carro. Vi hanno contribuito l' incompleta intelligenza di alcune produzioni artistiche, ad es. della statuaria greca; e l'analisi superficiale di alcuni gruppi di fatti artistici, ad es. dei fatti musicali, o di ciò che si chiama arte decorativa, in cui è parso che si avessero dei fatti *belli*, ma *senza espressione*. Ma vi ha contribuito anche un motivo ben più laudabile: l' esigenza fortemente sentita di costruire un'Estetica che fosse scienza per davvero ed assumesse un principio puramente formale, liberandosi per tal modo dal sincretismo della descrittiva e dalle esteriorità della precettistica. Questo principio noi l' abbiamo trovato nell'*Espressione*; ma coloro che non si sono accorti dell' originalità e fecondità dell' espressione, lo han cercato sovente in una *Bellezza pura*. È bellezza *pura* anche l' espressione; ma *pura di tutto ciò che non è espressione*: non già *pura di sè medesima*!

3. Critica delle scienze di particolari categorie edonistiche.

Per una ragione diversa da quella che ci fa respingere la *scienza della Bellezza pura*, dobbiamo negar la possibilità di *scienze di particolari categorie del piacevole*, all' una o all' altra delle quali si possa poi dar il nome di Estetica. Per la prima, mancava addirittura l' *oggetto*: per le seconde, l'oggetto c' è, ma non è *oggetto di scienza*.

Il piacere, o il fatto psichico come tale, non ha *categorie*. Non vi è un piacere di un modo e un piacere di un altro. Il piacere è sempre piacere dell' organismo. Allorchè si parla di un piacere

particolare, per es. di quello dei *sensi superiori*, o del *gioco*, o del *lusso* e del *trionfo*, si considera un fatto *complesso*: cioè l'organismo in quanto è stimolato da certe determinate condizioni esterne. Ora una scienza non può aver per oggetto il complesso: primo suo requisito è l' *irriducibilità del principio*. Se fosse altrimenti, si avrebbero tante *scienze* quante sono le possibili combinazioni degli elementi della realtà, cioè infinite.

Ma, anche qui, non senza motivo si è concepita l' Estetica come la scienza del piacevole dei *sensi superiori*, o del *gioco* e del *lusso*. Nell' inizio dell' analisi dei fatti estetici era difficile evitar l'errore di creder che un quadro o una musica fossero impressioni della *vista* o dell'*udito*. Quel ch' è certo, il cieco non vede il quadro, nè il sordo ode la musica! Mostrare, come noi abbiamo mostrato, che il fatto estetico non dipende dalla natura delle impressioni, ma che tutte le impressioni sensibili *possono* esser elevate ad espressione estetica, e nessuna dev' esserlo di necessità (I, § 9); è un' idea che si presenta solo dopo che si son tentate tutte le altre vie di uscita. Ma chi immagina che il fatto estetico sia un piacevole degli occhi o dell' udito, non ha poi nessuna linea di difesa contro chi, logicamente proseguendo, identifica il bello col piacevole in genere, ed include nell' Estetica la *culinaria* o, come qualche positivista fa, il *bello viscerale*.

La teoria dal giuoco ha aiutato a riconoscere il carattere di *attività* nel fatto espressivo. L' uomo — si osservò — non è veramente uomo se non quando comincia a giocare: cioè quando si sottrae alla causalità naturale, operando spiritualmente; ed il primo giuoco dell' uomo è l'arte. Ma la parola *giuoco* significando anche quel piacere che nasce dalla provocata scarica dell'energia esuberante dell'organismo, la conseguenza della teorica del giuoco è stata, che si è chiamato fatto estetico qualunque giuoco, o si è chiamato gioco il fatto estetico in quanto anche con esso si può giocare: il che non si nega!

Lasciamo poi ai modernissimi estetici il porre la genesi del fatto estetico nel piacere del *vincere*, del *trionfare*, o, come altri aggiunge, nel bisogno del maschio che vuole conquistare la femmina. Teorica che si condisce con molta erudizione di aneddoti, Dio sa quanto sicuri!, sui costumi dei popoli selvaggi; ma che

non avrebbe bisogno di questo sussidio, giacchè di poeti che si adornino delle loro poesie come galli che ergano la cresta o tacchini che facciano la ruota, se ne incontrano di frequente, e nella vita ordinaria. Solamente, chi fa ciò, in quanto fa ciò, non è poeta sibbene un povero diavolo, anzi un povero diavolo di gallo o di tacchino: e la conquista della femmina non vale a spiegare il fatto dell'arte. Tanto sarebbe definir l' arte un fatto *economico*, perchè vi sono stati poeti aulici o stipendiati, e vi sono poeti che guadagnano, se non proprio campano la vita, con la vendita dei loro versi. La qual cosa non ha mancato di fare qualche zelante neofita del *materialismo storico*.

4. Critica della scienza del *Simpatico* (bello simpatico).

Per la medesima ragione, che una scienza non può aver per suo principio il *complesso*, non è possibile una scienza del *Simpatico*, (o dell'*Amabile*, o dell'*Eudemonistico*), che si chiami poi *Estetica*.

Che cosa è il *Simpatico* (e l' *amabile* e l' *eudemonistico*) se non la *rappresentazione* od *immagine* di *ciò che ci piace*? È dunque un fatto complesso: risultante di un elemento costante, ch'è l' elemento estetico della rappresentazione od *espressione*, e di un elemento variabile, ch'è il *piacevole organico*, nelle sue infinite apparizioni, compreso il piacevole nascente dal valore nelle sue varie classi (logico, economico, morale, ed anche estetico).

Nel linguaggio volgare vi è come una ripugnanza a chiamar *bello* l'*espressivo* in genere, e di solito si chiama *bello* solo l'*espressivo* ch'è *espressione del Simpatico*. Di qui i continui contrasti tra il punto di vista dello scienziato e del critico d'arte, e quello della persona volgare che non riesce a persuadersi che l'*immagine del dolore* o *della turpitudine* sia *bella*; o, almeno, che sia *bella* allo stesso diritto di quella del *piacere* o della *bontà*.

Il contrasto potrebbe risolversi nella distinzione di due scienze diverse — la scienza dell'*Espressione* e la scienza del *Simpatico* — se il *simpatico* potesse essera *oggetto di scienza*; cioè se non fosse, come si è mostrato, un fatto complesso.

5. Le modificazioni del bello e il superamento del brutto.

L'*Estetica del Simpatico* ha dato luogo ad una faticosa costruzione teorica, della quale faremo un breve cenno.

Gli estetici del simpatico notano che il *Bello* (simpatico) *puro* non ha realtà; e che, per acquistare realtà, questo simpatico puro dev' essere come sollecitato dal *Brutto* (antipatico): sollecitazione

che produce una serie di contrasti che si chiamano il *tragico,* il *comico,* il *triste,* il *doloroso,* l'*umoristico,* e così via; ma che si risolvono col *superamento di questo Brutto* (antipatico) nel *Bello* (simpatico) *concreto.* Chiamano inoltre i varii contrasti col relativo superamento le *modificazioni del Bello*; e concludono che il Bello (simpatico) non ha realtà se non nelle sue *modificazioni.*

Chi per le prime volte legge queste esposizioni nei libri di Estetica non ci capisce nulla; e deve sembrargli di essere entrato in un ospedale di matti, o si affliggerà della propria insormontabile inettezza mentale a cogliere questi concetti troppo sublimi; rodendosi come a tanta gente sembri pieno di senso ciò che a lui riesce privo di qualsiasi senso.

L'incomprensibilità è inevitabile se si misurano queste teoriche al principio generale dell'*espressione*; ma sparisce se si tenga in mente che in esse si tratta, non del fatto dell' *espressione*, ma del fatto del *simpatico*, ossia del contenuto simpatico.

Ed è ben naturale che ciò che piace non possa piacere se non come risultato di un processo o di un contrasto. Un piacevole, puro, avulso dal processo psichico di cui è un momento, non condizionato quindi dal meno piacevole o dal doloroso, non esiste: è un'astrazione. Noi diciamo piacevole, il momento psichico in cui il piacevole prevale sullo spiacevole, superandolo; ed è perciò verissimo che il piacevole, in concreto, non può esistere se non nelle sue *modificazioni.*

Dove la dottrina delle modificazioni diventa assurda è allorchè pretende determinare *quali sieno tali modificazioni*; ossia *quali sieno i contenuti simpatici*, e quali gli *antipatici.* In tal materia non si possono fare se non delle enumerazioni incomplete e puramente esemplificatrici: ripetendo con lunghissima coda il *Sunt quos* della prima ode del primo libro di Orazio, o l' *Havvi chi* dell' epistola leopardiana a Carlo Pepoli! Le impressioni del simpatico e dell'antipatico sono meramente individuali.

Se questo è un errore comune a quasi tutti gli estetici del Simpatico, non è per altro *intrinseco alla dottrina.* L' Estetica del Simpatico potrebbe esporsi più correttamente con l' abbandonare ai singoli individui la determinazione in concreto di ciò che si sente come simpatico o come antipatico, e con l'occuparsi del solo

carattere formale del simpatico, nel modo da noi indicato di sopra: come *rappresentazione d'impressioni piacevoli.*

E dovrebbe esser coraggiosa: autorizzare ciascuno a proscrivere francamente tutte quelle opere d'arte che, in luogo dell'immagine di ciò che gli è simpatico, presentano l'immagine di ciò che più o meno lo contrista, o che turba il suo senso morale o le sue convinzioni scientifiche e religiose. Per essa veramente dei gusti (= delle impressioni) non si dovrebbe disputare. A ciascuno il suo *bello*, come a ciascuno — la sua *bella.*

Il che non è poi uno scherzo. L'Estetica del Simpatico è, in fondo, *Filografia*: trattazione di quel caso speciale dei fatti estetici che sono i fatti estetici dell'innamoramento. L'amore può legarsi al fatto sessuale, ma non si riduce a questo. E, ben più accortamente dei moderni scrittori di *fisiologie* e *psicologie* dell' amore, i vecchi trattatisti dell' *Amore* includevano nel concetto di esso tutto ciò che l'uomo vagheggia come a lui simpatico: dall'amore delle creature all'amore — del Creatore.

6. Contenuto e forma nell' Estetica del simpatico.

La difficoltà intrinseca alla dottrina del Simpatico, e che le impedisce di porsi come scienza accanto alla scienza dell' Espressione, è la *dualità* del suo principio: il *doppio* elemento ch'essa assume e che non riesce a conciliare.

Questa posizione insostenibile ha reso così gravi ed infeconde le dispute sul *contenuto* e sulla *forma* nell'Estetica: dispute che nella scienza dell' Espressione non sarebbero nate o si sarebbero facilmente risolute.

Chiamandosi *contenuto* il *simpatico*, e *forma* l' elemento estetico della *espressione* di esso, si é domandato: — Consiste l' Estetica nel *contenuto* o nella *forma*, o in *tutte e due le cose insieme*? La soluzione esatta era la terza, una volta che si assumeva come oggetto il fatto *complesso* del Simpatico. Ma questa soluzione scopriva troppo apertamente la *dualità* del principio: onde gli estetici del Simpatico han procurato di dimenticar l' un elemento per l' altro, dividendosi in estetici *del contenuto* ed in estetici *della forma*; salvo a introdurre poi di soppiatto l' elemento escluso. Così gli estetici del solo contenuto hanno introdotto la *forma*, considerandola come una condizione generica che si potesse sottintendere: e gli estetici della sola forma hanno introdotto il *contenuto*, ora ponendo un concetto

di *forma* che faceva di questa stessa un caso di *simpatico* ossia la confondeva col contenuto; ora ammettendo che il *contenuto* potesse aggiungersi alla *forma*, dando luogo ad un accrescimento di valore, alla *somma* (come han detto) *di due valori.*

7. L' estetica del simpatico come *scienza imperativa.*

Ciò che può far di meno illogico l' Estetica del Simpatico è di presentarsi francamente come imperativa, con un « questo voglio » : *sit pro ratione voluntas!* Ma con ciò cessa egualmente di essere scienza: non essendo concepibile una scienza che, in luogo di spiegare la realtà, la comandi. Il *questo voglio* non farà mai che il *questo è* non sia.

L' espressione o il fatto estetico esprime tutte le impressioni della realtà; la sua *bellezza* sta nell' *esprimerle*; essa è un modo particolare della *Verità*. E *questo è*. — Il Simpatico ci riporta alle bassure della Psiche: la Bellezza espressiva ci mantiene nelle regioni dello Spirito.

Conclusione.

Il nostro compito termina qui; avendo noi chiarito, come meglio abbiamo saputo, il concetto dell' *Espressione* e liberatolo dai dubbii e dalle false opinioni che l' oscuravano nella nostra coscienza.

Il concetto stabilito dell' Espressione come *un modo dell' attività teoretica* non è per altro un *concetto logico perfetto*; tanto è vero che esso non dà luogo ad una *definizione genetica*. Vi è in esso un elemento che resta puramente intuitivo: ed è indicato dalla parola « un modo ». Ma, se non fosse così, l' Espressione non sarebbe *principio* di scienza; nè l' Estetica scienza indipendente. I principii di scienze non possono definirsi geneticamente; o, come anche si dice, sono *indeducibili.*

Questa conclusione potrà esser mutata solo quando si proverà che il punto cui noi ci siamo arrestati non è un punto necessario di fermata, ma una semplice fermata provvisoria; o che il fatto dall' espressione non è semplice, ma è composto, e si può scomporlo, ed indicarne così la genesi. Ciò spetta ai nostri critici; tra i quali ci permettiamo d' includere noi stessi, che continueremo a meditare sull' argomento sottomettendo a sempre nuova critica quanto abbiamo esposto di sopra.

Superar in qualche modo i principii ultimi delle scienze, è la tendenza indomabile dello spirito umano, che non si sa acquetare se non nella unità. E la tendenza è incoraggiata da un barlume di unità che traluce dalle distinzioni medesime della scienza. Attività teoretica, attività pratica, bellezza, verità, volontà, moralità, son pure modi di un'unica attività, ch'è lo Spirito. Spirito e Natura sembrano poi accennare a una superiore unità; giacchè noi non riusciamo a intendere la Natura se non per via d'ipotesi che la spiritualizzino. E la fantasia che crea il *bello* sembra ripetere il ritmo della Natura, che crea il *vivente*: tanto che, nello stesso linguaggio comune *vita* si chiama la *bellezza*, e *vivente* il *bello*.

È ora di moda una filosofia che proclama l'*inconoscibile*; e consiglia la rassegnazione e la prudenza. Ma chi senta la dignità del pensiero, non ascolterà mai questo consiglio; e seguirà più volentieri l'altro che gli dice: *Pulsate et aperietur vobis!* E, veramente, la *prudenza* non deve soffocare il *coraggio* della scienza; se questo può degenerare in *temerità*, la prudenza ha anche i suoi pericoli e può degenerare in *viltà*.

Vol. XXX. Memoria N.° 4.

IL RINCARO DEL CARBONE

E L' AVVENIRE

DELL' INDUSTRIA CARBONIFERA NELL' ITALIA MERIDIONALE

MEMORIA

LETTA NELLA TORNATA DEL 24 GIUGNO 1900

DAL SOCIO RESIDENTE

Ing. Prof. GAETANO TENORE

Nella tornata del 19 marzo ultimo della nostra Camera parlamentare, l'on. Farinet interpellava i rappresentanti i Ministeri di A. Indust. e Com. e dei LL. PP. « *sulla presente crisi carbo-* « *nifera e sui provvedimenti che intendono prendere per mettere, in av-* « *venire , il paese al riparo di simili ed anche più disastrose eventua-* « *l'tà.* Considera la crisi carbonifera come un ammonimento all'I- « talia di premunirsi contro altre crisi determinate da guerre e « da altre cause , le quali potrebbero riuscirle assolutamente di- « sastrose, e di utilizzare quella forza motrice della quale è abbon- « dantemente dotato il nostro paese. Fino ad ora, egli continua , « si è fatto di tutto disgraziatamente per soffocare lo svolgimento « di ogni industria, la quale si fondi sulla utilizzazione della forza « motrice, e l' oratore deplora la fiscale applicazione della legge « sulla distribuzione della energia elettrica. Raccomanda poi al « Ministro dei LL. PP. di venire ad una conclusione relativamente « alla concessione delle forze motrici sequestrate in attesa delle

« decisioni delle Società ferroviarie. Invita per ultimo il Governo « a facilitare altresì lo sfruttamento delle miniere di carbone, che « abbondano in Italia più di quanto si creda. »

Il sottosegretario di Stato dell' A. I. e C. on. Vagliasindi rispondeva all' interpellante: « che i risultati avuti dalle miniere no- « stre di carbone non furono finora molto soddisfacenti, ma sog- « giunge *che il Governo seconderà del suo meglio le private iniziative* « *che tendano a rendere possibili adoperare anche queste risorse nel* « *paese.* »

Il rappresentante dei Lavori Pubblici on. Chiapusso ancora rispondeva: « che è stato nominato un apposito Commissario, che « esaminò tutte le domande per concessione di forze idrauliche, « tenendo conto così dei bisogni delle ferrovie, la cui proprietà, « non bisogna dimenticarlo, appartiene allo Stato, e dei bisogni « delle industrie. Deve intanto notare che, almeno per quattro « quinti, le dimande dei privati furono esaudite . . . » Riferiamo le precise parole del rendiconto parlamentare di detta tornata, pubblicato dalla *Gazzetta uffiziale* e ripetuto dai giornali politici del Regno (1).

Lasciamo stare per ora *l' energia elettrica*, che potremo per avventura economicamente rimpiazzare nelle industrie italiane come mezzo di luce, di calore e di forza motrice, quando la scienza lo avrà compiutamente studiato ed i pubblici e privati ingegneri lo avranno compiutamente applicato ai maggiori nostri bisogni con le produzioni elettrochimiche; ma limitiamoci di fare alquanto ritorno all' industria carbonifera di questa Penisola, che per un tempo più o meno lungo dovrà sostituire il litantrace straniero nelle non rare circostanze di crisi, come l'attuale, pel rincaro veramente grave di tale combustibile, ch'è l'anima delle industrie; giacchè cosiffatto ostacolo non può a meno di preoccupare seriamente tutti gli amanti della prosperità nazionale, tanto più che il Governo non ancora si decide venirne seriamente e praticamente a capo con la ricordata parlamentare risposta.

---

(1) V. *Gazzetta uffiziale del R. d' Italia*, Cam. dei Deputati, N. 66, Roma 20 marzo 1900, pag. 1096.

Pur troppo l'Italia non ha *litantrace* tra i suoi prodotti minerarii. Abbiamo parecchie miniere di *antracite*, di *lignite* e di *torba* in esplotazione nell'Italia settentrionale e centrale, altre già conosciute promettenti ma non ricercate, e molte ancora inesplorate nel loro rendimento; sorgenti di *petrolio* e giacimenti di *bitumi* solidi e liquidi, ma tutti poco o punto coltivati in ispezie nelle provincie meridionali. Con la complessiva quantità di carbone, finora estratta dalle dette miniere, appena si perviene a circa 400mila tonnellate annue nello intero nostro Regno, che sono ben poca cosa in confronto ai bisogni della industria nazionale. Niuna delle accennate specie indigene di carbone risponde in potenza calorifica al *litantrace* inglese, abbenchè, convenientemente preparate, tutte impiegar si potrebbero utilmente alle molteplici applicazioni industriali. E sulla quantità di esse possiamo fin da ora fare assegnamento, sui giacimenti già assicurati nello intero territorio del Regno, di circa tonn. 130 milioni complessivamente considerate. Molto resta ancora a fare per impiantare la industria in guisa da eliminare la forestiera importazione supplendo a tutt'i nostri bisogni, massime in tempo di dannosissime crisi, di cui un esempio è l'attuale, che per soprappiù ha fatto rincarare in modo straordinario i principali metalli utili, con sensibile danno economico delle costruzioni meccaniche ed edilizie.

Volendoci restringere alla sola *industria carbonifera regionale del mezzogiorno d'Italia* (mentre in altre regioni, come nella Toscana e nell'Umbria, la è ricercata con qualche attività nei centri industriali che cominciano ad estendersi, grazie alla intelligente operosità di quelli connazionali) diciamo che fino dagli anni 1892-93 due memorie sull'argomento in questione venivano pubblicate negli Atti di questo Istituto d'Incoraggiamento. L'una dell'Ingegnere sig. Vittorio di Matteo e l'altra dal sottoscritto, affin di promuovere ancora nelle provincie napoletane l'industria estrattiva di siffatti combustibili: chè, col temporeggiarne l'intento, sempreppiù aumenterà la miseria dei privati e si comprometterà, ciò che è peggio, la indipendenza politica dello Stato (1). Ora, per

(1) V. Atti, serie IV, vol. V, n. 9, Napoli 1892. — Ed op. citata ser. IV, vol. VI, n. 1, Napoli 1393.

amor di brevità, non facciamo che ricordare le conclusioni delle due memorie, perchè necessarie allo scopo dell'attuale critica lettura.

Quanto all'unica memoria del di Matteo, presentata al concorso bandito dal detto benemerito Istituito sul pressante tema *della regionale industria carbonifera napoletana*, rilevasi in principal modo che nell' Italia meridionale due soli giacimenti di *lignite* sarebbero per l' industria da anteporsi, perchè di più favorevole riuscita si reputano degni di ulteriori ricerche: cioè quello di Agnana in provincia di Reggio Calabria, e l' altro, da lui riportato con la esagerata estensione di Km. quad. 150, nella provincia di Benevento.

Nelle parti basse del bacino di Agnana s' impone, secondo il di Matteo, una ricerca in profondità per verificare se gli strati carboniferi aumentino di spessore e migliorino di qualità, come affermano i vecchi minatori del paese; e dove, affin di assicurare l' impresa rispetto alla configurazione generale del giacimento utile, occorrerebbero uno o più fori di sonda in punti determinati e di profondità diversa.

Nel bacino lignitifero poi *della valle del Sabato*, comunemente denominato di Benevento e dal di Matteo non particolareggiato nella confinazione e nelle future ricerche estrattive, noi siamo venuti nello avviso di accertarne la preventiva pratica assicurazione mediante 5 trivellazioni bene applicate: l'una di maggiori e più competenti dimensioni nel centro di esso per conoscere lo spessore e la quantità degli strati utili, e le altre 4 negli altrettanti suoi lati onde confinarne la estensione. Quindi dai superficiali indizii e dai dati topografici (che abbiamo da lungi ed in via approssimante potuto tener presenti) progettavamo il *foro centrale* da farsi nella pianura bagnata dal fiume Sabato, e precisamente nel tronco che da sotto l' abitato di Ceppaloni scende al territorio di S. Angelo a Cupola, e le altre 4 nella base delle pendici terziarie che ne limiterebbero il campo sugli altrettanti lati: cioè nei tenimenti dei comuni di S. Nicola Manfredi al N. del detto tronco di valle, di S. Martino all' E., di Ceppaloni all' O. e di Montefusco al S., comprendenti la estensione di circa Kilometri quad. 60. Con questi dati approssimativi di tale secondo accertamento, da studiarsi più accuratamente sul posto nella diffinitiva attuazione, davamo

fuori un *progetto di massima* in via economica del complessivo ammontare di lire 20700, ammettendo la direzione gratuita di un geologo o di un ingegnere del R.° Uffizio delle miniere. Ed infine raccomandavamo al Governo, perchè con i suoi potenti mezzi ne venisse per avventura presto e bene a capo: trattandosi di un provvedimento di alto interesse nazionale, da non potersene più oltre differire il troppo sospirato intento.

Intanto sono decorsi oltre 7 anni dalla pubblicazione degli accennati due lavori scientifico-tecnici su di un problema tanto vitale per la ricchezza ed indipendenza nazionale; e malgrado la iniziativa presa dal lodato nostro Istituto d'Incoraggiamento, il quale, con lavori scientifici e con premii, limitati alla sua scarsa finanza, ha fatto il possibile per impiantare questa capitale industria nelle provincie napoletane, senza che nè dai privati nè dal Governo s'iniziasse alcun tentativo al riguardo! Ed ora, ancora più tardivamente ed apparentemente ci sentiamo rispondere dal suo rappresentante in pieno Parlamento « che il Governo seconderà « del suo meglio *le private iniziative*, che tendano a rendere possi- « bili adoperare anche queste risorse nel paese!! »

Pel momento, nella pochezza delle industrie italiane, supplir si potrebbe alla presente carestia del *litantrace europeo*, con provvedersi tale combustibile dagli Stati Uniti di America; chè, secondo le più recenti e favorevoli notizie « producono da circa 200 « milioni di tonnellate di carbon fossile: delle quali 150 milioni « delle varietà bituminose e 50 milioni delle varietà dure o di « *antracite*, con prezzi relativamente assai bassi, perchè l'Amministrazione non assegna loro in media che il costo di fr. 4 a tonn. « sul piazzale delle miniere. Il carbone americano è molto vario, « ma ne esistono qualità assolutamente paragonabili alle buone « inglesi, e ne è prova che tutte le industrie e la navigazione se « ne giovano; i prezzi ne sono anche modici e ragionevoli (1). » Noi osserviamo però che, ammettendo una grande quantità di tale carbone dagli Stati Uniti potersi disporre alla esportazione del vec-

(1) V. il giornale ebdomadario *La Finanza*, Milano 21 aprile 1900, an. 24.°, n. 16, pag. 131.

chio mondo, oltre al consumo interno, i noli per l' Europa, da aggiungersi al costo di produzione, renderebbero difficile una esportazione permanente. Inoltre nei lontani, ma possibili, casi di una guerra europea e di un blocco marittimo, nei quali per mesi e per anni il combustibile estero nei porti d' Italia non approderebbe, lo Stato e le nostre industrie dovrebbero necessariamente avvalersi dei dimessi carboni indigeni, modificandoli accuratamente con le loro mescolanze in guisa da renderli uguali, se non superiori in potere calorifico, ai migliori stranieri: come da molti anni addietro si sperimentava con successo per opera del compianto Carlo Cassola nella cessata *Facoltà di chimica* di questa istessa Napoli. E per tale modo ottenere con la scienza ciò che la natura ci ha negato, trattandosi della materia prima la più indispensabile alla esistenza sociale e politica della nazione.

Nel Napoletano, forse più che altrove, disgraziatamente il *credito* manca e lo *spirito di associazione* fa difetto: poichè da una parte alligna *la frode*, che con gran pubblico danno si dichiarò con le così dette *banche-truffa* e proseguì con una *società di truffatori* (della quale tuttora s' istruisce lo scandaloso ed intrigato processo giudiziario, ed i cui principali attori appartengono alle classi nobile e media di questa città), e dall' altra domina l' *usura* sì nelle città che nelle campagne; oltre alle molteplici *Agenzie di pegni*, che esercitano ancora la disumana industria di spogliare la povera gente. Con tali gravissimi infezioni morali di rado avverar si possono *le private iniziative* per le grandi industrie, almeno alla presente generazione; e se qualcuna comincia per avventura ad attecchire, per lo più con mezzi ristretti ed inadeguati, viene tosto il Fisco mediante intempestive tasse a distruggerla in sul nascere. Sull' accennata seconda piaga sociale dell' *usura* poi, ci limitiamo a riportare qualche brano, che ne particolareggia alcuni accidiosi danni, estratti dal nostro periodico antifiscale *Il contribuente* 1):

« L' *usura*, quivi si afferma, esiste dovunque nei grandi e nei « piccoli centri. Nelle grandi città essa vive a spese del vizio.....

---

1) V. *L' usura nelle campagne*, anno I, n. 4, Napoli 4 Giugno 1899, su di un articolo in data Laureana di Borello Maggio 1899, firmato da G. Custurone.

« La gioventù così detta elegante, apatista in sostanza ed incon-
« sciente dei propri doveri di cittadino, amante solo di forti emo-
« zioni, anticipa le letizie di future eredità biscazzando e corrom-
« pendosi. Accanto ad ogni bisca pullula assiduamente l' usura, la
« quale ha anche i suoi germi nei ritrovi dove la carne umana si
« mercanteggia. Le esercenti di questi luoghi di depravazione e di
« schiavitù sono al tempo stesso delle strozzine, ma esse però hanno
« in mano generalmente la piccola usura; i grandi affari si trat-
« tano presso sedicenti banchieri, che spesso col lusso degli uffici
« e degli appartamenti allucinano od abbarbagliano ».

« Dove però l'*usura* si manifesta sotto forma di vera piaga
« sociale è nelle campagne. Essa ha vita nell' atroce sfruttamento
« dei lavoratori della terra e dei piccoli possidenti. Riandando con
« la mente (continua il citato periodico) tutte le fortune grosse e
« minuscole di quanti vivono intorno nei paesi della mia regio-
« ne, trovo che il 90 per 100 di esse hanno la loro origine più
« e meno prossima nella *usura*. I proprietari vivono vita troppo
« grama per avere modo di mettere da parte qualche moneta. Il
« sistema tributario vigente è il forte alleato dell' *usura*; esso è
« fondato sulla tassazione della massima potenzialità di produzione
« e non della ragionevole media dei prodotti; dimodochè ogni pic-
« colo evento, ogni contrarietà di stagione, ogni crisi commerciale
« o industriale colpisce inesorabilmente il proprietario e lo riduce
« in condizione di dover ripensare ai casi suoi per porsi in grado
« di saldare i tributi.... Per risparmiare i propri averi dalle espropria-
« zioni fiscali nelle annate magre o di crisi dei prodotti, i piccoli pro-
« prietari saldano i loro tributi ricorrendo a prestiti usurari, in
« attesa dell' annata fertile che valga a rinfrancarli. L'annata fer-
« tile intanto tarda a venire, e il reddito non è sufficiente a co-
« prire i soli interessi pattuiti; i bisogni crescono, i tributi incal-
« zano e la piccola proprietà stretta da tutt' i lati tende a scom-
« parire. I minori abbienti vanno lentamente ingrossando le fa-
« langi del proletariato ».

E dopo aver narrati altri fatti usurari che si avverano sugli stessi contadini, e proposti rimedi preventivi e repressivi per possibilmente scongiurarli, l' Autore termina il lungo e doloroso la-

mento additando la perniziosissima quistione a chi ha l' obbligo di prevenire e provvedere al riguardo.

Quindi, dopo tutto quello che si è da noi brevemente esposto, le *iniziative private*, che dall' on. Sottosegretario di Stato dell' A. I. e C. si attendono in ispezie *per lo impianto della fondamentale industria carbonifera regionale*, la quale ci è tanto a cuore, nella massima parte se non del tutto si dileguano e quindi, sotto l'aspetto di volerle *secondare del suo meglio*, le nostre provincie meridionali ne resterebbero prive nello indefinito avvenire. Eccetto se qualche facoltosa ed accorta società estera arrivi ad impossessarsene, a danno sempre degl' interessi e della libertà del paese: come avveniva ancora in questa nostra città nativa pel fornimento del *gas illuminante*, dell' *acqua del Serino*, dei *tramways* e di altre vaste e lucrative opere comunali e provinciali che sono troppo conosciute dai nostri concittadini!

Oggi che una soluzione s' impone al forzoso problema, perchè la crisi carbonifera minaccia serie conseguenze a gravissimo danno delle patrie industrie, conchiudendo, ripetiamo le più fervide istanze a S. E. il Ministro dell' Industria e del Commercio: affinchè tenendo presenti le stremate finanze e le condizioni e l' apatia del nostro popolo, con la pressante importanza nazionale del provvedimento, voglia finalmente di sua iniziativa dare un definitivo e possente impulso alla *industria estrattiva del carbon fossile*, col portare almeno una eccezionale e compiuta disamina sui ricordati due bacini lignitiferi delle provincie napoletane nei posti di *Agnana* cioè e di *Benevento*, intorno alla entità di essi e ad una razionale convenienza di porli in coltivazione. Per tal guisa, mentre si renderebbero utili a questa estrema regione d' Italia i tentativi già fatti, si offrirebbe probabilmente ai nostri incerti capitalisti la propizia occasione di costituirsi in società industriale per tal fondamentale impresa. E facciamo voti ancora che il Governo con i suoi potenti mezzi ed in tutte le guise incoraggi i privati nelle primordiali ricerche minerarie, che per avventura andranno ad imprendere per propria iniziativa al riguardo, fino a quando tutti non avranno acquistata la coscienza dei propri diritti e doveri in uno Stato costituzionale.

Così mettiamo fine alla nostra breve rimostranza, ricordandoci che:

Gutta cavat lapidem non vi sed saepe cadendo.

LA R. ACCADEMIA DI SCIENZE E BELLE LETTERE

FONDATA IN NAPOLI NEL 1778.

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

NELLE TORNATE DEL 20 MAGGIO E 1 LUGLIO 1900

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

GIOVANNI BELTRANI

Il dissidio fra la scienza e la vita, retaggio di dugento anni di servitù politica e civile, permaneva tanto stridente, quanto profondo era l' abisso che intercedeva fra le moltitudini abbrutite del Regno, e il numero, al confronto esiguo, dei cittadini dediti alle scienze, alle lettere, alla cultura; e l' eco di un tal dissidio si è ripercossa sempre, quasi fino a' giorni nostri, nel giudiziò della storia. Apriamo qualsiasi libro, che parli, che accenni della fondazione di questo grande Istituto scientifico a Napoli nel 1778, e ci imbatteremo in lodi gonfie e tenaci per i suoi fondatori. Ma cerchiamovi per entro un nesso solo tra la politica interna della Corte napoletana in quel momento ed i criteri prevalsi nello spirito della fondazione dell' Accademia, e non lo troveremo giammai. Ed allora qual meraviglia che sfugga, che si sottragga ad ogni più coscenziosa indagine storica la causa vera, che fece abortire quello splendido tentativo di risorgimento intellettuale e morale del paese, e che non meglio si determini la responsabilità vera di quanti vi ebbero parte?

L' indole napoletana, facile ai subiti entusiasmi, e la tendenza generale dell' epoca aveano determinata la fioritura e la diffusione delle loggie massoniche, che il brio messo nella Reggia e nella società patrizia dalla venuta di Maria Carolina molto alimentarono. Le nuove idee si propagavano ormai con lavorìo intensivo, esercitato da' forestieri, da' francesi specialmente, che qui accorrevano. Galiani fu il più acuto osservatore della profonda evoluzione, che vi si operava: « fra cento anni, egli scriveva il 27 aprile 1771 alla d' Èpinay, il papa non sarà più che un illustre vescovo ». L'incompatibilità di carattere, presto svelatasi tra Maria Carolina e Tanucci, sfruttata abilmente da' massoni e da' novatori, incosciente Ferdinando, alimentò il foco, irretì la Corte, il governo, la società napoletana, il paese nello strepitoso processo delle leggi massoniche, che fu la causa determinante la caduta del Tanucci. Fin quì, il ch. d' Ayala ha ne' nostri giorni mirabilmente ricostruita la vita, l' ambiente, le sorti del governo e della società a Napoli. Fù in quella età tutta l'Europa sconvolta, ed in pochi lustri si addensarono gli eventi politici di molti secoli.

La Regina volle suo primo ministro il docile e fedele ambasciatore a Vienna, il marchese della Sambuca, che annunciò la propria nomina ai diplomatici ed agli alti dignitari dello Stato ai ventinove di ottobre 1776 1). Il fermento che agitava il mondo politico e sociale della Capitale, lo strepito destato dalla causa dei liberi muratori, le idee di progresso umanitario, di miglioramenti economici, di riforme divenute indispensabili, di cui tutti parlavano, e che dalla cattedra interiniana Genovesi avea bandito in forma determinata e concreta, le contese giurisdizionali con Roma, l'eco sonora del Concilio adunato a Pistoja dal vescovo de' Ricci, gl'istessi legami massonici di Carolina, non ancora colpita dalla catastrofe di Maria Antonietta, la fede nell' avvento di una nuova èra sociale che la parola ottimista di Adamo Smith ispirava dall' Inghilterra, e che i filosofi francesi ritenevano di progresso imminente 2), costituivano un ambiente irrequieto, nervoso, ansioso di novità, di miglioramenti nell' indirizzo della cosa publica. Sinanco le più infime classi popolari che nel novantanove rivelarono tutto il loro stato di abbrutimento, venivano messe sù con idee

di miglioramento dal famoso padre Rocco. Il quale da solo riuscì con quei suoi efficaci modi di operosità ad ottener quello che al Governo era stato impossibile conseguire, illuminare alla meglio nella notte le buie strade della Capitale 3).

Il marchese della Sambuca era siciliano, e molto sù di lui pesava il consiglio di un suo conterraneo, che il compianto senatore Michele Amari disse « nobil uomo, erudito, magnifico, potente, monsignor Alfonso Airoldi. » A lui attribuiscono l' avere consigliato al successore di Tanucci un atto di governo, clamoroso, inspirato al progresso de' tempi, e tale da conciliargli presto la publica simpatìa, la estimazione universale. Nè, forse, senza influenza sull' animo del Ministro andarono in giro allora le idee manifestate da Saverio Mattei sulle Accademie letterarie e gli stimoli alla vanità di Beccadelli, che si prodigavano a piene mani, ricordando il Panormita e la gloria di aver fondata la Pontaniana a Napoli nel XV secolo 4). Certo innanzi che una occasione qualunque avesse fatto erompere la tendenza degli spiriti ad associarsi in publica manifestazione, si fece assorgere ad Istituto di Stato ciò che dàlla coscienza dei migliori veniva reclamato, e nacque la r. Accademia di scienze e belle lettere.

L' atto ufficiale, che lanciava al paese l' annunzio della reale determinazione, apparve in forma di lettera, che il ministro marchese della Sambuca dirigeva al principe di Francavilla, maggiordomo di S. M., a' 22 giugno 1778. In essa l' idea del nuovo Istituto uscì fuori come Minerva armata, circonfusa da insolito bagliore, e composta ed ornata di ogni più necessario indumento. Non si volle lasciare aperto l' adito a discussioni di sorta. E l'Accademia nacque, mercè quella lettera, bell' e costituita. Fu ordinato che la componessero un Presidente, un Vice Presidente, due Segretarî, ed Accademici pensionarî ed onorarî divisi in quattro classi, di matematica, fisica, antichità e storia medioevale. Si designarono financo i nomi di Ferdinando de Leon per vicepresidente, di Sarconi e Serrao per segretarî, e dei primi quattro pensionarî Caravelli, Serao il medico, Vico don Gennaro, e il marchese Sarno, ed a presidente generale perpetuo il Maggiordono maggiore di S. M. A costoro, insieme riuniti, fu assegnato « il compito di for-

« mare il piano e le regole dell'Accademia, di proporre il numero « degli accademici pensionari ed onorari, e li soggetti per occu- « parne le piazze. con riferirsi tutto al Re, per sovrana approva- « zione 5) .»

L' annunzio ebbe un effetto sbalorditivo nel paese, e nella capitale specialmente. Plaudirono i novatori, e insieme quanti guardavano con spavento le invadenti idee di progresso. L' eco di giubilo, di gaudio, di lodi, come di una strepitosa vittoria riportata dagli uni, e che gli altri chiamavano regale inaudita munificenza, rimane ancora nelle pagine della storia di quel tempo. Sambuca ed Airoldi avevano raggiunto lo scopo. Bernardo della Torre *a nome della popolazione napoletana* scrisse un discorso di *rendimento di grazie al Re* 6). Basterà sentirne ciò che ne scrivevano due soltanto. Jerocades, massone celebre, ma anche piaggiatore incorreggibile, esclamava: « o Carli, o Ferdinandi, l'Ausonia da voi attende « la gloria. Noi vediamo spuntare una bell' aurora, che ci pro- « mette un giorno felice. Sul suo carro, sparso di gigli, va tutta « la vostra generosa famiglia, e oggi un savio e forte ministro, ere- « de ed emulo della virtù e della gloria del gran Panormita, « l' accompagna al tempio delle muse e di Febo. » — Antonio di Gennaro, duca di Belforte, cantava:

« A quest' arbor palladio, o Genî augusti,
« Deh mai non manchi il vostro raggio, e oh come
« Di bei frutti vedrem suoi rami onusti
« Ei, col vostro, crescendo, invitto nome
« Del lauro caro ai sommi Regi, e giusti
« Serto immortal vi cingerà le chiome 7) ».

Questa prima, entusiastica, strepitosa impressione, riportata all'annunzio della fondazione dell'Accademia rimase lungamente nella storia anche tra gli scrittori, che furono più avversi alla politica borbonica del novantanove. Così l'Arrighi (II, 189) attribuisce l'avvenimento alla imitazione dello spirito riformatore e delle massime filosofiche di Giuseppe II, voluta da Maria Carolina; il Colletta (lib. II, 104), riferendosi alla precedente Accademia del Galiani e

del Serao, disse che questa del Sambuca « mutò ordini e li miglio-
« rò, perciocchè abbandonate le ciance o le pompe dei trascorsi tem-
« pi, e mirando alle utilità nazionali, fu prescritto che le scienze
« si applicassero alle arti, a' mestieri, alla medicina, a trovare no-
« velli veri, e le lettere chiarissero le oscurità della storia patria
« così da giovare alla sapienza comune, e all'arte del governarsi. »

Ed è anzi notevole, che l' entusiasmo destato in quei giorni fu così completo, e straordinario, che poco o nulla si discusse nei primi momenti su' nomi di coloro che erano stati chiamati allora a quegli uffici. Certo ove se ne eccettuino il Serao (Francesco) ed il Caravelli, la cui fama scientifica era assai in auge, gli altri, de Leon, Gennaro Vico, e Sarno godevano sì una posizione elevata nella società napoletana, ma non eminentissima, ed il Sarconi, quantunque vantasse meriti speciali per la parte avuta nella epidemìa del 64, e nella diffusione del pus vaccinico, era dotato di un carattere, che lo rendeva a molti poco simpatico, nè più sopportabile. Pure malgrado questi apprezzamenti personali, la magnificenza dell' idea fece dimenticar tutto, come avviene, e gli animi si aprirono alla speranza di vedere iniziata una nuova èra di progressi e di civiltà nel Regno. Onde le menti furono così prese dagli entusiastici miraggi di cose nuove e salutari, che, durando tuttavia gli studî ed i lavori della Presidenza dell' Accademia intorno al programma ed agli statuti, surse il pensiere, e si collocò non piccola attività a far nascere, anche sù vaste proporzioni, un'Accademia drammatica.

Nella *Gazzetta Universale* de' 5 settembre 1778 si legge una corrispondenza da Napoli, che è come inedita, datata a' 5 di agosto: « Negli scorsi giorni, ivi è detto, si adunavano nell'apparta-
« mento del signor principe di Francavilla a Palazzo i componenti
« l' Accademia delle Scienze per risolvere la domanda, fatta giorni
« sono, come si disse, da alcuni nobili e cittadini di volere istituire
« una nuova *Accademia comica*, per esercitarsi in questa materia, e
« servirsi del Collegio de' nobili. Fu conchiuso di consultare il Re
« per potersi dare tal permesso, onde si crede che in breve uscirà
« il regio Assenso 8). » Che cosa dovea essere, nella mente de'proponenti, codesta accademia comica? Era, forse, la stessa idea pre-

sentata da varî amici a Saverio Mattei, ovvero la riproduzione di un progetto dell'acuto spirito di Ferdinando Galiani per un' accademia drammatica, utilissima a' teatri ed a' conservatorî di Napoli, di quel progetto che fu, per il Galiani, l'occasione a comporre il *Socrate immaginario*, da Giovanni Paisiello messo in musica, e che fece tanto furore in Italia, in Germania, a Pietroburgo?

La risposta a tali dubbî mi è avvenuto desumerla da' documenti sincroni ed inediti, conservati tra le carte dei teatri nel nostro Archivio di Stato.

Quivi vi è non pure la domanda di codesta società, ch' è sottoscritta da Francesco di Sangro, dal marchesino di santo Mango, Giacomo d'Amore, da Paolo Filomarino, da Alvaro Ruffo, dal marchese di Salsa Berio, dal principe Lancellotti, e da altri, ma ancora l'esame di tutta la proposta, che il segretario Sarconi, a' 15 settembre 1778 espose al presidente dell'Accademia, e il dispaccio di approvazione reale, che questi partecipa. Si voleva, in sostanza, « fare ogni sforzo, così ivi è detto, per rialzare l'arte dram-« matica e condurla a quel lustro maggiore, che possa porre la « nazione al pari di quella gloria, in cui sono in questa parte delle « belle lettere le estere nazioni. » Le classi culte del paese nostro, per quanto avvinte da una miriade d' inceppi, tendevano in una nobile emulazione a salire l'erta faticosa del civile progresso: il Governo di S. M. Ferdinando, ed era nel miglior suo tempo, pareva volesse secondarle, ma nell'attuazione poneva limiti tali che ogni più santo proposito veniva strozzato. Infatti all' Accademia drammatica approvarono l'acquisto di un teatro, dettero facoltà di rappresentare « due volte la settimana una buona commedia o tra-« gedia italiana, ed una buona commedia o tragedia francese; ma « ne' tempi in cui si vietano gli spettacoli profani, si dovranno « cantare drammi sacri, concerti spirituali e salmi. » E così di botto gli eleganti accademici erano trabalzati in un coro di frati salmodianti 9).

Trattanto che queste cose si compivano, S. E. Beccadelli, primo ministro di Stato, a' 30 settembre, cioè due mesi dopo, partecipava nel real nome al principe di Francavilla « che il nostro Re e Si-« gnore si era degnato di chinare l'augusto sguardo sugli Statuti

« immaginati pel buon governo della R. A.; e che pienamente au-
« torizzandoli, era sovrana sua mente, che questi rimanessero in
« luogo di legge fondamentale della medesima » 10).

Bisogna correre col pensiero alla vastità di concetto avuta da Quintino Sella a Roma, quasi un secolo dopo dai tempi de' quali si parla, nell'instaurare l'Accademia dei Lincei, per rendersi conto della magnificenza di proporzioni con cui venne concepita l'Accademia napoletana. Se questa avesse avuti insieme pari aure di libertà e non minori sagacie di ordinamenti!

Composta di quattro classi, alla prima furono assegnate « le
« scienze matematiche pure e miste, e tutta la parte di fisica spe-
« rimentale, che da queste dipende; — alla seconda « la fisica
« presa nella sua più ampia estensione, e specialmente quanto
« v' ha di grande, ivi è detto, nella storia naturale delle nostre
« proprie regioni per tutta la vasta scena dei tre regni della na-
« tura; — alla terza, » la storia antica coll' erudizione che le ap-
« partiene, onde si spargerà luce sui monumenti antichi, sulle me-
« daglie, sulle monete, sugli avanzi dell' antica magnificenza di
« queste regioni; — alla quarta, « la storia dei bassi tempi coll'eru-
« dizione che le appartiene, vale a dire diplomatica, paleografia,
« sfragistica etc. »

Accademici onorari, tratti dalla *sublime* nobiltà, dalle prime sedi della magistratura, altri onorari di classe, soci esteri, pensionari, residenti nella Capitale, e soci nazionali avrebbero costituito un corpo accademico che mai si era visto l' uguale: perpetuo il Presidente, designato nella persona del Maggiordomo generale di S. M., ch' è come dire il Ministro di casa reale, e financo il vicepresidente, scelto tra' maggiordomi di settimana.

Come nel primo dispaccio del giugno, anche nello statuto l' organismo fu completato con tutte le nomine. Non meno di dugentonovantuno vi furono compresi fra onorari, esteri, nazionali e pensionari. L'elenco, in cui vi erano le note caratteristiche per ogni candidato, venne esaminato, ed approvato da S. M., e messo a stampa. Ma gran materia di gelosie, di maldicenze, di sascasmi, di dispiaceri, di scandali offrì alla società napoletana codesto stato estimativo degli uomini del tempo, composto dal Sarconi. Porta-

voce di tutti se ne rese Ferdinando Galiani, a cui l' altro rispose di santa ragione. E fra le più stridenti esclusioni rifulsero quelle di Galiani, di Filangieri, di Cirillo, di Pagano, del marchese Caracciolo e di Carlo Pecchia 11).

E questa volta vediamo non più il de Leon vice presidente, ma in sua vece il cavaliere Carlo Macedonio, che poi vi rimase perennemente. Titoli a conseguire l' ambito onore di Pensionario accademico doveano essere non solo le « pubblicate opere scientifiche, « ma l' integrità del costume e, si noti, l'animo pieghevole all'avviso « dei soci, e la mancanza di un genio torbido, livido, altero, e « fortemente inteso a malignar tutti e non istimar che se stesso. » Minutissime sono del resto le prescrizioni di questo Statuto, che è un'insieme inorganico di statuto, di regolamento, di programma, e di calendario.

In breve l'Accademia era messa nelle mani del Presidente, « moderatore del governo politico, letterario ed economico della va- « sta azienda »; ma sempre sotto gli ordini di S. M., « cui darà « conto di tutto mercè la sola prima Segreteria di Stato, e in iscritto. « E sarà sotto gli ordini suoi un Segretario perpetuo del Registro, per « tutte le rappresentanze, per tutti gli ordini, per tutte le promo- « zioni, Segretario legale di tutte le deputazioni del governo po- « litico, letterario, ed economico 12). » E giova notare, poichè fu in ciò la causa principale di mali irrimediabili, come codesto Governo economico lo componessero del Presidente, del Vice-Presidente, del tesoriere, dell'avvocato fiscale della Corona, ch'era allora don Francesco Peccheneda, dell'avvocato della R. A. destinato da S. M., e del Segretario del registro. Gli accademici, pensionari, onorari, nazionali, ed esteri non avevano che vederci. E così ben tosto la Giunta di economia si sostituì agli Accademici, ed alla Giunta ed al Presidente il Segretario, che divenne l'arbitro della situazione.

In vero, secondo le memorie del tempo, il principe di Francavilla, don Michele Imperiale, era un personaggio assai noto per la generosità e la lautezza del vivere, e non mai per dottrina; e Sarconi un medico scienziato, salito in molta fama, alla Corte assai devoto, e non poco in essa piaggiato e lodato, di carattere invadente, polemico, facile all' ira e che guardingo si aggirava nel

suo mondo, perchè altri non attentasse alla propria conquisa posizione, intento anzi ad affermarla e consolidarla il più che per lui si poteva 14).

Insieme al programma, agli Statuti ed all' elenco degli Accademici fu proposta al Re dall' ufficio di Presidenza, designato nella lettera de' 22 giugno, una serie intera di concessioni numerose e larghissime da conseguire. E certo durante l'anno 79 ed i primi sei mesi dell' 80 si avvicendarono importanti reali dispacci, che mentre dimostrano l' attività della presidenza, testimoniano anche la decisa volontà della Corte di vedere attuata l'Accademia sù proporzioni vaste 15). Così nel 29 marzo 79 si chiamava il Petagna alla direzione dell' Orto botanico, nel 23 giugno era destinata una parte della casa del Salvatore, già casa dei Gesuiti, a sede dell'Accademia, e nel giorno successivo seguì l'ampia, generosa, cospicua dotazione: la Badia di Mileto, dichiarata di regio patronato 16), i provventi delle licenze d'armi, l'affitto della Segreteria del Tribunale di Campagna, le pigioni di alcune case agli *Studî*, le rendite del collegio Ancarano di Bologna 17), i provventi del laboratorio chimico, comprese la fabbricazione e la vendita della teriaca 18). Alle quali rendite si aggiunse più tardi l'affitto per quattro anni dell' arrendamento del Promedicato. Un insieme di provventi che ascesero a circa dodicimila ducati annui di reddito.

Un rapporto inedito, diretto dal presidente Francavilla al marchese della Sambuca, dell'ottobre 1779, e che è conservato tra le carte amministrative dell'Accademia nel grande Archivio di Stato, espone, quantunque poco organico, e non meno confuso, tutto il programma finanziario dell'Istituto. Sarebbero andati a carico dei fondi aggregati, la restaurazione del palazzo de' rr. Studî, cominciata da Carlo III, e per la quale Giambattista Vico avea già dettata una iscrizione 19), il trasporto da Capodimonte e l'impianto del Museo di antichità, l'altro impianto della Biblioteca co' libri palatini, farnesiani e degli Espulsi, la creazione di una Biblioteca accademica mercè i duplicati, la sede dell' Accademia di pittura, scultura ed architettura 20), l'invio di giovani a Parigi ed a Roma per perfezionamento nelle belle arti, tre premî annuali per queste, i mezzi per l'Accademia del nudo e per il laboratorio delle pietre

dure, due nuove cattedre agl'Incurabili, e settemila ducati annui per il mantenimento della r. Accademia. E non reputando sufficienti a tanta spesa i provventi dell'Accademia, si domandava fare un prestito su' beni della dotazione assegnatale, senza aggravî per l' erario dello Stato, ed assicurandone il servizio dalle rendite accademiche; ad aumentare le quali proponevano destinarsi i provventi futuri di un laboratorio chimico, di una farmacìa, di una stamperìa, di una carterìa. Ma ciò che più riesce enorme a leggersi, come a dirsi, gli è che il Presidente domanda a S. M. la facoltà di eseguire tutti questi lavori in economìa, di potere far prestiti su' fondi dotali dell' Accademia, di potere eseguire tutto il programma o piano, come lo chiamava, avvalendosi soltanto del Vice presidente, del tesoriere, ch' era il marchese di Salsa Berio e del Segretario del Registro. Gli accademici non dovevano saperlo neppure 21).

L'enormità delle proposte non disanimò la Corte, ed a furia di dispacci reali, specialmente del 9 febbrajo 1780, tutto fu concesso. Per tal modo l' Accademia giacque sotto il peso di oneri finanziarî gravissimi, a cui si aggiunsero col tempo anche la famosa meridiana della Cassella, e la specola astronomica. Strano concetto che tramutava un'Accademia scientifica addirittura in un Ministero di publica istruzione. Nè il Corpo accademico avea ed ebbe che vedere in una così vasta azienda amministrativa, affidata all'Accademia. Era codesto, si è veduto, un campo riservato al-Presidente ed al così detto *governo* economico dell' Accademia, il quale finì col sostituirlesi. E di quì appunto nacque l' equivoco, che parecchi credettero spenta l'Accademica verso il 1787, sino a dopo cioè la publicazione del primo ed unico volume degli Atti. Il Minieri-Riccio disse non essersi prolungata la sua esistenza, oltre quell'anno; il Capasso e lo Scacchi nell'*Annuario* dell'Accademia reale per il 1890 affermarono, che non diede l' Accademia dopo l'87, più segni di vita 22). Ma vedremo che l'Istituto visse sino al 1805, che rimangono le nomine di nuovi accademici, la corrispondenza ed i conti; visse però il suo pletorico organismo amministrativo, rimase il suo invadente Segretariato, che tutto assorbì, e senza i lavori scientifici.

Correva il giorno 5 luglio dell' anno 1780 quando con pompa magnifica venne celebrata l' inaugurazione dell' Accademia. Ove oggi é l' Università, nell'ampia sala, che conteneva la Biblioteca degli espulsi gesuiti, intervennero alle ore ventuna italiane con fasto regale Ferdinando e Maria Carolina, circondati della Corte, da' dignitari del Regno, dagli ambasciatori, dagli arcivescovi e dai vescovi, e vi lessero due discorsi l' accademico onorario Giuseppe Carulli, segretario della real Giurisdizione, ed il segretario Sarconi 23), nè vi mancò la recita di poesie 24). Giammai qui si era veduta tanta festa ufficiale in occasione di un nuovo Istituto scientifico.

Ebbene, per uno di quei casi di cui nessuno saprebbe dare ragione, non è ancora scritta, od almeno publicata una storia completa, e quale oggidì si dee desiderare, di codesta r. Accademia di scienze e lettere, fondata in Napoli, come si è visto, nel 1778; nè lo scriverla avrebbe affatto, per parecchi rispetti, scopo di un lusso di erudizione stantìa ed inutile. Se Tenore, Gussone, De Gasparis e Scacchi erano ancora tra gli avvenire, se Macedonio Melloni tuttavia non era surto in questa terra a coprirsi di gloria con le sue teoriche del calorico raggiante, Francesco Serao già lo avevano elevato arbitro nelle controversie delle facoltà medica e cerusica di Francia, Cotugno avea avuta la sua parte splendida nel disvelare l' azione chimica dell' elettricità de' corpi, Troja preludeva a' futuri studi biologici, Poli lavorava alla grande opera su' molluschi, Cirillo concepiva i nuovi metodi di nosologia, e nel leggere attraverso gli arcani misteri botanici, sorprendeva non meno Linneo, che la natura istessa, ed insieme con Petagna e con Cavolini costituiva una mirabile triade di entomologisti, e Fergola e Sabatelli e Piazzi e Lauberg dimostravano che vi erano quì menti aperte ad elaborare i problemi di Eulero e di Luigi Lagrangia. Nelle scienze filosofiche, giuridiche, economiche si erano elevati ad altezze vertiginose Giannone, Vico, Genovesi, Filangieri, Pagano. Dandoci, dunque, conto dello sviluppo scientifico eccezionale universalmente conseguito, e dei mirabili progressi fatti da' nostri concittadini, nelle nostre regioni, scrutando quello che per l' Accademia stamparono negli atti ufficiali del tempo, e lo spirito della

costituzione assegnatale, guardando ai provventi di cui copiosamente la dotarono, come agli oneri gravissimi che le furono imposti, e leggendo infine ne' documenti sincroni amministrativi, e negli effetti che se ne ebbero, si scuoprirà se la fondazione dell'Accademia fu atto di governo conscio delle condizioni de' tempi e degli uomini, e diretto ad interpretarle, a fecondarle ed a favorirle, ovvero se fu un espediente politico adottato ad eludere i risultati di quelle condizioni appunto, a frenare o divergere, folle scopo, il cammino dello spirito umano. Noi oggi, dopo il completo svolgimento degli avvenimenti, possiamo veder chiaro in ciò che a' contemporanei parve oscuro e dubbioso.

Il bisogno vivo, crescente, incalzante, di riforme legislative ed economiche era evidente, e la espressione sua più organica ed efficace si aspettava dall'opera di Gaetano Filangieri. Non costituiva più un mistero per alcuno il fatto che questo giovane di alta condizione sociale, ricco di acutissimo intelletto, apparecchiava febbrilmente un lavoro colossale, sintesi del progresso dello spirito umano, manifestazione concreta di ciò che la società civile reclamava dai governanti, non senza mostrare, per vie moltissime, ch'era reclamo mosso non da speranze di concessioni aspettate dall'altrui liberalità, ma dall'affermata coscienza di diritti imprescrittibili, e sino a quel punto usurpati. Neanche i *saggi politici e criminali* di Mario Pagano erano venuti ancora ad arricchire la letteratura patria e la scienza, non essendosi publicati prima della fine dell' ottantaquattro. Ma già avevano ferito l' amor proprio de' Napoletani le strepitose accuse mosse loro da La Lande ne' suoi viaggi, ed avidamente si leggevano le risposte acri rintuzzategli da Carlo Vespasiano 25). Filangieri, notò uno de' più illustri e più antichi sociologi moderni d' Italia 26), ebbe non uno scopo scientifico soltanto, ma pratico ancora; egli voleva migliorare la società in cui viveva. Fra la società di fatto e la *civitas Dei* indicava quel che essa può essere, in un tempo e in condizioni determinate.

Intorno al Filangieri convergevano le forze migliori del paese. Anche i più vecchi ed i più dotti gli facevano corona. Domenico Malarbì, Girolamo Vecchietti, il padre della Torre, Domenico di Gennaro, Carlo de Marco, Mario Pagano, monsignor Ortiz, Donato

Tommasi, Domenico Cirillo, Conforti, Serrao, Forges-Davanzati. Nel Filangieri si raccoglievano le speranze di questi spiriti eletti, che seco loro traevano i più giovani. Erano i frutti della fatidica scuola di Antonio Genovesi, che fu « il ponte di passaggio per cui « pervennero nel Napoletano e la scienza dell'Europa e lo spirito « dell'era nuova 27) »; a quella scuola, come fu già per l'altra di Vittorino da Feltre, molti dei più gran personaggi e de' più dotti uomini dell'epoca si vantavano di avere appartenuto. Fù riflessione di Girolamo Tiraboschi. Al Filangieri Beniamino Franklin raccomandava eccitare il paese allo sviluppo delle produttività sue, per non ammiserirsi. E già il valoroso giovane, sostenuto da Giuseppe Palmieri e da Vincenzo Pecoraro, aveva fatto trionfare, nel supremo Consiglio delle Finanze, una nuova tariffa doganale, che liberava l'agricoltura e l'industria da' vecchi secolari inceppi. La Corte mostrava apparentemente vagliare questa futura speranza del paese, messale innanzi dalla società, come espressione concreta dei suoi desiderati. Ma poi lo lasciava stupidamente canzonare nelle anticamere reali, ne' convegni eleganti dell'aristocrazia politica, come un *visionario riformatore*. Ciò malgrado gli spiriti più aperti alle idee novatrici confidavano, che il Filangieri avrebbe potuto un giorno essere chiamato alla suprema direzione dello Stato, ed attuare le grandi riforme, che con l'ingegno altissimo vedeva reclamate dallo sviluppo dell'umana ragione, dalla civiltà, dalla maturità dei tempi. È ancora straziante rammentare il disperato dolore da cui furono presi Cirillo e Pagano accorsi, sù di una barca a vela, innanzi al letto di morte di Gaetano Filangieri, in quella stanza del castello di Vico Equense, che Girolamo Giusso conserva intatta alla venerazione dei posteri:

Deh caro Amico
Sovrano pregio e del natio paese
Tu già sei spento, e teco ogni mia gioja,
della mia vita ogni dolcezza e speranza!

Gli uomini che lo circondavano erano pervenuti con il loro sapere, mercè la loro autorità morale, a trascinare quasi la Corte

ad una politica ecclesiastica degna di uno Stato grande, e conscia delle esigenze de' tempi.

La revisione de' libri l' avevano essi tramutata in mezzo di diffusione delle dottrine più recenti, sino al punto che Francesco Conforti, regio revisore, avea applaudito alla dedica che Michelangelo Grisolia faceva a Maria Carolina del libro dei doveri del principe di Giovanni Gioviano Pontano 29). E sinanco la revisione de' libretti teatrali era capitata nelle mani di Luigi Serio, amico di tutti costoro, e che poscia nel 13 giugno 99 vecchio e quasi cieco morì combattendo per la libertà sulle sponde del Sebeto 30)! Le questioni economiche si dibattevano oramai alla stregua de' progressi dell'economia politica, e gl' innumerevoli pregiudizî, esistenti nella legislazione, come nell'agricoltura, nell'industria, come nel commercio venivano constatati da scrittori valorosi formatisi alla cattedra Interiniana, ed alle pubblicazioni francesi.

L'amministrazione publica, per ragioni poco decorose, secondo l'abate Galiani, non era riuscita a fornirsi mai, non che di un catasto, di una carta geografica del Regno. Il Governo ignorava la condizione topografica, e di produttività delle terre. Mancava delle stesse nozioni storiche delle loro vicende economiche 31). Fra le tante dispute impegnatesi allora, ve ne fu una intorno a questo argomento, se il Tavoliere di Puglia, tema prediletto degli economisti napoletani, fosse stato mai sotto i greci ed i romani il granajo d' Italia, e se davvero la sua produttività l'avesse arrestata Alfonso d'Aragona. Si tormentavano gli scrittori greci e latini in cerca di argomenti, e non a titolo di erudizione accademica, sibbene in sostegno degli interessi industriali od agricoli in lotta tra loro, e per i quali gli economisti combattevano. Il principe di Migliano, ossia don Francesco Loffredo, Melchiorre Delfico, lo stesso Filangieri, il Palmieri ed una miriade di scrittori di second'ordine scesero in campo. E tutti conchiudevano, reclamando provvedimenti e riforme 32). Si richiamava in vigore la famosa costituzione di re Ruggiero *de administratoribus rerum ecclesiasticarum post mortem prelatorum*, onde si sottrasse strepitosamente a Roma lo *spoglio dei beneficî vacanti*, e ne nacqueso *i monti frumentarii* 33). Così le revindicazioni dei beni demaniali, cominciando dalla Sila, gli usi civici, i

fedecommessi, i conti ecclesiastici, i vincoli feudali, i donativi, i tributi personali sulla proprietà, sull' industria, sulla circolazione e sul consumo, e poi tutta la vastissima materia del giure civile e penale, e le opere publiche, e l'istruzione, e l'esercito e la marina richiedevano un insieme di riforme e di lavoro da atterrire i più poderosi uomini di Stato 34). A' quali accresceva i fastidî del dovere accingersi a dipanare una matassa, di cui non si scorgeva verun capo di presa, l'esempio degli altri Stati, dalla piccola Toscana riformatrice, alla grande Francia, se non rivoluzionaria ancora, già tutta in combustione.

Impadronirsi di questo universale agitarsi della società, non lasciargli perdere ancora tra noi il carattere di semplici progressi scientifici, avvincerlo, guidarlo, parve alla Corte assai più prudente e men malagevole partito, dell'altro di opporvisi, e dare la stura ad un'aperta lotta di resistenza. Interpretare, dunque, le esigenze incalzanti di riforme politiche ed economiche, come desiderî di progressi della coltura nazionale, ostentare di volerli decisamente e in proporzioni magnifiche, e di questa ostentazione farsene arma di difesa, evitarne le conseguenze più immediate nell'indirizzo politico, amministrativo, creare un diversivo alla compagine pericolosa che si veniva formando fra gli elementi più svelti del regno, frangere l'unanimità degli spiriti colti, dando maggior incremento alle scienze esatte, e mettendo in seconda linea quelle politiche e morali, che più riuscivano moleste, seminare così la diffidenza fra' componenti l' istessa classe sociale più influente, fu un insieme di espedienti escogitato per dominare la situazione. E l'abilità del dissimulare riescì davvero eccezionale. Imperocchè tanti valorosi uomini, contro a' quali tutto ciò si operava, plaudirono comecchessìa all'annunzio della fondazione dell'Accademia, interpretandola, forse, come una falla aperta nella carena dello Stato, come un primo gran passo verso la via delle riforme; nè, dopo parecchi anni, di altro si dolsero, se non degli scarsissimi frutti che l'Accademia avea dati. Ne attribuirono le cagioni a fatti spiccioli e di diversa natura, non riuscendo loro tuttavia immaginare, prima dei reati commessi dal Governo regio nel novantanove contro la vita e le sostanze dei cittadini, che ogni cosa era seguìta per un

prestabilito disegno della Corte. Se, ritirato il Tanucci, la cosa publica passò nelle mani di Maria Carolina, e della *côtèrie* sua, non si vede come certi suoi postumi difensori odierni possano sostenere, ch'essa allora non sognava altro se non se il bene de'sudditi e dello Stato, e quando invece ogni atto fu ispirato alla più cieca e dissimulata politica di resistenza, anche prima che gli avvenimenti di Francia turbassero la serenità dell'animo di lei, anche innanzi all'arrivo dell'ammiraglio Latouche, ai primi arresti, alle prime vittime di sangue 35). Se si vorrà giudicare Maria Carolina solo alla stregua delle sue lettere autografe, come si è tentato, la storia correrà il rischio di proclamarla un'eroina! Un'unica discriminante, e molto limitata ad alcuni atti politici, può concederle un giudice sèreno ed imparziale, e cioè non essere legittimo il pretendere, che i posteri han fatto, a distanza di un secolo, e con i criterî di oggi, avesse quella Corte dovuto prendere, al cospetto degli eventi, che l'avvolgevano, risoluzioni tali, che solo cinquant'anni dopo, le monarchie o lierne, nella pienezza de' tempi, intravidero ed adottarono. Ma dal meritare questa attenuante, al non avere intera la responsabilità della fatale politica regia napoletana dal 1776 in poi, ci corre assai.

Di Maria Carolina, dunque, quanto alla fondazione dell'Accademia, non può ripetersi quello che il Voltaire disse nel 9 maggio 1746 quando fece il solenne ingresso all'Accademia di Francia. « Il vostro fondatore collocò nel vostro Istituto tutta la no« biltà e la grandezza del suo animo. Egli volle che voi foste sempre « liberi ed uguali 36). » Maria Carolina, investita di un pieno dominio, come quello che solo può vincere assai più ostacoli, recare nei disegni e nell'esecuzione l'unità, il vigore, la costanza, necessarî al conseguimento di un fine, sostituitasi al Tanucci, mancò al primo ufficio di chi governa uno Stato: sapere scorgere la sapienza dove e in chi si annida e si rivela, e volgerla ad utilità comune: anzi lo tradì, sopprimendo appunto coloro, dei quali avrebbe dovuto circondarsi, nelle cui mani avrebbe dovuto affidare le sorti del Regno.

Non mai quella Corte malaugurata si dette conto delle condizioni etnografiche della regione, del lusso di genio, di pensiero,

di affetti, di azione, col quale il Napoletano si appalesò ne' millenî; parvero e furono i governanti nostri dimentichi della scuola pitagorica, della gran testa geometrica di Tommaso d'Aquino, del triumirato di Telesio, Bruno e Campanella, della lunga resistenza di Taranto dorica e del Sannio ai Romani, de' Vespri Siciliani e di Masaniello, e del portentoso riapparire dell'ingegno napoletano nel loro secolo. Ecco le vere prime colpe di Maria Carolina. Non comprese il valore di quanti sospingevano la Corte a riforme reclamate dal progresso de' lumi. Impedì, con subdoli espedienti di governo, il pacifico esplicarsi della civiltà, e di coloro che sarebbero stati certamente savî ed impareggiabili consiglieri del suo Regno, ne fece dei cospiratori e dei nemici. Il severo giudizio dato dall'Huffer sul regno di Ferdinando IV, precedente alla rivoluzione, è il più conforme alla storica verità, che scaturisce dal più coscienzioso esame delle fonti, e cade a brandelli quel molto, che, secondo l' Helfert, si osservò nel regno quando governarono la cosa publica il Sambuca e l'Acton. E se è vero che sino al 1790 vi furono segni di accordo tra gli uomini della parte liberale napoletana ed i sovrani, e che a turbare la buona reciproca relazione molto contribuirono le paure ingenerate dalla rivoluzione francese, è pur verissimo che la Corte, anche nel primo periodo non operava punto lealmente, come lo dimostra il fatto della r. Accademia delle scienze.

Vedemmo i criterî direttivi adottati nello Statuto, che tutti si riassumono nell'onnipotenza del Presidente, il quale, di diritto, era, non uno scienziato di prim' ordine, ma il Primo Maggiordomo di S. M. Ma vedremo altresì quello che nello Statuto avrebbe dovuto esservi in prima riga, e che fu escluso, e che ci da la misura dell' espediente politico voluto dalla Corte, nascosta dietro il buon nome del Sambuca e dell' Airoldi.

Invano si cerca in tale Statuto un'ombra di libertà nelle discussioni degli accademici, nell'amministrazione, nelle pubblicazioni, nelle tornate. Ed è singolare non vedervi ammessa la classe di scienze morali e politiche. Così, nella patria di Pietro Giannone e di Giambattista Vico, si creava un' Accademia ufficiale, nella quale non avrebbero trovato posto le scienze filosofiche economiche e giuridiche. Qui dove il gran filosofo si era elevato alla più sublime

altezza, cui mai pervenne umano intelletto, scorgendo che il diritto uno e universale è una « entità vera e reale, che opera e vive « come principio divino ed immanente nel mondo delle nazioni; » e fece trovare chiuse le porte al sensismo francese 37); quì donde egli « avea risvegliata in Italia la vera speculativa, e per instau- « rare il realismo platonico e cristiano, ebbe l' idea stupenda di « risalire alle sue prime origini, non greche, ma italiche, ripescando « gli elementi della prima sapienza pelasgica fra gli avanzi della lin- « gua latina, e ricomponendo il corpo di quella, come i geologi mo- « derni rifecero colle ossa sparse le moli, e le fattezze organiche di « un altro mondo 38) », quì dove « le elucubrazioni giuridiche ser- « vivano al progresso della vita stessa del popolo, ed abbracciavano e « compenetravano la vita reale 39) », quì dove Donat' Antonio Asti, alla cui opera Pietro Giannone avea lasciato superare, con sottile sutterfugio, fin ora non veduto, la pruova della revisione 40), aspettava ancora che Federigo Savigny ne seguisse oltremonte, e cent'anni dopo, le orme, sia pure con forma più organica, più scientifica; quì dove erano surti primi scrittori di economia civile Broggia, Intieri, Genovesi, che Cesare Beccaria chiamò fondatore della scienza economica 41); dove Filangieri, Pagano, Conforti, Delfico coltivavano il diritto e le scienze sociali e teologiche con tanto strepitoso successo; dove erano fioriti e fiorivano Pecchia, Franchi, Patrizi, Fraggiami, de Marco; in questo ambiente si escludevano dalla nuova magnifica Accademia le scienze economiche, morali, politiche. Così dove più apertamente convergevano le menti, dove in più manifesta maniera tendevano le aspirazioni delle nuove classi dirigenti, dove più luminosi erano stati i progressi degl'intelletti napoletani, si evitò trovare rappresentanti nell'Accademia.

E quel resto di cultura, che parve nella Segreteria di Stato senza ligame all'albero della nuova emiclopodia scientifica, e grazie ad una apparente innocuità politica, rimaneva esente dall'ostracismo, si affidava all'arbitrio ed al criterio, non scientifico di certo, del primo maggiordomo di S. M., e di S. M. Ferdinando IV, non illustre pupillo dell'ajo Sannicandro! Questi gli auspicî della nuova Accademia.

Intanto Filangieri publicava nel 1783 i libri terzo e quarto

della *Scienza della legislazione*, e, sul tema delle Accademie scientifiche, uscì in queste parole: « L'unione di più uomini, che sotto « la protezione delle leggi, e colla loro direzione, di concerto tra- « vagliano al progresso del sapere ed alla scoperta di nuove verità, « è, senza dubbio, uno de' principali soccorsi, che questa parte della « legislazione somministrar possa ai progressi della publica istru- « zione. La saviezza, con la quale le leggi d'alcuni popoli d'Europa « proteggono e diriggono queste scientifiche società, l' universale « cognizione che si ha di queste leggi, gli effetti che han prodotto, « e che non ci permettono di dubitare della loro perfezione, l'arte, « che hanno avuta, di conciliare in esse la dipendenza dello Stato, « senza sottoporle all'immediata autorità di colui, che le detta, la « sapienza, io dico, di queste leggi, e l'evidenza delle piccole mo- « dificazioni, che le renderebbero adattabili in qualunque popolo, « mi dispensano dall'indicare le mie idee, che sarebbero già note « ad una gran parte de' miei lettori, e sarebbero agli altri di fa- « cilissimo acquisto. Essi non dovrebbero fare altro, che istruirsi « delle leggi, che han luogo in quelle Accademie dell'Europa, che « han più prosperato, e paragonarle con quelle che han fatto perire, « per così dire, alcune altre nel loro nascere, per conoscere piena- « mente ciò che si dovrebbe fare, e ciò, che si dovrebbe evitare 42. »

L'allusione era evidente. Il Filangieri si trovava nella condizione delicatissima di aver viste escluse dall' Accademia, per opera della Segreteria reale, le scienze di cui si occupava, le più palpitanti nella vita della nazione, ed escluso se personalmente. Ma volle dire il vero ai suoi concittadini, salvando la propria dignità. La Corte si è visto come si schermiva di lui. Mi parve singolare, che altri non abbia sin quì rilevato il sincero giudizio sincrono di Gaetano Filangieri sull'Accademia napoletana, e che giace come rincantucciato nella grande sua opera. Mentre in codeste sue parole si ha il più valido testimonio di essersi ora giustamente interpretato il pensiero politico dal quale si lasciò guidare la Corte di Napoli, fondando l'Accademia nel 1778, ed emerge così l' importanza di un tal fatto tra le prime e più recondite cagioni della lotta che impegnarono gli uomini migliori del Napoletano contro a'Borboni, lotta, come avviene, di pensiero e di tendenze, prima, di azione, poi.

Il vizio organico dello Statuto, che per necessità logica dovea in breve rendere anemica l'Accademia nella sua attività scientifica, la mancanza di ogni vivificante libertà, l'esclusione di tanta parte degli uomini più eminenti del paese, la fallacia del sistema tenuto nella elezione de' pensionari e dei soci, le difficoltà finanziarie, che le grandi opere iniziate e proposte andavano a cagionare all'Azienda accademica, quantunque riccamente dotata, il potere direttivo accentrato tutto nella Giunta economica, a cui gli accademici rimanevano estranei, erano già troppe gravi cagioni perchè i primi facili entusiasmi andassero rapidamente declinando. Pure all'inizio i lavori accademici non si può dire che riescissero assolutamente infecondi.

Organizzata, siccome vedemmo, l' Accademia in proporzioni magnifiche, nel Napoletano mai prima vedute, e celebrata la Reale, solenne, strepitosa inaugurazione a' 5 di luglio 1780, nelle ampie del Salvatore, rimesse a nuovo, con fasto ch' ebbe del signorile, incominciarono con le tornate accademiche i lavori dei soci. Malgrado tutto, quel luogo istesso, che avevano assegnato a sede del grandioso Istituto, faceva auspicare a felici eventi, poichè veniva ad avervi sede ufficiale lo svolgimento del pensiero scientifico del Regno, dove i Gesuiti sino a tredici innanzi lo avevano pertinacemente soprafatto più che inspirato e diretto.

Pur troppo infruttuose sono riuscite le indagini, passate e presenti, per rinvenire gli atti, le carte, i documenti scientifici dell' Accademia. Invano altri li ricercò, invano io stesso ho frugato e rifrugato tra' manoscritti delle biblioteche e degli archivi cittadini. E sel sa la pazienza, che ho messa a dura prova, de' ch. Batti e Barone, Faraglia e Spadetta, Martini e Miola e Pinto. A noi non rimangono, e diciamolo pure dimenticate, se non le carte amministrative della intralciata azienda accademica, conservate nel nostro Archivio di Stato, nelle quali il ricercatore si imbatte soltanto in qualche bozza di verbale della Giunta di economìa dell' Accademia, od in lettere di uomini insigni, che lavoravano negli Istituti scientifici a lei affidati, o di altri che erano in personale relazione col Napoli Signorelli 43). Nè è improbabile, che tali documenti, e sopratutto i verbali delle tornate accademiche fossero rimasti o

presso la Maggiordomia di casa Reale, o, secondo gli usi del tempo, nelle private abitazioni dei Segretari, e siano andati o smarriti, o distrutti, massime se si riflette, che il Napoli Signorelli fu anche egli vittima di saccheggio ne' tumultuosi eventi napoletani del novantanove.

Laonde a ricostruire la storia del lavorìo scientifico accademico non rimane, che raccogliere a frusto a frusto i pochi documenti sparsi qua e là in qualche polemica del tempo, nelle opere generali di storia letteraria, scientifica e politica, nelle biografie degli uomini, che vi ebbero parte, ne' noti manoscritti del Napoli Signorelli, conservati qui nella biblioteca Pontaniana, e finalmente, ma sopratutto, in quel primo ed unico volume di atti accademici, edito nel 1788, siccome si sa 44).

Chi, consultando l' indice di questo volume, credesse che le memorie in esso inserite fossero le sole presentate all'Accademia, errerebbe di molto, fraintendendo assolutamente l' estensione del lavorìo scientifico dei soci. Il quale ci viene invece reso manifesto con maggiore ampiezza, sebbene assai confusamente, dal cenno istorico dell'Accademia, che vi fu premesso dal Napoli Signorelli. Ma a me è parso così farraginoso, che a formarsene un concetto meno impreciso e più organico, ho dovuto ricostruirlo specialmente con ordine cronologico.

Una prescrizione dello Statuto imponeva, che nell' inizio di ogni annuale sessione accademica i soci avrebbero dovuto presentare come un programma dei lavori scientifici, da eseguirsi in ciascuna classe, durante il corso dell' anno istesso. In esecuzione di tale legge,

> Non scese mai con sì veloce moto
> Fuoco di spessa nube quando piove
> Da quel confine che più è remoto. (*Purg.* XXXII, 102);

ma, gridò Minos allo stesso Dante,

> Guarda com' entri, e di cui tu ti fide
> Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. (*Inf.* V, 12)

Nè più numerosi, nè più vasti disegni avrebbero potuto gli Accademici proporre a' loro lavori. Nella prima classe ne presentarono Sabatelli, Della Torre, Marzucco, Fergola e Pacifico, nella seconda Cotugno, Merli, Andria, Vairo, Tata, Cerulli, Pacifico, Fasano, e nella terza e quarta Grimaldi, Pepi, Aula, Davanzati, Giunti, Scotti, Pelliccia, Tontoli, Vico e Serio 45).

Il Sabatelli, ch'era professore di astronomia nella r. Università, succeduto a Pietro Martino, insisteva sulle determinazioni di longitudine e di latitudine della Capitale, riferendosi agli studi già altra volta iniziati nel monastero di s. Severino, nella r. Paggería, e nel Collegio di s. Carlo alle mortelle; il padre Della Torre reclamava ricerche sulle origini delle equazioni e sulla loro natura; don Giuseppe Marzucco le soluzioni delle equazioni di terzo grado; il Fergola la soluzione dei problemi geometrici, ed il calcolo algebrico-infinitesimale; ed al Pacifico sembrava necessario migliorare i metodi per l'invenzione delle serie convergenti, per l'integrazione delle formole differenziali, ed ampliarne l'uso.

Don Domenico Cotugno disse di voler solo suggerire agl' indecisi una serie di oggetti degni di esaminarsi, e ch'egli determinò essere « di dietetica, e di patologia ». Comprendeva, tra' primi, la natura delle arie ne' diversi siti della Capitale, quella delle nostre acque potabili, l'analisi dei vini, l'altra dei concimi, e delle farine 46). Non meno singolare è il raggruppamento ch' egli presentava delle tesi di patologia, imperocchè volea una statistica delle costituzioni dominanti nella Capitale, un parallelo dei vari avvenimenti dei vulcani, e della loro influenza sulle diverse malattie. E poi ricerche sulle affezioni del cervello, della milza, del pancreas, e sulla rachitide specialmente, indagini su' rimedi efficaci, oltre la corteccia peruviana, a combattere e distruggere i periodi di certe malattie, e finalmente un esame di mali, guaribili di per sè, e senza aiuto della medicina.

Al confronto di queste troppo specializzate proposte del Cotugno, problemi di ordine più generale pose innanzi un socio estero aggregato, Francesco Merli ferrarese, intorno a' principi della medicina teorico-pratica. Per ricerche chimiche, relative alle produzioni vulcaniche del nostro suolo, fecero proposte Andria, Vairo e

Tata. Intorno alla botanica Petagna e Cerulli, sulla mineralogìa e sulla idrologìa Pacifico e Fasano, oltre altri minori come il Torcia, il De Iorio, l' Hart ed il padre Veremondo Pepi. Fu fatta finalmente una comunicazione su di un'iride lunare avvenuta in Otranto ai 21 di agosto 1780.

Ma dove la universalità de' concetti si affermava con un complesso di larghi e generali propositi, e brillava in altrettanti fenomeni di risveglio intellettuale, fu nei programmi presentati nella terza e quarta classe dell'Accademia. In essi si nota apertamente la tendenza dell' epoca ad avvalersi dell' erudizione e della storia per utili applicazioni alla vita agricola ed industriale, ad un nuovo indirizzo economico della società. Così il socio Grimaldi mentre, preludendo di un secolo a Mommsen ed agli Accademici di Berlino, vuole una raccolta di tutte le iscrizioni e dei pubblici monumenti appartenuti al gran mondo Romano, richiede anche un trattato istorico del commercio dei nostri antichi, dei porti del regno, dell'agricoltura e degli istrumenti agricoli; e subito all'Aula veniva in mente di proporre uno studio « sulle ragioni che avean fatta salire l' agricoltura tanto in onore presso gli antichi ». Ad altri pareva necessario affaticarsi intorno al problema del Fucino, che doveva aspettare ancora per molti anni la sua soluzione dalle audacie del Torlonia e dalla sagacia del Montricher. L' acuto intelletto del Forges Davanzati insisteva per le indagini sulle formazioni geologiche delle nostre contrade, e consigliava altresì gli studi di etnografia e di svolgimento della colonizzazione ellenica in Puglia. Nè meno ardito, quanto ad estensione, se non per comprensività, fu il concetto enunciato da don Filippo Giunti: egli fu per una peregrinazione accademica diretta ad osservare nientemeno che le carte di tutti gli archivi ecclesiastici e secolari del regno, e di estrarne le copie autentiche necessarie al rischiaramento dell'istoria. *Magnum multorum camelorum opus.* Parvenze di maggiore praticità avea la proposta dell'insigne don Marcello Eusebio Scotti, una delle più illustri vittime del 99. Si dividano i nostri Accademici in tante piccole classi, quante sono le dinastie succedutesi durante il medio evo, nelle province napoletane, e ciascuna di esse classi prenda ad illustrarle in conformità di un certo suo

metodo adottato per la storia del Ducato di Napoli, che solo Bartolommeo Capasso e Michelangelo Schipa dovevano un secolo dopo, esaurientemente, per quanto è possibile, trattare. Ed andando oltre ancora, Alessio Pelliccia inculcava indagini sul grecismo e sul bizantinismo nell'Italia meridionale, come il Tontoli le investigazioni delle origini del diritto consuetudinario.

Ripensando alla incommensurabile ampiezza di siffatti programmi, se non vi si sente più l'enfasi rettorica e la vaniloquenza letargica delle antiche Accademie nostre, pare di trovarci innanzi ad uno di quei mastodontici edifizi concepiti da artisti di quell'epoca istessa, e dei quali si potè a stento menare a termine la sola prospettiva, che è come un'aspirazione ideale dell' uomo ad assurgere pomposamente in alto, senza averne ancora i mezzi. Le menti di quei nostri illustri predecessori erano aperte all' assimilazione dei più vasti problemi scientifici, alle più faticose indagini erudite, e già vedevano la stretta parentela che gli uni e le altre avvincono ai progressi della vita sociale. Ma era un cammino intellettuale dubbioso, ed aleggiava uno spirito irrequieto e di avventura, che molto si agita e poco conchiude, quasi senza limiti nei fini, e senza fermezza, e senza serietà nei mezzi.

Che cosa ci rimane di un programma così vasto, e che in piccola parte i proponenti avrebbero voluto svolto ed attuato nel corso dell'anno 1781?

Lasciamo da banda, come residuo di vecchi sistemi arcadici, un discorso aulico recitato o letto, nell' adunanza accademica de' 4 febbrajo, dal Sarconi per commemorare « la memoria eterna di Maria Teresa d'Austria », imperatrice, e madre di Maria Carolina, morta nel 29 novembre del 1780 47). Noi non ritroviamo, nell' opera accademica, altro che l' antitesi addirittura di progetti così magnifici, poichè non sappiamo che di cinque memorie soltanto, presentate nell' 80 e nell' 81, e sono di Fergola, Saladini, Fasano, della Torre, e Petagna 48); forse potrebbero attribuirsene a quest' anno due altre del Marzucco e del Grippa, di cui non è ben precisata la data 49). Di questo contrasto fra i desiderii pomposi, le previsioni ardite, e la scarsezza dei frutti, che se ne ritraevano, gli Accademici ed il Governo non si davano an-

cora conto preciso; parea loro che molto mancasse delle concepite speranze, solo perchè tutto si rimandava a miglior tempo. Ad ogni modo, passata allora la presidenza dell' Accademia dal Francavilla al principe di Belmonte, don Antonio Pignatelli 50), si sentì il bisogno nel novembre 1781, ossia all' apertura della seconda sessione Accademica, non di rinnovare i programmi, chè troppi ce n' era d'avanzo tra quelli enunciati solo nell'anno precedente, ma di rinsaldare la fede nei propositi, e di eccitare al lavoro. E fu compito codesto affidato ad una vecchia conoscenza della letteratura amena del secolo passato, facile agli entusiasmi e buon esempio di operosità, a Luigi Serio 51).

Ma poco di bene ne venne. L' ottantadue non ci ha rimasto altro vestigio dei lavori accademici, che due memorie, una di Anderlini-Saladini, e l'altra di Cotugno 52). Così l' atonìa raggiunse il suo più alto diapason, e generò fastidio ai governanti, e, curioso a dire, alla stessa presidenza. Nuovi germi di dissoluzione aveano in vero invaso il corpo accademico. Se nel costituirsi l' Istituto la scelta arbitraria degli Accademici avea dato luogo a tante doglianze e sarcasmi, non minore alimento ad accuse fornirono i modi tenuti dal Sarconi e dal Presidente durante due anni. Le stesse convocazioni delle tornate Accademiche erano con singolare sconvenienza fatte dal solo Segretario 53), ed i giudizii sulle *memorie*, che si presentavano, erano affidati non al criterio scientifico e complessivo dell' Accademia, ma a' singoli soci, destinati con lettere riservate, quasi occulte, della Presidenza, il che rendeva meno obbiettivo, e più personale e vulnerabile il giudizio che se ne dava, e suscitando recriminazioni e pettegolezzi, riusciva intollerabile 54). Un singolare documento di questo deplorevole stato di cose è una lettera che il presidente di Belmonte scrivea a' 23 dicembre 1782 ad uno dei soci 55):

« Siccome da mano Suprema mi perviene l'avviso, che ormai « sembra troppo noiosa ed intollerabile la poca attenzione, che « hanno gl' individui della R. A. non meno al proprio dovere, che « al decoro di uno Stabilimento reale, in cui furono ammessi non « per far numero, ma per dare pruova di sapere; così senza ul- « teriore indugio V. S. prenda cura di far pervenire in mia mano,

« fra lo spazio di sei giorni, la memoria ch' Ella lesse nella prima « Assemblea Accademica, perchè ne possa far l' uso conveniente, « a tenore degli Statuti della R. A. »

Fu in quest'epoca appunto, che, a ridestare con un atto clamoroso l'assopìta azione accademica, il Governo pensò invitare il Lagrangia ad insediarsi a Napoli, nel fine di dedicarsi a' lavori Accademici. Egli, nel 2 novembre 1782, così scriveva da Berlino al d'Alembert a Parigi 56):

« Io non dubito, che voi abbiate sentito a parlare del pro- « getto di chiamarmi a Napoli, per occuparvi un posto nella nuova « Accademia. Il marchese Caracciolo me ne avea fatto, in effetti, « la proposta, da parte del Ministro, verso la fine dell' anno. Io « gli risposi, ch' essendo omai contento della mia situazione in que- « sto paese, e del paese istesso, ad eccezione del clima, e non « avendo d'altronde altro desiderio, che quello del riposo necessa- « rio ai miei studii, io non potevo prendere risoluzioni a tal uopo, « senza che sapessi con precisione ciò che si esigeva da me. — « Io gli notai insieme, ciò che ho qui, ed a che sono obligato. « Egli non mi ha risposto più, sia che le sue occupazioni di Si- « cilia glielo avessero impedito, o che la mia decisione lo abbia « raffreddato, o che infine le circostanze relative all' Accademia « sieno cangiate etc.

Le tornate Accademiche, come del resto tutta la vita del regno, ebbero quasi una violenta ed inopinata paralisi dai memorandi fenomeni tellurici scoppiati a' 5 febbrajo 1783 nella Calabria piana, ed in quella parte della Sicilia che dicono Valdémone. A noi, contemporanei della terribile catastrofe di Casamicciola, non occorre rilevare a colori smaglianti le rovine immani del terremoto calabrese, rimasto famoso nella storia moderna dei cangiamenti fisici del napoletano. Il terrore ispirato dalla grande sventura, l' ansia del soccorrere ai casi più miserevoli preoccuparono da noi, durante lungo tempo, tutte le menti. L'Accademia, premuta anche dai gravi danni subiti nei beni suoi dotali della badìa di Mileto, ebbe il felice intuito « di dare una pruova, leggesi « negli atti, una pruova non equivoca di sua non inutile esistenza « all' Europa spettatrice. » Si organizzò una spedizione scientifica

sui luoghi del disastro. Michele Sarconi, che pel governo fatto dell'Accademia sentivasi a disagio, si pose a capo degli esploratori, e gli furono compagni Nicolò Pacifico, il padre Eliseo della Concezione, Angelo Fasano, Antonio Minasi, Giulio Candida, Giuseppe Stefanelli, Luigi Sebastiani, Pompeo Schiantarelli, Ignazio Stile, Bernardino Rulli; e sappiamo che il Candida e lo Stefanelli discepoli carissimi e promettenti del Petagna, vi furono compresi per le vive premure dell'insigne loro maestro 57). Il compito scientifico a tutti costoro assegnato risulta dalle seguenti parole della prefazione all'*Istoria del tremuoto*, che poi pubblicarono: « venne ad essi, leggesi, con inviolabile legge non solo vie« tato l'abbandonarsi alle seduzioni di qualunque delle tante ipo« tesi, inventate sulle cause di così formidabile vertigine della « natura, ma inculcato altresì lo sciogliersi talmente dal par« tito di tutt' i sistemi, che, quasi mostrando di conoscerli tut« ti, null' altro far dovessero, che raccogliere i soli fatti, osser« varne, con ogni possibile sagàce indifferenza e veracità, i feno« meni, ed esporne, storicamente, per così dire, il processo filoso« fico al giudizio della republica de' savii. E perchè trarre si fosse « potuto da un' occasione di tanto danno un qualche bene, fu « istituito, che alla istoria dei fenomeni del tremuoto, unita si fosse « l' esatta esplorazione della geografia fisica delle regioni istesse, « per illustrarne la storia naturale, comprenderne la publica eco« nomia, e conservare la memoria della già distrutta posizione « delle città, e delle terre, che si conteneano in esse 58). » Non guardavano allora gli Accademici e la scienza ad altre deduzioni nelle indagini sismiche, geografiche, geologiche e paleontologiche!

Nel giorno di venerdì ventotto marzo 1783 la Giunta di economìa della r. Accademia, riunita nella sua sede del Salvatore, prese le opportune deliberazioni per la partenza della spedizione. Vi intervennero il presidente di Belmonte, il duca di Toritto, il razionale Viola, don Prisco Letizia e don Pasquale Martinez. Costoro soltanto contavano nell' Accademia. Furono provvedimenti del tutto amministrativi, e risultano da un verbale inedito, che ho ritrovato nelle carte conservate nell'Archivio di Stato. E siccome veniva ad allontanarsene il segretario Sarconi, nelle cui

mani raccoglievansi quasi tutti gli affari dell' Accademia, fu chiamato a surrogarlo nel ramo scientifico Domenico Forges Davanzati, che per tal modo si trovò preposto « ad ispedire, secondo ivi si legge, le cose appartenenti alle sessioni accademiche, agli af- « fari letterarii e scientifici, alla Biblioteca reale, ed all' accade- « mia di s. Carlo 59). » Così il Forges divenne il bibliotecario della speciale biblioteca dell' Accademia, allogata al Salvatore. E proprio allora, prima che il Sarconi partisse per le Calabrie, e cioè nel 1.° di aprile, costui, Giuseppe Carulli e Domenico Forges emisero in nome dell'Accademia, quel parere che Luigi Serio avea chiesto sul proprio dramma l' *Oreste*, scritto per il san Carlo, e che venne musicato dal Cimarosa, e ricordato a' giorni nostri nell'eruditissima opera del Croce sui teatri 60).

Gli anzidetti ufficii il Forges sostenne poi deffinitivamente, anche dopo il ritorno del Sarconi dalle Calabrie, e fino a quando non vacò pure l' altro posto di Segretario delle belle lettere, a causa della contrastata promozione di Andrea Serrao al vescovato di Potenza. Ho ritrovato anche, fra queste carte, due lettere autografe del Forges-Davanzati al principe di Belmonte, presidente dell'Accademia, le quali dimostrano che non gli tornavamo gravose le cure più minute indispensabili al buon andamento della biblioteca accademica a lui commessa 61).

A' 5 di aprile 1783 la Commissione Accademica, diretta dal Sarconi, partì da Napoli. Giunse alla Scalea il 10. E di là si avviò per Fuscaldo, Paola, S. Lucido, Belmonte, nelle cui inospitali plaghe rimase quasi sequestrata, a causa dei tremuoti, che, dice la *Relazione*, ripetendosi, aveano fatta ostruire ogni strada 62); e forse a codesta prolungata sosta di Belmonte non fu estraneo un sentimento di omaggio al Presidente dell' Accademia, che da questa città assumeva il titolo principesco, e che circa dugentocinquant' anni innanzi avea ispirato versi non caduchi alla gentile musa di Galeazzo di Tarsia, de' quali tanto furono appassionati Luigi Settembrini e Francesco Fiorentino:

« Queste fiorite e dilettose sponde,
« Questi colli, quest' ombre e queste rive,
« Queste fontane cristalline e vive
« Ov' eran l' aure ai miei desir seconde:

« Ora che il mio bel sol da noi s' asconde,
« Son nude e secche e di vaghezza prive,
« E le ninfe, d' amor rubelle e schive,
« Lasciate han l' erbe, i fior, le selve e l' onde 63). »

Da Belmonte si divisero gli Accademici in più sezioni. Sarconi prese seco don Pompeo Schiantarelli, ch' era il direttore dei disegni; Pacifico, Fasano e Sebastiani ebbero in loro compagnia don Ignazio Stile, disegnatore; e don Berardino Rulli, secondo designatore, fu associato al p. Eliseo ed al p. Minasi; non è detto in quale delle sezioni fosse stato compreso don Giulio Candida, che pure lavorò e molti studi offrì poi al suo maestro Petagna. La peregrinazione si compì, relativamente, con molta rapidità, affrettata da una non lieve malattia toccata al Sarconi. Percorsero la Calabria, e parte del Valdèmone, raccolsero dati e materiali importanti, e per le scienze preziosi. E verso la fine di giugno, o qualche giorno dopo, gli Accademici erano tornati a Napoli.

Oggidì i risultati di una spedizione scientifica ed ufficiale vengono consecrati nelle relazioni speciali, che i varî componenti di essa compilano sulle ricerche compiute in ordine alla scienza, che ciascuno di essi coltiva. E tutte poi sono sintesizzate in una relazione generale, che serba l' unità allo scopo delle indagini e del lavoro. Ma non così avvenne della spedizione nelle Calabrie.

Siamo debitori alla publicazione, sebbene assai monca, fatta dal ch. conte Vito Capialbi, di alcune lettere private dirette in quegli anni dall' abate Pacifico, accademico pensionario, e membro della spedizione, a Domenico Pignatari, se molto interessanti ed intimi particolari sulla genesi del libro, che fu il risultato ufficiale di quella spedizione, ci sono stati conservati. Ma il libro del Capialbi, ormai vecchio, non è più ricordato, in ordine alla storia della r. Accademia, e credo indispensabile richiamarvi sù l' attenzione degli studiosi 64).

Come gli Accademici pervennero a Napoli, il Sarconi, fu preso, pare, dalla voglia irresistibile di compilare e presentare, da solo, al publico, la relazione ufficiale della spedizione. Ed a raggiungere siffatto scopo, persuase il presidente dell' Accademia, principe di

Belmonte, ad ordinare, che i membri della spedizione avessero consegnato alla presidenza tutte le carte, e tutto quanto il materiale scientifice raccolto 65). Per tal modo il Sarconi entrò in possesso dei documenti relativi al viaggio ed agli studî compiuti, e si diè solo a comporre l' immane relazione. Nella quale è notevole, ch' egli accenni a' materiali raccolti ed esaminati da tutt' altri, che non fossero i componenti la spedizione, e che ricordi gli aiuti ricevuti dal Colajanni, dal Macri, dal Nasteri, dal Tromby, da Macedonio, da Alessandria, da Rosini, tacendosi dei colleghi suoi. Unica eccezione fu pel padre Eliseo della Concezione, che attese alla formazione della carta topografica della Calabria, e che fu, poi, anche publicata, siccome vedremo.

Gli sdegni, che derivarono da ciò fra' colleghi della Commissione, non ebbero più limiti. E sebbene costoro in publico si tacessero, nelle loro relazioni private non vi era sarcasmo od accusa che risparmiassero al Sarconi. Il che appare evidente dalle spontanee manifestazioni, cui si abbandonava il Pacifico nelle sue lettere al Pignataro. Chiamava egli il Belmonte, « despota della no-« stra infelice Accademia » ; rilevava, che il Sarconi « andava spar-« lando di loro, e dicendo che la sua storia è stata tutta compo-« sta da lui con qualche aiuto del p. Eliseo solo, mentre gli al-« tri avean fatto niente. » Avevano affibiato al Sarconi il nomignolo di *d. Ciccio Fenomeno*, e intessevano le più fosche previsioni sulla riuscita dell' opera, e meditavano propositi di vendette e di rappresaglie letterarie 66). Molto rumore menò in quei giorni tra' circoli napoletani una lettera pubblicata sotto lo pseudonimo di Gianlambertaccio Codilungo Rabbione, che metteva in precoce canzonatura l' opera, sempre aspettata, del Sarconi su' tremuoti. E costui, perduta la pazienza, rispose violentemente, come soleva, allo pseudonimo contradditore, e gliene serisse di tutt' i colori, chiamandolo in ballo col nome suo di battesimo 67). Secondo Luigi Maria Greco, il Sarconi a' primi di giugno 1784 compiva l'oramai aspettata sua opera 68). E siccome sarebbe apparsa come la pubblicazione ufficiale dell' Accademia, se ne elessero tra gli accademici i revisori. Furono prescelti a tale ufficio, tra gli onorarii, Gerardo Quaglia, Domenico Cirillo, Nicola Rosini: tra' pensionari,

Vito Caravelli , Felice Sabatelli , Domenico Cotugno, Gaetano de Bottis, Luigi Serio, Andrea Tontoli ; e fra' socii semplici , Domenico Malarbì , Giuseppe Rossi , Francescantonio Soria e Filippo Giunti 69).

Così negli ultimi mesi dell' anno 1784 venne finalmente alla luce, come prima publicazione dell' Accademia , *l' Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdémone nell' anno 1783, posta in luce dalla r. Accademia delle scienze e delle belle lettere di Napoli.* — L' opera constò di due volumi in quarto grande, stampati con eleganza da Donato Campo, tipografico accademico , di testo l' uno, e l' altro di tavole. Nel primo, dopo la dedica al Re (*pag. V-VI*), e la nota per la revisione e per i censori (*pag. VII-VIII*), segue la prefazione (*pag. IX-XIV*), e quindi cominciano le *osservazioni sù i fenomeni del tremuoto e sulla geografia fisica delle Calabrie*, che occupano non meno di 350 pagine. Ultima, dopo l' indice, sta una descrizione (*pag. I-VI.*) *della machina equatoriale*, memoria *del p. Eliseo della Concezione, accademico pensionario.*

Il lavoro avrebbe dovuto essere l' esplicazione di un programma di esplorazione geografica e di fisica terrestre regionale, in se contenente la morfologia della regione e la sua influenza sulla natura e distribuzione dei fenomeni fisici , biologici ed antropogeografici, che vi si manifestarono. Avremmo avuto così, accanto alla morfologia ed alla idrografia, la geologìa ed i limiti geografici dei fenomeni biologici di quella regione. E nello studio dei fenomeni delle forze sotterranee si sarebbero scorti i primi misteriosi loro rapporti con la metereologìa astronomica, e che oggi hanno condotto a quei meravigliosi studii di metereologia endogena. Ma nelle condizioni sincrone della scienza sul cadere del secolo XVIII, tutto ciò non era neanche una lontana speranza. Epperò la relazione Sarconi fu condotta a mò di un diario. E lo studioso, percorrendolo, si trova a fronte non della ricerca e dell' esame degli eloquenti e molteplici fenomeni di quel gran cataclisma, compiuti alla stregua di sistemi scientifici di fisica terrestre e di idrografia, ma innanzi alle fortuite osservazioni subbiettive dei luoghi fuggevolmente percorsi, e senza la preparazione di quegli studii, che oggi fanno leggere, come in un libro aperto, nelle forze endogene della

natura. Invano si cercherebbe nell' opera del Sarconi una indagine preliminare sulla orografia, sulla idrografia, sulla geologìa della devastata regione 70). E l' istessa constatazione dei fenomeni vien data con dettagli altrettanto minuti, quanto privi di tecnica scientifica. A causa, forse, delle istruzioni ricevute, non fu detta una sola parola, che potesse riferirsi a qualche relazione fra' tremuoti e le eruzioni vulcaniche! Allora la teoria fisica de' tremuoti si aggirava tra l'elettricismo e l' azione de' vàpori acquei. Vigeva la teoria geologica della via umida. L' azione dei Vulcani reputavasi limitata all' ambito ristretto delle zone vulcaniche, nè gli studii sul vulcanismo si èrano elevati alle stupefacenti proporzioni odierne. Per lunghi anni ancora da quell' epoca la sola elettricità fu assegnata a causa degli orrendi tremuoti, che sconvolsero successivamente il napoletano durante questo secolo. I nettunisti ed i vulcanisti combattevano ancora. La identità di natura tra la luce ed il calore fu scoperta rivelata all' umano sapere dal genio di Macedonio Melloni. I rapporti tra la luce e la elettricità uscirono dal vago e dall' indeterminato non prima del 1856 dalle esperienze di Weber e di Kohlrausch. E per giungere alla constatazione dell'esistenza di un *quid*, che si è chiamato *étere*, e che trasmette la luce, il calore, l' elettricità ed il magnetismo, come l' aria trasmette i suoni, non ci è voluto meno, e si son messi in grado gli scienziati di conoscere ed applicare ciò che un secolo fa non si immaginava neppure. Da Arago e Seebech (1821), a Faraday e Makwell quale vertiginoso cammino nella conoscenza delle forze della natura, de' rapporti e delle applicazioni loro 71). Era il tempo in cui la scienza, in altro campo, si limitava a constatare l' esistenza di nuove specie di esseri organici, collocandole nei musei, ed a descriverne le forme esterne. Subentrò, poi, la ricerca del processo della vita nei singoli individui, nei rapporti di tutti gli organismi tra loro, e nella reciproca dipendenza dalla natura inaminata: oggidì lo scienziato si affatica nello studio della vita intima della cellula. E fu per l' anatomia e la fisiologia cellulari, che gli studii biologici si trasportarono nella ricerca del mondo animale marittimo 72). La incerta *Correlazione delle forze fisiche* di Grote del 1842 apparve come organica unità di esse forze per opera del Secchi nel decennio che corse

dal 1864 al 1874. E l' organizzazione della metereologia atmosferica con i fenomeni, prima creduti invisibili delle forze sotterranee della terra non data da oltre un ventennio 73). Oggi la scienza, co' suoi metodi sperimentali, ha conchiuso che l'acqua entrando al contatto di masse incandescenti nelle chilometriche profondità della terra genera i terremoti come le esplosioni vulcaniche. È il calore, dunque, che imprime all' acqua l' immane energia, non restandovi estranea l' azione simultanea delle altre forze fisiche, come la gravità, l' affinità chimica, l' attrazione molecolare. Collegato l'immenso numero dei fenomeni, che sono le manifestazioni delle forze dell' universo, distinte, classificate, ridotte queste a' loro principii, quanta luce di vero non è apparsa alla umanità 74). Melograni scriveva nel primo decennio di questo secolo: « è cosa lagrime-« vole leggere i libri de' nostri italiani, che descrivono le rocce « delle rispettive contrade. Si vede in essi un impasto rozzo e mal « digesto di cose, di idee, di nomi, che fa pietà. Angelo Fasano « nella descrizione delle rocce di Calabria non è intelliggibile..... « La nomenclatura usata da loro, come da alcuni mineralogisti « francesi anche, induce tale confusione, che lascia sempre la « mente de' lettori nel giusto dubbio di appurare, dopo la descri-« zione fatta, quale sia la roccia che hanno descritta 75) ». Eppure il lavoro del Fasano, dicui dovremo in seguito occuparci, è di gran lunga superiore, per metodo e per tecnica scientifica, a quello di Sarconi, tanto l' indole degli studii di costui era la meno adatta all'opera, che volle addossarsi. È evidente in essa lo sforzo tra l' idea di assurgere ad una trattazione scientifica, e la deficienza degli elementi necessarii a sostenerla. Sicchè pare di leggere niente più, che la cronistoria dei fenomeni occorsi, scritta da un uomo colto, e non da uno scienziato. Ed il Sarconi impedì che i quattro giovani scienziati, compagni nella spedizione, avessero avuta parte nella relazione ufficiale. Tacque in questa i nomi loro. E della suddivisione della Giunta in sezioni non tenne conto nella relazione, attribuendo a ciascuno il proprio lavoro. Sicchè la costituzione fisica delle Calabrie, le osservazioni barometriche, idrologiche, geologiche, di paleontologia, di botanica, di zoologia non rappresentano nella *Istoria* accademica altro che degli accenni fugaci ed

occasionali, invece di esserne il sostrato e la esplicazione completa e scientifica 76), e spesso si perde l' A. in dissertazioni archeologiche, leggendarie, sulle città inabissate dal tremuoto, ovvero nella esposizione laudativa di provvedimenti di amministrazione occorsi dopo la grande catastrofe. Nè vi manca qualche grosso abbaglio, che gli scrittori posteriormente con vivacità rilevarono 77). Laonde prima i contemporanei Spallanzani 78), Dolemieu, De Luc, Hamilton, e poi Scacchi e Palmieri, nella magistrale loro relazione sulla regione del Vulture e sul tremuoto del 1851, apertamente dinotarono questi fondamentali errori dell' *Istoria* del Sarconi 79).

Malgrado questi capitali difetti della Relazione, la importanza sua le deriva dalla constatazione de' fenomeni e de' fatti sincroni, e permane sempre; del che vi ha una splendida sanzione non solo nel largo uso, e profittevole, che di essa fece Carlo Botta, scrivendo il famoso capitolo su' terremoti dell' 83 nel continuazione alla storia del Guicciardini 80); ma per la notevole deduzione scientidca che ne potè trarre il celebre geologo Lyell. Questi, compendiando il lavoro degli Accademici, dal fatto ch' essi rilevarono (1840) della coincidenza dei fenomeni geodinamici nella zona occidentale, esposta al Tirreno, avente per confine dal nord ovest al sud ovest l'Appennino dalle roccie granitiche, con il silenzio sincrono di quelli sismici dei vulcani di Sicilia, fece una vera conquista alla scienza, sebbene non vi avesse veduta chiara in modo diffinitivo, come di poi avvenne per opera di altri, la conseguenza di tali rapporti 81).

Siccome la publicazione Accademica, compilata dal Sarconi non ebbe luogo prima della fine dell' 84, e cioè nel secondo anno dal terribile tremuoto, parecchi altri avevano intanto scritto e stampato sul proposito. Ricorderemo i lavori del Vivenzio, di Hamilton, di Dolomieu e di Domenico Zupo 82), e di tutti ultimo, sebbene non meno importante, apparve, quattro anni dopo, negli Atti dell' Accademia cosentina, il Saggio di fenomeni antropologici di Francesco Saverio Salfi, il quale arrecò poi tanto onore alla storia civile e letteraria d' Italia. Egli fu tra coloro, che parlò più liberamente del valore dell' opera Sarconi, mentre negli anni posteriori, solo per omaggio alla dinastia borbonica, un coro perenne

di laudi si levò a ricordarla, dimenticandone al postutto le soverchianti ed ingiustificabili sue deficienze 83).

Il volume delle tavole, annesse all' *Istoria* dell' Accademia, contiene settantasei rami policrometici, de' quali sessantadue rappresentano i varii fenomeni osservati, quattro (*n. 11, 12, 53, 11*) indicano crostacei pietrificati, e dieci contengono la mappa geografica della Calabria. I primi furono opera dell' incisore don Antonio Zaballi. Questi si era obligato con l' Accademia per soli 62 rami, e per le lettere iniziali e di frontespizio, col corrispettivo di 1300 ducati, oltre di altri duc. 200, in compenso della direzione dei lavori; i quali dovevano essere pronti a' quattro di novembre 1783. Quasi tutti i rami vennero incisi su' disegni di don Pompeo Schiantarelli; mentre al disegnatore don Ignazio Stile non appartengono che sette tavole (n. 37, 52, 53, 57, 62, 63). La grande carta topografica fu costruita dal p. Eliseo. Nè va pretermesso, che in quasi tutti i disegni dello Schiantarelli sono effigiati egli ed il Sarconi. Nella tavola 45, lo Schiantarelli si rappresenta seduto sul ciglio di un burrone, in atto di disegnare, munito di canocchiale, con la persona assicurata a lunghe funi; mentre il Sarconi giace nella sottoposta valle, disteso sull' erba molle, ed ha l'ombrello chiuso a fianco, ed un cane scodinzolante a' piedi. Nel rame XXXII (*Terranova veduta per la via del Marra*), Sarconi e Schiantarelli sono a cavallo, avvolti in ampii ferrajoli ed accompagnati ciascuno da un conduttore. Finalmente i rami XXII (*certosa di s. Bruno*) e 64 (*campanile e prospetto del duomo di Messina*) riproducono anche l' effigie dal p. Eliseo. Degli altri accademici della spedizione nessun vestigio. È giusto poi il ricordare, che la carta topografica, costruita dal p. Eliseo, è anteriore a quelle famose del Rizzi Zannoni 84). Egli, per la valutazione delle più piccole frazioni di grado degli archi circolari, si servì di un microgonimetro, che chiamò *macchina equatoriale*, che disse di sua invenzione, e di cui nel volume delle tavole inserì anche il disegno. Ma il p. Francesco Perez accusò di plagio il frate accademico, e questi strenuamente si difese, disputandosi la paternità della macchina geodetica 85).

Dopo tutto, l' *Istoria* del Sarconi, publicata dall' Accademia,

accertò due grandi fatti di geodinamica e di geologìa, che sarebbero bastati da soli a far conquistare un posto non più cancellabile nella storia delle scienze a quel lavoro, se li avessero almeno messi nella piena luce della loro importanza. La estensione del terremoto limitata sul versante occidentale della Calabria reggina e non trasfusa alle coste del mar Ionio separate dall' altro, mediante le rocce granitiche di Aspromonte, col silenzio sincrono dei fenomeni vulcanici di Sicilia, e la natura geologica, finalmente allora riconosciuta, delle coste di Sicilia dal lato del Peloro e di quelle delle rupi di Calabria 86). Le condizioni poi contemporanee delle scienze di fisica terrestre, gli studii del Sarconi, che non erano nè di geografo, nè di geologo, nè di minerologista, nè di astronomo, nè di idraulico, il suo carattere invadente e stizzoso, che lo divelse presto da' migliori suoi compagni della spedizione, le istruzioni dategli dal Governo, che arrecarono una strana confusione tra l'indagine scientifica e quella di publica amministrazione , i disagi del viaggio disastroso per la viabilità e per la continuità dei fenomeni sismici e per le rovine accumulate dall'immane cataclisma, furono un complesso di circostanze, che resero molto limitato il risultamento della spedizione.

Nulla quindi avea potuto far modificare in favore del Sarconi l' ambiente accademico, già tanto a lui avverso, prima del viaggio per la Calabria. Che invece i dissidii con i colleghi della Giunta, l' assolutismo nell' avocare a se solo il lavoro della *Storia* , la imperfezione di questa, il ritardo nel publicarla, i giudizii assai discrepanti che la precedettero e seguirono ed i fatti venuti a luce nel l' Azienda accademica , durante l' assenza del Sarconi, cominciarono con lo scuotere la stessa fede del presidente di Belmonte sulla sua persona, e finirono con eliminarla del tutto. Già il Sarconi, tornato a Napoli, non era rientrato nell' ufficio di Segretario, e lo dimostrano chiarissimo le due lettere innanzi citate del Forges Davanzati del 5 novembre e 22 dicembre 1784; e il Capialbi assicura 87), che in una lettera del 23 ottobre 1784, sfortunatamente non publicata per intero, Pacifico ragguagliava il dottor Pignataro « di gravi disordini nati nella r. Accademia. »

Fu appunto per effetto di questi, che a salvare l' Accademia

dall' estrema ruina , si ricorse all' espendicate di allontanarvi il Sarconi. Egli non contava allora più di 53 anni di vita, chè era nato a Terlizzi nel 1731 , e lo pensionarono a' 10 di novembre 1784, non già perchè si godesse « una filosofica libertà », come scrisse il Napoli Signorelli, ma per essersi egli reso incompatibile con l' ufficio suo 88).

Durante l' assenza del Sarconi, nell' anno 1783 , le memorie lette nell' Accademia, delle quali a noi resta notizia, furono di Saladini, Sementini, Di Blasi, Bifulco e Lettieri 89); ed all' 84 appartengono altre di Diodati, Saladini, Poli, Aula 90) e forse anche di Gennaro Vico, che lesse una monografia, a torto dimenticata , sulle vicende di Pompei , e sugli antichi scrittori che ne aveano parlato , mettendo a contributo in quelle ricerche tutti i testi conosciuti dei classici romani 91).

Ritirato il Sarconi, scoppiarono allora le mal represse ire contro di lui, contro tutta la sua opera, e contro l'Accademia istessa. Accuse invereconde gli si mossero, ed a lui venne attribuita l'azione deleteria esercitata dallo Statuto, in gran parte opera sua, la scelta assai arbitraria dei socii, le ingiustificate esclusioni, e la conseguente anemìa da cui era stato incolto il movimento scientifico dell'Accademia. Si sperò quindi che la scelta giudiziosa di un altro Segretario avesse potuto galvanizzare di nuova energia un Istituto, sul quale si erano fondate tante speranze per la vita intellettuale, e per lo sviluppo sociale del paese. E così, apparentemente dopo un'adunanza generale dell'Accademia, tenuta a 30 di novembre 1784, ma anche dopo un non breve agitarsi nella Segreteria di Stato , il Re, su di una terna propostagli, unificando gli ufficii di Sarconi e di Serrao , chiamò con ampii poteri a Segretario generale dell'Accademia, Pietro Napoli Signorelli 92).

Di carattere ardente, impetuoso, egli era un ingegno critico e polemico di prim' ordine a' suoi tempi. Uomo coltissimo , e dotato di una rara operosità letteraria, avea fatto onore al nome nostro in Ispagna, e, degno emulo del coetaneo Baretti, insieme esercitata colà quell' azione diffusiva dell' ingegno napoletano, che il Galiani col suo vivido intelletto facea negli stessi giorni rifulgere in Francia. Le contese letterarie sostenute con non scarsa fortuna,

che il Clan ha non guari ricordate 93), la grande conoscenza della letteratura straniera a lui contemporanea, l'estesa attiva corrispondenza sua con i più illustri scrittori sincroni d' Italia, come Tiraboschi, Affò, Amaduzzi, Fortis, Saladini davano certo a sperare che le sorti dell'Accademia napoletana si sarebbero rilevate, e che gli affari amministrativi del patrimonio di lei non avrebbero quindi innanzi soffocato ogni alito di vita scientifica. E d' altro canto si sperava che le numerose e gravi avversioni, procurate al Signorelli dalle ardenti polemiche sue, ne avrebbero vieppiù stimolato il carattere operosissimo, e fatto il bene dell' Accademia.

Egli con ardore indicibile si diè presto a riordinare gli abbandonati gabinetti scientifici, prese conto delle macchine astromoniche e fisiche, che l' Accademia possedea; eccitò Niccolò Fergola a studiare un apparato astronomico, di costruzione inglese, che il Lalande avea ricordato nei suoi viàggi, e che nelle sale dell'Istituto giaceva dimenticato; si adoprò perchè le tornate dell' Accademia si avvicendassero due volte al mese, nelle sue varie classi; sostituì ai vecchi relatori, come il padre della Torre, più giovani ingegni, esempio il Caravelli, e per tal modo si avvicendarono nelle assemblee meno infrequenti le comunicazioni scientifiche. Ed egli stesso con compiacenza ricorda quelle, che ne seguirono, del Caravelli sulle ricerche fisiche dal fuoco, recentemente allora publicate a Parigi dal *Marat*, e le altre di Domenico Cirillo intorno agli studi dell'Università di Friburgo circa la causa dell'idrofobìa, del Vairo sulle acque termali di Viterbo, del Pacifico e Bifulco sulla teoria delle rette parallele, di Pacifico, e di Fasano sulla geografia fisica di Calabria, del Fergola sulle volte a spira, del Bifulco sul calcolo degli spazi contenuti dalle linee a doppia curvatura e sulla loro rettificazione, del Cotugno sui rimedi febbrifughi, proposti da un dottor Lettieri.

Fu un fortunato periodo di ripresa nei lavori, malgrado che all'Accademia fossero mancati, per morte, socii insigni, come il Serao, il della Torre, Aula, Visoni e Domenico Malarbì, ed altri ancora, per ufficii pubblici incompatibili co' doveri Accademici.

Fù proprio in tal periodo di felice eccitazione, che Domenico Forges Davanzati, oltre a due memorie presentate sul tempio di

Giunone Lacinia presso Cotrone e su' *Cangiamenti fisici prodottisi nei littorali del regno di Napoli*, delle quali si è smarrita ogni traccia 94), lesse altresì le prime osservazioni storiche sulla seconda moglie di re Manfredi. Fu codesta, ad onor suo, l'unica memoria presentata all' Accademia, che si inspirasse ad un alto concetto politico, quello di rievocare nella coscienza nazionale il ricordo della più illustre casa ghibellina vittima della prepotenza papale, che in quei giorni sconvolgeva di nuovo il Regno. Ma, per singolare concorso di eventi, proprio allora la storia dovea registrare nelle sue pagine gesta atroci e crudeli, non impari a quelle angioine, ed in cui, questa volta, invertite le parti, assumeva il lugubre ufficio di carnefice la democrazìa francese, e ne era vittima pietosa la casa reale di Luigi decimosesto 95). Leggendo all' Accademia reale ne' venti e ventisette febbrajo 1785 queste prime storiche osservazioni sulla seconda moglie di re Manfredi e su' figliuoli che n' ebbe, tentò il Forges rinverdire negli spiriti, appassionati dalla lotta fra il potere civile e l'ecclesiastico, gli entusiasmi per la pietà profonda che ispira la famosa missione, che Dante si tolse dal

> biondo e bello e di gentile aspetto
> Nipote di Costanza imperatrice.

Se nell' Accademia napoletana vi fossero stati venti anni di strenua preparazione a questi studi, con quale maggiore diffusione estensiva delle idee nuove non si sarebbero trovati gl' illustri patrioti napoletani negli eventi del 99? Il Forges fu il solo che avesse portata l' Accademia sul terreno di vita vissuta, dalla quale i suoi fondatori vollero tenerla lontana sin da' giorni della splendida inaugurazione. E forse perciò alla detta *Memoria* del Forges capitò lo stesso ostracismo, che ebbero il Di Blasi ed il Cagnazzi per altri loro lavori 96). Nè l'una, nè gli altri vennero compresi nel volume di *Memorie* che finalmente il Napoli Signorelli riescì a preparare e far pubblicare, e che fu il primo e l' unico della serie.

Vi furono dunque nell' 85, ossia nel primo periodo del Segretariato Signorelli, memorie scientifiche di Fergola, Fasano, Saladini, Pastoret, Adamuccio, Forges, 97); nell' 86 di Diodati, Fergola,

Giordano e Pacifico 98); e nell'87 di Fergola, Saladini e Vico 99). E fu in questo anno 1786 che, eletto il Forges Davanzati, non senza contrasti con la Corte romana, Prevosto della Chiesa palatina di Canosa, cessò dalle funzioni di Bibliotecario dell' Accademia, e fu surrogato dal valoroso ellenista e sventurato cittadino Pasquale Baffi 100).

A tal punto le più gravi voci circolavano nel paese sulle sorti dell'Accademia. Una lettera del Pacifico de' 21 ottobre 1786 le attesta indubbiamente: « Corre per Napoli una notizia, ma che « io sappia non è uscito ancora il dispaccio. Questa è che siasi « sospesa l' Accademia e le pensioni, che si pagano ai pensionari « di essa, eccetto quella del p. Saladini, il quale ha per verita « mandato la sua memoria in ogni anno. Io però ho letto in essa « più memorie di quelle del p. Saladini suddetto, e, se la passione « non mi inganna, molto migliori; ma non sono stato considerato « per lo punto originale di esser nato nel r. di Napoli, ed aver- « sempre costì dimorato, mentre quello è nato e dimorato in Bolo- « gna, e perciò è cosa buona. Tuttavolta io vi ho gusto, perchè « spero dalle *Memorie*, che io avevo letto, e dalle altre non lette « ancora, ma apparecchiate, di tirar colla stampa molto più di « quello, che importa una così ridicola pensione, qual'è la nostra, « e di stamparle in mio nome, e senza la compagnia di altre scon- « ciature » 101). Le doglianze de' soci e del mondo letterario della Capitale tornarono a moltiplicarsi per le gravi distrette, in cui gli errori organici dello Statuto costringevano una Istituzione, che avea dato tanto a sperare di se. E pare che o ad una Commissione, ovvero solo all' abate Ciro Saverio Minervini, accademico, fosse stato commesso dal presidente di Belmonte l'incarico di studiare le cause degli scarsi frutti dell' Accademia, ed il progetto di un nuovo Statuto. Il Minervini scrisse lungamente delle une, e formulò l'altro; e si trovano ora manoscritti tra'codici della nostra Società di storia patria, pervenuti dal fondo Volpicella 102): « Sin da che surse l'Ac- « cademia, si legge ivi, ebbero luogo e prevalsero mire private, « nel presentare al regal Soglio la nota degli accademici pensioni- « sti. Si videro in essa espulsi uomini e per dottrina, e per inge- « gno rinomati non solo nella Capitale e nel Regno, ma in tutta

« l' Europa. Questa maniera di agire portò l'animosità contro l'Ac-
« cademia. Si nominarono a folla gli Accademici, senza che costoro
« o cercàssero, o curassero, o meritassero tale onore. Sicchè l' Ac-
« cademia per lo stesso numero fu presa in dileggio. Le pingui
« rendite si videro profuse in fabbriche dispendiose, dilapidate
« in assegnamenti indoverosi. Gli statuti ad altro non tendono che
« ad un dispotismo perfetto, diviso tra il presidente, il vice-presi-
« dente ed il segretario del Registro. Tutto si fa dipendere dal-
« l'arbitrio assoluto di questi tre, così per quel che riguarda lo
« scientifico, che per l'economico. Onde tutti gli altri membri del-
« l' Accademia non sono chiamati, nè ascoltati in niuna assemblea,
« non formano nessun corpo morale, e non vengono considerati
« che per tanti schiavi ed esecutori ciechi del loro dispotismo. Non
« evvi tempo determinato alle assemblee, e queste sono differite
« non solo per settimane e mesi, ma ancora per anni, nè si sono
« stabilite assemblee private, senza le quali nulla di buono si po-
« trà stabilire e fare ». Trovavano la scarsezza del lavoro dei soci derivare anche da' metodi arbitrarii tenuti nel conferimento delle pensioni 103), e dalla mancanza di ogni compenso alle fatiche degli Accademici, epperò si esprimeva il desiderio di vedere aumentati i soci pensionari, e si facevano perfino i nomi di Cavolini, di Ignarra, di Fergola, di Troja, di Lupoli, di Vivenzio, di Forges-Davanzati, di Baffi e di altri.

Una più coraggiosa ed efficace esposizione dei mali di origine, che avevano resa poco vitale l'Accademia, non avrebbe potuto farsi; ed i rimedi che proponevano, se non avrebbero del tutto risoluto il problema, di gran lunga almeno questo si sarebbe agevolato e reso meno avviluppato. Ma troppe verità stridenti vi erano dette, e senza orpello di sorta; troppe ringhiose suscettibilità, troppi interessi, ormai organizzati, si sarebbero urtati, offesi: laonde per apportare un pò di pace, non si fece nient'altro, che una nota di censori per giudicare in iscritto le memorie già lette, e le altre necessarie ad aggiungersi, onde formare il primo volume delle *Memorie*. Si determinò il *metodo* da osservarsi nell' esame e nella publicazione di esse, che, secondo l' articolo quinto, appena « messe in istato decente di esser publicate, si passeranno

« alla Sovrana intelligenza, per attenderne dal real Trono il de-
« stino, che avranno (!). La Giunta speciale destinata alla *dire-*
« *zione* della *stampa*, alla *eleganza*, alla *nitidezza*, ed alla *rigorosa*
« *correzione* del tutto si compone dei soci D. Filippo Giunti, D.
« Crescenzio Morelli, padre don Gaetano del Muscio, D. Francesco
« Conforti e D. Francesco Antonio Soria ». Ciò si rileva da una rarissima stampa a foglio volante che tra' manoscritti di Francesco Daniele, si conserva ora dalla Società di storia patria 104).

Il Napoli Signorelli se ebbe il torto di accettare una condizione di cose cotanto difficile per l'Accademia, cercò rimediarvi, per via di buon volere e di attività. Fu solo mercè le sue cure, ed è giustizia il ricordarlo, che si ridestò nei socii una non mai più vista solerzia. Egli cercò troncare le interminabili discussioni su' metodi da seguire nella scelta delle dissertazioni da pubblicarsi, e riuscì a trarre le classi ad un serio ed equanime lavoro di revisione. Il che ebbe luogo, per la prima volta, a' sette di aprile dell' anno 86. « Un general movimento, egli
« scrisse, di chi saggiava, o conferiva, o calcolava, o rettifica-
« va, o approvava ragionatamente, risultò da questa cura intra-
« presa con nobile ardore, che recava ai buoni concittadini un
« tenero compiacimento, e faceva presagir per l'Accademia i più
« lieti giorni 105). » Ma era un metodo che parve troppo lungo, e fu proposto, che le *memorie* si rileggessero, presenti gli autori, e loro si proponessero le varie osservazioni. « Ad altri sembrava, che così
« i privati affetti potessero impedire la comparsa della nuda verità ». Pure fu un metodo tentato nelle adunanze del 21 di luglio. E male riuscì. Manco a dirlo, i più vivaci andarono in iscandescenze contro le osservazioni loro fatte, ed i più prudenti disapprovarono col contegno riservato, e col silenzio, un esame, che molto aveva del pedagogico. Laonde si ritornò all'abbandonato sistema, ed in una Sessione accademica, tenuta alla presenza del primo Segretario di Stato marchese della Sambuca, si conchiuse pubblicarsi le *memorie* concordemente approvate. Notevole fu il contegno del Sabatelli, che, sdegnato, più non intervenne alle tornate accademiche, sino a che morì nel 1786 106). Nei mss. del Napoli Signorelli vi sono ancora i pareri di Bifulco e di Lamberti sulla memoria intorno alle volte

a spira del Grippa, e gli altri sulle dissertazioni di Marzucco e del p. della Torre.

Se le discussioni per l'esame e la scelta delle *memorie* da stampare durarono un anno e mezzo, per la stampa di quelle adottate non occorse meno di un'altro anno. Onde il volume famoso degli atti dell'Accademia, aspettato da due lustri ormai, comparve non prima del 1788. L'edizione elegante, con incisioni e con tavole in rame del Cimarelli 107), fu compiuta dal tipografo dell' Accademia Donato Campo, che fu poi nel 99 lo stampatore della Giunta di Stato al ponte della Maddalena. Un volume in quarto di poco meno che quattrocento pagine, contenenti la dedica del Pignatelli al Re, un discorso istorico preliminare del Signorelli, quattordici memorie, di cui nove di scienze matematiche, una di fisica, concernente l'elettricità, il magnetismo e la folgore del Poli, un'altra di medicina, sul moto reciproco del sangue per le interne vene del capo, del Cotugno, due di botanica e di geologia del Fasano, e l'ultima di numismatica, scritta da Domenico Diodati.

Correva l'anno 1788; da pochi mesi il Galiani era scomparso dalla scena del mondo, e proprio allora lo seguiva Gaetano Filangieri a' 22 di luglio; mentre in Francia si era alla vigilia della grande rivoluzione. E se era già partito il Goethe da Napoli, lietamente vi vivevano il ribelle suo amico Tischbein ed Hamilton.

Si è visto che nove su quattordici memorie, ivi comprese, provvenivano dalla classe di matematiche. Certo dopo che il Riccardi ebbe quasi escluso dalla sua pregiata bibliografia matematica il ricordo di tali lavori de' matematici napoletani, come se non bastassero gl'ingiusti ostracismi del Montucla, rilevati dal Cossali 108), occorreva il diligente studio bibliografico e scientifico che di quei matematici e delle loro fatiche testè presentò a questo illustre Consesso il professore Federigo Amodeo. E ciò dovrebbe ora farmi indugiare, poco o molto, sul largo contributo che la classe di matematica apportò alla vita scientifica dell'Accademia. Ma e l'indirizzo che ha oggi la storia delle scienze, ed il lucido giudizio dato dal ch. relatore professore del Pezzo sull'organismo della dottisima memoria Amodeo, mi impongono accennare almeno fuggevolmente alla condizione delle idee matematiche in quegli anni, ed alla

parte che vi rappresentano i matematici napoletani. Oggi è notissimo, nella storia delle scienze, alla biografia degli scienziati, si è sostituita la storia delle idee, dell'ambiente intellettuale nel quale essi operarono.

Ed invero la storia, scienza od arte che sia (ed è merito vero del Croce avere, dirò, quì popolarizzate le acute discussioni dello spirito moderno sù questo punto), è narrazione di fatti, non però come semplice racconto, ma anche quale ricerca di cause (senza essere ancora filosofia della storia). E si può, si deve dubitare, si dubita oggi se vero o fallace sia l' indirizzo della storia, quanto allo studio ed alla narrazione delle cause dell' attuale costituzione sociale, dato l' amalgama compenetrativo, assimilatore della storia dei fatti umani con quella delle scienze nelle loro infinite applicazioni, che li generano, assai più che non i soli eventi politici, sui quali per metodi tradizionali la storia principalmente si ferma ancora con troppo esclusivismo, 109) Ma è vanto da non dimenticare di questa Accademia pontaniana avere avuto già vendidue anni or sono un socio illustre, che pur non generalizzando, come il caso richiede, e come il dissidio tra la scienza e la vita portava, esortava ad occuparsi della storia del movimento scientifico in Napoli nell'ultimo secolo 110).

Ma torniamo a noi. Si viveva non nel regno, ma nell' impero addirittura dell' Enciclopedia e degli Enciclopedisti; che grandeggiava, grandeggiava pomposo nel corso della civiltà, ed appena in qualche anima eletta, come quella di Ioubert, prendeva il valore di un oggetto di lusso, senza beneficio morale 111). Dopo la magnifica concezione di Des Cartes, dell'applicazione dell'algebra alla geometria, ne era seguita la dottrina delle coordinate, ed il nuovo sistema di geometria analitica. Lagrangia, preludendo a Monge, creatore della geometria descrittiva, complemento necessario della analitica di Des Cartes, leggeva all' Accademia di Berlino le celebri memorie che fondavano il calcolo differenziale sù basi incontrastabili, e nel calcolo delle variazioni si elevò « alla massima delle astrazioni, cui possa lo spirito umano pervenire 112) ». Il lavoro del grande Analitico sulla *teoria delle piramidi*, in cui mostrò come le proprietà dell' estensione si scoprivano solo per via di calcoli

puramente analitici, comparve negli atti dell' Accademia di Berlino nel 1773, e del 1778 è l' altra memoria, rimasta famosa, in cui generalizzava un'ingegnosa applicazione della dottrina delle projezioni, che risaliva a Klepero. Ora come si diffondeva a quell'epoca il movimento scientifico, massime delle matematiche, nell' Europa? Basta leggere le celebri lettere di Lagrangia e di Eulero, pubblicate sopratutto dal Fuss e dal Buoncompagni, per convincersene. Oggi, quando un matematico vuol comunicare al mondo dotto il risultato di ricerche profonde, ma ancora incomplete, ha la facilità di farlo, mediante una breve notizia, in un giornale od in una rivista di matematica. Non era così cento anni fa. Non risalgono oltre la fine del secolo XVIII le pubblicazioni periodiche sulle scienze matematiche. Prima ve ne era qualcuna, in cui potevano affidarsi delle notizie di scienze matematiche, come gli *Acta eruditorum*, la *Storia letteraria* di Modena, le *Novelle fiorentine*, ma lo spazio era insufficiente. Vi era un altro mezzo, oggi quasi abbandonato, e cioè le corrispondenze private tra' dotti. Ora questa potente leva di comunicativa, di diffusione, mancò, diciamo il vero, a' matematici napoletani di quell' epoca. Alcuni anni fa il ch. professor Pasquale Turiello si fermò a ricercare e studiare, col suo consueto acume, nella coscienza istessa de' meridionali le cause del lento e ritardato progresso delle nostre regioni, e gli elementi di autonomìa e di certo strano isolamento nel mondo che quelle generarono. E da siffatto isolamento, le dottrine de' nostri, e le loro idee ne risentirono grandemente; a segno che ne nacque come una scuola speciale, che uno dei più illustri istorici delle matematiche, lo Chasles, caratterizzò così:

« Il gusto dell'antica Geometria, che ha procurato tanto grido « alle scienze matematiche, sino a quasi un secolo fa (lo Chasles « scriveva nel 1837), sopratutto nella patria di Newton, si è di poi « indebolito, e quasi sarebbe disparso, se i geometri italiani non « gli fossero rimasti fedeli. Si debbono al celebre Fergola, ed ai « suoi discepoli Bruno, Flauti, Scorza, parecchi scritti importanti « sull' analisi geometrica degli antichi, che vi si trova riprodotta « nella sua purezza originaria.

« Le opere che gli antichi aveano composte in questa materia,

« di cui Pappo ne ha rimasti i titoli, formavano un sistema di com-
« plementi di Geometria, che avrebbe affrettato il progresso di que-
« sta scienza, se ci fossero stati trasmessi intatti al rinascimento
« delle lettere. Di tali esemplari mancano alla Geometria mo-
« derna. Essi sono stati riprodotti dalle nuove dottrine geometriche,
« con altre basi che quelle della geometria moderna 113) ».

La scuola del Fergola assunse, dunque, nello svolgimento delle matematiche, viventi Lagrangia ed Eulero, un carattere suo così speciale, che parve come l' ultimo sforzo del grecismo originario napoletano nella storia dell'umano pensiero. Resistette quella scuola nobilmente all'invadente e trionfatrice analisi moderna, come Taranto la storica durò la pertinace resistenza al colosso Romano. E la lotta scientifica e personale, che ne seguì sino al Flauti, l'apostolo del metodo Fergola, al Colecchi, al Padula, rimane nella storia del movimento scientifico napoletano, come un grosso ramo del grande albero scientifico europeo 114). Allora però l' analisi pura non si era arricchita della teorica degli integrali definiti, nè di altri studi sulle trascendenti e dell'analisi infinitesimale.

Contava il Fergola appena 27 anni quando nella prima tornata accademica del 1780, lesse la prima sua memoria su' otto problemi di ottica, per la quantità di luce sparsa su di una sfera opaca da un' altra luminosa. Egli, come Simson, come Stewart, come Lambert, si pose nel numero dei matematici, i quali in un tempo in cui i prodigi dell' Analisi occupavano tutti gli spiriti, hanno conservato la conoscenza e il gusto della geometria, facendone le più savie applicazioni 115). Era questo uno stato di studi stridente con i metodi dell'Enciclopedia francese, a cui dava rinomanza e diffusione entusiastica il magistero di uno stile mirabile. E così dobbiamo interpretare la disdegnosa impressione riportata dal marchese Domenico Caracciolo nel presenziare alla lettura accademica della prima memoria del giovane Fergola, ed alle parole non lusinghiere alle quali si lasciò andare, comunicandole per giunta, non senza una sanguinosa ferita allo spirito di patriottismo, al d'Alembert in Francia, anima dell'Enciclopedia. Al Caracciolo amico dei grandi matematici del secolo, accarezzato, adulato nei saloni di Parigi, e dell'Accademia francese, non meno dell'aba-

te Galiani, parve trovarsi in un mondo di assai piccole vedute, e quasi fuori il progresso della scienza, nelle tornate dell'Accademia napoletana. Il che viene ad essere mirabilmente confermato dal *portrait* assai lusinghiero, e, credo dimenticato, che dello stesso Caracciolo scrisse il d' Alembert, e che si trova registrato nel terzo volume delle suo opere 116).

Oltre questa prima *memoria*, il Fergola ne presentò due altre, e sono dell' 86 e dell' 87, su' problemi di *sito e posizione*, i quali egli sintesizza in tre tipi. L' A., bene osserva il professor Amodeo, mentre si mostra entusiasta del vantaggio generato dall' applicazione del calcolo analitico alla geometria, lamenta che i problemi di sito e posizione, secondo il metodo adoperato dagli antichi, siano trasandati, e si dà appunto al loro metodo d'invenzione. Il ch. prof. Amodeo, mentre giudica poco felice le suddivisioni del Fergola, alla stregua delle odierne condizioni della scienza, soggiunge: « che non si può non esser presi da meraviglia, alla lettura « dei lavori del Fergola, nel vedere con quanta abilità egli riduce « i problemi di ciascun tipo a pochi soltanto, ch' egli chiama « *porismi.* »

Un altra *memoria* il Fergola la scrisse per commissione avutane dall' Accademia. Lo dice egli stesso. Si trattava di dedurre la misura delle volte a spira da calcoli matematici scientificamente esatti, e ne intraprese la soluzione con il calcolo integrale.

La memoria Saladini, comunicata all' Accademia nell' 81, si propone problemi di ottica, e fa anche applicazioni all'ottica pratica. Mentre con altro lavoro letto nel seguente anno, lo stesso A. presentò osservazioni del bolognese Anderlini sul *compasso sferico* destinato « a ritrovare i raggi di sfericità del piatto da tornire le « lenti ottiche, quando di esse non se ne sapea il valore ». E l'altro lavoro del Saladini sulla *stadera universale* rivela quella pertinace ricerca sull' unità di misura, che allora si faceva, e che finalmente si determinò in Francia nel sistema metrico-decimale. Finalmente ben tre problemi si comprendono nell' altro lavoro del Saladini *sul salire i corpi in aria per la loro specifica leggerezza*, problemi nei quali « si cerca la legge tra la forza acceleratrice e l' altezza per « un corpo più leggiero dell' aria, abbandonato a sè stesso, vicino

« alla superficie della terra e la legge della sua velocità, riferita « alle altezze atmosferiche. »

Non tralascerò di ricordare, che in questa classe appunto, prodotto dal Fergola, emerse allora un vivido intelletto « emerito « professore di matematiche, in grande stima presso tutti gli stu- « denti della Capitale, entusiasta aderente della Società dei Gia- « cobini », che avrebbe avuta fama imperitura di valore e di patriottismo, se il fulgido ingegno, che Iddio gli avea dato non fosse riuscíto « fatale a quanti ebbero la sventura di conoscerlo e di av- « vicinarlo ». Don Annibale Giordano fu il nome suo 117).

Nella seconda classe ci imbattiamo, innanzi tutto, nella colossale personalità di Domenico Cotugno. Con un pensiero profondamente sintetico l'ill. professore Del Gaizo, che tanto onora la moderna storia della medicina, scolpì lo stato della scuola medica di Napoli nell'epoca di cui ci occupiamo. « Domenico Cotugno,' egli dice, la nobilitava mercè studi di anatomìa generale, e di anatomìa patologica, mentre Michele Troja dava addirittura l'impronta di una nuova attività, avviandosi a partecipare alla missione essenzialmente biologica della medicina moderna 118).

Del Cotugno vi è nel volume accademico citato una dissertazione sul moto reciproco del sangue per le interne vene del capo. È la sola prima parte di un lavoro del celebre medico, rimasto incompiuto. La dimostrazione che egli dà del corso refluo del sangue venoso, specie del capo, durante l'espirazione (*salto del sangue*, egli lo chiama) è semplicemente magnifica; ed è sorprendente mi dicea un giorno il mio amico dottor Sergio Pansini, così colto nelle scienze biologiche, come il Cotugno lo stesso fatto, che aveva per mezzo della vivisezione osservato sugli animali, passa a dimostrarlo anche per l'uomo, avvalendosi di alcuni casi clinici, dove per malattie e per carie delle ossa trovò il seno longitudinale scoverto. Ed il Vulpes determinò la importanza scientifica di quelle ricerche: « Dopo la scoverta della circolazione del sangue, il cuore e le arterie furono considerati organi attivi; e le vene ad eccezione della sola *vena delle porte*, organi passivi di queste vitali funzioni. L'A. si impegna far ritornare le vene a quel punto dignitoso, che avevano conservato sino al principio del sec. XVII; ed opina che molta parte di quella

oscurità, nell'intelligenza della macchina umana, e del capo, dipenda dalla mancanza di piena cognizione del vario cammino, che per le vene il sangue abbia 119). » Il ch. prof. Del Gaizo ci insegna, che recenti indagini tendono a dimostrare essere state le opere del Valsava fonte degli studî compiuti da Cotugno, massime sulla notomìa dell'orecchio. Ma auguriamo alla gloriosa memoria di questo uomo e delle sue opere un lavoro scientifico pari a quello che il Del Gaizo va publicando su Michele Troja e sulla sua scuola.

Degne di speciale menzione sono le osservazioni sull' elettricità, sul magnetismo e sulla folgore presentate dal Poli. La meteorologìa elettrica contava allora, dice il nostro benemerito professor Pinto, tre scoperte capitali, tre nomi illustri, Francklin, Monnier e Beccaria, l' elettricità delle nubi dei temporali e il mezzo di preservazione dal fulmine, l' elettricità dell' aria serena col periodo giornaliero, le leggi e le vicende di siffatta elettricità. — Spetta a Volta avere riconosciuto l'elettricità in più delicate sedi, averne « dimostrata ad evidenza l' origine, scoprendo coll'aiuto del « suo condensatore, come l' acqua ed altre sostanze assumendo l'a« bito aeriforme, acquistano una maggiore capacità per l'elettrico, « siccome era noto avvenire per il calorico; cosicchè i vapori ri« sultanti si arricchiscono di questo fluido a spese dei corpi vici« ni, che lasciati in istato negativo, ascendono ad impregnare « l' atmosfera e le nubi, e colassù condensandosi, danno origine « all' elettricità positiva. Fece allora noto, come dietro i medesimi « suoi principii possa indursi uno stato differente di elettricità fra « due nubi vicine, e gli sovvenne l' ingegnoso modo col quale si può, « formatasi la grandine mercè dell' evaporazione a qualunque al« tezza nel cielo, render ragione della sospensione e dell'ingrossa« mento nell'aria di quei pezzetti di gelo che la compongono 120) ». Il Poli ci narra, che andato in Inghilterra trovò vivissima la controversia, suscitata dal dottor Wilson, sulla forma de' parafulmini, se dovessero cioè terminare a palla, come il Wilson pretendeva, ovvero aguzzi, secondo il metodo Franklin, e si intrattiene specialmente sugli effetti cagionati dalla folgore, descrive gli esperimenti da lui fatti nel viaggiare dalla Francia in Inghilterra, nel gabinetto di Padova, ed a Resina nel giardino del marchese di Cor-

leto. E fa induzioni sull' origine dell'elettricità, e ne studia le vicende e l' andamento. Più che insistere sù idee sistematiche, egli corre dietro investigazioni di fatto, sperimentali. Sicchè egli con le sue dottrine degnamente viene a prendere il posto di scienziato, al grado in cui allora questa meravigliosa e feconda dottrina dell' elettricità si trovava, quando Volta inseguava nel 1782 a Parigi le grandi novità da lui sorprese nelle forze della natura, presenti « l' illustre Lavoisier, il sommo Laplace, innanzi al maggior « senno della Francia ivi raccolto ».

Il Poli era nato nello stesso anno 1746, in cui il celebre Nollet pubblicava a Parigi il suo *Essai sur l' electricité des corps.* In un decennio Gray avea tentato elettroscopii ed elettrometri (1733), dopo aver già riconosciuti i corpi in buoni e cattivi conduttori, Canton intravisto (1738) l' elettricità d' influenza, Dufay distinto 1745) due elettricità, chiamandole *vitrea* e *resinosa.* E fu in quest' anno che Von Kleist scoprì la bottiglia di Leyda 121). Cigna e Beccaria studiavano in Italia l' elettricità d' influenza. Scoppiarono allora proprio, quasi con il fragore delle folgore, che le determinò, le memorabil lettere di Franklin a Pietro Collinson, publicate a Londra nel 1751, e subito tradotte e ristampate a Parigi. È gloria del p. Beccaria averne presto confermata la teorìa in Italia, e con nuovi esperimenti rinvigoritala nel libro dell' *Elettricismo artificiale e naturale*, apparso in Torino l'anno 1753. A Napoli, innanzi alla scoperta di Francklin, si interrogava, come in tutto il mondo civile, la natura in questa sua occulta forza. E nello stesso anno 1748 Nicolò Bammaccaro nel *Tentamen de vi electrica* si travagliava sulle teorìe dell' elettricità applicate alla medicina, che aveano determinato il famoso viaggio De Nollet a Venezia 122); il p. Giammaria della Torre dava alle stampe la *Scienza della Natura*, incardinandone la dottrina in questo assioma : *si qua statuenda sunt in Physica, seu scientia naturali, quinque sensibus externis unice standum est, seu experientia exteriori* : era il metodo sperimentale di Galilei, fecondato in Italia dell'Accademia del Cimento, in cui ebbe così larga e strepitosa parte il napoletano Alfonso Borrelli 120). Il lavorìo di esperimenti che seguì in Europa nel primo ventennio dalla scoperta di Franklin fu immenso. Le poche riviste ita-

liane del tempo, gareggiando con gli Enciclopedisti francesi, annunziavano sempre e poi sempre nuovi libri sulle indagini che incessantemente si operavano. Il *Giornale di Roma* 124) ne pubblicava una precoce bibliografia; le *Novelle Fiorentine* del 1753 e degli anni seguenti, e sopratutto quelle effemeridi, che correvano sotto il nome di *Storia letteraria* edita a Venezia ed a Modena, ne formavano il loro tema prediletto 125). Fù in questo ambiente saturo di esperimenti e di teorie elettriche, che il Poli publicò nel 1772 gli elementi di fisica sperimentale, e le *Riflessioni intorno agli effetti di alcuni fulmini.* Egli non fu un semplice propagatore della teoria di Franklin a Napoli, quando già era stata sostenuta, comprovata, sviluppata dal Beccaria in Italia. Provò e riprovò anche egli, il Poli; e comecchè gli parve che alle leggi fondamentali messe dal Franklin non corrispondessero gli esperimenti suoi proprii, fu animoso a divulgarli e discuterli. Questo, che è vero merito del Poli, è stato dimenticato dai biografi locali, e se ne intende la ragione. Dagli anni di cui parliamo, alla morte del Poli, avvenuta nel 1825, la strepitosa pila di Volta e tutte le conseguenze sue scientifiche aveano pressocchè offuscati gli studii precedenti. Il Poli, che con le sue teorie si era avvicinato al Nollet, contraddittore di Franklin, trovò un avversario non meno convinto a Napoli nel padre Gaetano del Muscio, non ignoto professore di matematiche, che poi morì arcivescovo di Manfredonia a' venticinque di decembre del 1808 126). Tali studii, siffatte polemiche avevano preceduta la *Memoria* letta dal Poli nell' Accademia napoletana.

La memoria del Fasano sulla Calabria ulteriore è, in sostanza, una descrizione delle miniere calabresi; ivi si enumerano, scrisse il Pilla, i fossili metallici utili che contengono i monti della Calabria. Il lavoro del Fasano menò gran rumore; è una memoria, soggiunge lo stesso Pilla, che reca meraviglia a chiunque si faccia a considerare la quantità e la ricchezza delle miniere della Calabria. « Eguale e più esteso ragguaglio delle medesime, ne diede ancora « il cav. Vivenzio, il quale asserisce che alla nostra augusta de- « funta Sovrana Carolina fu presentata nel 1781 una cassetta, in cui, « in separate divisioni, erano riposti pezzi di minerali scoperti e

« presentati ai tempi del re Cattolico in tutte le due Sicilie, col « risultamento de' saggi fatti, la quale collezione, unica nel suo « genere, conservava egli stesso nel suo gabinetto fisico 127) ». Non si era, del resto, allora usciti dalla gran lite geologica dei nettunisti e dei vulcanisti, nè l' introduzione sistematica alla geologia di Breislak comparve prima del 1811, nè i trattati generali di De Luc e del nostro Melograni sono anteriori al 1809. E che non tutte le osservazioni allora fatte dal Fasano in Calabria sieno state scientificamente caduche, lo dimostrano i notevoli elementi che testè vi ha rinvenuti Giuseppe De Lorenzo ne' suoi magnifici *Studii di geologia nell' Appennino meridionale* 128). Ma e l' iniziativa accademica della spedizione scientifica in Calabria, dopo il tremuoto dell' 83, e gli studî del Sarconi, del Fasano e del Vivenzio sulla geologìa calabrese, e le molto rosee speranze, che di sè aveano fatto concepire le miniere di quella regione, furono potente occasione ad un avvenimento che recò sommo onore al nostro paese; e con circostanze meno avverse, dice il Pilla, avrebbe potuto far epoca nei fasti della mineralogia italiana ed in quelli della scienza in generale. E fu la spedizione de' sei giovani napoletani in Ungheria ed in Sassonia per il perfezionamento negli studî mineralogici e metallurgici, della quale sono costretto, per la strettezza del tempo, a limitarmi a dar solo questo fugace accenno 129).

Nel campo delle scienze sociali unica memoria contenuta negli Atti accademici stampati è quella di Domenico Diodati sulle monete, che si nominano nelle Costituzioni delle due Sicilie. Parve di recente a Tommaso Fornari nel suo libro sulle teorie economiche del napoletano dal 1734 al 1830, che questo lavoro del Diodati fosse inteso unicamente ad illustrare le monete di Federigo II, determinandone il valore, e ragguagliandolo a quello delle monete in corso mentre l'A. scrivea. Ma allora ferveva in Sicilia un piato giudiziario per la compra di un dazio alienato dal Fisco a' tempi di Alfonso primo d' Aragona, e non si riusciva a determinare il valore della moneta antica ragguagliato a quello allora in corso. L'opera del Diodati, secondo il marchese di Villarosa, diradò le tenebre, ed il tribunale decise conforme al suo sentimento, e gli fece ottenere perciò una pensione accademica 130).

In un' altra *memoria*, inserita nel volume degli *Atti*, lo stesso Fasano si occupa di indagini botaniche, presentando osservazioni sul *Cytinus* sulla *Stellera Passerina*, e sulla *Ceratonia* 131). Risalendo dai giorni a noi più prossimi, o meno lontani, di Guglielmo Gasparrini, che investigando microscopicamente l' intima struttura degli organi delle piante ed acuendo l' intelletto nella conoscenza delle loro funzioni, elevò tra noi gli studii botanici a studii di notomìa e di fisiologìa vegetali 132), e riveduti quei due colossi di scienza che furono Giovanni Gussone e Michele Tenore, avremo percorsa la splendida tradizione rimastaci da Domenico Cirillo, alla quale il patibolo del novantanove non potè soffocare i meriti scientifici, come spense la vita mortale di lui. Ed allora, accanto a quell' uomo insigne, ci risorgono dinanzi, come costellazione di satelliti di un astro maggiore, le figure di Petagna, di Pacifico, di Cavolini, di Angelo Fasano. « Hi omnes, narra Teodoro Monticelli, collatis viribus se invicem circa plantas erudiebant 133). » E tutti li vediamo ricollegati intorno all' immenso pianeta che si chiama Carlo Linnéo, il quale in quegli ultimi cinquant' anni del secolo XVIII ricostruiva, prima, i *genera* e, poi, le *species plantarum*. È, dunque, all'antica scuola Linneana, che va ascritto il Fasano. Nonpertanto il suo lavoro non può dirsi una semplice determinazione di *generi* e di *specie*, considerate attraverso le classificazioni di Linneo. Egli, mentre descrive con precisione e con linguaggio scientifico i caratteri delle sue tre piante, quasi preconizza le indagini avvenire della scienza, poichè esamina, quanto può con i mezzi dell' epoca, che non erano i microscopici, gli organi principali delle piante istesse, e si occupa delle loro funzioni.

Non lievi fatiche esigeva l' amministrazione dei beni dell' Accademia, e di tutta la vasta sua azienda. Da un bilancio sommario per gli anni che corsero dal luglio 1779 alla fine del 1786 risulta, che le due presidenze Francavilla e Belmonte avevano riscosso e speso poco meno che dugento trentamila ducati, la più parte inghiottiti dalle fabbriche dei regi Studi e della casa del Salvatore, dagli impianti del Museo e della Biblioteca. Si rileva, inoltre, da un bilancio di competenza dell' anno 86, che pur provvedendosi alle spese normali della complicatissima Azienda, sù

di un provvento normale di 12mila ducati annui, ne sarebbero avanzati disponibili circa seimila. Ma vi erano già quarantottomila ducati di debiti contratti, pe' quali si stanziavano gli interessi soltanto, e non le quote di ammortamento; e le sempre incompiute opere murarie agli Studî e le urgenze dei molti istituti, che dipendevano dall' Accademia, reclamavano assai più grandi risorse, che il Bilancio non offriva. Così le difficoltà finanziarie preoccupavano tanto la Giunta economica nelle cui mani erano avvinte le sorti dell' Accademia, che la vita sua scientifica, già resa difficile per tante altre ragioni organiche, ne rimase pressocchè strozzata; strozzata a segno, che l' istessa attività scientifica del Napoli Signorelli fu paralizzata 134).

Parve la fatica durata a vincere gli ostacoli nella pubblicazione del primo volume degli atti, ed a sostenere le difficoltà finanziarie avesse estenuate le forze di tutti. All'Accademia napoletana incolse la stessa sorte della fiorentina del Cimento, simili entrambe a quelle madri infelici alle quali il dar vita alla prole è segnale di morte: publicato appena il suo libro, l'Accademia napoletana si esaurì, se non si spense 135). Filippo di Martino, l'irpino poeta, nel suo penthecatostichon osserva, che oltre del primo volume di atti *exceptum plausu, iam praelis alterum, ac tertium* preparava l'Accademia 136). Ma credo ciò fosse più nei suoi desiderî, che nella realtà. Il Napoli Signorelli due volte accenna soltanto ad un secondo volume, nel quale avrebbero dovuto, certo, essere inserite le memorie di Vico, di Pacifico, di Vairo, di Fasano, di Forges Davanzati e di Cagnazzi 137); ma nè il volume uscì, nè vi sono, ne' conti accademici, accenni a spese di stampa, e d' altronde il Forges, visto che si pigliava per le lunghe, publicò a parte la sua dissertazione, e il Cagnazzi ed il Di Blasi fecero lo stesso 138).

Nè poco contribuirono ad aumentare questo stato di anemìa le vicende fortunose, che andavano rapidamente succedendo nella vita politica del Regno. Maria Cardina ed Acton avean messo fuori dal governo il marchese della Sambuca, non per il furto delle uova di fagiano al Re, come scrisse il paesista Hackert, ma per le mene della Corte di Spagna; ed era a quello successo Domenico Caracciolo 139). Per singolare stranezza di eventi, poi, la pubblica-

zione del volume degli atti accademici, desideratissima, coincisè col definitivo rifiuto della chinea a Pio VI. Nell' amarezza del suo dolore, il papa arringò il popolo romano contro la violazione, che si permetteva il re di Napoli, sino a minacciarlo di scommunica. Tutto fu invano! Come rapida ne pervenne la notizia a Napoli, tutti si sollevarono contro il papa ed i suoi fautori. Fu un fiorire di opere in prosa ed in versi in difesa dello Stato. Fra le migliori si notarono quelle di monsignor Capecelatro, arcivescovo di Taranto, di Francesco Pecchenedа, magistrato della Camera reale e delegato della regia giurisdizione, di Giuseppe Cestari contro il libro del Borgia, ufficiale publicazione del Vaticano, e l' opera del Caravita, che allora si publicò per la prima volta, tradotta dal latino ed arricchita di note sapienti ed energiche da donna Eleonora Fonseca Pimentel. Oltre le ragioni attinte dal diritto e dalla storia, si era fatto valere, principalissimo argomento, che nè Roberto Guiscardo, nè Carlo d' Angiò avrebbero potuto rendere tributario e vassallo il regno, senza il consenso del popolo, in cui risiede la sovranità, e che mancando siffatto consenso dal canto dei parlamenti, allora in vigore, l' atto da' rè compiuto era pienamente nullo 140). Tanto le idee erano progredite nel Regno. Prima che la rivoluzione francese avesse rievocata la sovranità dei popoli, gli uomini di lettere napoletani la proclamarono nei loro libri. E proprio allora dagli atti accademici si dava l' ostracismo alla dissertazione del Forges Davanzati sulla famiglia di re Manfredi!

Al ministro Caracciolo sembrò più utile per la sua fama, forse, risuscitare la spenta Accademia Ercolanese, anzicchè infondere un po' di vita a quella di Scienze e lettere, nella quale non aveva mai avuta fede. E lo stesso Pietro Napoli Signorelli, pago di avere nelle proprie mani il supremo comando della vasta azienda, si compiacque quinci innanzi più lavorare febbrilmente alle sue opere, che non sostenere di nuovo lotte con gli Accademici, imitato in ciò da tutti i pensionari, che si godevano oscuramente gli ozi, e la non pingue retribuzione. Per tal modo la grande Accademia si appalesava non più come un illustre corpo scientifico, ma nelle sembianze e nelle vesti di una oscura azienda amministrativa.

Nella presidenza, al principe di Belmonte 141), seguendo le

sorti della Maggiordomìa di S. M., venne sostituito Tommaso d' Avalos, marchese del Vasto, vecchio diplomatico, che il Caracciolo avea sottratto dall' ambasciata di Lisbona, sostituendolo col giovane principe di Castelcicala. Ma egli assunse la presidenza « quando già l'Accademia avea cominciato a non più riunirsi 142) ». Ed è notevole, che più l' Accademia come istituto scientifico perdeva ogni importanza, maggiore era la ressa che oscuri eruditi di provincia, avvocati, frati perfino, muovevano alla presidenza per ottenere diplomi e gradi accademici. Signorelli era glorificato del titolo di *celebre Segretario* della r. Accademia, gli altri stampavano pomposamente la qualità di socio della R. A. in fronte ai loro volumi, e l' Accademia più non dava segni di vita intellettuale 143). Il marchese di Montrone, allora assai giovane, a far rilevare sempre più l' inazione accademica, publicò una *Stacciata analitica del Tondo in Quadro* con la falsa data di Uranopoli, e il Napoli Signorelli gli rispose con una lettera de' quattro novembre 1797, dalla quale risulta ancora una volta che la r. Accademia « più non si occupava 144) ». Ma le domande per nomina a socii, titolo ormai tanto pomposo quanto innefficace, e solo decorativo, si moltiplicavano. Specialmente per gli anni 92-95 si potrebbe presentare un facile elenco di siffatti postulanti. Ed è raro imbattersi tra essi in qualche nome, sopravissuto alla edacità del tempo. Potrei citare il Rezzonico della Torre, nominato a' 29 giugno 93, il Gagliardi di Taranto a' 31 di agosto, il Giovene di Molfetta a' 22 di novembre, l'Arditi a' 27 gennajo 94, il padre de Moja a' 23 aprile 94, a' 13 ottobre 95 il Renazzi di Roma 145). L'Assemblea accademica in siffatte concessioni non ebbe che vederci. La Segreteria di casa reale, e la Giunta economica, complice il Napoli Signorelli, le si erano completamente sostituiti. In un solo caso risulta essersi richiesta una relazione dagli accademici don Gennaro Vico e don Domenico Diodati, e fu per l'ascrizione a socio nazionale di terza classe di Silvestro Finamore da Lanciano.

Non pertanto sprizzano fuori notizie non senza interesse sulle vicende di quegli anni, ed intorno agli istituti importanti che dipendevano dall' Accademia, come il Museo, la Biblioteca, l' Orto botanico, l' Osservatorio astronomico.

Ecco una lettera, che ci riporta agli eventi del 93, scritta a' 25 di settembre: « A S. E. il signor principe di Belmonte rende « i suoi dovuti ossequi il cavalier de' Medici, ed in seguito della « notizia, che si è compiaciuto partecipargli, di doversi adunare la « la Giunta economica, ad oggetto di proporsi il ricorso da S. M. « ricevuto, per la vendita dei fondi appartenenti alla r. Accademia « di Scienze e Belle Lettere, lo scrivente prega insistentemente esso « signor principe di compiacersi concedergli cinque o sei altri giorni « per fissarne l' appuntamento, giacchè ritrovasi occupatissimo a « frequenti Giunte per la espulsione de' Francesi ». Erano i profughi di Tolone.

A 29 aprile 1795 il ministro de Marco partecipava al Marchese del Vasto, che il Re avea destinato a fiscale della r. Accademia don Nicola Vivenzio, stante l' impedimento del fiscale proprietario cav. Medici. E si trattava dello strepitoso arresto di costui per il processo politico contro i congiurati del 94.

Don Prospero Betti, che si presentava come professore di diritto publico, domandava la nomina a socio accademico (24 gennajo 1794), non per la traduzione in italiano, da lui eseguita, dell' *Arte della guerra* di Federigo II di Prussia, ma per avere publicate le *meditazioni sullo spirito, i diritti ed i fondamenti dell' Anarchìa*, non appena si erano manifestate « *le sediziose trame dell'empia anar-* « *chia francese di voler corrompere le opinioni degli uomini, a danno dei* « *legittimi Sovrani.* »

Un violento ricorso contro l'atonìa Accademica, e contro il Sarconi, che accusavano anche di venalità e di dilapidazioni, mandava al De Marco don Michele Torcia, già bibliotecario a Capodimonte (12 aprile 1794), e che altra volta se l'era pigliata contro il padre d'Aflitto, con una publica stampa, quando si trattò di nominarsi il bibliotecario nella biblioteca di Capodimonte 146). Anche nel 1794 (24 gennajo) un don Giuseppe Sava propose in un lungo memoriale al De Marco l' abolizione delle pensioni accademiche, vista la loro inutilità. Ma dopo tre anni ne chiarì l'ascosa ragione, egli proprio per avere fatta tale proposta, e voluto il vantaggio dell'erario, domandava, incredibile a dirsi, essere pensionato (3 nov. 97) 147). A' 13 settembre 1798 il re concede a don Domenico Sacchinelli,

il prossimo futuro segretario ed istorico di Fabrizio Ruffo, un beneficio semplice, appartenente alla r. Accademia, su' beni di Mileto.

D. Giovanni Antonio Ruffa spera un premio, per la scoverta da lui fatta in Calabria di un'arena atta alla fabbrica della porcellana (11 agosto 1784). E si accenna al parere di Venuti, che sarebbe importante, se fosse vero, perchè avrebbe sostenuto così utile ed ottima essere quella polvere, che senza l'uso di essa non potrebbe tirare avanti la fabbrica 148).

Si ricorda (17 dicembre 1794) la commissione data al Duca di Cantalupo di fare i cataloghi de' mss. e dei quattrocentisti delle biblioteche degli Espulsi di Chieti, Barletta, Molfetta e Sulmona. E ad un incidente tra il duca di Cantalupo e l'Acton si riferisce una lettera di suo fratello Antonio di Gennaro di Belforte a Napoli Signorelli, quando mandò l'Acton a chiamarlo perchè si fosse recato in Calabria a rendere servigi al Governo (1787) 149). Sono bazzeccole, ma che trasportano il pensiere a vivere per un istante la vita di uomini e di eventi memorabili.

Molte ed interessanti lettere si leggono dell' astronomo Giuseppe Cassella per la meridiana della Biblioteca 150), per apparecchi metereologici, di Fuga e Schiantarelli sulla costruzione del Museo di Luigi Sebastiani per un viaggio mineralogico sulla Majella (151), di Gualtieri, Belli e Pasquale Baffi intorno ai lavori dell'impianto, dell'ordinamento e dei cataloghi della grande Biblioteca. Notevole è in particolar modo una lunga relazione autografa scritta dal Baffi nel 14 di maggio 1798. Egli riassume tutti i suoi immensi lavori per il catalogo della Biblioteca, ed è commovente leggere con quanto ardore, con quanta passione sosteneva le sue fatiche, aiutato specialmente da Giuseppe Fusco, ignari l'uno della morte spietata che fra un anno gli avrebbero data, e l' altro del doloroso esilio mercè cui avrebbe dovuto salvare la vita. A questa lettera inedita appunto si riferiscono gli incoraggiamenti e le esortazioni che il Marchese del Vasto faceva al Baffi nel 26 maggio 1798, e che il ch. accademico e mio amico Alfonso Miola ha testè publicato in onore del dotto e sventurato uomo 152).

In generale siffatti documenti amministrativi della r. Accademia delle scienze, non mai prima di ora a scopo di indagini sto-

riche esplorati, hanno una speciale importanza per la storia degli Istituti scientifici, surti ed affidati alla sua azienda nell' ultimo ventennio del passato secolo.

Attraverso la fugace sospensióne del novantanove, quando, è noto, fu tentato un Istituto scientifico nazionale, la rappresentanza ufficiale dell'Accademia e la sua azienda rimasero in piedi per qualche altro anno ancora. Nel noto Notiziario ufficiale del Regno, che compose il marchese de Iorio, e che fu stampato nel 1802, l' Avalos ed il Macedonio appariscono sempre alla presidenza dell'Accademia e della Giunta 153), e solo nell' ufficio di Segreteria vedesi sostituito al Napoli Signorelli, profugo, il noto bibliotecario Antonio Perotta 154). E in quello stesso anno 1802 ancora qualche scrittore del Regno si fregiava del titolo di Socio dell' Accademia 155). Da un verbale di una tornata della Giunta, tenuta a' 10 di agosto 1804, risulta in quale deplorabile stato era ridotto l' archivio accademico 156). E così la vita amministrativa della magnifica reale Accademia di scienze e belle lettere, fondata, come dissero, dalla munificenza di Ferdinando e di Maria Carolina, si protrasse senza biasimo e senza lode, fra la generale indifferenza, sino all'anno 1805.

Come mai una società, senza coscienza di se, una società, che non avea agio nè modo di rappresentare liberamente nella sua organizzazione quel complesso di forze e di capacità, che le si agitavano in grembo, avrebbe potuto essere l' istrumento adatto ad uno sviluppo scientifico e sociale, comparabile a quelli che si eleboravano in Francia, in Inghilterra, in Germania? Al pensiero scientifico non basta che si produca spontaneamente, occorre che esso si esplichi in modo organico, perchè esprima nella maniera più pura e più netta lo spirito di un popolo a quel grado di cultura e di civiltà cui è pervenuto. Bisogna che codesto spirito sia raccolto in sè medesimo, raggruppato, inteso con se, perchè abbia abilità di formularsi e di esprimersi. Pure la reale Accademia di Napoli non fu allora nè la Cosentina, nè quella del Cimento, nè l' altra dei Lincei. La scienza, gl' intelletti, le circostanze richiedevano la nuova istituzione, come avvenne dell' Accademia del Cimento 157); ma vi mancò, prima, la libertà ferace, poi la fiducia del principe ne' filosofi, la fiducia dei filosofi nel principe. La

società nostra che avea vigore di procreare tanti grandissimi uomini, era costituita in maniera che in essa stessa vigeva un potere sufficiente a distruggergli o ad annullargli. Tra la falce e la mano un nume pareva che s' intromettesse; e s' intrometteva difatti quando l' autorità religiosa, e quando la civile. Campanella ebbe a dimora la carcere, Bruno e Vanini ebbero per letto il rogo, Vico visse ignorato e povero, Filangieri non fu salvo che dalla morte immatura, Pagano e Cirillo morirono sul patibolo. E Baffi; Conforti, De Filippis, Fiorentino, Forges Davanzati, Pacifico, Serio, Serrao, Scotti rappresentano, quali con la morte e quali con l' esilio, l' illustre contributo dato dall' Accademia Reale di Napoli alla causa della libertà nel novantanove. Ma dopo cent' anni possiamo ripetere *ex ossibus ultor*!

NOTE

1) *Grande Archivio di Napoli — Sez. politica, affari esteri*, fasc. 929. È ricordato anche dal d'AYALA, *Op. cit.* in *Arch. stor. nap.* XXIII, pag. 109 (Napoli 1898, 1.°).

2) FR. S. NITTI, *La population et le Sistème Social*, pag. 21 e segg. (Paris 1897, 8°).

3) ALFONSO CAPECELATRO, *La vita del p. Rocco narrata particolarmente a' popolani*, pag. 115 (Roma 1891, 8°). Rinvenni nell'Archivio di Napoli, (*Bozze di Consulta di Camera reale*, vol. 464) e publico questa curiosa petizione del p. Rocco, che dal marchese De Marco fu subito trasmessa alla Camera reale di santa Chiara nel 3 febbraio 1781: « S. R. Maestà — Il p. Rocco della Congregazione della Sa- « nità, dopo aver esposti a V. M. li suoi meriti, e fatighe fatte per questo Pub- « blico, per aver predicato 54 anni continui, e confessatone 52, per aver fondato « nell'anno 1753 il Ritiro di S. Vincenzo, e quindi il Reclusorio, per essersi suc- « cessivamente cooperato a far togliere i giuochi publici, e finalmente per aver « illuminata questa città, soggiunge, che nell'anno 1748 ottenne dal Sommo Pont. « Benedetto XIV un ampio registro, in cui lo costituiva Predicatore generale con « quelle stesse facoltà, che godono i Predicatori generali del suo Ordine, il quale « fu confermato dal Generale di quel tempo, e fu munito di *regio exequatur*. E « seguitando egli lo stesso tenore di vita, avrebbe bisogno di un appoggio, non già « per riposo, ma per la sua avanzata età di anni 80. Chiede perciò ordinarsi a' Su- « periori, perchè gli fosse assegnato un semplice compagno Terziario, a sua sola « disposizione, in tutto ciò che gli fa bisogno, obbligandosi esso ridetto di dare il « suo vestiario a colui che gli sarà assegnato ». La r. Camera chiese informazioni al Vicario generale, che le dette nel 13 febbraio; onde la r. Camera stessa a' 20 di marzo dello stesso anno emise il suo parere favorevole all'accoglimento della domanda. Ma poco durò il chiesto beneficio, perchè il p. Rocco morì a' 2 di agosto 1782.

4) SAVERIO MATTEI, *Dissertazione dell'utilità, o inutilità delle Accademie* cit. nel-

l'op. *Saggio di poesie latine ed italiane*, tom. III, pag. 180-204 (Napoli 1780, 8°). Titolo indelebile di benemerenza cittadina pel Mattei fu la fondazione, a lui dovuta, dell'Archivio musicale di Napoli, cfr. *Giornale letterario Napoli*, vol. XXX, pag. 30-43 (Napoli 1795, 16.°). F. FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli*, vol. II, pag. 63-64 (Napoli 1882, 8.°), tanto più per lui meritorio, per averla ideata ed eseguita dopo i dolori che il *Socrate immaginario* di Lorenzi e di Galiani gli aveva arrecato.

5) C. MINIERI-RICCIO, *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli* in *Arch. stor. nap.* V, pag. 586-587 (Napoli 1880, 8°) publicò tale dispaccio.

6) B. DELLA TORRE, *Orazione di rendimento di grazie al Re, a nome della nazione napoletana, per lo stabilimento della r. Accad. di sc. e belle lettere* (Napoli 1778, 8.°).

7) A. JEROCADES, *Esopo alla moda*, pag. LXXIII (Napoli 1779, 8°). — ANT. DI GENNARO (tra gli Arcadi *Licofonte Trezenio*), *Poesie*, vol. II, pag. 30, n. LV (Napoli 1796, 8°).

8) GAZZETTA UNIVERSALE, n. 71, sabato 9 settembre 1780, pag. 568. — Cfr. anche *Correspondance inédite de l'ab.* FERD. GALIANI, I, pag. XXVIII-XXIX (Paris 1818, 8°). Cfr. anche l'ediz. critica del *Socrate immaginario* data dallo SCHERILLO, e la cit. opera di *Saverio Mattei.*

9) *Grande Archivio di Napoli — Sez. politica — Segreteria di Casa reale, Teatri*, fasc. 23. Publico i tre interessanti documenti, che vi ho trovati, relativi a codesta Accademia drammatica: « Il Presidente dell'Accademia avvisa, come approvatasi dal Re la nuova Società drammatica, si è dalla medesima fatto acquisto « di un Teatro, dove si rappresenteranno due volte la settimana una buona commedia e tragedia italiana, e una buona commedia e tragedia francese. Nei tempi, « poi ai quali si vietano gli spettacoli profani, si canteranno drammi sacri, salmi « e concerti spirituali, e si prenderanno, occorrendo, previo r. permesso, degli individui dal Conservatorio. Si attende per tutto ciò la r. approvazione — 15 ottobre 1778 (*a margine:* come si chiede, 19 ottobre 1778). — Ecc. Signore, Ecco il « riassunto di tutto il Piano, di tutte le pretensioni della Società drammatica; ed « ecco il sentimento dato su di ciò dal Direttorio Accademico in vigore della r. Carta « de' 14 luglio 1778, che a V. E. io qui compiego col memoriale presentato a S. M. « da' deputati della detta Società. — *Estratto del Piano:* Da molta parte della Nobiltà, da molti uomini di Lettere, da molta gente bene educata si pretende formare una Società drammatica. Si è cominciato col destinare otto deputati per ora. « Questi in nome della nascente Società chiedono un Capo, che ne sia il moderatore e il mecenate, e hanno eletto il Principe di Francavilla. — I due principali « oggetti, che si hanno proposto, sono: 1° di condurre tra noi l'arte drammatica

« a quel lustro, in cui l' hanno condotta l' estere Nazioni, vendicando le nostre « scene da quella lorda umiliazione, in cui l' hanno gettata l' ignoranza de' poeta- « stri, e la negligenza de' Censori, che senza riflettere alla somma influenza, che « hanno le opere teatrali sul publico costume, lasciano impunemente trionfare sulla « scena il vizio, l' oscenità, e tutto ciò che fa torto alla Nazione. 2' Di esercitarsi « in luogo di privata possessione nell' arte rappresentativa colla debita decenza. — « Per conseguire il primo intento, che fa la speciale occupazione di questa Società, « si propongono tre espedienti per ora:

« 1.° Mancano gli Autori, perchè mancano le vere nozioni dell' arte tragica e « comica; e appena v'é qualche genio; dunque per rendere facili le nozioni, e « per destare, e ingrandire il genio, si proporranno diversi premii per coloro, che « presenteranno alla Società delle memorie ben ragionate sui precetti dell' arte, sui « difetti della scena, sui mezzi di emendarli, sulle maniere, che possono facilitarne « l' uso, e sulle essenziali differenze de' caratteri della tragedia e della commedia « presso le varie nazioni, antiche e moderne.

« 2.° Mancano da noi le belle tragedie e commedie che vantano le altre Na- « zioni. Per procurarle si proporranno dei pregevoli premii annuali, in beneficio « di quelli Autori che ne proporranno delle plausibili, e migliori.

« 3.° Non si è dal publico universalmente acquistato il buon gusto per le pure « e vere bellezze di quest' arte, perchè manca a moltissimi la cognizione delle belle « opere teatrali; dunque si pubblicherà alle stampe in elegante italiano quanto vi « ha di più raro nel teatro greco, francese, anglico, tedesco, danese, ispanico e « italico, e se ne farà una voluminosa, mensuale e nitida edizione.

« Per destinare i premii anno per anno agli autori delle Opere migliori, la So- « cietà drammatica colla direzione del Capo e Protettore destinerà un Consesso di « Custodi e di Giudici direttori, che saranno uomini di probità, d'intelligenza, e di gusto « delicato in questa dilettevole e utile parte delle belle lettere; a' quali si darà la « piena facoltà di pronunziare i necessarì giudizì e di aggiudicare i premi annuali, « coll' intelligenza del Protettore. Per iscegliere le opere da tradursi, per tradurle « e publicarle, dopo il debito esame, che ne faranno i Custodi della Società, si de- « stineranno due Poeti, e tutti quegli altri individui, che potranno per la felice « esecuzione di un tal disegno essere necessarii. Queste elezioni si faranno a arbi- » trio della Società, col solo e pieno consenso del suo Capo e Protettore. Posto ciò « si supplica il Re di ricevere sotto i suoi graziosi augusti auspicii la nuova So- « cietà drammatica. — Per rapporto alla seconda parte del progetto si chiede la « libertà di potersi qualche individuo della Società esercitare nell' arte rappresen- « tativa in una maniera decentissima, in luogo separato dalla scena prezzolata, e « in quel modo che non faccia torto a gente ben nata, e ben educata. Si riserba

« perciò la Società la facoltà di destinare, coll' intelligenza del suo Protettore, i « mezzi necessarii per procurarsi i fondi della debita sussistenza. Chiede la facoltà « di destinare per la esecuzione di questo innocente divertimento gl' individui, chè « a ciò sono necessarii. Finalmente nell' atto, che la Società conosce che la cen- « sura del costume è diritto della Sovranità, tuttavolta per non urtare in perpetue « difficoltà per la censura delle opere da rappresentarsi, e per la revisione delle « opere da tradursi, e publicarsi, a titolo di grazia speciale, chiede dalla clemenza « del Sovrano, la facoltà di proporre la sola nomina di tre publici Censori, scelti « dalla classe degli uomini di lettere, e di Stato, rimettendo alla Sovranità l'emi- « nente potestà di approvarli, o ordinarne un' altra nomina. — *Sentimento del Di-* « *rettorio accademico:* 1.° L' accettare la protezione della Società drammatica, e « il divenire Supremo moderatore dee risolversi dall' E. V. 2.° Che il progetto di « migliorare le nostre scene, e di promuovere il buon gusto per l'arte drammatica « è lodevolissimo, sommamente utile, e tutto degno della piena protezione del So- « vrano. 3.° Che è giusto il lasciare nell' arbitrio e facoltà della Società, l'elezione « dei Custodi, e degli altri individui, che si crederanno necessarii per l' esecuzione « di tal disegno, non meno per decidere de' premii, che per fare le traduzioni e « publicazioni delle Opere. 4.° Che per rapporto all' esercitarsi decentemente nel- « l' arte rappresentativa, il Re potrebbe degnarsi di permetterlo. 5.° Che per ri- « guardo dei fondi e dell' economico governo potrebbe tutto rimettersi alla pru- « denza del Protettore, e al buon giudizio della Società. 6.° Che le cure e le mire « principali del Governo in questo nuovo Stabilimento dovrebbero essere dirette « nella censura delle opere da publicarsi e da rappresentarsi. I nostri Teatri sono « la sede dell' ignoranza, e la scuola della più umiliante scostumatezza. È cosa tutta « degna delle cure più severe del r. Animo il porre riparo a tanti inconvenienti. « I costumi saranno la molla principale della felicità dello Stato, e le opere tea- « trali hanno troppo influenza sul publico costume. Converrebbe dunque affidare la « censura alla cura di uomini dotti, e non negligenti, tra' quali vi fosse il Filosofo « conoscitore del cuore umano, l' uomo di Stato vindice e custode delle politiche « leggi sociali, e l' intendente dell'arte drammatica. Nell'atto stesso si dovrebbe ordi- « nare che niun' opera in versi, o in prosa si rappresentasse senza l'approvazione « scritta dei censori. Finalmente, che per rapporto all' elezione dei censori potrebbe « S. M., a titolo di clemenza e di grazia, accordare al Protettore, e alla Società la « sola e semplice nomina, riserbandosi sempre la suprema potestà di fare l' autentica « elezione de' Censori, essendo la censura de' costumi un attestato speciale e insepa- « rabile della Sovranità. E baciandole le mani, resto col più profondo ossequio » protestandomi — Napoli 15 sett. 1778 — di V. E. umil., dev. obb. servo vero MI- « CHELE SARCONI, *Segretario della r. Accademia per le scienze.* — S. R. M. Signo-

« re, I sottoscritti vostri fedelissimi vassalli supplicano umilmente alla M. V., che « riflettendo all'avvilimento, in cui è caduta tra noi l' Arte drammatica, in un « tempo in cui questa è con ogni studio dalle piu colte nazioni di Europa colti- « vata, e condotta quasi alla perfezione, e considerando che va sempre più peg- « giorando l' Arte rappresentativa, spinti, e animati dalle insinuazioni dei savii, si « sono determinati di fondare un'Accademia drammatica, alla cui formazione con « correranno moltissimi sudditi della M. V., tratti egualmente dalla classe de' No- « bili, e dalla linea della gente letterata e ben educata. Da questa Società si farà « ogni sforzo per rialzare l' arte drammatica, e condurla a quel lustro maggiore, « che possa porre la nazione, al pari di quella gloria, in cui sono in questa parte « delle belle lettere l' estere Nazioni. Per conseguire un tale intento la Società « proporrà dei premii annuali, che saranno col debito esame da farsi da un Corpo « di uomini savii, che a ciò si destineranno dalla Società; distribuito in beneficio « di coloro, che rappresenteranno non solo memorie ragionate, per servire al di- « segno, che si enuncia nel Piano, che a V. M. si umilia, come ancora qualche « Tragedia e qualche Commedia, scritta secondo le leggi dell' arte, con gusto tea- « trale, e con energia di sentimento, con giudizioso maneggio di affetti, e con ele « gante purità di lingua. Nell' atto medesimo si avrà cura di rettificare l' arte « rappresentativa, e evitando tutto quel basso interesse, che fa la base delle scene « prezzolate, la Società desidererebbe di esercitarsi nelle lezioni drammatiche in « qualche luogo di sua privata ispezione, con ogni decenza possibile, e in quel « modo stesso, che si è da' particolari sudditi della M. V. altra volta praticato. In « questo intendimento la Società ha formato un Piano de' necessarii Statuti per lo « retto governo delli principali oggetti, che dovranno aversi in mira; e chiedendo « la facoltà di potere a tempo opportuno, e a proporzione del bisogno, fare l' ele- « zione de' necessarii individui, e di tutti coloro, che dovranno contribuire all'ese- « cuzione delle cose enunciate nel Piano; ha per ora destinati i supplicanti in qua- « lità di deputati, per umiliarlo alla Sovrana intelligenza della M. V. e impetrarne « il regale beneplacito, supplicandola a prendere sotto i savii Augusti auspicii « un' Opera, che tende al lustro della Nazione, al bene delle lettere, e alla rettifi- « cazione del publico costume. Ma la Società, che ha tanti individui, ha bisogno « di un Capo, che sappia esserne il moderatore, e possa fare le veci di Protettore. « Si supplica dunque la M. V. di permettere alla Società di nominare, e di sce- « gliere per suo Protettore e Capo il Principe di Francavilla, perchè esso possa, « sotto la savia direzione del medesimo, stabilire tutto ciò che potrà riguardare « l'economico governo, e la felice riuscita della cosa. — E perchè non meno per la « scelta delle opere, che da qualche individuo della Società si vorranno rappresen- « tare in una scena privata, che per potersi mandare ad effetto l'edizione del Tea-

« tro Italiano, che col' *Piano* si propone, vi bisognano de' Censori, i quali con in-
« telligenza di arte Tragica e Comica da Politici e da Filosofi sappiano giudicare,
« i deputati supplicando, per evitare ogni rigiro, e ritardo di qualche cavilloso cen-
« sore, implorano dalla clemenza della M. V., a titolo di grazia speciale, la facoltà
« di potere coll' intelligenza del Protettore nominare tre Censori perpetui. La So-
« cietà chiede la facoltà della sola nomina de' Censori, rimettendo all'arbitrio emi-
« nente della M. V., di cui è suprema regalia la prefettura de' costumi, il riget-
« tarli, o l' approvarli, e l' ordinarne un' altra nomina; e il tutto avranno a grazia
« ut Deus. Francesco di Sangro *supplica come sopra* — Giacomo d' Amore, *mar-*
« *chesino di Santo Mango, id.* — Carlo Filomarino, *id.* — Giuseppe Letizia, *id.* —
« Giandomenico M.ª Berio marchese di Salza, *id.* — Saverio Leone, *id.* — Alvaro
« Ruffo, *id.* — Il Principe di Lauro Lancellotti, *id.* (*Ita est, et in fidem ego nota-*
« *rius Michael Rega a Neap. signavi*) ».

10) STATUTI *della r. Accademia e delle belle lettere, eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza* (*Nella Stamperia Reale 1780, 8.°*) *pag. 57.* Ivi è tutto intero l' elenco, lunghissimo, degli Accademici.

11) Come *specimen* delle note caratteristiche formate dal Sarconi, si hanno quelle, che furono poi stampate, di Saverio Mattei (*Saggio di poesie latine ed italiane* tom. III, pag. 204 — Napoli 1780, 8.°) e di Pasquale Baffi (*Della r. Accademia Ercolanese di* G. CASTALDI, pag. 84 — Napoli 1840 8.°). Ma un più completo ricordo del modo come si nominarono gli Accademici, e degli atti relativi, si ha dalla partecipazione fattane al ch. letterato Francesco Daniele, che ora si conserva tra' suoi mss. nella Biblioteca della Società napoletana di storia patria. Grazie alla cortesia de' comm. De Blasiis e Riccio, posso riportare qui l' intero documento (*Ibid. cod. mss. XXI. A. 11*), fol. 75: « Fu mente del Re, che la na-
« scente r. Accademia delle S. e B. L. proponesse alla sua Sovrana munifi-
« cenza i nomi di quei Savii, che la M. S. potea in essa Accademia elevare alla
« cospicua carica di Accademici Onorarii della 4.ª classe, che ha per oggetto la
« storia della mezzana antichità. Nella nomina presentata al r. Trono da S. E. il
« principe di Francavilla, presidente della medesima r. Accademia, la degna per-
« sona di V. S. Ill. fu nel seguente modo designata: D. Francesco Daniele r. isto-
« riografo, uomo formato per rappresentare il contegno di un carattere grave, savio
« e delicato. Il suo cuore irritabile il rende impaziente di tutto ciò che punge la
« sensibilità di un animo incapace di offendere i suoi simili per vizioso istituto, e
« nato per cercare l' amicizia e la virtù, non mai per interesse e sempre con tra-
« sporto. Questi ha recondite cognizioni nella biografia, nella bibliografia e nella
« storia de' tempi oscuri. Possiede l' arte critica senza superfluità, e senza arrogan-
« za. Facile e meditante parlatore. Scrittore di non ordinaria esattezza. Autore di

« erudite dissertazioni. Il publico attende da questo elevato ingegno un' opera inte-
« ressante su' fatti di un gran Sovrano, la cui memoria è rimasta tanto ingiusta-
« mente varia e ecclissata, quanto la vita ne fu crudelmente amareggiata e com-
« battuta dalle insidie di un torbido interesse. I ministri dell' altare estraggono tutto
« giorno dal sacrario de' loro fecondi archivii i documenti più copiosi e parlanti
« della munificenza e della generosa pietà di questo stesso memorabile principe. Con
« aperta contraddizione a un tanto benefattore de' sacri tempii si dà il mero titolo
« di flaggello del Santuario. Il Daniele ha i necessarii talenti per essere il vindice
« del vero e per isciorre questo nodo. — Poichè S. M., con la carta dei 19 di marzo
« 1779, ebbe la clemenza di conformarsi alla nomina presentatale, Ella è conse-
« guentemente rimasta eletta per Accademico Onorario di questa r. Accademia. Il
« suo destino sarà alla 4.ª classe accennata, e riceverà l' autentico documento di
« questa Sovrana degnazione nel giorno della prima Accademica Assemblea. D' or-
« dine di S. E. il presidente della r. Accademia, ne porgo a V. S. ill. l' avviso con
« quel piacere che sa ispirarmi la nostra costante amicizia e la sincera stima e os-
« servanza con cui mi raffermo di V. S. ill. dev. oss. aff. servo vero MICHELE SAR-
« CONI, *secretario della r. A. per le scienze e conservatore degli atti del Registro.*
« Al signor D. Francesco Daniele, r. istoriografo — Napoli » Publico in fine il fac-si-
mile del *diploma accademico* distribuito ai Socii, traendolo dallo stesso ms. della Società storica nap., non senza la cortese cooperazione de' ch. signori conte Ludovico de la Ville sur Illon e Luigi Fortunato, che pubblicamente qui ringrazio. — Il Galiani nel *Dialetto Napoletano* pubblicato nel 1780, pag. 145, sferzò a sangue Michele Sarconi, soprattutto con questo periodo: « Impeto d'una orgogliosa stupi-
« dità ha solo potuto essere l'eriggersi da per sè stesso in pesatore dei suoi concit-
« tadini e coetanei, e il mettersi a descrivergli, definirgli e valutargli, come un
« apprezzatore farebbe d'una razza di cavalli o d'una carovana di muli.» Il Sarconi non se ne stette, e pubblicò quella violenta *Ammonizione caritatevole all'autore del libro intitolato* « Del dialetto napoletano » (Napoli 1783, 8.°), dove egli, a pag. 56 specialmente, fulmina contro l' insolenza dell' « orgogliosa stupidità. » Cfr. anche un opuscolo publicato nel 1780 da GIUSEPPE CESTARI contro il libro del Galiani (*Bibl. naz. di Napoli, 156. G. 11*) e CARLO PASCAL, *Sulla vita e sulle opere di F. Galiani*, pag. 96 (Napoli 1885, 8.°). — PIETRO NAPOLI SIGNORELLI, *vicende della coltura* etc., tom. VI, pag. 271 ricorda con roventi parole la esclusione del Pecchia dall' Accademia; il Pecchia, giurista e storico, gli era un amico carissimo, tra quelli che con lui, col Mazzocchi, col Tanucci, col Vanvitelli si raccoglievano a geniali convegni nella villa Simeoli, a Torre del Greco, poi Ferrigni, ed oggi del ch. prof. Amerigo de Gennaro Ferrigni, e dove Giacomo Leopardi condusse a riposare la grande anima sua, più che a rinvigorire la propria salute, con Antonio

Ranieri: cfr. L. A. VILLARI, *G. Ferrigni* nel vol. *A trent'anni* pag. 738 (Trani 1896, 8° gr.). B. ZUMBINI, *Il Leopardi a Napoli* (Napoli 1898, 8.° gr.).

12) STATUTI *della r. Accademia* cit., pag. 116-117.

13) NOTE *tumultuarie sulle vicende della Coltura nelle due Sicilie di Pietro Napoli Signorelli, pag. 40* (In Napoli, nel marzo nel 1821, 8°)

14) Il Sarconi sostenne spesso acri polemiche. Eccone alcuni ricordi. In una stampa anonima, e senza data, che posseggo, di quattro sole pagine, è criticata acerbamente la sua *Istoria dei mali* etc. del 1764, a cui, dicesi, « dovrebbero appic« cicare questo titolo: *Poema dei mali immaginati dal signor Mich. S. nel lungo « vaneggiamento, che sofferse nell'intero corso dell' anno 1764.* La suddetta *Istoria* « è un tesoro di tutte sorti di volgari e recondite dottrine, che con mirabil fran« chezza trascrisse da libriccioli francesi. » Lo si accusa di avere « co' suoi gio« vanili trasporti gravemente offeso e disputato il venerando L. V. (Visoni), che fu suo maestro e protettore, e che quasi ad emenda di tali errori, avesse fatto « ac« compagnare alla sepoltura il singolare suo benefattore dall' intero corpo Accade« mico, e dal numeroso stuolo dei medici amici, e nemici, lodatori e riprovatori « della sua medicina: onore, che niuno dei più celebri medici della città nostra ot« tenne per lo passato. » — In un'altro raro opuscolo, che ho veduto nella Biblioteca nazionale di Napoli (155. A. 20), intitolato *Al Celebre Cattedratico fisico* d. Tommaso Fasano *lettere due di S. P.* pseudonimo del Sarconi, si ha un' altro *specimen* dei suoi violenti metodi di polemica; comincia così: « Mi è pervenuto al« l'orecchio, che voi leggendo con gli autorevoli occhiali su lo inesorabile nasorre la « letteruzza mia, vi siete tutto arroncigliato, e, soffiando e miagolando, minacciate « rovine. » Vedremo più in là un'altra diatriba violentissima contro lo stesso Fasano. ROBERTO GUISCARDI in una lettera dei 30 luglio 1883 diretta al prof. Emmanuele Rocco, e stampata a Napoli in ottavo, ricorda le impertinenze inserite da FRANCESCO MAZZARELLA FARAO nel Vocabolario del dialetto napoletano di Galiani contro *Sarconi* « epiteto o cognome di chi per avarizia della natura sol due piedi « ha sortito invece di quattro; ciò che fa ben vedere quanto *respondent rebus no« mina tanta suis.* » — La situazione del Sarconi divenne così insostenibile a Napoli, ch'egli accettò nel 1790 il modesto ufficio di medico condotto dell'Università di Trani, come si rileva da un verbale ms. del *General Parlamento* di quella Università, de' 24 febbraio 1790, sindaco quel don Marcantonio de Angelis, che fu tra' più famigerati puntelli de' borbonici durante il 1799 in Trani.

15) Dispaccio 29 marzo 1779, per la nomina del Petagna (*Statuti*, pag. 75), 23 giugno 1779 per la sede dell'Accademia (*Ibid.*, pag. 81), 23 giugno 1779 per la dotazione dell' Acc. (TRINCHERA, *Arch. nap.*, pag. 337), 9 febbraio 1780 per la fondazione della stamperia nella casa del Salvatore (*Statuti* cit., pag. 82), 9 feb-

braio 1780 per la Biblioteca della r. Accademia (*Ibid.* pag. 81), 9 febbraio 1780 per la carteria reale (*Ibid.* pag., 78), 10 febbraio 1880 si concede all'Accademia per quattro anni l'affitto dell'Arrendamento del Protomedicato (TRINCHERA *op. cit.*, pag. 337—Nella *corrispondenza* dell'Accademia, che si conserva nell'Archivio di Stato, *Segreteria* di Casa reale, 1782-1804, fasc. 24, vi è anche la *Descrizione dei membri assegnati per uso di stamperia e getteria di caratteri, allo stampatore d. Donato Campo, dentro il r. Salvatore, ove si trova eretta l'Accademia delle scienze e belle lettere di questa città* (27 aprile 1785.).

16) La Badia della Trinità di Mileto, fondata dal conte Ruggiero Bosso, fratello di Roberto Guiscardo, ed arricchita di un sontuoso tempio, fu tenuta dai Benedettini, e dichiarata *nullius*. Nel 1719 la giurisdizione badiale venne, incautamente, unita al vescovato di Mileto. Ma il Tanucci volle rivendicarla al r. padronato, che un decreto della Curia del Cappellano maggiore del Regno, nel 27 maggio 1771, dopo strepitose vertenze, completamente riconobbe. Nell'Archivio di Stato, tra le carte dell'Accademia, vi sono copiosi ed antichi documenti di tale Badia, la quale per i molti beni di cui era provveduta, ebbe vasta amministrazione. Cfr STEFANO PATRIZI, *Dissertazione intorno allo stato* etc. *del r. priorato di Bagnara*, XV e seg. (Napoli 1784, 8°), RELAZIONE *del cappellano maggiore del 12 maggio 1746* (8°); *Difesa del Collegio de' Greci dell' alma città di Roma e del vescovo di Mileto dalla denunzia che la Badia della r. Trinità di Mileto debba al re* (n. s.) *appartenere* pag. XI. (Napoli 1762, 8°), DELLA NATURA *e sorte della Badia della ssma. Trinità e s. Angelo di Mileto* (1762, 8°), F. PECCHENEDA, *Dimostrazione del Padronato della r. Corona nella chiesa e Badia della Trinità di Mileto* etc. (Napoli 1766, 8°), DIMOSTRAZIONE *del padronato della r. Corona sulla Chiesa e Badia della r. Trinità di Mileto* (1766, 8°), ISTANZA *dell'avv. fiscale del r. patrimonio* d. GIO FERRARO *sul r. padronato della ch. e badia della ssma. Trinità di Mileto* (1767, 8°), RISTRETTO *di ragioni per escludere il r. padronato della Badia di Mileto* (8°), F. PECCHENEDA, *Difesa del r. patronato del Re* (n. s.) *sulla chiesa e Badia della ss. Trinità di Mileto contro al gravame proposto da mons. Carafa* etc. (1771, 8°), RERUM *in rev. Curia r. Cappellani majoris judicatarum*, I, 364 (Napoli 1787, 4.); la più parte di questi scritti vidi nella biblioteca della Società storica napoletana—VITO CALBI, *Memorie per servire alla storia della s. Chiesa Miletese* (Napoli 1835, 8°), ID. ID. *Sugli archivi delle due Calabrie ulteriori, rapido cenno* (Napoli 1845, 8°), VINCENZO D'AVINO, *Cenni storici sulle Chiese arciv.* etc., 340 (Napoli 1848, 4.), DOMENICO TACCONE GALLUCCI, *La Chiesa Cattedrale di Mileto*, pag. 56 (Reggio di Calabria 1888, 8°). Estraggo dalla carte cit. dell'Accademia un « *Notamento*, che « mi pare inedito, *delle scritture di spettanza della r. Badia di Mileto, ricuperate « da mano di quel Vescovo, e che si rimettono a S. E. il signor Marchese del Va-*

« *sto, Presidente della r. Accademia delle scienze e belle lettere:* 1 Volume che ha « per titolo: Privilegi della Badia della ssma. Trinità di Mileto. — 2-3, due vo- « lumi che hanno per titolo: Liti colli vescovi di Mileto. — 4. altro volume.: scrit- « ture antiche del 1474. — 5 altro vol: atti di giurisdizione delli Vicarî abbadiali. — « 6 Concorsi ecclesiastici. — 7 Spogli abbaziali, camerali e decime. — 8 Atti di vi- « site e di giurisdizione che si esercitava dal Vicario Abbadiale. — 9 Giurisdizione « della Badia di Mileto, con transunti di diplomi del conte Ruggiero, l'elenco delle « bolle e de' brevi pontificii, delle concessioni di Re e Principi in favore dell'istes- « sa Badía. — 10 Visite dal 1682 al 1699. — 11 Patente del Vicario Badiale spe- « dita in Roma dal cardinal protettore del Collegio greco a' 4 nov. 1672. — 12 In- « troito delle rendite della Badia dal marzo 1735. — 13 Introito della Madonna del- « la Carità e santa Ruba. — 14 Libro delle Visite. — 15 Atti di visite per la par- « rocchia di s. Gregorio del 1618. — 16 Scritture per la Tonnara di Bivona. — « 17 Sinodo di mons. Paraviccino fatto nel 1692. — 18 Copia dell' inventario dei « libri e scritture della r. Badia consegnate dall' Agente di mons. Carafa a d. Sa- « verio Sensio. — 19 Sentenza stampata dalla S. R. R. per la causa giurisdiziona- « le tra il vescovo di Mileto ed il Collegio greco di Roma.

« *Le sopradette scritture sono presso di noi sottoscritti, rimesseci da S. E. il « signor marchese del Vasto, presidente della R. Accademia, ad eccezione dell'ul- « l'ultimo articolo, cioè n. 19, che si trovò mancante nella cassa. Napoli 10 giu- « gno 1795.* PASQUALE BAFFI, GIUSEPPE FUSCO. »

17) Pietro di Niccolò Ancarano e di una donna di casa Vitelleschi da Corneto, dopo essere stato discepolo del famoso giureconsulto Baldo in Reggio, fu consultore della Republica di Venezia, lettore di giure a Bologna, Siena, Ferrara, ambasciatore di Bologna al Concilio di Pisa, avvocato nell'altro radunato a Costanza contro Giovanni Huss e Girolamo da Praga. Morì a' 13 di maggio 1416, e si trovò che avea istituito co' suoi beni un Collegio per scolari poveri da istruirsi nel gius civile e canonico. Attraverso varie vicende, Paolo III, appropriandosi il Collegio, lo assegnò in commenda al cardinale Farnese nel 22 giugno 1505. Così pervenne quella dotazione, e rimase, alla ducale famiglia di Parma, e seco trasse questo diritto Carlo di Borbone, duca di Parma, e poi re di Napoli: cfr. GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi,* I, 230 — 243 (Bologna 1781, fol.). Uno degli ultimi alunni napoletani nel Collegio Ancarano fu quell' insigne NICOLA FIORENTINO da Pomarico, che fu poi valoroso criminalista, sopraintendente delle r. Scuole di Bari, membro della r. Accademia delle scienze, e che venne immolato alla causa della libertà sul patibolo a Napoli nel 1799, cfr. FORTUNATO, D' AYALA, etc.

18) Questo privilegio della fabbricazione e dello smercio della teriaca, il farmaco dalle cento e più droghe, passò poi con r. decreto 17 sett. 1807 al r. Istituto

d'Incoraggiamento. Cfr. il bellissimo e raro libro di BARLOLOMEO MARANTA, *Della theriaca et del mithridato libri due a m. Ferrante Imparato* etc. (Venezia 1572, 4.°), GENNARO DE ROSA, *Discorso sopra la teriaca di Andromaco letto e presentato in omaggio al r. Istituto d'incoraggiamento di Napoli il di 26 sett. 1850* (Napoli 1850, 4°), FRANCESCO DEL GIUDICE, *Notizie storiche del r. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali*, pag. 121-126 (Napoli 1862, 4°).

Il primo inventario del laboratorio chimico della r. Accademia, nel quale si confezionava la teriaca, porta la data 9-23 giugno 1785. Vi è un catalogo dei vasi di *Faenza* posseduti dal laboratorio (*Grande Arch. di Napoli — Carte cit. dell'Accademia*).

19) cfr *Opuscoli* di GIAMBATTISTA VICO *posti in ordine da G. Ferrari*, pag. 217 (Napoli 1880, 8°).

20) Sull'Accademia del disegno a Napoli nella seconda metà del sec. XVIII ha pubblicato testè illustrazioni e documenti nella *Napoli nobilissima* (vol. IX, fasc. V. e segg.) il ch. A. BORZELLI. Sebbene risulti da parecchi di questi ultimi la dipendenza in cui fu messo l'Istituto, forse a causa dei suoi disordini, dalla *r. Accademia delle scienze,* non ne rimane però ancora ben chiarita questa fase. Aggiungo per tanto un altro documento inedito, tratto dalle carte della r. Accademia di S. e B. L. — « Napoli 27 giugno 1794 — All'eccmo. signor Marchese del Vasto (pre« sidente della r. Acc. di S. e B. L.). Domenico Mondo e Guglielmo Tischbein, « Essendosi nella biblioteca del nuovo r. Museo cominciata la vendita di libri du« plicati, che nella medesima esistono, ed avendo noi osservato nel catalogo dei « suddetti libri alcune opere molto confacenti allo studio delle tre belle arti di pit« tura, scultura ed architettura, come appare dalla nota che ci diamo l' onore di « presentare a V. E., la preghiamo che si voglia degnare di ordinare agli incom« benzati della vendita suddetta di riserbare i libri, nella nota, espressati per uso « della nostra Accademia di pittura, il prezzo dei quali se non si voglia confonde« re i diversi rami di Biblioteca e di Accademia di Pittura, si potrebbe ancor de« gnare l'E. V. di permetterci a poterlo soddisfare dalla somma di duc. dieci al « mese accordata a noi dal Re di poterla impiegare nelle spese straordinarie che « possono occorrere, etc. »

21) Grande Arch. di Napoli — Sez. politica — *Carte della r. Accademia*, fasc. 25, t. 3., fol. 4:

« Eccmo. Signore, Potendosi compiere la grand' Opera del Tesoro scientifico, « potrebbe ciò farsi in ragionevole spazio di tempo, e colla possibile maggiore sol« lecitudine nel modo, che in questi fogli V. E. vedrà espressato. Ciò si farà sen« za aggravare di peso il r. Erario, anzi con qualche annuo vantaggio del mede« simo, e liberando molti sudditi di S. M. da un'annua vessazione. — Il sistema, che

« si propone, è il seguente: *Museo di Ercolano*: Si terminerà la ristaurazione della « fabbrica dei rr. Studii. Si trasporterà in Napoli il Museo, decentemente si farà « situare nel luogo destinato. Questo si farà a spese de' fondi aggregati alla R. A. « La manutenzione andrà in ogni anno a conto di S. M. *Biblioteca reale*: Si ri- « parerà la ruinosa fabbrica delle stanze laterali, e si faranno le due nuove stanze « con terminarsi la scala già cominciata. Si faranno gli arredi e le scanzie. Si for- « merà la Biblioteca co' libri Palatini e Farnesiani. Si prenderanno da tutte le li- « brerie degli Espulsi i libri servibili. Si formerà con i duplicati e superflui la « privata biblioteca della R. A. De' rimanenti si farà catalogo. Si venderanno, e, « inteso il Bibliotecario, si completerà col provento la Biblioteca, la quale si apri- « rà al più presto che si potrà. Tutto si farà a spese dei fondi aggregati. La Li- « breria riterrà, per parte di sua dote, l'attuale annua sovvenzione, che dal Re ri- « ceve. Da' fondi aggregati se le daranno duc. 2500 annui, che faranno il compi- « mento di annui duc. 3500, e questa sarà la sua dote per soldi ed altro.

Manca l'edifizio per l' Accademia di Pittura, Scultura, e Architettura, per la Reale Quadreria e per lo Museo Farnesiano.

Questo si farà nel lato destro del cortile inculto de' r. Studii, a spese dei fondi aggregati e con approvazione di S. M.

Intanto che si farà l'edifizio, sin dal 1780, si manderà un giovane a Parigi per perfezionarsi nell'arte d'incidere in rame.

Si manderanno due giovani in Roma, uno per l'architettura civile, uno per la pittura. Il tempo del loro soggiorno si regolerà dal profitto che faranno. Il soldo si destinerà di accordo co' Ministri di S. M. in quella Corte.

Si rinnoveranno queste spedizioni a proporzione del bisogno.

Si disporranno nella Capitale tre premî l'anno, ciascuno di duc. 50. Uno per la pittura, uno per la scultura, uno per l'architettura.

Tutto si farà a spese dei fondi aggregati.

Aperta l' Accademia di pittura, scultura ed architettura senza ledere i diritti delle cariche, vi si unirà la r. Quadreria.

E per tutta dote, premii, soldi, e mantenimento di giovani, si pagheranno da' fondi aggregati annui duc. 5000. Questi saranno in mano al Tesoriere generale, agli ordini di S. M. per la prima Segreteria di Stato.

La Quadreria riterrà ciò che ora ha da S. M.

A questo stabilimento si unirà l'Accademia del nudo, e il lavoro delle pietre dure.

Il Museo Farnesiano e la Quadreria rimarrà ove si trova sino all'erezione dell'edificio. L'uno e l'altro riterrà l' attuale sua dote. Situato in Napoli il Museo, a spese de' fondi aggregati, avrà per sua manutenzione ciò che ha presentemente da S. M.

Tutto ciò sarà eseguito con decenza e proprietà, ma senza superfluità. Se V. M. si compiacerà di dare il suo assenso Sovrano a questo sistema, dovrà avere la clemenza di permettere ch' io ne abbia la direzione di tutta l'esecuzione del Piano, e permettermi che io mi avvalga dell' opera del Vicepresidente, del Tesoriere generale e del Segretario del registro.

Nell' atto stesso permetterà ch' io faccia tutto eseguire per economia, e che possa avvalermi dell' opera di coloro, che possono più contribuire all'accerto del miglior servizio di S. M., e al bene della cosa.

Il denaro necessario per tanta spesa dovrà prendersi a ragionevole interesse su' fondi aggregati; convien dunque che S. M. mi conceda le debite facoltà, per la stipula delle cautele, e per offrire l' ipoteca sui fondi aggregati alla r. Accademia,

A queste spese non indifferenti conviene aggiungere tutte le prime spese necessarie alla r. Accademia, gli annui interessi del denaro da prendersi, gli annui ducati 180 delle pensioni poste sulla Badìa di Mileto, gli annui duc. 620 per le nuove Cattedre, a' quali converrà aggiungersi annui duc. 100, che si bonificheranno per le spese straordinarie delle medesime, le annue spese per l'amministrazione de' fondi, e in circa duc. 7000 annui per la manutenzione della R. A.

Non convenendo dunque al decoro della Sovranità più desistere, o il tenere in più lungo abbandono un' opera di publica utilità solennemente promessa, e non conducendo all' interesse delle r. erario il caricarsi di nuovi pesi; il mezzo più ragionevole è più conducente è il tentare di accrescere la tenuità dei fondi aggregati e delle rendite collo stabilimento delle seguenti officine di pubblico e sicuro commercio.

Permetterà S. M., che col danaro da prendersi su' fondi aggregati, nella Sede della r. Accademia, si formi una drogherìà, si stabilisca e perfezioni il Laboratorio chimico, si promuovi la speziaria, si fondi una stamperìa. E concederà che la r. Accademia faccia in luogo opportuno stabilire a suo conto una carteria. — E concederà che il provento di queste officine resti aggregato, come fondo di massa comune, agli altri fondi ora esistenti e aggregati alla r. Accademia. — Si chiede però che S. M. abbia clemenza di facilitare tutti questi mezzi con accordare le grazie, che si chiedono co' seguenti fogli. — V. E. si compiaccia di passare il tutto all' intelligenza di S. M., e me ne comunichi la r. determinazione. Napoli (*sic*) di ottobre 1779. *All'ecc. signor marchese della Sambuca* — di V. E. dev. servo vero: *Principe di Francavilla.*

(22) MINIERI RICCIO, *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, V, 1888, pag. 588. — CAPASSO (B.) e SCACCHI (A), *Annuario della Società Reale con le notizie istoriche delle Accademie dalle quali è stata preceduta*, pag. 14-18 (Napoli 1890, 8°).

23) Traggo da' mss. Daniele della Società storica napoletana (*XXI. A. 11*, fol. 143) il seguente, che fu l'avviso originale col quale gli Accademici furono invitati ad intervenire nella solenne Adunanza de' 5 luglio: « Il Secretario del Registro « della R. A. delle S. e B. L., nell' atto che distintamente l'ossequia, le partecipa « che l'*Apertura* della R. A. (in cui debbono per obligo intervenire gli Accademici) si farà nel giorno 5 del corrente mese di luglio 1780, coll' intervento delle « LL. MM. In nome del Presidente della medesima se ne passa l'avviso, perchè « non manchi di trovarsi nella r. Casa del Salvatore a ore 21. », LORENZO GIUSTINIANI, *Breve contezza delle Accademie istituite nel r. di Napoli* pag. 16-112 (Napoli 1801, 8°), STATUTI *cit.*, pag. 145 164.. Il discorso del Carulli fu anche ristampato nelle sue *Prose* (Napoli 1794, 8°), pag. 55+60, dedicato da Alessandro Petrucci il dì 1 luglio 1794 al cav. Luigi de'Medici, Reggente della Gran Corte della Vicaria, epperò sei mesi e mezzo prima del famoso arresto di codesto Ministro. — CARULLI dedicò a TROJANO SPINELLI, *duca di Aquaro, le note critiche al ragionamento del signor Lacava sopra 'l non doversi chiamare duca di Calabria il nostro principe regale*, in 8., s. l. ed a. di pag. 72. — Il Carulli era nato a Bari nel 5 gennajo 1715, e morì a Napoli nel marzo del 1787: cfr. VINCENTIUS ARIANUS, *Commentarius de claris iureconsultis neapolitanis*, pag. CIII-IV (Neapoli 1769, 8°), M. GARRUBBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, pag. 682-684 (Bari 1844, 4°), GIULIO PETRONI, *Della storia di Bari*, vol. II, pag. 345-346 (Bari 1858, 8°).

(24) Il ch. B. CROCE, *Studii storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, pag. 78 (Roma 1897, 8°) cita *Orazioni e sonetti nella solenne apertura della r. Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli.* Non ho potuto ritrovare questa publicazione, nella quale dovrebbe esser contenuto anche un sonetto di Eleonora Fonseca Pimentel, che MINIERI-RICCIO, *Catalogo di libri rari*, pag. 7 (Napoli 1864, 8°) descrive come publicato pure in *foglio volante.* Nella Bibl. naz. di Napoli (156. L. 16) ho veduto invece, anche su foglio volante, un sonetto di d. PASQUALE MARTINEZ edito nella stessa *solenne apertura della r. Accademia.*

(25) CARLO VESPASIANO sostenne, durante 18 anni in Parigi, e per il resto della vita in Italia, l'onore della lingua e della letteratura italiana. Fu segretario del Galiani nella Legazione di Parigi, amico di uomini coltissimi e celebri, di Diderot, di d'Alembert, di Arnaud, di Palissot, di Clement, di Tiraboschi, di Frugoni, di Cantalupo, di Belforte, di Diodati, di Amaduzzi, ed uno dei quattro filopatrici dell'Accademia di Ferdinando Galiani. Così lo ricordano NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura* etc., tom. VII, 187-198 (Napoli 1811, 8°) e *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, t. VI, pag. 173-174 (Napoli 1813, 8°) e CARLO PASCAL, *Sulla vita e sulle opere di F. Galiani*, p. 91-92 (Napoli 1885, 8°). Il Vespasiano era nato a Marzano in Terra di Lavoro, e, quasi sessantenne, morì il 16 di novembre 1778.

(26) PASQUALE VILLARI, *Gaetano Filangieri e i suoi tempi* nei *Saggi di storia, di critica e di politica*, pag. 270 (Firenze 1868, 8°).

(27) GIACOMO RACIOPPI, *Di Antonio Genovesi*, pag. 326 (Napoli 1871, 8°).

(28) *In morte del cav. Gaetano Filangieri, epicedio dell' avvocato e regio cattedratico* FRANCESCO MARIA PAGANO, pag.: 12 (Napoli 1788, 8°), DOMENICO CIRILLO, *La morte del cavaliere Gaetano Filangieri*, nei *Discorsi accademici*, pag. 7-14 (Napoli 1799, 8°). — « Ci è grato, scrisse il principe Filangieri, fondatore in Napoli del civico Museo omonimo, « dimostrare all' amico conte Girolamo Giusso la « nostra gratitudine, per avere egli conservata intatta la camera con le suppellettili antiche, nella quale rese l'anima a Dio il nostro grande avo: » cfr. CATALOGO *del Museo civico Gaetano Filangieri, principe di Satriano*, I, 576 (Napoli 1888, 8°). — Nelle numerose e recenti publicazioni fatti sugli eventi napoletani del 99 non trovo ricordata la pietosa commemorazione civile, che Cirillo e Pagano fecero celebrare per Gaetano Filangieri, durante la Republica napoletana. Solo VINCENZO FONTANAROSA, *Domenico Cirillo, botanico, medico, scrittore e martire politico del secolo XVIII* (Napoli 1899, 8.°), pag. 88-89, ricordò la proposta Russo-Cestari al Governo provvisorio della Republica, per le onoranze al Filangieri, proposta contenuta nei n. 8 e 14 del MONITORE (26 febbr., 23 marzo); ma trasandò quanto sul proposito si legge nello stesso *Monitore Napolitano* del 13 pratile = sabato 1° giugno 1799, « n.° 32: Nel giorno di domenica (26 maggio) si tenne sala d' istruzione in onore « del fu Gaetano Filangieri. Intervennero la vedova, la sorella, e tutta la famiglia « dell'illustre defunto, e quasi tutti i membri della Commissione legislativa. I due « cittadini VITTORIA e MOLA recitarono in onore di Filangieri due eloquenti discorsi. « Un altro cittadino recitò una graziosa canzone, ed un applaudito sonetto il cittadino PETRUCCI. Il giovane cittadino NICOLA NICOLINO, senza suono e senza canto, « fece ammirare il suo ingegno, improvisando delle eccellenti ottave. I due legislatori PAGANO e CIRILLO colla nota eloquenza pagarono amendue dalla tribuna il « tributo di lode e di affezione al defunto amico, e il giovanetto figlio di questi rin« graziando dalla tribuna con molta grazia gli astanti risvegliò la comune tene« rezza, col risvegliare l' immagine del padre. » Il giovanetto figlio del grande Filangieri, che tanto commosse que' valorosi patrioti era allora quindicenne, e, forse, il primo suo passo nella vita publica fu questo che il *Monitore* di Eleonora Fonseca Pimentel ricorda; divenne poi il famoso generale Carlo Filangieri, padre del Principe di Satriano e della veneranda duchessa di Ravaschieri, simbolo impareggiabile di carità a Napoli. L' on. Raffaele de Cesare ha durante questo anno resa giustizia alla memoria di Carlo Filangieri nella sua opera *La fine di un regno.*

(29) *I doveri del Principe, di G. G. Pontano ad Alfonso, duca di Calabria.*

Traduzione di M. GRISOLÌA *con sue annotazioni storiche, critiche, morali e politiche* (Napoli 1784, 8°).

(30) BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli nei sec. XV — XVIII*, nell' *Arch. stor. nap.* XVI, 313, 553.

(31) AUGUSTO BAZZONI, *Carteggio dell'ab. F. Galiani col march. Tanucci*, in *Arch. stor. it.* 4ª serie, II, 30 (Firenze 1878, 8°).

(32) ANTONIO SILLA. *La pastorizia difesa*, ove si fa una breve analisi sopra alcuni progetti intorno alla ritorma della r. dogana di Foggia, pag. 95-98 (Napoli 1783, 8°).

(33) La r. prammatica sanzione de' 26 luglio 1778, controfirmata dal march. Carlo de Marco, con la quale si richiamò in vigore la costituzione di re Ruggiero, e si sottrasse strepitosamente a Roma *lo spoglio* dei beneficì vacanti, fu preceduta da una Consulta della r. Camera di s. Chiara de' 21 giugno 1775, consulta dottissima, e che ne costituisce la motivazione. La troppa lontananza di date fra' due atti, an. 1775-1779, dimostra che il Tanucci avea promossa la pratica presso il Tribunale di s. Chiara, e che poi rimase sospesa, a causa della dimissione dello stesso ministro proponente. Cfr. RACCOLTA *delle varie determinazioni pel Monte Frumentario del Regno*, pag. XVII-XX (Napoli 1784, 4°).

(34) TOMMASO FORNARI, *Delle teorie economiche nel napoletano*, II, 709 e segg. (Milano 1888, 4°).

(35) MICHELE ROSSI, *Nuova luce risultante da' veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, pag. 259 (Firenze 1890, 8°): le lodi profuse a Ferdinando e Carolina nella prima epoca del regno loro non furono tutte meritate, come crede il Rossi; esse rappresentano spessissimo niente altro che le *speranze* degli uomini più colti del Regno in un avvenire migliore, ma erano speranze!

(36) BIBLIOTHÉQUE *raisonnée des ouvrages des savans de l'Europe*, XXXVI, 454 (Amsterdam 1746, 16°).

(37) ENRICO PESSINA, *La scuola storica napoletana nella scienza del diritto, discorso letto nel 5 marzo 1882*, pag. 8 (Napoli 1882, 8°). L' ill. A. nell'altro dottissimo suo discorso *Della vita e delle opere di Vitt. Cousin* pag. 18 (Napoli 1868, 8°) attribuisce al Cousin la guerra vittoriosa poi mossa al sensismo ed alla filosofia scozzese in Francia, ma rammento che *Gioberti* e *Massari* combattettero nell' ecletismo del Cousin proprio gli ultimi avanzi del sensismo.

(38) VINCENZO GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, III, 34 (Napoli 1849, 8°).

(39) ENRICO CENNI, *Studii di diritto publico*, pag. 624 (Napoli 1870, 8°).

(40) Se bene mi appongo, altri fin'oggi non ha notato, che a *revisore* della famosa opera del D' ASTI, *Dell'uso e della autorità della ragion civile nelle province*

dell'Impero occidentale (Napoli 1728, 8°) fu nominato PIETRO GIANNONE, il quale ad agevolare la stampa del libro, si astenne del rilevarne la vera importanza, ed emise un parere semplicissimo. Il quale porta la data del 2 luglio 1720; cfr. anche VINCENZO MORGIGNI NOVELLA. *Il diritto romano nel medio evo, considerazione delle opere di d'Asti e Savigny* (Napoli 1842, 8°), ANGELO SANTANGELO, *Inaugurazione di una lapide commemorativa di Donatantonio d'Asti* (Avellino 1881, 8°), SCIPIONE CAPONE *Saggio di biblioteca per la storia dei comuni della provincia di Avellino*, pag. 17 (Napoli 1895, 8°).

(41) *Prolusione letta dal r. prof. nelle scuole palatine, marchese* CESARE BECCARIA BONESANA, *nell' apertura della nuova Cattedra di scienze camerali, ultimamente comandata da S. M. I. R. A.*, pag. 14 (Napoli, Donato Campo MDCCLXX, 4°). — Un altro napoletano, l' ab. F. Galiani, rivendicava anche a se diritti di priorità nello studio della scienza economica: « je suis, scriveva egli, l'ainé des tous les éco- « nomistes, puisque en 1749 j'ecrivis mon livre de la monnaie et en 1754 celui des « grains » Cfr. A. ADEMOLLO, *Bartolommeo Intieri, l'abate Galiani e mons. Bottari nel 1751*, pag. 7 (Firenze 1879, 8°). Del resto sul valore delle teorie economiche e finanziarie del Genovesi e del Galiani, precedute in verità dal Broggia, cfr. i moderni studi di GIUSEPPE RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, pag. 392-416 (Palermo 1896, 8° gr.), e TOMMASO FORNARI, *Delle teorie economiche* cit., tom. II, pag. 124-196.

(42) G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, lib. IV, p. II, cap. II, pag. 113-114, edizione sec. (Napoli 1789, 8°).

(43) Nel grande Archivio in Napoli, Segreteria di Stato di casa reale, vi sono tre serie di carte concernenti l'Accademia reale del 1780 e gli Istituti ad essa affidati: l'una, sotto il titolo di *Corrispondenza*, è di fasci 24, l'altra *di Accademia di scienze e belle lettere* è di vol. 238, la terza di *Musei* è di fr. 23. — Vi sono poi i *fasci farnesiani* 1072, 1083, 1090 in cui si trovano anche documenti relativi alla r. Accademia, alla Biblioteca etc., cfr. MICHELE BAFFI, *Repertorio degli antichi atti governativi*, vol. I, 192-193 (Napoli 1852, 8°), e FRANCESCO TRINCHERA, *Degli archivii napoletani*, pag. 335 (Napoli 1872, 8°). A titolo di curiosità erudita publico i seguenti due documenti, che credo inediti, sul famoso *Toro farnesiano*, e che si contengono nel *fascio farnesiano* 1083:

« Ha risoluto il Re, che dalli Fondi Allodiali si liberino e paghino alla r. De- « putazione dei teatri duc. 1720, per le spese occorrenti per la vasca, piedistallo « di marmo ed altro, per la situazione del Toro farnesiano nel r. passaggio di « Chiaja; ed ha inoltre comandato S. M., che dalli stessi Fondi allodiali si paghino « duc. 97,62 allo scultore d. Angelo Brunelli in saldo di una nota di spese dal me- « desimo, fatte per la restaurazione, che sta eseguendo, di detto Toro. Nel r. nome etc.

« Palazzo 3 marzo 1789—Ferd. Corradini—A'sig. Min. della Giunta degli Allodiali. »

« Dovendo prontamente farsi gli accomodi necessarî nella stanza del nuovo r. « Museo, dove si è situato l'Ercole Farnese, per esporlo alla publica vista ed am- « mirazione, e non potendo per ora la r. Accademia delle Scienze e belle lettere « somministrare la somma, che occorre per detti accomodi, in duc. 350, il Re, cui « molto è a cuore, che una statua così famosa non resti negletta e dimenticata, ha « risoluto, che dal Fondo degli Allodiali si contribuisca la riferita somma, la quale « gli sarà rimborsata da' fondi di detta r. Accademia. Le partecipo etc. — Palazzo, 14 « febbrajo 1797 — Carlo de Marco. — Al signor duca di Cantalupo. »

(44) ATTI *della Reale Accademia delle scienze e delle belle lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXXVII.* (In Napoli MDCCLXXXVIII, presso Donato Campo, stampatore della Reale Accademia). in fol., di pag. 372 oltre una di errata corrige, con tav. XIX.

(45) IBID. *id.* Cito quì le pagine in cui si trovano ciascuna delle suddette proposte: pag. XXIII SABATELLI; pag. XXIV DELLA TORRE, MARZUCCO, FERGOLA; pag. XXV PACIFICO; pag. XXVI COTUGNO; pag. XXVII MEOLI; pag. XXVIII ANDRIA; pag. XXIX VAIRO; pag. XXX TATA, PETAGNA, CERULLI; pag. XXXI PACIFICO, FASANO; pag. XXXII TORCIA, DE IORIO, HART, PEPI; pag. XXXIII GRIMALDI, PEPI, AULA; pag. XXXV FORGES-DAVANZATI, GIUNTI; pag. XXXVII SCOTTI, PELLICCIA; pag. XXXVIII TONTOLI, SERIO.

(46) In quel tempo continuavano tuttavia le cosidette *topografie mediche*, iniziate dal secolo XVII, e dirette a studiare la natura dell'aria e dell'acqua nei diversi luoghi; ma, soggiunse il DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, vol. IV, pag. 320 (Napoli 1846, 8°), più per rivendicare dalla imputazione (d'insalubrità) l'aria di alcune città e luoghi, che per rilevare tutt'i criterî che suggerisce la scienza sulle condizioni speciali di un clima.

(47) *Alla memoria eterna* || *di* || *Maria Teresa* || *d'Austria* || *Ottima pia augusta* || *elogio* || *recitato nella publica Assemblea* || *della* || REALE ACCADEMIA || DELLE SCIENZE E BELLE LETTERE || DI NAPOLI || *da* || MICHELE SARCONI || *Secretario della medesima per le scienze* || *Nel dì 4 di febbrajo 1781* ||. Neap. ex tip.ª Perger. || in 8° di pag. 80 (Bibl. naz. Napoli, 24. F. 57). Una raccolta di altre stampe edite nella stessa occasione a Napoli, durante l'anno 1781, si trova nella stessa Biblioteca, sotto la segnatura 155 K. 16.

48) ATTI cit., pag. 1 - 14: FERGOLA (*Risoluzioni di alcuni problemi ottici lette nella prima assemblea del 1780*), pag. 15-38 SALADINI (*Sopra le caustiche*), pag. 235-250 FASANO (*Osservazioni sul* cytinus *sulla* stellera passerina *e sulla* ceratonia), pag. XLI - XLVII DELLA TORRE (*Delle lenti a tamburo*), pag. LIV PETAGNA (*Della salicornia*).

49) ATTI cit., pag. XXXIX - XLI MARZUCCO (*Studii sulle soluzioni delle equazioni superiori al quarto grado*), pag. XLVII - L GRIPPA (*Calcolo geometrico delle* volte oblique, e *singolarmente di quelle* a spira).

50) Il conto dell'amministrazione accademica Francavilla va da luglio 1779 al 24 ottobre 1781. Quello del Belmonte comincia dal 25 ottobre 1781. In questi giorni dunque, per la morte del Francavilla, gli successe nella presidenza il Belmonte. Del primo ha qualche ricordo BENEDETTO MINICHINI, *Notizie storiche del Marchese Michele Imperiali Francavilla*, pag. 11 (Napoli 1868, 8° g.), ove si rammenta la gran festa data dal Francavilla nel palazzo Cellemare « andata famosa per anni « assai » nella quale, esempio unico o raro, essendo quella sempre festa di un privato, vi intervenne re Carlo III.

51) ATTI cit., pag. XXXVIII: « l' Accademia, ivi è detto, a suo tempo avrà cura di produrre questa elegante orazione parenetica ».

52) ATTI cit., pag. 39 64 ANDERLINI e SALADINI (*Compasso sferico*), p. 197, 235 COTUGNO (*Del moto reciproco del sangue per l'interne vene del capo*, p. I).

53) *Biblioteca della Certosa di S. Martino*, mss. *Cotugno*, vol. I, n. 644 dell'inventario: vi sono due di questi inviti a stampa. Ne pubblico uno come esempio: « Il Segretario delle scienze e belle lettere e del Registro della reale Accademia, dopo averla col dovuto ossequio riverita, le partecipa, in nome di S. E. « il sig. Presidente, che *giovedì 14 del corrente aprile 1785*, alle ore 21 e mezza, « l'Accademia si adunerà privatamente nella solita sala, e si rafferma.»

54) Nel quarto dei volumi ms. di Napoli Signorelli, conservati dalla Pontaniana, vi sono i pareri di Bifulco e Lamberti sulla testè citata memoria di Giuseppe Grippa; di Fergola e di altri sulla memoria interno alle lenti ed a' cannocchiali, recitata nella tornata accademica de' 19 agosto 1781 dal padre della Torre, pel quale cfr. MODESTINO DEL GAIZO, *Della vita e delle opere di Michele Troja*, mem. I, pag. 11 (Napoli 1898, 8°) — Nell' *Elogio di Nicola Fergola* (Napoli 1830, 8°) è riferita a pag. 203, la commissione data a' 20 nov. 1782 dal Principe di Belmonte al Fergola per avere un giudizio scritto, dopo l'esame riservato, di una memoria di Giuseppe Marzucco, e non fu la sola di questo genere che si ritrovò tra le cart del Fergola dopo la sua morte (*Ibid.* pag. 312). L'originale autografo di cotesto elogio del Fergola, che fu scritto dal p. Luigi Telesio, come dell'Appendicetta che lo seguì, trovasi nei ccd. mss. della Biblioteca Oratoriana di Napoli: cfr. *I Codici mss.* della stessa *descritti da* E. MANDARINI, pag. 338 (Napoli 1897, fol.).

55) NOTE *tumultuarie sulle Vicende della coltura nelle due Sicilie di P. Napoli Signorelli*, pag. 41. (Napoli nel marzo del 1821, 8°): il MELZI, *Diz. di op. an. e pseud.* non registra questo raro opuscolo anonimo.

56) *Oeuvres de Lagrange, publiées par M.* I. A. SERRET, tom XIII. pag. 375

(Paris 1882, 4.), cfr. anche vol. IV, pag. 264, lettera di Lagrange a Lorgna da Berlino, 30 luglio 1782. Sovente Lagrange e d'Alembert si domandavano e si comunicavano notizie sul comune amico marchese Caracciolo.

57) TEODORO MONTICELLI, *Elogio di Vincenzo Petagna*, in *Atti della r. Accademia delle scienze di Napoli*, vol. II, p. I, pag. 69 (Napoli 1825, 4.)

58) ISTORIA *de' fenomeni del tremuoto avvenuto nella Calabria e nel Valdemone nell'anno 1783* (Napoli 1784, fol.)

59) *Grande Archivio di Stato in Napoli — Segreteria di Casa reale — Corrispondenza dell'Accademia di sc. e belle lettere* — In quel verbale della *Giunta di* economia *dell'Accademia*, dopo essersi notati alcuni provvedimenti di ordinaria amministrazione, si aggiunge: « Il Segretario della r. Acc. don Michele Sarconi prenda conto delle ruine avvenute, si metta di accordo col signor preside Danero e riferisca a S. E., e al Governo di Economia, il vero stato delle cose, e le provvi- « denze, che sembreranno più opportune, non meno per ristorare i danni avvenuti, « che per sistemare le cose nel tratto successivo. Il medesimo prenda cura di dare « un esatto ragguaglio delle cose appartenenti ai divini ufficii, a' suffragii per i de- « funti, e alla dignità di questo regio Patronato etc. (*Seguono quindi informi appunti su' crediti e debiti della r. Accademia, ed indi si soggiunge*: « Rimarranno « incombenzati per fare le veci del segretario della r. Accademia e del registro i « seguenti: Il signor canonico Forges Davanzati, per ispedire le cose appartenenti « alle sessioni accademiche, e gli affari letterarii e scientifici, alla Bibliotoca reale, « e Accademia di S. Carlo. Questi avrà cura di rimettere a' censori destinati le « copie delle dissertazioni. Si faranno i biglietti, e il sig. Forges li porterà alla « firma da S. E. — Il signor don Prisco Letizia, per tutti gli espedienti, e per le « lettere appartenenti al Protomedicato, e alla Teriaca etc. — Il signor don Luigi « Izzo avrà curà della corrispondenza letteraria per la r. Badia di Mileto, e pe' « Presidi. Lo stesso darà occhio al Registro, e invigilerà sul copista del Segretario, « perchè passi tutto nel Registro, e si serbi nota degli espedienti, e copia dei me- « desimi. Lo stesso formerà i mandati corrispondenti pe' pagamenti, i quali si fa- « ranno, durante l' assenza del Segretario del Registro, da Sua Eccellenza addi- « rittura. »

60) BENEDETTO CROCE, *I teatri di Napoli. Sec. XV — XVIII.*, pag. 588 (Napoli 1891, 8°). Il parere si contiene nel fasc. 25, che il Croce anche cita, delle *carte de' teatri* nell'arch. di Stato a Napoli, sez. diplomatica, ed è del 1. aprile 1783, firmato da Giuseppe Carulli, Domenico Forges Davanzati e Michele Sarconi.

61) Le due lettere del Forges Davanzati al principe di Belmonte sono una del 25 di novembre 1784, e l'altra de' 22 dicembre dello stesso anno.

62) ISTORIA *de' fenomeni del tremuoto* cit., pag. cit.

63) F. FIORENTINO, *Bernardino Telesio, ossia studii storici sull'idea della natura nel Risorgimento italiano*, vol. I, pag. 42 (Firenze 1872, 8°)

64) VITO CAPIALBI, *Nuovi motivi comprovanti la dualità della Mesma e della Medama. Edizione seconda. Si uniscono le notizie dell'ab. Nicola Maria Pacifico.* (In Napoli, 1849, 8°). Il Pacifico, che Genovesi salutò « gloria di tutta la botani- « ca » come Giacomo Racioppi (*di Antonio Genovesi*, pag. 60 — Napoli 1879, 8°) rilevava, fu tra le vittime del carnefice a Napoli nel 1799. Il d'AYALA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà, uccisi dal Carnefice*, pag. 459-463 (Roma 1883, 8°) ed il FORTUNATO, (*I Napoletani del 1799*, pag. 24 — Firenze 1884, 8°) lo dicono nato a Napoli nel 22 giugno 1734; invece il CAPIALBI, *Op. cit.* eleva tale data al 1725 o 1726. Nessuno dei tre riporta documenti su questo particolare, che non mi riesce ora di chiarire. Neanche sulla data della morte data al Pacifico dal carnefice in piazza del Mercato si accordano i tre mentovati scrittori: FORTUNATO E CAPIALBI la fissano a' 20 di agosto, e d'AYALA a' 28 di quel mese. Ma credo i primi due abbiano ragione.

65) CAPIALBI, *Op. cit.* lettere 19 luglio e 4 ottobre 1783 di Pacifico a D. Pignatari.

66) *Ibid.*, lettera 4 ottobre 1784: « Veniamo ora al nostro d. Ciccio Fenome- « no. Subito che noi giunsimo qui, egli ci fece venir ordine da parte del principe « di Belmonte, presidente, e despota della nostra infelice Accademia, che avessimo « consegnato le nostre carte. Io per me lo feci: Consegnatele, che potevamo noi « fare? Nonostante va sparlando di noi, dicendo che la sua storia è stata tutta « composta da lui con qualche aiuto del p. Eliseo solo, mentre gli altri non han « fatto niente. Ma gli altri anche faranno qualche cosa, e spero che confonderanno « questi due miserabili insetti della letteratura, che tutto si fidano nella loro sfac- « ciataggine ed impostura, mentre per altro non hanno nè abilità, nè sapere. Ma « anche lo sparlare di questi asini fa loro troppo onore; lasciamoli dunque raglia- « re a voglia loro. »

67) *Lettera di* SOFRONIO PARENETE *al famoso C. T.* (cattedratico fisico), *D. Tommaso Fasano* (*s. l. ed a.* di pag. 13, in 12° Bibl. Naz. di Napoli, 156 G. 11). Leggendo un brano di questa polemica, il pensiero corre al linguaggio delle odierne gazzette ed al famoso giudizio che Marsilio Ficino dava di certi filosofi suoi contemporanei: « parlano in guisa, che pe' loro discorsi impari a dispregiare la filo- « sofia, e vivono siffattamente, che la loro vita indurrebbeti a vituperarla » cfr. LEOPOLDO GALEOTTI, *Saggio intorno alla vita ed alle opere di Mars. Ficino* in *Arch. stor. it.* n. s. tom. IX, p. II, pag. 47 (Firenze 1859, 8°). Or ecco come si ribella Sofronio Parenete (*Sarconi*) al Fasano: « Voi portate altresì tutte le figure geo- « metriche espresse nelle scontraffatte membra, ed un compendio della storia degli

« animali nelle qualità del corpo e dello spirito. La tigre, la volpe, il cane, la « scimia, l' orang-outang e sin lo scarabeo ritrovansi in voi, perchè in tutti i vostri « parti letterarii andate sempre rotolando porcherie. Dall' Accademia militare già « foste cacciato a calci da un illustre Generale ..... Entraste nella Università « per la sconsigliata compassione dell' impareggiabile Serao (la cui perdita piansero « la Medicina e le Muse), e perchè recitaste da pappagallo il concorso, che vi fu « fatto dall'immortal Caravelli, per puro atto di carità.—Sappiate, che l'ultima vostra « tettera di Gianlambertaccio Codilungo Babbione ha levato a rumore il paese; pe- « rocchè dicono i buoni e i cattivi, cioè i nemici e gli amici vostri, che mordete « l' aria, deridendo, come presumete voi, l' opera di D. Michele Sarconi su i tre- « moti. Se quella non è uscita ancora alla publica luce, qual ragione avete di scre- « ditarla? Si scorge fin da' ciechi, che siete pieno zeppo di velèno, di rabbia ca- « nina e di invidia. Siete un nemico della patria, poichè la clementissima Augusta « Coppia, che è di questi regni padrona, va cercando con tenerezza, e con animo « veramente regale di far tornare all' antico splendore la Napolitana letteratura, e « voi volete accreditare le calunnie de' nostri nimici declamatori, che gridano, che « qui ingegni non vi sono, che dottrina non abbiamo, e che ci mostriamo solamente « forniti del miserabile talento della maldicenza più vile e popolaresca? Siete in- « grato alle benefiche cure di un gran Ministro, che ha per noi, cioè pe' vassalli « del Re, con paterno zelo impetrato dalla Sovrana clemenza lo stabilimento del- « Accademia, e ne procura con magnanimi sforzi i vantaggi; siete finalmente te- « merario e sciocco, vituperando l'opera del Sarconi; poichè dovevate presupporre, « che il Presidente dell' Accademia si era già armato di somma vigilanza in un « affare, che interessa l' onor suo, la publica aspettazione, la gloria nazionale e il « servizio degli Augusti Padroni. E a tutti era noto abbastanza, che egli avea scelti « in varie classi i personaggi più accreditati, per renderli giudici, e censori spas- « sionati di un'opera la quale non è nè un sogno, nè una gazzetta, ma, a quel che « ne dicono que' censori, una diligentissima descrizione de' fenomeni de' tremuoti di « Calabria, una storia, che porge a' veri letterati molti grandi motivi di profonde « meditazioni, e un quadro dipinto da un filosofo, che ama il bene e la gloria dello « Stato, e riuscirà forse degno degli sguardi de' PADRONI, e de' veri amici della « Patria ».

68) LUIGI MARIA GRECO, *Delle principali opere intorno ai calabri tremuoti dal 1783 al 1854, e degli studii più convenevoli sopra i medesimi*, pag. 51 (Cosenza, 1856, 8°).

69) ISTORIA *de' fenomeni del tremuoto* etc., pag. VII-VIII.

70) Ecco come con felicissima sintesi l'on. GIUSTINO FORTUNATO descrive il sistema appenninico calabrese, *L'Appennino della Campania*, pag. 8-9 (Napoli 1884, 8°):

« A balze ripide l'Appennino investe finalmente da uno all'altro mare l'attaccatura « della penisola calabrese, in cui innalza le sue mura lungo il Tirreno sino alla guglia « cosentina del *M. Cocuzzo* (*1560 m.*). Qui d'un tratto, a capo della valle boreale « del Crati (*23 ch.*), volge a manca l'eccelso acrocoro della Sila (*M. Donato, 1900 m.*; « *M. Nero, 1880 m.*), che dato corso al Neto (*90 ch.*), si ritorce tutto in giro alle « origini del Savuto (*58 ch.*); poi di là, racchiuso nell'istmo catanzarese a cava- « liere de' due golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, ripiglia giù diritto il corso « per la serra della Mongiana fra le scaturigini del Mesima (*50 ch.*) e dell'Ala- « ro (*29 ch.*), finchè, nell'ultima sua fase, si arresta come di botto e si allarga « ne' terrazzi dell'Aspromonte (*M. Alto, 1975 m.*). Il quale, soprastando così a tutta « la marina, fa punta estrema nel capo Spartivento. — Una lunghezza di ben cen- « toventi miglia corre da Campotenese a Reggio di Calabria ».

Quando si studia e si descrive così il proprio paese, si sente di amarlo. Lo studio della morfologia terrestre, in base alle indagini geologiche e geografiche, ha fatto qualificare, come *Antiappennino jonico*, tutta la sezione delle montagne calabresi, che un illustre geografo propose testè come un *sottosistema calabro-siculo*, cfr. FILIPPO PORENA, *A quali distinzioni e individuazioni sistematiche debbano sottoporsi dalla Geografia le montagne della penisola italiana*, ecc., in *Atti del secondo Congresso geogr. italiano*, pag. 37-38 (Roma 1895, 8°).

71) LUIGI PINTO, *L'elettricità, modo di movimento dello stesso ètere luminoso e calorifero*, negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXIV, pag. 3-5 (Napoli 1894, 4°).

72) ANTONIO DOHRN, *Passato e presente della Stazione zoologica di Napoli* (Napoli 1893). Quale gloriosa istoria non hanno oggi nelle vicende scientifiche del secolo decimonono la Stazione zoologica di Napoli, e l'opera unica più che rara dell'ill. professor Dohrn? quale progresso nella biologia non rappresentano le tre grandi pubblicazioni « Mittheilungen », « Fauna und Flora » e « Zoologische Jahresbericht »? È immenso il contributo apportato in quel campo della evoluzione, che nacque dalla dottrina cellulare nel 1839, si fondò sul principio del protoplasma, forma la vita, e ripete la solenne sua manifestazione organica nella origine delle specie di Darwin. Le lotte dei darwinisti e dei Lamarkiani, dei neo-Darwinisti e dei neo-Lamarkiani, dei seguaci di Weismann e di Semper e di Driesch hanno reso il grande beneficio di studiare sotto ogni rapporto i fattori della evoluzione, e di aprir l'adito alla speranza che si riconosca la base fisica della eredità trovarsi nel nucleo delle cellule riproduttrici. È da questo processo analitico, cominciato da quando, duce Galileo, gli uomini più non si ostinarono a cominciare dallo studio delle *essenze*, ma si rivolsero ad indagare i fenomeni ed a studiarne le leggi, è da questo processo analitico che la scienza attende la sintesi deffinitiva, alla quale par che voglia aprire

le porte la grande opera della Società zoologica tedesca diretta da F. E. SCHULZE, *Das Tierreich, eine Zusammenstellung und Kennzeihnung der rezenten Tierformen: herausgegeben von der Deutschen Zoologischen Gesellschaft* (Berlino, Friedländer), Del resto l'Italia possiede oggi un libro stupendo nell'opera del *Caverni*, che ha scritto la *Storia del metodo sperimentale in Italia*, e che al suo apparire conseguì il premio Tommasoni dell'Istituto Veneto.

73) *Bullettino del Vulcanismo italiano, diretto da* MICHELE STEFANO DE ROSSI, an. X, fasc. 1-2: Meteorologia endogena organizzata nell'Osservatorio ed Archivio centrale geo-dinamico (Roma 1883, 8°).

74) È noto, che i progressi della teoria dinamica del calore determinarono nuove dottrine sulla costituzione stessa dei corpi, e che i problemi di dinamica si riducono a quelli di statica: ANGELO SECCHI, *L'unità delle forze fisiche*, I, 90 (Milano 1874, 8°), ID., ID., *Lezioni di fisica terrestre*, pag. 74-75 (Torino 1879, 8°), GIUSEPPE MERCALLI, *Mineralogia e geologia, forze endogene*, pag. 236-241 (Napoli 1889, 8°), ID. ID., *Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia* (Milano 1871-82, 8°), TIMOTEO BERTELLI, *Delle cause probabili del Vulcanismo presente ed antico della Terra, memoria seconda*, pag. 17 (Torino 1886, 4°).

75) GIUSEPPE MELOGRANI, *Manuale geologico*, pag. 72, 280 (Napoli 1809, 8°). Fu celebre il caso allora occorso per la grotta della Zinzanusa al Capo di Lecce, dove le formazioni di stallattiti furono da eruditi nostri scambiati per i ruderi di un sontuoso tempio sacro a Minerva, cfr. TH. MOMMSEN, *Iscrizioni messapiche, ann. dell'Istituto di corr. arch.* XX, 155 (Roma 1848, 8°), ULDERICO BOTTI, *La Zinzolosa* etc. (Firenze 1874, 8°). Ed ANTONIO STOPPANI, *Corso di geologia*, II, 115 (Milano 1882, 8°) acutamente osservò, che lo stesso PILLA (la cui gloriosa fine a Curtatone ricordò quel veramente dotto mio amico VITTORIO IMBRIANI, *Aless. Poerio a Venezia*, pag. 434 — Napoli 1884, 8°) lo stesso Pilla, dunque, pur volendo combattere la dottrina annunziata dal LYELL, con molto strepito, sulle cause geologiche attuali, finì con l'accettarla, cfr. MUSEO *di scienze e letteratura*, nuova serie, IX, 265 (Napoli 1846, 8°), ed anche ANGELO MARIA CORNELIO, *Vita di Antonio Stoppani*, cap. VIII (Torino 1898, 8° gr.). La grande teoria delle *cause attuali* ha avuta poi un'ardita applicazione nel campo delle scienze biologiche, massime per opera di Delage, cfr. FÈLIX LE DANTEC, *Evolution individuelle et hérédité*, pag. 275-300 (Paris 1898, 8°).

76) ISTORIA *de' tremuoti* cit., cfr. i §§ 47, 67, 159 ove si accenna a' fossili, il § 342, che compendia in una frase tutte le osservazioni barometriche, i §§ 1356 e 1361 che si riferiscono all'estensione del terremoto, il § 1344, che menziona le ricerche di botanica e di zoologia, e il § 1302, che contiene il breve saggio della *costituzione* fisica Calabrese.

Invece G. VIVENZIO, che publicò la sua *Istoria de'* tremuoti di Calabria (1783), a Napoli nel 1788 inserì nel secondo volume il prezioso *Giornale tremuotico*, il *Giornale metercologico*, la *Mappa dei terreni e de' taghi*, che costituiscono un importantissimo materiale scientifico per i fenomeni sismici allora avvenuti, e rimasti celebri.

77) Nel *Viaggio geologico per diverse parti meridionali d' Italia del* P. PINI (Milano 1802), publicato nelle *Memorie della Società Italiana delle Scienze*, t. IX, si confuta un fatto rilevato dell'Accademia napoletana, e cioè che dal porto di Palinuro sino a Fuscaldo la montagna sia tucherellata sino ad una certa altezza, fuori dell' acqua, dalle foladi, dimostrando invece il Pini che si trattava di accidentali erosioni prodotte dall' atmosfera e dalla salsedine del mare! Il che fa il pajo con la grotta delle Zinzalosa, testè ricordata, cfr. LEOPOLDO PILLA, *Cenno storico su' progressi della Orittognosia e della geognosia in Italia*, nel *Progresso* di Napoli, vol. 3°, art. 2°, pag. 187 (Napoli 1832, 8°).

78) Lo Spallanzani, professore a Pavia, giunse a Napoli a' 24 luglio 1788, publicò il primo volume de' suoi famosi viaggi alle due Sicilie nel 1794, cfr. *Giornale letterario di Napoli*, vol. XXX, XXXV (Napoli 1795, 16°).

79) PALMIERI e SCACCHI, *Della regione vulcanica del Monte Vulture e del Tremoto ivi avvenuto nel dì 14 agosto 1851. Relazione fatta per incarico della r. Accademia delle scienze* (Napoli 1852, 4°), pag. 9: « Quantunque fossimo ammirati « della vasta erudizione di cui va adorna l'opera data in luce da questa stessa Ac« cademia in occasione de' tremuoti del 1783, pure non siamo per imitarla nel « raccontare le notizie dell'agricoltura, delle industrie, del commercio e degli anti« chi fasti delle città desolate, cose tutte già da altri esposte, ed affatto straniere « alle scienze naturali per le quali ci proponiamo di scrivere. »

80) Vol. III, lib. XLIX, pag. 567-600 (Prato 1862, 8°).

81) C. LYELL, *Principes de Géologie*, p. I, 137-205, p. II, 357 (Lyon 1846, 8°), FERDINANDO DE LUCA, *Sui tremuoti*, negli *Annali civili del regno delle due Sicilie*, fasc. CXXV, pag. 73 (Napoli 1858, 4°).

82) Il GRECO, *Op. cit.* riferisce, compendiandoli, i lavori di questi scrittori. Egli però omise la *Dissertazione sul tremuoto di Messina e di Calabria detta in una privata società letteraria dal p.* NICOLA ONORATI (Napoli 1783, 4°), il quale, pag. VIII-IX, propone una teoria sulle cause del tremuoto, che sebbene non guardata attraverso i principii generali scientifici, trae sua origine dall'azione del calore sull'acqua nelle viscere della terra. Quante alle *relazioni* di HAMILTON e di DOLOMIEU su' tremuoti calabresi dell'83, io ho letto quelle contenute in R. DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque a Naples et en Sicile*, t. III, pag. 265-295 (Paris 1829, 8°), e giova ricordare che l'HAMILTON si recò in Calabria nel 2 maggio 1783; era a Napoli già di

ritorno nel 23 di quel mese, e che il DOLOMIEU fu sul luogo dei disastri nel febbrajo e marzo 1784, e publicò la sua disertazione prima che l'*Istoria* dell'Accademia vedesse la luce. E quantunque la sua teoria sulla causa di quel tremuoto fosse stata quasi unanimente combattuta (cfr. DE LUCA, *Op. cit.*), pure le sue osservazioni su'fenomeni occorsi nella desolata regione si presentano ancora oggi con metodo e linguaggio assai più scientifici, che non quelli adoperati dal Sarconi. Del resto sù questi tremuoti di Calabria e di Messina del 1783 sono registrate non meno di 27 pubblicazioni nella BIBLIOGRAFIE *géologique et paléontologique de l'Italie par les soins du Comité d'organisation du 2.e Congrès géologique international a Bologne* (Ibid. 1881, 8°), Ma codesti studii di geologia e paleontologia calabrese oggi hanno avuto uno sviluppo considerevole: abbiamo i libri del DI LORENZO sull'*Appenino meridionale*, sui *grandi laghi pleistocenici dell' Italia meridionale* e perfino, per la connessione che ha, sul *Vulture*, publicati nelle *Memorie* della r. Accademia delle scienze di Napoli, quelli di E. DE STEFANO sulla *Storia della Calabria nell'epoca quaternaria*, ne' quali tutti è larghissima la letteratura bibliografica per le opere di Cortese e Novarese, Gemellaro, Suess, Lovisato, Viola e Bucca, Mercalli, vom Rath, Rambotti, Richthosen, Zirkel etc.

83) BONAVENTURA ZUMBINI, *Breve cenno sulla vita e sulle opere di Fr. Salfi* in *Atti della r. Accademia di Archeologia etc. di Napoli*, vol. XVII (Napoli 1895, 4°).

84) CESARE FIRRAO, *Sull' Officio topografico di Napoli, origini e vicende* (Napoli 1868, fol.), a pag. 29, nota 2, leggesi: « Fra le carte anteriori a quelle dello « Zannoni, havvi la carta geografica della Calabria ulteriore, redatta nel 1783 sulle « osservazioni e misure fatte dal p. Eliseo teresiano (*sic*). Comunque limitati fossero « i mezzi di allora, pure non solo determinò egli la latitudine geografica di molti « di quei paesi, per mezzo di osservazioni astronomiche; ma ancora le longitudine « di Reggio e Messina, per mezzo delle osservazioni di diverse ecclissi del 1° sa« tellite di Giove. In tale occasione l' A. corresse le carte, che assai inesattamente « descrivevano questa parte d' Italia, e ritrovò, che i paesi situati nella parte del « mare Jonio, detta *dietro-Marina*, aveano 10' di latitudine in più e 28' di longi« tudine in meno. » Il metodo di sostituire alla vecchia base scientifica, adoperata dal Magini, quella delle ecclissi de' satelliti di Giove, « che colla loro frequenza e « coi loro più afferrabili momenti d'immersione e di emersione fornivano il mezzo « di moltiplicare e di correggere quasi allo scrupolo le longitudini, fu introdotto « da Domenico Cassini, » cfr. M. VIVIEN DE SAINT MARTIN, *Histoire de la Geographie*, p. 416 (Paris 1873, 4°), O. PESCHEL, *Geschichte der Erdkunde*, pag. 56 (Monaco 1877, 4°), FIL. PORENA, *Un cartografo italiano del principio del* sec. XVIII, pag. 15 (Roma 1895, 8°). Eppure allora si era ben lungi dall'aver conosciuto lo stesso pianeta Giove, come gli studî specialmente di Niesten e di Denning hanno fatto di

poi: cfr. le splendide *Publicazioni della* SPECOLA VATICANA, fasc. II, pag. 107-108. (Roma 1894, 4°).

85) *Lettera enciclica dell'ab.* FRANC. PEREZ, *dimorante in Bologna, indirizzata a tutti gl' illustriss. e chiariss. matematici, accademici e letterati d' Italia. Nella quale si fa palese la usurpazione plagiaria o sia ladronecicio scientifico del suo strumento goniometrico triplindice fattogli dal rev. p.* ELISEO DELLA CONCEZIONE, *carmelitano scalzo, acc. pensionato della r. Acc. delle sc. e belle lett.* di Napoli. (Bologna 12 genn.° 1786, 8°, di pag. 12.) — Non fu meno vivace la *Risposta di Perimede Colchideo P. A. alla lettera enciclica dell'ab. F. Perez, intorno al preteso plagio dell'invenzione della nuova macchina equatoriale.* (s. l. ed a., ma Napoli, 1786, in 8°, di pag. VIII). Non trovo nel MELZI, *Dizionario dell'op. an. e peeudonime* alcuna menzione di q.° raro opuscolo; nè trà pseudonimi della *Colonia Sebezia* raccolti da MINIERI-RICCIO vi è il *Perimede Colchideo*, ma se le iniziali *P. A.* vogliono dire *pensionario accademico*, l'Autore potrebbe essere lo stesso p. Eliseo, e, come credo, siamo innanzi ad un'apologia. Il compianto comm. PIETRO RICCARDI, *Cenni sulla storia della geodesia in Italia*, p. II, pag. 29 (Bologna 1883, 4°) ricordò l'opuscolo Perez, ma non riferì, com'era di giustizia, la *Risposta* quassù notata.

86) Il FORTIS nel 1780, dopo il viaggio nel le Calabrie, avea ripudiata la ipotesi della violenta separazione della Sicilia dalla penisola Calabrese, ipotesi che due passi di Ovidio e di Virgilio, in difetto di altre prove scientifiche, avevano mantenuta in vita durante centinaja di secoli, cfr. ANDREA SAVARESI, *Rapporto rimesso al Governo durante un viaggio mineralogico nelle Calabrie negli anni 1801 e 1802* extat in *Giornale enciclopedico di Napoli*, tom. II, n.° 4, aprile 1807, pag. 191-219, ed an. 1808, tom. I, pag. 38-39.

87) V. CAPIALBI, *Op. cit.*

88) Solo FRANCESCO AVELLINO, *Elogio storico di Pietro Napoli Signorelli, letto alla Pontaniana a' 15 di nov. 1815*, in atti accademici t. I, pag. 179, determina l'avvenimento, che menò moltissimo rumore, con le parole sue proprie: « il Sarconi agli 11 nov. 1784 fu *rimosso*, benchè pensionato, da Segretario dell' Accademia. » GIUSTINIANI, *Breve contezza delle accademie istituite nel r. di Napoli*, pag. 81 (Napoli 1801, 8°) dice solo che il Sarconi fu sospeso dalla sua carica.

89) ATTI *della r. Accademia* etc. vol. I, pag. 47 SALADINI (*Sulla stadera uni versale*), pag. LIV SEMENTINI (*Lo sfintere della vescica orinaria*), pag. LXX DI BLASI (*Serie de'principi longobardi di Salerno*), pag. LXXXVII BIFULCO (*Sulla teoria de' limiti*), pag. LXXXVIII LETTIERI (*De remedio febrifugo nostrate cortici Peruviano pari, vel forsan eo praestantiori).*

90) IBID., *id.*, pag. 313 DIODATI (*Illustrazione delle monete che si nominano nelle Costituzioni delle due Sicilie*), pag. 85 SALADINI (*Del salire i corpi in aria per*

la loro specifica leggerezza), pag. 169 POLI (*Osservazioni fisiche concernenti l' elettricità, il magnetismo e la folgore*), pag. LVIII AULA (*Dello stato dell'agricoltura nelle antiche età di Roma*).

91) IBID., *id.*, pag. LXX, VICO (*Le vicende di Pompei prima dell' incendio del Vesuvio*, an. 79 c. v.). Erano passati solo venticinque anni dal 1° aprile 1748, in cui ebbero cominciamento gli scavi di Pompei, quando il Vico, figlio del sommo filosofo napoletano, presentò questa dissertazione all'Accademia reale. Sfortunatamente non è compresa nelle *Memorie* inserite nel primo ed unico volume degli *Atti*. Ma il NAPOLI SIGNORELLI ne riportò un largo sunto nella *Storia* della R. A., anteposta agli *Atti* istessi. Il ch. FRIEDRICH FURCHEIM trasandò quest' importante lavoro del VICO nella recente e pregevole sua *Bibliografia di Pompei, Ercolano e Stabia* (Napoli 1891, 3°). Ho voluto porre a riscontro i magistrali cenni storici premessi alla *Descrizione di Pompei* dell'insigne GIUSEPPE FIORELLI (Napoli 1875, 8°), la cui vivida luce degli occhi suoi scintillanti mi sta indelebilemente impressa nella mente, ed ho rinvenuto che la conoscenza e la critica delle fonti nella dissertazione del Vico sono davvero notevoli, e che ingiustamente si trasanda questo lavoro sulla celeberrima necropoli.

92) *Grande arch. di Napoli — Carte cit. della r. Accademia.* Lettera del marchese della Sambuca al Principe di Belmonte, da Palazzo, 8 marzo 1785: « Ho « dato conto al Re de' motivi e circostanze da V. E. esposte nella rappresentanza « de' 24 dello scorso mese, ond' ella è stata mossa a nominare sotto-bibliotecario « della r. biblioteca di Capodimonte don Andrea Belli, e separare dall' impiego di « segretario dell'Accademia delle scienze il ramo economico. S. M. mi ha imposto « in replica di dire a V. E., che non trovando per ora necessaria l'esistenza di un « sotto Bibliotecario, si riserba di risolvere se convenga crear detta carica, quando « la r. Biblioteca sarà trasferita nel nuovo luogo assegnatole. In riguardo alla parte « economica dell'Accademia è volontà del Re, che il nuovo Segretario della mede- « sima, D. Pietro Napoli Signorelli, abbia a tenore degli Statuti l' incarico non « meno del ramo scientifico, che dell' amministrazione economica de' fondi e delle « rendite dell'Accademia, siccome l'avea il di lui predecessore, che, in conseguenza, « abbiano a passare nelle sue mani tutte le scritture scientifiche ed economiche ap- « partenenti all' Accademia, e che in tutti i Congressi letterarì, come nelle Giunte « di economia debba il Signorelli intervenire come unico Segretario da S. M. scelto « per l'Accademia, a fine di esercitarvi le funzioni, e disimpegnarvi i doveri an- « nessi alla d.ª carica. Vuole inoltre il Re, che al lodato Segretario si dia l'abita- « zione, che godea il di lui antecessore nella casa del Salvatore. Nel r. nome etc. » Nel più volte citate cod. ms. della Società storica napoletana (*XXII A. 11*), fol. 58, vi è un certificato del 27 novembre 1791, rilasciato dal Razionale dell' Acca-

demia, V. Viola, dal quale appare, che il soldo goduto da Napoli Signorelli, come Segretario dell' Accademia, era di ducati 41 al mese. Cioè di duc. 25 assegnati con dispaccio 6 dic. 1784, di duc. 10 dati con altro dispaccio de' 12 aprile 1785, per carta ed altre spese continue, e di duc. 6 aggiunti con deliberazione della r. Giunta accademica di economia, a' 9 luglio 1786 « per fitti di carrozze, sedie e consumo « straordinario di carta per le molte copie di Lezioni accademiche. » Inoltre con dispaccio de' 13 agosto 1787 furono assegnati annui duc. 170 per pigione di casa allo stesso Segretario; e dall' ottobre 1789 altri duc. 6 al mese, per sovvenire il copista dell' Accademia.

93) VITTORIO CIAN, *Italia e Spagna nel sec. XVIII*, pag. 165-208 (Torino 1896, 8°), B. CROCE, *La lingua spagnuola in Italia. Appunti con un appendice di Arturo Farinelli*, pag. 63 (Roma 1895, 8°).

94) Di questa *Memoria* del Forges Davanzati pur troppo non si ha alcuna traccia, mentre, oggi, sarebbe scrittura anteriore a tutte le altre intorno a quel' l' importante argomento di nostra topografia antica. E se, forse, il ch. antore non potè far capo al *Periplo* di SCYLACE DI CARYANDA (*recensuit* B. FABRICIUS, Lipsiae MDCCCLXXVIII, 8°, pag. 9, n. 14 e M. VIVIEN DE SAINT MARTIN, *Op. cit.* 97), egli, certo, ricordando il grande promontorio Lacinio (*Capo delle Colonne*), che col capo di Leuca racchiude il golfo di Taranto, là dove Enea, secondo Virgilio, toccò la terra d' Italia, dovette fondare la sua dissertazione su' testi di Cicerone (De Div. 1, 24, 48), di Livio (24, 3; 28, 46; 3, 28), di Valerio Massimo (1, 1, 20) di Strabone (6, 1, 11 p. 261). Nè la famosa iscrizione *Herae Laciniae* etc. (CORPUS *Inscript. lat.*, X, I, n. 106=72, pag. 14) veduta dall' HENZEN, e già pubblicata da VETRIOLO (*De Junone Lacinia dissertatio* — Neap. 1842) e da CAPIALBI (*Di un' ara dedicata a Giunone Lacinia* — Napoli 1846) era stata scoperta ancora, nè si sapeva dell'*Italia di re Ruggiero, compilazione di* EDRISI (testo arabo ed. AMARI e SCHIAPARELLI, p. 133 — Roma 1883), ove si noverano a Capo Colonne gli avanzi di antica costruzione. Cfr. pure ATTO VANNUCCI, *Storia dell' Italia antica*, I, 316-317 (Milano 1873, 4).

95) Sotto il titolo: *Un enigma storico*, S. DI GIACOMO vivacemente tra noi riprodusse il risultato degli studii francesi recanti sul famoso principe Luigi Carlo, figlio di Maria Antonietta, cfr. specialmente M. A. DE BEAUCHESNE, *Louis XVII, sa vie, son agonie, sa mort. Captivitè de la famille royale au Temple* (Paris 1884, 8°).

96) ATTI *cit.*, pag. LXXXVII. — DOM. FORGES DAVANZATI, *Dissertazione sulla seconda moglie di re Manfredi* (Napoli, 1791, 4.) a pag. 68-69, nota 2, leggesi: « La memoria sulla seconda moglie di re Manfredi, e su' loro figliuoli, fu letta pub- « blicamente in due consecutive assemblee Accademiche, tenuta una nel di 10, e « l'altra nel 27 di febbraio 1785; e ci si era fatto sperare, che si sarebbe inserita

« nel secondo volume degli atti della r. Accademia. Noi avremmo attesa più lun-
« gamente la sua sorte, nè avremmo pubblicata questa dissertazione sullo stesso
« soggetto, ancorchè in altra forma ridotta, se la nuova edizione, che s' intraprende,
« del Giannone con aggiunte e correzioni de' fatti storici, non ci avesse spinto a
« darla alla luce, sul dubbio di non esser prevenuti in alcuni punti. »

97) ATTI *cit.*, pag. 65-84 FERGOLA (*La vera misura delle volte a spira*), pag. 251-311 FASANO (*Saggio geografico fisico sulla Calabria ulteriore*), pag. XCIV. PASTORET (*Traduzione francese delle elegie di Tibullo, e dissertazione sull' influenza delle leggi marittime Rodiane sulle forze navali de' Greci e de' Romani*) pag. LXXXVIII ADAMUCCIO (*Riduzione delle equazioni di terzo e quarto grado*), pag. LXXXVII FORGES DAVANZATI (*Storiche osservazioni sulla seconda moglie di re Manfredi, e su' i figliuoli che n'ebbe*). — Lo stesso P. NAPOLI SIGNORELLI (*Vicende del' la cultura* etc. vol. VII, 62, soggiunge, che in questo anno 1785 Angelo Fasano lesse un'altra memoria *su' fenomoni e sulle cagioni de' tremuoti.*

98) ATTI *cit.*, pag. 313-370 DIODATI (*Continuazione della disser. sulle monete coniate nell'84*), pag. 119-138 FERGOLA (*Nuovo metodo da risolvere alcuni problemi di sito e posizione*), pag. 139-155 GIORDANO (*Continuazione del medesimo argomento trattato dal Fergola*), pag. LXXVII PACIFICO (*Sull'accensione che ha prodotto il terremoto del 5 febbraio 1783, e Le cause del terremoto di mare della notte del 5 febb. 1783*): su queste due ultime memorie del Pacifico, il Napoli Signorelli in ATTI *e loc. cit.* dice solo, « che l'A. espose la sua fisica spiegazione dei tremuoti « di quelle contrade »; ma il CAPIALBI, *Op. cit.*, riferisce queste più precise notizie: « Il nostro Pacifico compilò le dissertazioni terremotiche intitolate: *Della spiega-* « *zione fisica dei fenomeni de' terremoti di Calabria dell'an. 1783.* Della prima, che « trattava sopra *la profondità* dell' accensione che ha prodotto il terremoto del 5 « febbraio, egli così scrisse al Pignatari (lettera 19 agosto 1786) : *dopo una breve* « *ma filosofica descrizione della provincia, passo a descrivere in breve i terremoti* « *ed i loro effetti . . . Parlo della forza di proiezione, che acquistarono i corpi ter-* « *restri nello spazio, in cui il terremoto ha avuto più vigore, colla quale occasio-* « *ne spiego tutti i sbalzi e le ruine. Comparo poi le mie osservazioni col sistema* « *dell'elettricità, che io fo conoscere contrario alle proprietà note dell'elettricità istes-* « *sa; nella quale cosa mi dispiace esser contrario a d. Angelo Fasano, che si è* « *voluto mescolar della fisica, nonostante che la sua provincia era la mineralogia* « *della quale io non mi sono in modo alcuno mescolato. . . . Finisco la mia me-* « *moria con iscagliarmi sul para-terremoto, e dimostrarlo cosa più ridicola e dan-* « *nosa del mondo.* — La seconda, che si trova presso di noi, fu letta nella tornata « dell'Accademia de' 5 febbraio 1786, e riguarda *le cause del terremoto di mare* « *della notte del 5 febbraio 1783.* — La stessa fu letta a' 3 settembre 1786 (let-

« tera 11 agosto): *Se, stampata, sarà per fare l'incontro, che fece intesa, io certa-*
« *mente otterrò di tutti la palma. Siccome però io sono di parere interamente con-*
« *trario a coloro che spiegano questo fenomeno mediante l'elettricismo, così credo,*
« *che tra me, il signor Vivenzio, il signor Fasano etc. ci dovranno essere dei con-*
« *trasti bell'e buoni. benchè se costoro ameranno più la verità, che le loro storte*
« *immaginazioni, io mi figuro, che non se la prenderanno con me in conto alcuno*
« *Per altro se essi vorranno prendersela con me, forse se ne pentiranno, perchè se*
« *essi saranno mordaci, io li ferirò a morte, e farò loro conoscere, che se sono tal-*
« *volta scrittore prosaico, sono anche poeta, e più satirico che altri.* »

99) ATTI *cit.*, pag. 157-167 FERGOLA (*Nuove ricerche sulle risoluzioni dei problemi di sito*), pag. XCII e XCIV SALADINI (*Sul trasmutare in reali le radici immaginarie delle equazioni di secondo grado, e sugli spazii analoghi ai cicloidali, e La quadratura e la cubatura di alcuni spazii curvilinei, pag.* XCIV VICO (*Sull'antica Repubblica di Locri*).

100) *Grande Arch. di Napoli — Carte cit. della r. Accademia.* — Da una minuta di lettera, che il Segretario dell'Accademia scriveva nel 23 novembre 1788 al Presidente, principe di Belmonte, rilevasi, che alla *carica di bibliotecario della R. A.*, vacante per la promozione del Forges alla prepositura palatina di Canosa, aspiravano Pasquale Baffi, Tommaso Bifulco, un p. Arcangelo Sanseverino ed un don Vito Paolo Rubini. Ed in quest'ordine appunto essi venivano graduati per merito.

101) CAPIALBI, *op. cit.*

102) Biblioteca della Società di storia patria in Napoli — *Mss. Minervino* cit. Ecco l'elenco de' socii che proponevano di pensionarsi: « Per la *matematica*, D. Nicola Fergola, d. Michele Troya; per la *storia naturale*, d. Filippo Cavolini, d. Domenico Tata, d. Nicolò Ignarra; per *antichità di Ercolano*, d. Carlo Rosini; per la *numismatica*, d. Mattia Zirilli, d. Melchiorre Delfico, d. Gaetano Carcani; per le *iscrizioni*, d. Michelangelo Lupoli; per le gemme, d. Gaetano Gagliardi, d. Gaetano Ancora; per *vasi etruschi*, d. Pietro Vivenzio, d. Pasquale Baffi; per la *diplomatica*, mons. Forges Davanzati; per *l'antichità*, d. Vincenzo Meola.

103) NOTE *tumultuarie sulle* « Vicende della coltura etc. » pag. 42-43, dove è narrato l'incidente occorso in Accademia per la pensione dovuta al Fergola, e concessa invece al Marugi.

104) « *Nota de' censori deputati per dar giudizio in iscritto nelle sole* Memorie
« *già lette nelle Assemblee accademiche, e su tutte le altre che sarà necessario di*
« *aggiungervi, per formare il primo volume delle* Memorie della r. Accademia delle
« scienze e delle belle lettere. » I censori vennero stabiliti e divisi secondo le classi Accademiche, e trà quelli della *terza e quarta classe* vi è il nome del Forges Da-

vanzati, assieme agli altri di Patrizii, Kalefati, Daniele, de Martino (Filippo), Serio, Vico (Gennaro), Scotti, Valletta, Diodati. — Si determinò il *metodo* da osservarsi nell' esame e nella publicazione delle *Memorie accademiche*; notevole è la disposizione quinta: « subito chè le *Memorie* si saranno poste in istato decente di essere publicate, si passeranno alla Sovrana intelligenza, per attenderne dal r. Trono il destino che aver dovranno ».

105) ATTI *cit.*, ibid.

106) ATTI *cit.* ibid.

107) *Grande Arch. di Napoli — Carte dell'Accademia* cit. — « Io sottoscritto « incisore Benedetto Cimarelli mi obbligo di formare i rami del primo volume de- « gli atti accademici, secondo l' ordine ricevutone da S. E. il signor principe di « Belmonte, ed a tenore del convenuto coll' architetto D. Gaetano Bronzuoli, in « presenza del Segretario della r. Accademia, con i seguenti patti e condizioni: Che « la spesa del rame bell' e pulito vada a mio carico, bonificandomisi a ragione di « carlini quattro e mezzo per ogni libbra. Che mi si paghino i rami semplicemente « lineari, a proporzione del numero delle figure che entreranno, calcolando a ra- « gione di un carlino per ogni figura. Che alcuni rami, che dovranno rappresentar « solidi, debbano pagarsi a carlini quindici per ogni rame. Che mi si paghino car- « lini dodici l' una quelle tavole che si trovano così notate di carattere del nomi- « nato architetto. Che in ogni rame pulito sia tenuto a farvi le necessarie corre- « zioni. Napoli, 6 aprile 1787. »

108) PIETRO RICCARDI, *Biblioteca matematica italiana* (Modena 1873-1893, 4°), MONTUCLA, *Histoire des mathematiques* (Paris 1800, 4°), PIETRO COSSALI, *Origine, trasporto in Italia, primi progressi in essa dell' Algebra* (Parma 1797, 4°): come appena l' opera magnifica del Cossali, professore di fisica e di astronomia all' università di Parma, venne publicata, a Napoli la stampa se ne impossessò, cfr. *Giornale letterario* di Napoli, vol. CIII, pag. 109 (Napoli 1798, 16°).

109) Dato lo sviluppo della sociologia, la storia non può rimanere chiusa nella sua vecchia concezione. Si concepisce la Sociologia come Spencer o come Ardigò, come FOUILLÉE (*Le mouvement positiviste et la conception sociologique du mond.* — Paris 1896), o come ASTURARO (*La sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte* — Padova 1897), essa, è evidente, sta alle scienze sociali particolari, come la fisica sta alle scienze naturali, e se questa abbraccia lo studio delle leggi e dei fenomeni del calorico, de' suoni, de' colori, dell' elettricità e del magnetismo, e ne mostra l' unità facendoli derivare dal moto, quella sintetizzando le indagini dei fatti economici, genesici, artistici, intellettuali, scientifici, morali, giuridici e politici, tenta illustrare la reciprocità de' loro influssi e l' unità fondamentale su cui essi si imperniano (ALESSANDRO GROPPALI, Le *teorie sociologiche di Roberto*

Ardigò, negli *Scritti per il 70° anniversario* etc. — Torino 1898, 8°). Ed a misura che nella metodologìa sociologica il pensiero umano avrà coordinato e ridotto ad unità di supremi principii, quelle che oggidì si presentano stridenti contraddizioni di Comte, di Stuart-Mill, di Marx, di Engels, di Spencer, di Dukhein, di Ardigò, di Asturaro, gli orizzonti della storia umana dovranno contenerli. Ben è vero, che potenti ingegni come Spencer, Renan, Nietzche hanno conchiuso: « che la storia di ciò che l'uomo ha compiuto nel mondo è in ultima analisi la « storia dei grandi personaggi che vi hanno agito. » Siamo alla celebre formula di Carlyle: « la storia del mondo non è che la biografia dei grandi uomini ». Ma se così fosse, avremmo la storia sanzionare la più grande delle ingiustizie sociali, e di nuovo non rappresentare il complesso di tutte quelle attività che oggi costituiscono la vita del civile consorzio. Gli uomini nelle più progredite società assegnano un così alto valor morale al ricordo dei fatti loro nelle eterne pagine della storia, che questa non può, senza una stridente offesa al diritto di tutti, e senza mancare al principale obbietto suo, essere riserbata solo per i grandi fattori delle compagini sociali. Costoro le formano o le rinsaldano, ma insieme, vita natural durante, le sfruttano in proprio tornaconto, fosse anche in solo tornaconto morale. Non hanno un diritto minore alle perenni testimonianze della storia gli umili del mondo che con azione individuale o collettiva più faticosamente degli altri lavorano nella società civile, e non la sfruttano. Se di questi ultimi la storia non dovesse tenere alcun conto, il più modesto fiore dei campi, la più piccola conchiglia del mare, la cellula più invisibile di un organismo, intorno a cui gli scienziati elaborano le loro indagini e formano le loro concezioni, varrebbe più, nel mondo organico, dell'esistenza di un essere umano nella società, il quale pur non essendo stato grande, ha col suo lavoro contribuito comecchesia, poco o molto, in bene od in male, al movimento sociale a lui sincrono. — Come la matematica e la statistica tengono conto di tutti i fattori che concorrono a dare un determinato risultamento, la storia deve con rigore scientifico scorgere negli eventi umani gli elementi, che, oltre l'imprevisto, li hanno generati, e gli elementi scientifici, come le applicazioni industriali della scienza, sono fattori importantissimi della civiltà. Nella *Introduzione alla storia del secolo XIX*, il Gervinus già si avvicina a spiegare a questo modo complesso le grandi trasformazioni storiche; ma il suo è un tentativo, e non ancora un metodo organico di già affermato, e che si esplichi in tutte le sue attinenze, che sono di propria natura complesse. Egli ritrova la causa del passaggio dal medio evo all'età moderna non soltanto nelle armi da fuoco, e nella nuova arte di guerra, ma anche nella stampa, nella diffusione dei lumi, nella bussola, nella navigazione, le quali cose elevarono il movimento intellettuale ed allargarono l'importanza politica della borghesìa. Se nell'intreccio delle forze costituenti la civiltà,

se nella loro vicenda di azioni e reazioni fosse agevole porre la mano sul motore ed isolarlo, si avvertirebbe chiaramente che questo non è altro, che il pensiero dell' uomo, principio e vita della storia, facoltà essenziale per cui l'uomo è, e la storia si move, per cui l'umanità elabora e produce il proprio reale. Ma siccome il pensiero non può astrarre del mondo circostante, naturale e sociale, e l'allargamento de' suoi orizzonti non può accadere senza il moto de' fatti esteriori, osservati e sperimentati dalla mente, così rìman ferma la necessità di non mantenere il motore nell' isolamento, e di porlo in rapporto con tutte le altre parti della macchina della civiltà, se questa si vuol vedere funzionare e produrre, e la storia deve in se rispecchiare il vertiginoso movimento, e registrarne e spiegarne l' azione varia e multipla di tutt' i fattori, che contribuiscono a generarla. E giova ricordarci che di classificazioni dei fenomeni sociali ve ne è già parecchie; ci limiteremo a notar quelle di DE GREEF (*Introduction à la sociologie*, v. I, cap. VII— Paris 1886, 8°) e di WORMS (*Classification des sciences sociales* — Paris 1893, 8°). Del resto dopo che Marx ha fondato il socialismo scientifico moderno, figlio dell'idea dell'evoluzione di Darwin (cfr. sù questo punto il ch. CHIAPPELLI, *Il socialismo e il pensiero moderno*, pag. 70 e segg. (Firenze 1897, 8°), la letteratura sù queste teorïe, sul concetto della storia, sulle costituzioni delle società passate e presenti, e sull' avvenire della civiltà ha, o che io mi inganno, durante non molti anni ottrepassata per ricchezza e varietà e profondità di concepimenti quella immane aristotelica, in cui per secoli si è aggirato l' intelletto umano. Al quale se è dato veder luce nel bujo dell' avvenire, conviene preconizzare che alla sociologia moderna non potrà toccare la sorte del panteismo germanico, « che dominò l' Europa nei primi anni di questo secolo, e poi fu detronizzato. »

110) CESARE DALBONO, *Del movimento scientifico in Napoli nell' ultimo secolo (1750-1850) Programma letto all' Accademia Pontaniana nella tornata del 13 luglio 1878* (Napoli 1878, 8°, di pag. 25); e sulla storia delle matematiche a Napoli nella prima metà del secolo XVIII. cfr. anche, oltre Gimma, Andres Barbieri, Colangelo etc., VINCENZO ARIANI, *Memorie della vita e degli scritti di Agostino Ariani* (Napoli 1778, 4°). GIACOMO RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, pag. 60-61, 127 e segg. (Napoli 1871, 8°).

111) Cfr. il bel libro, pieno di ingegno e di vita di ANDREA LOFORTE RANDI « *Sognatori* » *Cervantes, Nodier, Joubert*, pag. 204 (Palermo 1900, 12mo).

112) FORTUNATO PADULA, *Risposta al programma destinato a promuovere e comparare i metodi per l'invenzione geometrica, presentato ai matematici del Regno delle due Sicilie*, pag. XXXI (Napoli 1839, 4°).

113) P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, pag. 117 e seg. (Bologna 1889, 8°). M. CHASLES, *Aperçu historique sur l'origine et le developpement du me-*

thode en geometrie, pag. 46, (Bruxelles 1837, 4°), FERDINANDO DE LUCA, *Cenno su' progressi delle scienze matematiche*, nel *Progresso* di Napoli, vol. I, pag. 163-198, vol. II, pag. 3-36 e 169-193, vol III, pag. 235-263 (Napoli 1832 e seg. 8°), G. ANDRES, *Dell'origine progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, tom. IV, p. I (Parma 1796, 8°).

114) La grande, persistente, inesaurabile contesa fra coloro che preferivano il metodo degli antichi geometri, e gli analisti, i quali facevano capo al sommo Lagrangia, comprende in se quasi tutta la storia non ingloriosa delle matematiche e dei matematici a Napoli nella prima metà del secolo decimonono. Quella contesa diè luogo a svariate lotte, che presero forma di avvisaglie, di duelli, di giostre, dice il DALBONO (*Op. cit.*, pag. 18), nelle quali, sovente, non si combattette per sole opinioni scientifiche. E la lotta fu spesso così acre, e tanto clamorosa, che in un caso di conferimento di cattedra di matematica, occorse l'intervento personale del Re, il quale ordinò, « che fosse scelto professore colui, che desse pruova di esser « forte nel corso analitico in un pubblico concorso avanti l'intera Accademia delle « scienze, cfr. *Disamina di alcuni punti controversi appartenenti alla geografia ed « alla storia delle matematiche, sottomessa al giudizio della terza Riunione dei dotti « italiani che ha avuto luogo in Firenze nel sett. 1841*, nella rivisita *Il Poligrafo « partenopeo, opera periodica di scienze, lettere ed arti* (Napoli 1842,3°) pag. 15. Il Colecchi, il Tucci, il Padula furono tra' più formidabili analisti. Il Fergola, lo Scorza, il Flauti, quest'ultimo in ispecie, tra' più tenaci sostenitori del metodo degli antichi. Nella citata opera ms. il ch. prof. Amodeo ha trattato con molta ampiezza questo vasto argomento. Io cito qui come elementi storici che ricordano la grande contesa V. FLAUTI, *Elogio storico di Niccola Fergola* (Napoli 1824 4.), ID ID., *Elogio di Giuseppe Scorza* (Napoli 1844 4°), L. PALMIERI, *Parole sul feretro del dotto matematico Salvatore de Angelis* (Napoli 1850 8°), GIUS. CURCIO, *Componimenti in morte di Salv. de Angelis* (Napoli 1851, 8°), ANTONIO MAIURI, *Elogio di Fortunato Padula* (Napoli 1882 8°), FR. BRANDILEONE, *In memoria di Achille Sannia* (Napoli 1893, 8°). Le pubblicazioni del Flauti, date fuori dalla sua stessa tipografia, a volta a volta che la contesa il richiedeva, sono innumerevoli, cfr. specialmente i rari suoi *Anecdota ad publicam eruditionem spectantia* (Napoli 1837, 4°).

115) CHASLES, *Op. cit.*, pag. 170 attribuisce al *trattato dei porimi* di Roberto Simson (n. 1687 — m. 1768) il merito di avere chiarita la natura di queste proposizioni rimaste prima di lui un enigma indecifrabile fra i più dotti geometri; pag. 173 ricorda Matthieu Stewart (n. 1717 — m. 1785) che prese dai suoi maestri il gusto della geometria antica, e scrisse nel 1763 le *Propositiones geometricae more veterum demonstratae, ad geometriam antiquam illustrandam et promovendam idoneae*; pag. 185, pone il Lambert (n. 1728 — m. 1777) tra' matematici, i quali,

mentre i prodigi dell'Analisi occupavano tutti gli spiriti, conservarono la conoscenza ed il gusto della geometria antica, facendone le più savie applicazioni. Cfr. anche il profondo discorso di G. VAILATI, *Sull'importanza delle ricerche relative alla storia delle scienze. Prolusione a un corso sulla storia della meccanica* (letta il 4 dicembre 1896 nell'università di Torino, ibid 1897, 8°). Del resto le ricerche sulla storia delle matematiche da cinquant'anni in quà specialmente costituiscono un lavorio immenso. Sono notissime per l'Italia le benemenze del Buoncompagni, che conquistò con le sue forze private, e che dobbiamo ritenere come il degno continuatore dello sventurato Guglielmo Libri. Altrove la scienza ha altri aiuti. Ricorderemo i viaggi scientifici del Curtius, sostenuti dall'Accademia di Berlino, per ricerche di documenti in Austria ed in Germania relativi alla storia delle matematiche nel medio evo, cfr. *Bibliotheca matematica* di GUSTAF. ENESTRÖM, nouvelle sèrie, 13, pag. 89 (Stockolm 1899 . 16°), LORIA, *Il passato e il presente delle principali* teorie geometriche (Torino 1796, 8°) e *La Storia delle matematiche* etc. nel *Periodico di matematica*, an. XIV, fasc. I — III, pag. 59 — 33 (Livorno 1898, 8°).

116) D'ALEMBERT, *Oeuvres complètes*, tom III, p^re^ partie. (Paris 1821, 8°), pag. 739 : « *Portrait du Marquis de Caraccioli, ambassadeur de Naples à la cour de* « *France, en 1774.* — C' est un des esprits les plus *complets* que l' on connaisse, « c'est-à-dire, qui réunit à un degeé très-pistingué le plus de différentes sortes de « mérite. L' ètendu de ses connaissances est très-grande ; et ce qui en fait sourtout « le prix, c'est de savoir nettement et sùrement tout ce qu'il sait, et de le rendre « avec autant de précision que d'agrément; il n'y a pàs jusq'à la théologie à qu'il « a fait l'honneur de l'étudier ; il est vrai que la théologie ne s'en est pas bien trou- « vée, car il n'en a que mieux connu toute la sottise de cette production absurde « de l'esprit humaine. Il a l'ésprit très-fin, très-clair et très-juste ; et il joint à ces « qualités une gajeté qui se communique à tous ceux avec qui il se trouve, le ton « de la meilleure plaisanterie, une vérité franche et naive pour se montrer tel qu'il « est, une conversation facile, un caractere aimable, et une bonté dont les effets di- « spensent de s'informer s'il est sensible ».— Il FLAUT:, *Elogio* di *Nicola Fergola cit.*, pag. 55, nota (16) ricorda una lettera del marchese Caracciolo al d' Alembert (citandone le *Oeuvres philosophiques* vol. 14, pag. 371 e segg.), in cui si duole della fondazione della r. Accademia a Napoli, soprattutto per lo stato delle Matematiche pure e miste e delle scienze noturali nel Napoletano ; e trovò egli strano « che un « giovinetto di 26 anni, come il Fergola, trattasse argomenti difficili, e con un me- « todo, ch'egli credeva affatto sconosciuto tra noi e lo attaccò bruscamente di trop- « pa presunzione » : cfr. anche LUIGI TELESIO, *Elogio di Nicola Fergola* cit.

117) Sul l' opera di don Annibale Giordano, nefasta ai patrioti Napoletani del 1794 cfr. per tutti MICHELE ROSSI, *Nuova luce risultante da' veri fatti avvenuti in*

Napoli pochi anni prima del 1799, pag. 68, 82, 97-115 *et passim* (Firenze 1890, 8° g.), FEDERICO AMODEO e B. CROCE, *Carlo Lauberg ed Annibale Giordano, prima e dopo la rivoluzione del 1799*, in *Arch. stor. nap.* XXIII, pag: 251-257 (Napoli 1898, 8°). A Napoli nel millesettecentonovantasei, cioè due anni dopo il novantaquattro, si citava con lode (Giornale letterario di Napoli, vol. LIV. luglio 1796) la soluzione data dal Giordano del celebre problema di un triangolo iscritto nel cerchio con tre punti dati, su cui aveano lavorato Castillon, la Grange, Eulero, Lael e Fuss. Alle notizie sul Lauberg, presidente della Republica napoletana del 1799, che il ch. Croce ha raccolte nel su riferito articolo, come *Addenda* a' suoi *Studii storici sulla rivoluzione napoletana del 99*, qualche circostanza conferma ed aggiunge quanto ne scrisse il MARINELLI ne' noti suoi *diari mss.*, che ora l'amico Fiordelini publica. Ecco quì quanto ivi è detto a pag. 121. « Laubert, dopo l'attacco di « Velletri tra Tedeschi e le truppe di Carlo III, padre del regnante Ferd. IV, molte « truppe, tra l'altre, restarono accantonate in Teano. In questa città s'innamorò di « una nobile di questo paese un Fiammingo, buon ufficiale, di cognome Lauberti, « dal quale matrimonio ne nacque il nostro Carlo Laubert. Questi per la sua men« dicità si fece monaco de' Scolopì, così detti, ed era buon lettore, ben' inteso, e « buon parlatore. Esso il primo aprì scuola di *Club rivoluzionario* contro la Co« rona, che, scoverto, appena ebbe tempo di fuggir in Francia con l'aiuto de' suoi « accoliti. Venne in Regno co' Francesi, e fu il Primo Presidente nel Governo prov« visorio. Ne fu cacciato come uno spietato ladro, e se ne andiede dal Regno, per « cui non fu più preso nella controrivoluzione. Ora si vuole, che dimora in Anti« bo, facendo il mestiere di spetiale, nel quale mestiere val molto ».

118) MODESTINO DEL GAIZO, *Della vita e delle opere di Michele Troja*, memoria seconda in *Atti della r. Accademia medico chirurgica di Napoli, fondata nel 1818* an. LIII, n. IV (agosto 1899) 353, e nota (9).

119) *Onori funebri a Domenico Cotugno nella solenne inaugurazione del di lui busto in marmo dentro l'Ospedale degl'Incurabili di* Napoli, nel di 10 maggio 1823 (Napoli 1824, 8°), pag. 69. Il prof. VULPES inserì quivi un diligente studio scientifico e bibliografico su questa dissertazione dell'insigne Cotugno, del quale testè furono raccolti molti ricordi biografici da' suoi concittadini, (cfr. *Onoranze cittadine rese a Domenico Cotugno nel giorno 6 ottobre 1895, apponendosi una lapide commemorativa alla casa ove nacque* (Ruvo di Puglia, tip. P. Speranza 1893, 8°). Nella raccolta di carte mss. del Cotugno, catalogata dal PADIGLIONE, *La Biblioteca del Museo di Napoli nella certosa di s. Martino*, pag. 115-125 (Napoli 1876, 8°) che si custodisce lassù nella biblioteca a s. Martino di Napoli, che oggi i ch. SPINAZZOLA e SALAZZAR hanno assai più arricchita, (*vol I, n. 644 dell'inventario*), ho rinvenuto un parere autografo ed inedito del celebre medico su due opere, richie-

stogli per conto della R. Accademia di Napoli. e lo publico qui: « In adempimen-
« adempimento dell' incarico datomi dalla r. Accademia delle scienze e delle belle
« lettere di Napoli di esaminare, per comando di S. M., le due opere del socio don
« Filippo Baldini sù la *Caccia* e sulla *Lattazione dei bambini* a mano, avendo esse
« opere attentamente riletto, ho veduto che l'A. ha un ingegno attivo e perspicace
« e, quanto può, ama di render publiche e comuni quelle istruzioni che possono con-
« ferire al fisico bene della società. Nell'opera sulla caccia trovo raccolto e pensa-
« to molto a proposito quanto può bastare per renderla più amata e per farla co-
« noscere come uno dei più vantaggiosi esercizii, a' quali per ben reggere in salute
« possa l'uomo adattarsi. E nell'altra sulla lattazione ha assai cose dette e sugge-
« rite molto a proposito, utili tutte e degne della comune attenzione. »

120) LUIGI PINTO, *La matematica e le scienze fisiche, discorso pronunziato nell'Università di Napoli a' 16 nov. 1878* (Nap. 1879, 8°), ID ID. *La mente di Alessandro Volta*, pag. 3-4 (Roma 1874, 8°), VIINCENZO ANTINORI, *Necrol. di Ales. Volta*, negli Scritti editi ed inediti, publicati per cura di Marco Tabarrini, pag. 270, 271 (Firenze 1868, 8°), LUIGI MAGRINI, *Sulla importanza dei cimeli scientifici e dei mss. di Aless. Volta*, dal *Politecnico* vol. XXV, pag. 11 (Milano 1864, 8°), PIETRO MAFFI, *Commemorazione di Alessandro Volta*, pag. 15 (Monza 1899, 8°) ove vi è una larga bibliografia delle opere e degli esperimenti del grande Comasco, LUIGI PINTO, *Un secolo da Alessandro Volta, discorso letto il 4 nov. 1899 per la solenne inaugurazione degli studii nell' Università di Napoli* (Napoli 1899, 8). — Cfr. sul Poli, G. NICOLUCCI, *Sulla vita e sulle opere di Gius. Sav. Poli, nelle Memorie della Società italiana delle Scienze, tom. IV, pag. 10*, PAOLO GIAMPAOLO, *Elogio del comm. Gius. Sav. Poli letto nell'Accademia r. Borbonica nella seduta de' 6 agosto 1825*, extat in *Atti della Società r.*, riprodotto testè nel vol. *Alla memoria di Paolo Nicola Giampaolo di Ripamolisani*, pag. 171 - 213 (Siena 1896, 16mo), SERAFINO GATTI, *Elogio del cav. G. Sav. Poli* (Napoli 1825, 8°), MARCHESE DI VILLAROSA *Ritratti poetici* etc. p. II, pag. 275-281 (Napoli 1834, 8°), il quale cita pure gli elogi scritti dallo SCOTTI e da PROSPERO DE ROSA; P. C. ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la litté nature contemporaine du r. de Naples*, vol. I, 67, 169, 172, 220, 375 (Genève 1859 8°). La grande opera di Poli su'*Testacei* fu, contemporaneamente alla pubblicazione, annunziata nel *Giornale letterario* di Napoli, vol. I e XIV del 1793 e 1794. Il ch. prof. MODESTINO DEL GAIZO, *Della vita e delle opere di Michele Troja*, mem. I, pag. 53, n. 35 (Napoli 1898, 8°) ci da la designazione degli atti di Laurea del Poli esistenti nell'*Arch. di Napoli*, (*Scuola Salernitana*, r. 136. f. 104 fasc. 1771). Parecchi di questi scritti sul Poli ed altri qui non notati cita LUIGI VOLPICELLA, *Bibliografia storica della provincia di terra Terra di Bari*, n. 622, 1060, 1111, 1704, 1715, 1723, 1728, 1734 a 1736, 1769, 1774, 1824 (Napoli 1884, 8° g.),

Il Poli fu anche, a' giorni nostri, ricordato in Puglia da ANTONIO JATTA nella *Rassegna pugliese*, vol. IV, n. 15, 15 agosto 1887, pag. 227 - 229. GIUSEPPE CASTALDI negli *Opuscola*, pag. 212 (Napoli 1839, 8°) collocò il Poli a questa superba, iperbolica, altezza:

Hunc tu Linnaeo, si scis geniumque, librosque
Hunc tu Newtono disceris esse parem.

121) GIOV. ANDRES, *Dell' origine, progressi e stato attuale d' ogni letteratura* t. IV, p. I, lib. II (Parma 1790, 8°), POGGENDORF, *Histoire de la Physique*, pag. 517 e segg. (Paris 1883, 8° gr.), LOUIS FIGUIER, *Exposition et histoire des principales découvertes scientifiques modernes*, t. I, p. 86 (Paris 1851, 8°).

122) « M. l'abbé Nollet étoit comme le député de tout l'ordre des Physiciens « françois, allemands, anglois, de tous ceux en un mot qui ne voyoient dans aucune « expérience la vertu curative de l'*électricité* » cfr. *Encyclopédie* etc. *publié par* DIDÈROT *et par* D'ALEMBERT, troisième édition, tom. XII, pag. 58 (Genève 1778, 4°).

123) GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI, *Atti e memorie inedite dell'Accademia del Cimento, e notizie aneddotte dei progressi delle scienze in Toscana* etc., *passim* (Firenze 1780, 4°). Un sapiente e denso giudizio sul Borrelli diè VINCENZIO ANTINORI, *Notizie istoriche dell'Accademia del Cimento* negli *Scritti editi ed inediti pubblicati da* MARCO TABARRINI, pag. 181-190 (Firenze 1868, 8°).

124) Tom. I, art. 29, pag. 246.

125) *Storia letteraria d' Italia*, vol. II (sett. 1749 - sett. 1750), pag. 156-161; vol. III (sett. 1750 - sett. 1751), pag. 258-275; vol. VI (an. 1754), pag. 686-897; vol. VII (sett. 1752 - sett. 1753), pag. 591-592; vol. VIII (an. 1755), pag. 58-59; vol. IX (an. 1756) pag. 58-59; vol. XII (an. 1758), pag. 136-143; vol. XIII (an. 1758), pag. 126-139; vol. XIV (an. 1759, pag. 75-76.

126) GAETANO DEL MUSCIO, *Dissertazione con cui si risponde a varii dubbii promossi, contro la teoria dell'elettricismo di Franklin, dal dottor Gius. Sav. Poli, nelle sue Riflessioni intorno agli effetti di alcuni fulmini*, di pag. 66 (Napoli 1774, 8°). L' A. ricorda (*pag. XXIII*) gli esperimenti di elettricità da lui fatti in casa del Duca della Torre, e la publica accademia di fisica sperimentale tenuta in agosto 1773, nella quale intervennero, fra gli altri, Hamilton ed il principe Pignatelli di Egmont. GIUSEPPE CASSELLA accenna alle osservazioni astronomiche fatte in casa del cav. Acton nel 1778, cfr. *Effemeridi astronomiche per l' anno comune 1790, calcolate al meridiano di Napoli*, pag. 143 (Napoli 1789, 8°). — Gli studii sperimentali a Napoli nel secolo XVIII, quantunque con mezzi assai limitati, ebbero il loro valore, e meriterebbero essere ricordati in un' opera organica e speciale. Testè il chiarissimo

prof. DEL GAIZO, *Op. cit.* ha rilevato, che « nel 1708, Giambattista Vico, inaugu « rando i corsi universitarii con la famosa orazione *De nostri tempore studiorum « ratione*, inneggiava alle scoperte microscopiche ». E se questa nel movimento scientifico del sec. XVIII nel mezzogiorno d'Italia rappresenta l'*alfa*, l'*omega* è contenuta nei due discorsi di PIAZZI (*Nell' aprirsi la prima volta la cattedra di Astronomia a Palermo, 1790*), e di LAUBERG (*Memoria sull' utilità dei principii della meccanica*), l'uno e l'altro partendo dall'immortale scoperta del principio della gravitazione universale, si danno conto de' metodi analitici correnti, cioè del calcolo delle variazioni, delle differenze finite, dell'introduzione delle costanti arbitrarie, per fermarsi alle ultime deduzioni di Eulero e di d'Alembert sul calcolo integrale a differenze parziali, e di Lagrangia il quale dimostrò come col metodo delle variazioni si risolvessero tutti i problemi di dinamica. Il Piazzi specialmente, a' cui occhi non era ancora apparsa *Cerere*, la grande scoperta ch'ebbe, strano caso, per testimonio Carlo Troya, rivelò in quel discorso nel Mezzogiorno tutto il grande lavorio che per l'astronomia e per l'ottica fervea nel mondo civile, e ricorda Herschel, Hall, Ramsden, Dollond, contemporanei ed amici suoi. La stampa napoletana seguiva incessantemente le publicazioni italiane e straniere sul progresso delle scienze. Il *Giornale letterario di Napoli*, che successe all'*Analisi ragionata de' libri nuovi*, nel 1° fascicolo, edito in agosto 1793, si occupò largamente de' *volumi sull' elettricità* del p. Beccaria, e degli *Annali di Botanica* del dott. Paolo Usteri, e ne' numeri successivi sono frequentissimi gli articoli di astronomia, di botanica, di geologia, di zoologia, di medicina. Questi studii si diffusero in tutto il napoletano. A Molfetta il Giovene, ad Altamura il Cagnazzi, a Teramo il Quartapelle ed i Delfico facevano esperimenti elettrici ed osservazioni astronomiche. Ricorderò specialmente del Cagnazzi, le cui osservazioni astronomiche leggonsi in quasi tutti i fascicoli dell'*Analisi ragionata de' libri nuovi* e del *Giornale lett rario di Napoli*, una lettera scritta da Altamura a' 10 dicembre 1797 (*Giorn. lett. cit.*, vol. XCIII, pag. 98-106) allo scolopio p. Bart. Gandolfi, professore di fisica nella Sapienza Romana, sulla costruzione delle macchine elettriche. E il ch. prof. GIACINTO PANNELLA, *L'abate Quartapelle e la coltura in Teramo* (Napoli 1887, 8°), pag. 158-165 riferisce una lettera di Vincenzo Comi al Quartapelle in Pavia, nella quale si vede con quanta solerzia aspettavano i risultati delle esperienze di Volta, e a pag. 170-172 riferisce un documento dell'Università di Pavia de' 18 sett. 1790 per l'assistenza ivi fatta dal Quartapelle al giovane Orazio Delfico, durante due anni, e il certificato è sottoscritto da Carlo Barletti, Alessandro Volta, Lorenzo Mascheroni, Valentino Brusati, Lazzaro Spallanzani, Giovanni Bresciani, Aurelio de Giorgi Bertola. Orazio Delfico publicò allora le *Osservazioni su di una piccola parte degli Appennini* (Monte-Corno e Gran

Sasso d'Italia) in *Giorn. lett.* di Napoli vol. XLVIII, pag. 55-66) : PANNELLA, *Op. cit.*, pag. 151.

127) LEOPOLDO PILLA, *Cenno storico su' progressi della Orittognosia e della geognosia in Italia*, nel *Progresso* di Napoli, art. II, vol. 3, pag. 165-234 (Napoli 1832, 8°) a pag. 193: « Il signor Fasano, naturalista d'insigne merito, fu il primo che visitò « con occhio di scienziato la Calabria ulteriore, e che ne fece conoscere la fisica « costituzione. È vero che il lavoro del Fasano potrebbe riuscire poco soddisfacente « per un geologo, che oggidì volesse formarsi un'idea precisa delle roccie e de' ter- « reni calabresi, ma questo difetto tiene più al tempo in cui egli scrisse, che ad « imperizia dell'A. — Dopo del Fasano trattò il medesimo argomento Vivenzio, ma « egli non fece che copiare quello che ne avea detto Fasano. » — È debito di equanimità il soggiungere, che GIOVANNI VIVENZIO nella cit. *Storia de' tremuoti avvenuti nella prov. di Calabria ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783* (Napoli 1788, 4°) se si avvalse della disertazione Fasano, la citò spessissimo, encomiandone l'A. (*pag. 125, 137, 210, 216, 236*), anzi si riferì (*pag. 140*) pure alle altre *Riflessioni* publicate dallo stesso Fasano nel *Giornale di agricoltura di Firenze*, n.° XI, del 17 marzo 1786. Il che riesce tanto più notevole, se si ricorda che il Vivenzio evitò invece, ad ogni costo, di citar l'opera del Sarconi. Fasano sostenne anche una vivace polemica con l'ab. Fortis per la nitriera del *Pulo* di Molfetta, cfr. *Lettera di* ALBERTO FORTIS *relativa ad un libretto polemico di Angelo Fasano e alla ricchezza delle nitriere naturali e mineerali del r. di Napoli* (Napoli 1786, 8°), RAMONDINI VINCENZO, *Lettera relativa alla questione sorta tra A. Fasano e l'ab. Fortis* etc. (Napoli 1787, 8°) (*Bibl. Naz. 155*, D. 31). *Raccolta di tutte le opere del cav.* G. MARIA GIOVENE p. II, pag. 583 e segg. (Bari 1840, 8°). CHAMPY, PELLETIER, in *Giornale letterario* di Napoli, vol. XLV ed LXXXV. Secondo P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura* etc. t. 7, pag. 62 Angelo Fasano cessò di vivere verso il 1802.

128) G. DE LORENZO, *Op. cit*, (Napoli 1896, fol.), pag. 8: « La presenza del- « l'anfibolo verde e del pirosseno in molte modalità granitiche della Serra, della « regione del Poro e dell'Aspromonte fu notata alla fine del secolo passato dal FA- « SANO, e al principio di questo dal *Melograni*; — pag. 14, Fasano nel 1783 osservò « che in Calabria il granito *mai si osserva formare strati, ma* per ogni dove *è per « blocchi cumulatizi*; — pag. 23, Il primo a riconoscere la differenza strutturale e « tectonica, che rispecchia la differenza di genesi, nelle rocce componenti l'Appen- « nino Calabrese, fu A. Fasano, che fece una chiara e precisa distinzione tra le rocce « scistose stratificate e il granito massiccio, *che mai si osserva formare strati*; » — pag. 30. « I tipi più diffusi e più importanti di scisti cristallini calabresi, quali le « filladi, le filliti, i micascisti, i gneiss hanno una vera e propria stratificazione

« che è impossibile negare, perchè essa è tanto chiara, che fu osservata dal Fasano « fin dal 1783. » — pag. 33. « Angelo Fasano pel primo riconobbe la sovrapposi- « zione del granito agli scisti stratificati e la descrisse con grande chiarezza nel « suo bel *Saggio geografico-fisico sulla Calabria ulteriore;* — pag. 34, La sottopo- « sizione delle filliti ai micasciti ed ai gneiss e di questi ai graniti massici, così « diffusa e costante in Calabria, fu che spinse il Fasano a ritenere, *che nel conso-* « *lidarsi la corteccia del globo, i primi prodotti furono i quarzi e le miche, indi* « *la mistura dei quarzi, miche e feldspati*, e si può seguire benissimo nelle carte « geologiche di CORTESE; — pag. 36, i varî tipi di rocce Calabresi passanno gra- « dualmente gli uni negli altri, mediante intercalazioni e sfumature, e questi pas- « saggi graduali erano stati notati fin dal 1780 da FORTIS, e quasi contemporanea- « mente notò simili fatti anche Fasano, e più tardi anche MELOGRANI, nella *Descri-* « *zione geologica e statistica dell'Aspromonte.* »

129) Di questa spedizione ufficiale di mineralogisti napoletani all'estero, parla a lungo il PILLA, *Op. cit.* pag. 66 e segg., cfr. *Notizie biografiche di* ANDREA SAVARESI nel *Giornale enciclopedico di Napoli*, III, 65 68 (Napoli 1812, 8°). I giovani mandati furono Faicchio, Savaresi, Ramondini, Melograni, Lippi e Tondi. Viaggiarono per l'Ungheria, la Sassonia, la Boemia, la Galizia, la Polonia, l'Olanda, le città Anseatiche, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda. Videro stabilimenti metallurgici, gabinetti mineralogici, formarono collezioni, presero modelli di fabbriche. Dopo sette anni e tre mesi di assenza tornarono in patria. Nell'*Archivio di Stato* di Napoli ho visto molti documenti sù questa spedizione, alla quale assai si interessò il marchese di Gallo, ambasciadore napoletano, e non sarebbe senza interesse scientifico e storico il ricostruirne le vicende.

130) TOM. FORNARI, *Op. cit.*, pag. 349 e segg. — GIUSEPPE RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, pag. 392 e segg. (Palermo 1896, 8° gr.). — *Marchese di Villarosa, Op. cit.*, p. II, pag. 133. Sulla dissertazione Diodati scrisse e stampò nel 1794 una lunga lettera Giovanni Fabbroni a Luigi Targioni nel *Giornale letterario di Napoli*, vol. XVI, pag. 3-51 (Napoli 1794, 16°).

131) ATTI, cit., pag. 235-250.

132) *In morte di* GUGLIELMO GASPARRINI, *direttore del r. Orto botanico di Napoli, cenni necrologici riprodotti da* GAETANO CAPORALE (Napoli 1868, 8°): vi ha i discorsi di Luigi Palmieri, Antonio Ranieri, Raffaele Colucci, Vincenzo Tenore, G. A. Pasquale, Giuseppe Novi — Cfr. pure G. CAPORALE, *Catalogo dei mss. inediti del fu Guglielmo Gasparrini* (Napoli 1869, 8°), LUIGI SAVASTANO, *La patologia vegetale dei greci*, latini ed arabi (Portici 1890-1891, 8°).

133) PHILIPPI CAOLINI *r. Neap. scientiarum Academiae socii vita, auctore* THEODORO MONTICELLIO, pag. 41. (Neap. 1812, 8°). — T. MONTICELLI, *Elogio di* VINCENZO

PETAGNA cit. E il Petagna nel 1786 publicò lo *Specimen insectorum Calabriae*, primo frutto de' suoi lavori entomologici. Oggi ancora la scienza trae partito dalle osservazioni del Cavolini sulla biologia di alcuni prodotti del marc. G. ROCHÈ, *Op. cit.*, pag. 319.

134) I conti di amministrazione dell'Accademia, ormai assai farraginosi, si conservano tra le citate carte dell'Archivio di Stato, dove io li ho letti. FERDINANDO DE LUCA ne pubblicò anche qualche estratto nei *Cenni storici sulle istituzioni scientifiche, letterarie e di belle arti del Regno di Napoli*, extat, negli *annali civili del regno delle due Sicilie*, fasc. CX, pag. 139 e segg. (Napoli 1855, 4°). Pubblico quì due documenti inediti, che dimostrano ad evidenza le peripezie delle grosse spese in cui si trovò impegnata l'Accademia. Il primo è del 23 luglio 1785, e contiene lo *Stato degli affari economici della r. Accademia delle scienze e belle lettere.* — L'Accademia, istituto glorioso, che onora principalmente l'epoca del Regno dei nostri augusti Sovrani, volendo segnalarsi per via della magnificenza e della multiplicità degli oggetti, trovasi ridotta al punto di perire prima di conseguire il fine per cui nacque, che è la gloria e la cultura Nazionale. Una fabbrica sontuosa di 300mila scudi eccede le forze di un'Accademia, che al più può contare di superfluo, sopra la sussistenza dei suoi pensionati e dei suoi pesi attuali, una rendita di poco più di 5m. scudi. Sussistendo solo da anni cinque in circa, con tal superfluo come avrebbe potuto formare una fabbrica come quella de' Regi dismessi Studii senza soccombere alla soma? Essa finora ha spesi in tale fabbrica circa 80m. scudi, de' quali ne ha tolti a censo 50m. in circa, ed é in disborso di circa duc. 20m. di debiti con gli artefici, che oggi l'opprimono. Per compiere la vasta e magnifica fabbrica della r. Biblioteca e de' musei vi bisognano almeno altri dugentomila scudi, per l'avviso de' r. Architetti che la diriggono. Egli è dunque facile indovinare fra quanto tempo rimarrà l'Accademia oppressa dalla propria magnificenza, e la stessa fabbrica sospesa. Esige il bisogno di cercarsi lo scioglimento di q. probiema importante: soddisfare i debiti contratti: non intermettere le fabbriche: e non mancare all'Istituto dell'Accademia: e nel caso, che non si possa a tutti tre soddisfare, quale se ne debba intermettere per qualche tempo. *Debiti urgenti della r. Accademia*: Per relazione del r. ing. d. Pompeo Schiantarelli de' 3 giugno corr. anno si rileva che per lavori fatti alle fabbriche de' rr. Studii si debbono a varii artefici duc. 11,470. — Per altri lavori necessarii per compiere la r. Biblioteca, per metterla in istato di aprirsi, giusta la nuova relazione del medesimo Schiantarelli de' 7 di luglio, duc. 6070. — Per relazione del r. Ing. d. Ignazio di Nardo de' 5 giugno 1785 si rileva che per lavori fatti nella casa del Salvatore, appartenenti alla r. Accademia, si debbono a varii artefici per residui, duc. 1409,12. — Al cartaro Gregorio di Lieto, secondo che

« si certifica dal razionale Viola, duc. 1265,80. — Per censi varii, duc. 1136.37.— « Per partite che si debbono a Ministri ed altri subalterni, duc. 333.44.— Per de- « bito dell'ultimo terzo dell'affitto del protomedicato, duc. 4366,66.— Allo sta mpa- « tore Campo, come appare dall'istrumento di affitto della stamperia stipulato sotto « il de' 29 marzo corr. anno duc. 431 — In uno duc. 26482.39.— Oltre a ciò l'am- « ministratore Prestia di Mileto fa istanza per l' inevitabile costruzione di un ma- « gazzino. — Si dee parimenti prendere qualche misura per la riedificazione della « chiesa della r. Badia nella nuova Città di Mileto. — Inoltre consultato dal Segre- « tario della r. Accademia il bibliotecario p. Eustachio d'Aflitto, occorrono per al- « segno della Biblioteca, oltre agli individui che erano in Capodimente, almeno bi- « tri 3 forniti di sufficienti cognizioni, uno dei quali debba avere buon carattere per « gl'Indici ed altro, ed alcuni servienti, per li quali non può determinarsi l' annuo « peso, finchè non si stabilisca la qualità delle persone, e con ciò crescerà il Rollo « attuale della R. Accademia. — Dallo Stato delle rendite e de' pesi della r. Acca- « demia, e per gli annui pesi, a ragione dei debiti contratti, si impiegano annui « duc. 6000. — Le rendite diverse dell'Accademia, qualora l'Erario non ne incagli « dopo i tremuoti, secondo l'allegato prodotto dal signor razionale Viola, ascendono « a circa duc. 11918. — *Espediente per soddisfare ai debiti contratti, compiere l'og- « getto dell'apertura della r. Biblioteca, e non perdere di mira il fine dello stabi- « limento della r. Accademia*: prendere a censo la somma di duc. 20mila, alla ra- « gione del 3 1|2 per cento, coll'assegnamento di annui duc. 2mila, a scontare sor- « te ed interesse, di modo che dal 1. di settembre del corr. anno 1785, resterebbe « estinto il capitale di duc. 20 mila colle sue terze l' anno 1797, come dal conto « fattone dal signor razionale della r. Accademia. Stabilire per ora almeno ducati « mille per li bisogni letterari e scientifici della r. Accademia. Ed impiegare la « rendita che rimanga (dopo tali assegnamenti, e l' aumento di peso annuo per li « nuovi individui della r. Biblioteca da aprirsi) alla continuazione delle fabbriche. « Estinto il debito de' 20 mila duc. l'anno 1797, gli annui duc. 2mila, che ritornano « ad incorporarsi alla r. Accademia, si dividerebbero ugnalmente per le fabbriche « e per li bisogni Accademici. »

Il secondo documento è la seguente lettera de' 26 marzo 1787 scritta da Gae- tano Bronzuoli e Pompeo Schiantarelli r. architetto all' eccmo. signor Principe di Belmonte, maggiordomo Maggiore e pres idente della r. Accademia delle Scienze:

« Avendoci l'E. V. per mezzo di veneratissimo foglio, fatti intesi della r. determi- « nazione in rapporto de' regi dismessi Studii cioè di sospendere di fare in quello « edifizio ogni sorta di fabbriche, o di spesa, e conservare il denaro per il grande « e nobile stabilimento delle belle arti e delle scienze; e quindi l' E. V. ci ordina « di sospendere qualunque intrapreso lavoro, a tenore del soprascritto real ordine

« ricevuto. — In vista che stimiamo ricordare all'E. V., che sono in circa quasi tre « anni, che in tale edificio non si fa cosa da nuovo, e quel poco si è andato facen- « do altro non è stato, che riparare a quei danni che le incremenze (*sic*) delle sta- « gioni sogliono arrecare a simili edificii principiati e non terminati, e la causa si « è stata il non esservi danaro, e gli artefici erano creditori in ingenti somme come « dai conti. — Ora quello che si sta facendo altro non è che la formazione di un « tetto per coprire li due stanzoni nel braccio del nuovo r. Museo verso il giar- « dino di S. Teresa, ognuno di palmi 52 per 51 in circa, li quali essendo rimasti « fin dal tempo del cav. Fuga scoverti, le piogge hanno rovinate le lamie sotto- « poste, che cuoprono alcune stanze dei mezzani, a tal segno che quasi minacciano « rovina, e perciò crediamo essere cosa indispensaaile a proseguire il tetto sudetto. « Di più avendo fatto lesione il muro dell'ingresso nella scala, ed essendosi da noi « fatto maturo esame della causa di ciò, osservammo, come con altra nostra umi- « liammo all'E. V., che tali lesioni erano addivenute per esservi da sotto il secon- « do Antrone, e proprio rasente alle pedamenta della scala, un aquedotto che porta « le acque piovane dalle colline di s. Eufebio o di s. Teresa, le quali acque aven- « do crepato il muro laterale ad esso aquedotto, e fatto delle grandi voragini, stan- « no ora corrodendo le detta pedamenta, per cui possono apportare danno notabile « a tutto l'edifizio de' rr. dismessi Studii. — Essendo un tale aquedotto di pertinen- « za del Tribunale della Fortificazione, stimammo, mediante ordine dall'E. V. di « farne rappresentanza al Tribunale suddetto, affinchè si trovasse pronto riparo, con « levare il suddetto aquedotto da sotto il mentovato edifizio, e farlo passare per « sotto alle strade, per la luughezza di circa palmi 1200. Per quale effetto i depu- « tati del medesimo, unitamente all'architetto e muratore dello stesso Tribunale il « di 18 del corr. si portavano sul luogo, per esaminare quanto da noi si era de- « scritto, ed avendo trovato il tutto vero, si sta ora aspettando la loro determina- « zione. Ma per quello dissero gli stessi il Tribunale era tenuto alla manutenzione « e non già a formarlo di nuovo in altro sito. Noi all'incontro crediamo, che vi- « vono errati, perchè sempre il Tribunale della Fortificazione è tenuto, oltre alla « manutenzione, anche alli danni, che le opere di dentro terra di loro attinenza ap- « portano agli edifizii privati. Qual cosa si vedrà cogli altri abboccamenti che an- « dremo facendo colli savii del Tribunale medesimo. Ma é indispensabile che il « real Luogo delli rr. dismessi Studii debba contribuire la sua rata. — Onde, Si- « gnore, per questi due punti crediamo che non si possa fare a meno di spendere « quelle somme che necessitano per dare riparo ad un tale edificio, » etc. Nelle *carte* dell'Accademia, più volte citate, sono moltissimi i documenti, le perizie, i col- laudi che riguardano la fabbrica del palazzo in cui ora risiedono il Museo Na- zionale e la grande Biblioteca ».

135) VINCENZIO ANTINORI, *Dell' Accademia del Cimento*, negli *Scritti editi ed inediti publ. da M. Tabar. rini*, pag. 232 (Firenze 1868, 8°).

136) HIRPINI POETAE *in Germanum penthecatostichon*, pag. 59, n.° 134 (Neapoli 1789, 16°): il CASTALDI *Della r. Acc. Ercolanese*, pag. 98, 195, 201 (Napoli 1840, 8°) ed il MELZI, *Op. cit.*, t. II, 3, concordemente attribuiscono a FILIPPO DE MARTINO, ed è notissimo, questo aureo libricino.

137) ATTI *cit.*, pag. XCIV.

138) LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI avea presentata, correndo il settembre 1789, al Napoli Signorelli, segretario dell'Accademia, una *Memoria ms. sulle curve parallele*. L'Accademia ormai taceva. Il Cagnazzi ne ebbe dal Re la nomina di Socio dell' Accademia; ma la *memoria* rimase inedita. Nel 1793 il p. Lotteri, ripetitore dell' Università di Pavia, ne publicò un' altra sullo stesso argomento. E allora il Cagnazzi fece stampare il suo lavoro, inserendovi due lettere al Poli, ch' era *istitutore* del Principe ereditario, datate da Altamura a' 26 luglio ed a' 2 di agosto 1794. La *Memoria* è in 8° gr., di pag. XVI con tav., e si chiude con un attestato del segretario Napoli Signorelli scritto dalla *Segreteria della r. Accademia a' 22 di febbrajo 1794*. Nell' anno successivo comparve una recensione sulla pubblicazione del Cagnazzi nel *Giornale letterario di Napoli, per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri nuovi*, vol. XXXV, 15 sett. 1795, pag. 45, e vi è inserita per intero la seconda lettera al Poli. Lo stesso CAGNAZZI, nel *Giornale letterario* vol. LXXXVI, pag. 3-13 (Napoli, nov. 1793), publicò una sua lunga lettera narrando minutamente gl' incidenti occorsi nella sosta che fecero a' 17 aprile di quell'anno Ferdinando e Carolina con la loro Corte ad Altamura.

139) EUGENIO MELE, *Un pittore tedesco alla Corte di Napoli, Filippo Hackert*, nella *Napoli nobilissima*, vol. VI, fasc. III, pag. 35 (Napoli 1897, fol.), S. O. Bozzo, *Documenti spettanti* al regno di Ferdinando IV, nell'*Arch. St. it.*, serie IV, vol. III, pag. 363 (Firenze 1879, 8°), M. SCHIPA, *Un ministro nap. del sec. XVIII*, Domenico Caracciolo, in *Arch. stor. nap.* an. XXI, pag. 336 (Napoli 1896, 8°), G. M. ARRIGHI *Saggio storico*, t. II, pag. 204 (Napoli 1809, 8°).

140) Cfr. la rarissima opera di DOMENICO FORGES DAVANZATI, *Vie d' André Serrao, évêque de Potenza dans le Royaume de Naples, ou histoire de son tems* (Paris 1806, 8°), GIROLAMO LIOY, *L'abolizione dell'omaggio della Chinea* in *Arch. stor. nap.* VII, 263, 497, 713 (Napoli 1882, 8°), B. CROCE, *Studii storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, pag. 23-25 (Roma 1897, 8°), CARLO CADORNA, *Religione, diritto e libertà*, tom. II, tit. III (Milano 1893, 8°), FRANCESCO SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie, da' Normanni a' giorni nostri*, pag. 58 e segg. (Palermo 1887, 8°). Mi piace qui menzionare un libro rarissimo in questo argomento della Chinea, che non è stato più ricordato, e che io posseggo: *Allegazione || contra ||*

Le pretensioni della Corte Romana || su 'l Regno delle Sicilie || del Sac. Sec. || A. d. F. d. C. di T. in 8°, di pag. 105 + 6 non num., s. a. e l.; ma dall' *imprimatur* concesso dalla r. Camera di s. Chiara nel 8 luglio 1789, in seguito del parere favorevole di Francesco Conforti, si scorge che il libro è stampato a Napoli, nella seconda metà dell' anno 1789. Dopo l' indice vi sono due lettere del famoso vescovo Scipione de' Ricci scritte da Pistoja a' 12 ottobre e 30 dicembre 1789, all' A., che vi è nominato, *Aniello di Feo di Trani.* L' opericciuola è scritta assai bene, con logica stringente, con erudizione copiosa ed in stile felice. I novi capitoli, in cui essa è ripartita, oltre una breve *introduzione*, sono intitolati così: I. *La Sovranità fu abboarita da Cristo, come ripugnante al Sacerdozio*, II. *Procedimento del Sacerdozio dopo la pace della Chiesa*, III. *Confusione delle due Potenze negli ecclesiastici*, IV. *Principio, progresso e stabilimento della potestà pontificia*, V. *Le ricchezze ripugnano colloStato ecclesiastico*, VI. *Il desiderio delle ricchezze e l' ambizione di dominare negli ecclesiastici causa dell' eresie*, VII. *Il fasto, le Signorie e le ricchezze negli ecclesiastici causa della decadenza della disciplina.* VIII. *La vantata potestà dei papi sopra i Sovrani nel temporale è stata sempre contrastata*, IX. *Che la potestà ecclesiastica sia incompatibile colla Secolare, e che diametralmente si oppone a'precetti di Cristo.* L' A., secerdote secolare tranese, fu poi uno dei componenti la Giunta repubblicana della Municipalità della città di Trani dopo il fatale 1° aprile 1799, nella quale gli furono compagni Vincenzo Beltrani, Arcangelo Prologo, Tommaso Perna, Giuseppe, Antonacci, Orazio Palumbo, Vincenzo Caputo e Nicola Sarlo Segretario. Il che ignorato del tutto, tornò in luce dall'avere io ritrovato l'originale volume de'mandati di pagamento emessi da quella Municipalità durante la sua esistenza. Aniello di Feo visse anche oltre il 1820.

141) Il principe di Belmonte, d. Antonio Pignatelli, passò in diplomazia; della quale, in questi anni, fu *pars magna.* Egli condusse e conchiuse le trattative per il famoso armistizio di Brescia con Napoleone a' 5 di giugno 1796, e, malgrado a' 3 ottobre a Roma si stimasse inevitabile la guerra del papa e di Napoli contro i Francesi (cfr. A. BERTOLDI e E. MAZZATINTI, *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti*, vol. I, pag. 245 — Torino 1893), mercè il Belmonte fu stretta la conseguente pace di Parigi del 10 ottobre con la « maledetta Francia » come scriveva Emma Lyon a tergo di una lettera di Maria Carolina (PALUMBO *Carteggio* etc., pag. 165—Napoli 1877, 8°). Le preoccupazioni a Napoli per la guerra erano state gravi assai, onde i negoziatori della pace conchiusa riportarono larghe lodi. Vi è un curioso sonetto scritto in quella occasione in lode del Belmonte e del marchese di Gallo dall' abate don Vincenzo Caselli nel *Giorn. Letterario di Napoli*, vol. XIII, pag. 47 (Napoli 1798). Ebbe il Belmonte anche parte ne' preliminari del trattato di Tolentino del 19 febbraio 1797. ARRIGHI, *Op. cit*, III, 120 narra soltanto e non emette

giudizio sull' azione diplomatica del Belmonte in quelle gravi contingenze. COLLETTA, *Op. cit.*, lib. III, 179 dice che la pace di Parigi costò al nostro erario un milione di franchi in doni e seduzioni; tacciò, poi, di grave imprudenza il Belmonte al cospetto di Napoleone ne' preliminari di Tolentino, pag. 180; e riferisce una sua lettera, che qualifica *atroce*, al cav. Priocca, ministro del re di Piemonte, *ibid.* pag. 193. MARESCA, *La pace del 1796* (Napoli 1887, 8°) loda il Belmonte per senno, per attività instancabile e longanime, e questo ch. scrittore apportò, certo, grande studio nei documenti diplomatici del tempo. ROSSI, *Nuova luce* etc., pag. 279, è dell'avviso del Colletta. Perchè re Ferdinando abbia inviato di Belmonte a conchiudere la pace a Parigi, invece del Duca di Gallo, lo dice costui nelle sue Memorie, cfr. MARESCA, *Memorie del Duca di Gallo, in Arch. stor. nap.* XIII, 248 e THIERS *Histoire de la République française* XII, cap. XXIV. (Bruxelles 1840, 8°). Tali atti diplomatici del Belmonte sono riferiti da DE GARDEN, *Histoire générale des traités de paix*, tom. V, 330, 390 (Paris, Amyot, s. a., 8°). Il principe di Belmonte seguì, poi, Ferdinando a Palermo nel 1799, cfr. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili*, tom. IV, 188-189 (Napoli 1876, fol.). Non vedo, però, come tutto ciò si accordi con quello che del Belmonte, presidente dell' Accademia di Napoli, fu scritto nelle *Note tumultuarie* sulle « Vicende della coltura di P. Napoli Signorelli » pag. 40 : « don Antonio di Belmonte o dormiva in mezzo alle discussioni de' socì, o recitava « sotto voce il rosario ». A Palermo ebbe grandi palpiti per la sorte di suo fratello Diego, che avendo preso parte nella Republica napoletana, fu poi arrestato dai regi. Ma riuscì il Principe a farlo graziare e partire per Milano, ove rimase sino all' avvento di Giuseppe Napoleone in Napoli: cfr. PALUMBO, *Op. cit.*, pag. 98, 200, 211 e CANDIDA GONZAGA, *Op. cit.* tom. IV, 181.

142) M. SCHIPA, *Un ministro*, etc. cit., pag. 349.

143) NOTE *tumultuarie* etc. cit. pag. 40. — *Giornale letterario di Napoli*, vol. XXVIII, pag. 81 (Napoli 1795, 16°), SAVERIO MACRI (*Elementi di chimica*, Napoli 1794), G. POLI (*Elementi di Fisica sperimentale*, Venezia 1794), ANTONIO CORIGLIANI (*La moralità della vita*, Napoli 1795), D. A. AZUNI (*Sistema universale de' principii di diritto marittimo*, Firenze 1795) adoprarono tutti il titolo di socio della r. Accademia di Napoli, la quale più non si riuniva, nè lavorava.

144) Giordano de'Bianchi era nato in Montrone il dì 31 gennaio 1775, cfr. GIULIO PETRONI, *Della vita e delle opere di Giordano de' Bianchi Dottula, marchese di Montrone*, pag. 5 (Napoli 1883, fol.) — La lettera quassù accennata del Napoli Signorelli sta nel *Giornale letterario di Napoli*, preceduta da un'altra di Clitarco Efesio vol. LXXXVIII, pag. 91-95 (Napoli 1797, 16°) Le *Stacciata analitica* viene giudicata da' due contraddittori « un puro sofisma ».

145) *Grande Archivio di Napoli—Sez. politica — Fascio farnesiano 1072.* Ecco

la lettera con la quale Gius. Maria Giovene ringraziava per la nomina a socio della r. Accademia: è scritta da Molfetta a' 21 dicembre 1793, e diretta a P. Napoli Signorelli: « Ill.mo Signore e p.ne col.mo, Sento profondamente l' onore, che viene dal farmi codesta rispettabile Accademia reale delle scienze e belle lettere, degnandomi incorporarmi a sè. Un' occhiata a me stesso, ed un' altra all'illustre corpo bastano a far nascere in me sentimenti di confusione per una parte, di gratitudine per l' altra ».

146) Il ricorso del Torcia è questo (*Ibid. id.*): « S. R. M., Michele Torcia, bibliotecario ed archivario della r. Casa del Salvatore, ed i suoi aiutanti Vincenzo Gioja ed Angiolo Principe, supplicando, espongono a V. M., come nell'anno 1778 e 1779, per una perversa cabala, e con un colpo di prepotenza inaudita, furono rimossi dal pacifico ed onorato esercizio di più anni del loro impiego, con esservisi intruso, sotto il pretesto della r. Accademia, D. Michele Sarconi, che avea sorpresa la carica di Segretario della r. Accademia, e dalla quale venne poscia da V. M. espulso, dopo di essere stata informata del suo cattivo procedere, e delle dilapidazioni di libri, mss., antichità e rendite, della venalità delle patenti e di altri simili misfatti. — Vedendo ora che tutte le circostanze sono cambiate, e che la Segreteria di Casa reale sta in mano dell' inviolabile zelo del march. De Marco, la presidenza della r. Accademia, delle Biblioteche sotto la direzione del zelantissimo ed attivissimo cavalier don Vespasiano Macedonio, vengono ad implorare la magnanima giustizia di V. M., o che sieno reintegrati nell' esercizio e custodia delle vostre r. Biblioteche, secondo l'antichità della loro istallazione, giusta i rr. dispacci, e giusta gli appuntamenti presi nella suprema Giunta degli Abusi nel 1773, per ricompensare le fatiche di esso Torcia, e la sua onoratezza, con la quale avea disimpegnato la Segreteria della vostra Legazione di Olanda del 1762, per i servizii resi nei paesi esteri, e sopratutto per la provvista dei grani, procurata a suo dispendio in Amsterdam nel 1764. Ovvero si faccia ai supplicanti il processo sulla loro condotta pei cataloghi della Biblioteca, per dilucidarsi per le stampe. (*A tergo*): « *A 12 aprile 1764. De Marco al marchese del Vasto.* perchè di r. ordine la Giunta Accademica ne informi col *parere.* » Il Torcia ed i suoi compagni finirono con l'essere contentati. A' 15 giugno 1794 il cav. Macedonio cosi scriveva al Marchese de Marco: « Ecc.mo Signore, Ho il vantaggio di partecipare all'E. V., che, a tenore de' varii reali dispacci, e specialmente di quelli de' 18 ottobre 1787, e degli 11 di febbrajo 1788, co' quali si ordinò di esporsi in vendita i libri di scarto o duplicati degli Espulsi, e della Biblioteca della R. A. si sono i r. Bibliotecarii, di ordine del mio predecessore, occupati in essa, ed ultimamente hanno formato catalogo di una parte di tali libri, impresso nel caduto anno 1793: il quale da me si compiega, e si rimette in codesta r. Segreteria di Casa reale, cerziorando nel

« [illegible] [illegible] [illegible]

« di detta Accademia in uso veramente giovevole allo Stato, precisamente ne' pre-
« senti bisogni. — Di ordine del Re la rimetto a V. E., perchè con la Giunta Ac-
« cademica informino col parere — Palazzo, 24 gennajo 1794. »

« Signore. Non tutte le utili Istituzioni hanno l' istesso lodevole proposto fine
« in uno Stato. L'avarizia e l' ambizione degli uomini per lo più ne sogliono arrestare
« il progresso, e sinanche distruggere il buon stabilimento. Allora il Governo vigi-
« lante dovrà correggerne gli abusi ed anche abolirle, quando colla sua saviezza
« comprenderà, che il male sia irrimediabile. Tra questa classe è l'istituzione della
« r. Accademia delle sc. e B. L. di Napoli, istituzione degnissima, quando avesse
« nell' esempio gareggiata colle altre Accademie rinomate dell' Europa. Ma se quella
« per l'avarizia ed ambizione dell' espulso Segretario Don Michele Sarconi, che la
« regolò, e può dirsi che la fondò, sotto gli auspicii di due Personagi allora auto-
« revoli della Corte, poco intesi delle materie letterarie, fu da principio difettosa,
« non merita essere sostenuta, perchè non produce alcun vantaggio alla Nazione, ed
« alla Republica letteraria, ed aggrava inutilmente il real Erario, anzi merita di
« essere abolita per aver mancato all' espressa legge della fondazione. Ella fu aperta
« a 5 agosto (*sic*) dell' anno 1780, col numero di 30 Accademici pensionarii, alla ra-
« gione di annui duc. 60 per ciascuno, coll' espressa legge di *dare alla luce indi-*
« *spensabilmente in ogni anno una memoria ragionata su varie cose utili allo Stato*
« *ed alla Republica letteraria da passarsi all'esame de' Censori pria di darsi alle*
« *stampe*, oltre li socii nazionali ed esteri, senza alcuna pensione ed onorarii ancora.
« Ben comprende ognuno, che sebbene tal pensione non corrisponde a stimolare un
« letterato ad una fatica straordinaria, pure il numero di 30 pensionarii non vi
« erano una volta nella celebre Accademia di Parigi, e non ci sono oggi in tutte
« quelle di Berlino, Londra, Pietroburgo e Firenze. E se poi si esaminasse il me-
« rito di alcuno dei pensionarii, che col mezzo del Sarconi, può dirsi che comprarono
« la pensione, sarebbe molto inferiore a quello di alcuni semplici socii. Da ciò è
« nato l' assurdo, che li Pensionarii meritevoli, poco invitati dalla ricompensa, e
« comodi di proprii beni di fortuna, non han data fuori alcuna Memoria, perchè si
« sono fatto lecito publicamente dire con disprezzo, che 5 duc. al mese di pensione
« neppure bastano a pagare il loro servitore, e più guadagnerebbero da per loro
« stessi nella vendita della stampa di qualche ragionata Memoria utile al commercio
« letterario ed allo Stato. Gl'immeritevoli, senz'alcun genio, ed incapaci d' investigare
« dei nuovi schiarimenti nella letteratura han goduto senza alcuna emulazione col
« loro ozio. Gli socii abili all' oggetto dell' Accademia sono rimasti nella medesima
« inazione, perchè scoraggiti dall' esempio de' Pensionarii, e perchè arrestati alla
« fatica, per non godere la pensione. Costoro dunque han mancato a quella disinte-
« ressata energia, che costituisce il cittadino utile al publico bene, li Pensionarii al

« loro dovere. all'obligo contratto, alla legge fondamentale dell'Accademia. Se non « han data essi forse dall'anno 1780 sin oggi la stabilita memoria, non potevano senza « la taccia (sia detto con tutto il rispetto) di una publica truffa esigere la loro Pen- « sione. Ha sacrificato perciò il r. erario, e sagrifica annui duc. 1800, senza alcun « suo utile, e del publico bene. Onde sarebbe troppo giusto, che dette pensioni si « abolissero, e si togliessero affatto, con convertirle in uso veramente giovevole « allo Stato, precisamente ne' presenti bisogni, ordinandosi, per non avvilire la « letteratura, e per non soffocare li talenti in qualche utile produzione, che chiun- « que socio o onorario publicherà qualche memoria secondo l'istituzione dell'Acca- « demia sarà da oggi innanzi destinato Pensionario, acciò non abbiano a pagarsi « con somma ingiustizia quelle pensioni, come a Beneficì semplici. È vero che un « tale introito non sarebbe tanto rilevante per il real erario, ma se si considera « il capitale corrispondente agli annui duc. 1800, non sarà disprezzevole il vantag- « gio, ed anche il merito di chi ne somministri i lavori. E poi in materia di da- « naro, niente deve trascurarsi per accrescerlo, anche di qualunque piccolo mo- « mento etc. Si sottopone dunque questo progetto alla suprema intelligenza del « Consiglio delle reali Finanze, per le risoluzioni, che stimerà convenevoli, etc.

148) Ed in fatti ne' documenti per la fabbrica della porcellana in Capodimonte ve ne è ricordo, cfr. MINIERI RICCIO, *Notizie intorno alle ricerche fatte dalla r. Fabbrica della porcellana di Napoli per rinvenire materiali a migliorare* etc. in *Atti dell' Accademia Pontaniana*, vol. XIII, p. II, pag. 262 (Napoli 1880, 4°) e GIUSEPPE NOVI, *La fabbricazione della porcellana in Napoli e dei prodotti ceramici affini*, ibid, pag. 485. E pel RUFFA cfr. anche MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel r. di Napoli*, pag. 308 (Napoli 1844, 8°).

149) *Grande Arch. di Stato in Napoli — Carte* cit. della R. Accademia: « Ri- « verito signor don Pietro, Io tuttora fra lo strepito di un mare agitato mi trat- « tengo in Mergellina, e venerdì farò partenza per Portici: l'indugio è provenuto « da un aneddoto, già forse a voi noto. Il cav. generale Acton chiamò giovedì mio « fratello Domenico in Segreteria, e gli partecipò averlo S. M. destinato per Visitatore « di Calabria ultra, affinchè stesse sicuro di aver una esatta relazione dello stato « di quella provincia fra tante opposte relazioni, colla piena facoltà etc. Fu sorpreso « Domenico di tale propozione inaspettata, ma il Ministro lo incoraggì, e gli disse « che fosse andato in Castellamare, ed avesse anco messo in carta quanto stimava « su tale affare. Dunque ieri lunedì ci andò mio fratello, ed espose l'impossibilità « dell' impresa per li acciacchi di sua salute, conchiudendo che per altro era pronto « a sagrificare anche la vita, per obbedire alli comandi di S. M. Il Ministro restò « persuaso, e gli disse, che S. M. non obligava a tanto. Si pranzò allegramente, e « se ne tornò mio fratello contento della buona accoglienza e maniere di S. E., che

« lo colmò di finezza. Gli disse ancora (anzi così cominciò il discorso), che tanto « il Re, quanto la Regina (la quale giorni sono volle il libro dell'*Annona*) avevano « con piacere letto quest'opera, e perciò si erano mossi a sceglierlo per lo geloso « incarico di Visitatore. Si stampa il tomo dell'Accademia? — Mergellina, 28 ot- « tobre 1787 — Dev. obb. BELFORTE ».

150) Giuseppe Cassella, tornato da Padova, lo nominarono nel 1786 professore di Astronomia nautica della r. Marina. E fu la mercè sua, che stimolando e Governo e Accademia, si riuscì a far cominciare nel 1791 la costruzione di un Osservatorio in quell'edifizio che ora contiene il Museo nazionale. Ma le fabbriche non si elevarono al di là del piano dell'atrio del museo suddetto. Il Cassella allora costruì la Meridiana, che tuttavia esiste nel gran salone della Biblioteca nazionale contenuta anche in quell'edifizio. Riconosciuta inadatta allo scopo dell'Osservatorio tale sede, fu trasportata al Belvedere di s. Gaudioso, sul colle di s. Agnello, abbandonato, dopo la morte del Cassella, per l'altro di Capodimonte, o Minadois altrimenti detto: cfr. PIAZZI, *Ragguaglio del r. Osservatorio di Napoli eretto sulla collina di Capodimonte*, pag. 3 e segg. (Napoli 1821. 4°). Ecco una lettera inedita del Cassella, in cui parla de' lavori suoi e di un suo fratello: « Napoli 6 nov. 1794 — Al Mar- « chese del Vasto (presidente della r. Accademia): Eccellenza, eseguendo pronta- « mente gli ordini di V. S. del primo nov. corr. anno, riguardo a D. Pietro Paolo « Cassella, il quale con ricorso presentato a S. M. ha chiesto d'esser dichiarato « mio Aiutante alla Specola Astronomica, mi fo un dovere di assicurare V. E., che « quantunque il suddetto sia mio fratello, pure merita tutta la protezione dell'E. V., « per l'assiduità onde si è applicato in eseguire tutto ciò che di faccende astrono- « miche gli ho affidato. In effetti, nel tracciare tanto la Meridiana a Napoli, quanto « le altre a Carditello d'ordine Sovrano, egli è stato obligato di portarsi sì nella « r. Biblioteca, che in Carditello stesso, anche in ore incomodissime, e fare i cal- « coli necessarii per la retta esecuzione delle medesime. Di notte si è dovuto trat- « tenere meco per lo necessario aiuto, tutte le volte che sono occorse osservazioni « celesti, che sono state ben frequenti, le ho dovuto registrare, ed in parte calco- « lare. Nell'opera dell'*Effemeridi astronomiche*, di cui si publica un tomo all'anno, « oltre all'avere egli atteso alla correzione delle stampe, vi è qualche fatiga im- « piegata dal medesimo, ed in quelle del 1795, che sono sotto al torchio, si publi- « cherà qualche cosa di sua produzione. Insomma supplisce le mie veci nell'assenza, « nelle osservazioni metereologiche, ed in tutto quello che occorre di real servizio, « a segno, che senza il di lui aiuto ió non potrei compiere, come si conviene, i « miei doveri, ed i servigi che presto alla Maestà del Re, n. s. Le quali cose tutte « in parte sono note a me, ed in parte potrà rilevare dal cav. D. Giovanni Viven- « zio, a chi è noto il ricorrente, da D. Emmanuele Campolongo, da D. Nicola Fer-

« gola, ambi soci della r. Accademia delle scienze e belle lettere, giacchè sotto la « disciplina del primo ha egli studiate le belle lettere, e sotto la disciplina del se- « condo si è applicato allo studio delle scienze matematiche e fisiche. Merita però « la protezione di V. E. e la richiesta grazia etc. ».

151) Fra gli altri documenti relativi allo Schiantarelli, che si diceva « deso- « lato, carico di debiti e privo affatto di sussistenza, nell' atto che le sue fatiche, « discretamente apprezzate devono sorpassare la somma di duc. 18 mila, » vi è un ordinativo del vice-presidente Macedonio, il quale, autorizzato da Zurlo, dispone pagarglisi in conto duc. dugento, e ciò nel giorno 10 gennaio 1799, quando gli Abbruzzi erano già occupati da Duhesme, ed a Capua vi era giunto lo Championnet, cfr. FILIPPO MASCI, *Gabriele Mantonè*, pag. 78 e segg. (Casalbordino 1900, 8°), CLODOMIRO PERRONE, *Storia della republica napoletana del 1799*, pag. 90-91 (Napoli 1860, 12°). — « *Memoria di D. Luigi Sebastiani per l' ecc. signor principe di Belmonte.* Essendo stato incaricato, d' ordine di S. M., l' ingegnere d. Luigi Sebastiani di visitare il gran Monte Majella in Abbruzzo per osservare tutti gli articoli, che mai si offrivano, tanto relativi alla storia naturale, che alla mineralogia, con r. carta de' 24 luglio 1782 venne anche incaricato che in tale occasione applicasse anche il suo travaglio e la sua diligenza a rinvenire tutt' i metalli, e semi metalli ed ogni altro materiale servibile pel Museo di Storia naturale della r. Accademia. Cosicchè per lo spazio di due mesi e mezzo non si occupò altro, che in tali ricerche, e dietro lunga fatica gli riuscì acquistare una quantità di articoli tutt' interessanti, e che chiusi in cinque casse presentò alla detta r. Accademia, che col suo gradimento ed approvazione ne autenticò il merito ed il pregio. Gli riuscì anche di acquistare un cuccudrillo, che anche presentò. Ciò accaduto S. M. si degnò destinarlo per uno degli incaricati nella spedizione fatta per visitare le Calabrie e Sicilia; onde in qualità di socio della r. Accademia, fu destinato a raccogliere i materiali di mineralogia, ed altro di simil sorte che fosse servibile a perfezionare la storia naturale. Colla solita esattezza ed attenzione adempì anche a questa incombenza, e la regale Accademia restò ben contenta delle fatiche del Sebastiani, giacchè per l' opera sua acquistò molti capi utili e necessarii, e furono questi accompagnati con una distinta e ragionata memoria colla quale si dava conto di tutto. Di tutte queste fatiche non ha ricevuto verun premio o gratificazione, essendo stato solamente rifatto delle spese del viaggio, e del trasporto de' materiali, fatte dal Sebastiani col maggiore risparmio ed onoratezza. Il servizio che in tale occasione il Sebastiani ha prestato alla r. Accademia, è troppo importante, dacchè per mezzo suo, e mediante le sue fatiche, ha acquistato infiniti materiali di sommo pregio, tanto per istruzione degli amatori delle cose naturali, quanto per l'ornamento del suo Gabinetto, e considerandosi pure che egli non ad altro oggetto si è impiegato, per lo spazio di sei mesi e più,

ed a proprie spese, che colla speranza del premio, non è giusto che resti ora defraudato de' proprii travagli, e ne sia rimasto interessato, giacchè le piccole quantità ricevute di denaro non arrivano nemmeno a compensare le spese, che ha sofferto di viaggio e di trasporti per detti luoghi. Si supplica pertanto S. E. il signor principe di Belmonte, perchè come Presidente della r. Accademia dia le disposizioni, che il Sebastiani sia ricompensato proporzionatamente al suo servizio, alle sue fatiche ed al merito e pregio di tutt' i materiali, che ha presentato alla regale Accademia, la quale ne ha fatto l'acquisto mediante la sua opera ». In queste collezioni del Sebastiani bisogna riconoscere il primo nucleo del Museo mineralogico dell' Università di Napoli, la cui data di formazione risalirebbe di parecchi anni innanzi al 1801, che i ch. Scacchi gli assegnano.

152) FILIAZIONE *de' rei di Stato, sfrattati da' reali dominii, in conseguenza della real determinazione del 1° agosto 1799*, pag. 59: « GIUSEPPE FUSCO, figlio « del quondam Cosimo e Felicia de Luca, d' anni 50, di Trani, capelli e ciglia gri« gio, viso bislungo, con un neo sulla guancia destra, accosto all' orecchio, naso « aquilino, occhio turchino, statura cinque e sei p. ». — ALFONSO MIOLA, *Discorso in memoria di Pasquale Baffi* (*1749-1799*) (Napoli 1900, 8° gr.) pag. 13, dove il ch. A. cita la lettera del marchese del Vasto al Baffi del 26 maggio 1798, che è risposta alla seguente:

Grande arch. di Napoli — Sez. politica. Fascio Farnesiano 1090. — « Eccellenza, Avendomi V. E. con veneratissima carta degli 11 corr. significato, che non avendo udito parlare da lungo tempo del Catalogo de' libri della r. Biblioteca, che si sta stampando nella r. Stamperia, le dica a qual termine stia, e quali speranze sieno da concepirsi sul compimento del medesimo; ho l'onore di far presenti a V. E., che i fogli finora stampati sono al n. di 60, compresi 5 fogli che stanno sotto il torchio: giacchè non tirandone che sole 60 copie, dal Direttore della r. Stamperia si è stimato di non mettere al torchio un solo foglio a misura, che è corretto e compaginato, ma di aspettare la compaginazione di 4 o 5 fogli per volta. Tali fogli sinora usciti alla luce comprendono le prime dieci lettere dell' alfabeto da A fino alla lettera L, la quale si sta attualmente componendo, cosicchè considerandosi che s' incontrano nel proseguimento le lettere Q X Y e Z, le quali in tutti i Cataloghi compariscono le meno numerose di Autori, può giustamente ritenersi, che la stampa del Catalogo è giunta alla metà. Altre volte ho avuto l' onore di assicurare V. E., a voce ed in iscritto, che quantunque per eseguirsi con felicità questo laborioso e straordinario disimpegno ci è concorsa la diligente cooperazione di pochi abili individui di questa r. Biblioteca, ciò non ostante io in particolare sto notte e dì applicato indefessamente a ridurre ad un ordine nuovo, chiaro e preciso l' indicazione di ogni libro, rivedendo a questo effetto una per una tutte le infinite cartelle del

suddetto Catalogo; e risecando tutto quello che sebbene era necessario di scriversi a dietro nel formarsi il medesimo Catalogo per materie e per classi, nondimeno riducendosi ad ordine alfabetico, sarebbe superfluo di stamparvi nell' istessa guisa, non solo all'oggetto economico di non farlo giungere a molti grossi volumi, ma benanche per poterlo vedere più presto uscito alla luce. Senza questa laboriosissima e nojosissima occupazione di ritoccare o di rifare nuovamente i titoli e l' indicazione de' libri, per la quale anche bisogna ad ogni momento riscontrare i libri medesimi nelle scanzie, i fogli finora usciti appena avrebbero comprese le prime tre lettere dell' alfabeto, e queste stesse non presenterebbero ad un lettore savio e intelligente un Catalogo corretto, preciso, semplice, in una parola ben ordinato e degno di un Bibliotecario, non già di un librajo, ma un ammasso indigesto, confuso e pieno d' inutili ripetizioni, vizio dal quale non vanno esenti alcuni dei più accreditati Cataloghi delle grandi Biblioteche d' Italia e d' Oltremonte.

Un tal lavoro si rende molto più faticoso, e nojoso, nella indicazione de' quattrocentisti, si perchè un volume di questi suole comprendere varii trattati di autori differenti, i quali debbono indicarsi ne' loro proprii luoghi separatamente, come ancora e perchè non essendo tutti scritti e notati da me nella formazione del loro catalogo particolare, ma parte dal mio collego d. Andrea Belli, e parte dai due attitanti d. Giuseppe Fusco e d. Antonio Perrotta, sù l' opra de' quali solamente si può contare, debbo quasi ad ogni articolo consultare l' originale nelle Scanzie, non solo per verificare o rettificare le date degli anni sfuggite, per non incontrarsi sempre o in principio o infine di ogni libro, ma ancora per darne l' indicazione uniforme al resto dell' opera. Ora non essendosi potuto per questa considerazione riunire le cartelle de' quattrocentisti, alle altre del Catalogo generale, son obbligato di rifonderle e registrarle in separati volumi con altr' ordine, e quindi di riempiere di scritto i margini delle striscie di stampa, e per la maggiore esattezza ed informità io stesso ho dovuto assumere l' incarico della prima correzione delle striscie, ed indi confrontarlo co' fogli compaginati.

Se torno a tar presente a V. E., che di tutte queste laboriose operazioni io solo porto tutto il peso, travagliando continuamente in casa, oltre alle ore stabilite nella r. Biblioteca, ardisco sperare che V. E. voglia riguardare con occhio di gradimento, nonchè d' indulgenza, l' opera che da me s' impiega colla maggiore assiduità e colla più scrupolosa diligenza ed attenzione in questo disimpegno; e che non voglia attribuirne a mancanza l'apparente ritardo della stampa, ma considerarlo come dovuto e necessario, anzi vantaggioso, non solo per la migliore esecuzione del lavoro, ma anche pel più sollecito disbrigo del medesimo.

Lo compiego i fogli finora usciti, perchè V. E. riconosca la verità di quanto ho l' onore di farle presente, assicurandole nell' istesso tempo per quel che riguarda

l'ulteriore continuazione della stampa, che se il signore mi darà salute bastante a reggere solo a tanta fatica, come ho fatto specialmente da tre anni in qua, a cagione della quasi continua assenza o malattia del suddetto mio Collega, la medesima sarà a breve termine pel mese di ottobre vegnente, mentre con profondissimo ossequio mi riprotesto inviolabilmente. Dalla real Biblioteca, 14 maggio 1798.

di V. E.

umil. dev. obb.mo servo vero

Pascale Baffi

All' Ecc.mo signor Marchese del Vasto maggiordomo maggiore di S. M. e Presidente della r. Accademia delle S. e B. L.

153) NOTIZIARIO *ragionato del s. r. Cons. e della r. Camera di s. Chiara* etc. *e ragguaglio degli altri tribunali della Capitale e del Regno* — pag. 367 (Napoli 24 marzo 1802, 8.°).

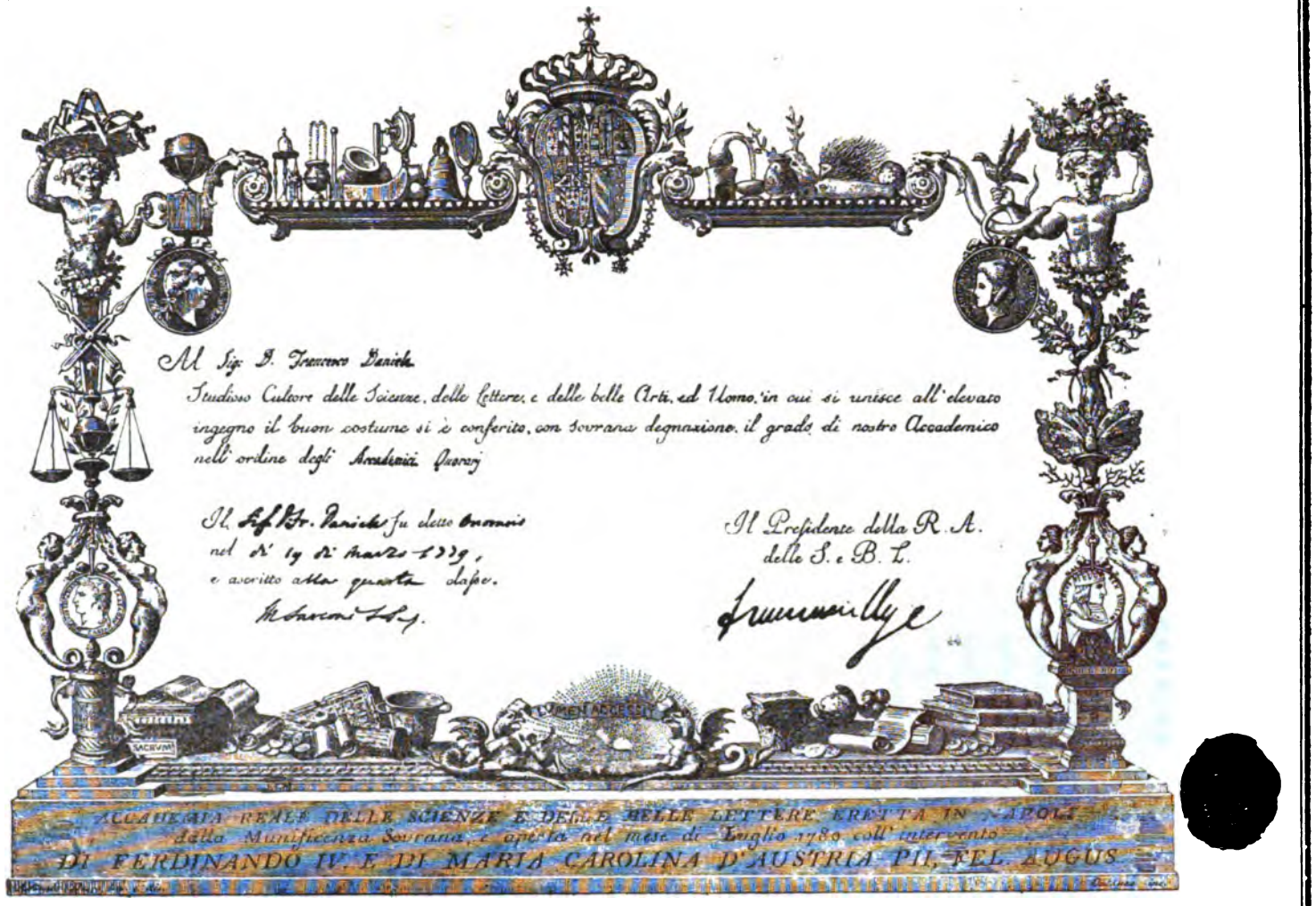
154) Ne' *cod. miscellanei mss.* di PIETRO NAPOLI SIGNORELLI, posseduti dalla biblioteca della Pontaniana, sull' ultimo foglio del 4.° vol. leggesi il seguente: « Certifico qualmente nell' anno 1784 per la giubilazione seguita del fu segretario della « r. Accademia delle scienze e belle lettere, il signor Michele Sarconi, venne rimpiazzato nell' impiego di tal segretario il signor P. Napoli Signorelli, il quale « esercitò la divisata carica fino al mese di giugno dell' anno 1799. — Napoli 26 « gennajo 1811 — Il razionale Vincenzo Viola. » Si era nel tempo della così detta « *occupazione* francese, ed il Napoli Signorelli, è evidente, volle procurarsi un « titolo comprovante aver egli sostenuto quell' officio sino alla caduta della Repu« blica partenopea.

155) *Saggio di un comento sopra lo statuto consuetudinario dotale della città di Capua di* FRANCESCANTONIO NATALE *can. della metropolit. chiesa della detta città, e socio della reale Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli* (Napoli 1802, 4.°).

156) *Grande Arch. di Napoli — Carte cit. della r. Accademia*, fasc. 17: « Nella « Giunta, tenuta ai 10 di questo mese, si lesse una relazione del marchese D. Fran« cesco Orlando, in data de' 30 del passato di luglio, in cui assicura, che avendo « riscontrati molti volumi legati di scritture, e molti fascicoli di carte sciolte, aveva « rilevato di essere mancanti di pandetta, e di non esservi indice di riassunti di « sorte alcuna, e propone, che per porre in tale Archivio le scritture in un metodo « chiaro e distinto, sia necessario reassumersi le carte per farne indi l' indice, e « la pandetta; con doversi a tal uopo spogliare detti volumi, carta per carta, rias« sumendo il contenuto di esse con precisione e distinzione, e con mettersi il tutto « in un ben distinto e chiaro indice, separando le materie che debbono mettersi « in ordine alfabetico, e serbando anche l' ordine cronologico. Ed in rapporto alla

« persona, che deve disimpegnare così geloso, laborioso ed importante affare, pro-
« pone d. Nicola Epifania, per essergli abbastanza nota la probità e valore del me-
« desimo in tali rincontri. — Essendosi tutto ciò esaminato in Giunta, si approvò
« quanto si era proposto dal detto marchese Orlandi; ed a tale effetto si diede al
« medesimo l' incarico di fare il tutto eseguire sotto la sua direzione e colla di
« lui assistenza dal cennato d. Nicola Epifania. — Napoli 13 agosto 1804 — Il MAR-
« CHESE DEL VASTO. Al signor d. Antonio Perrotti r. bibliotecario. »

157) VINCENZIO ANTINORI, *Notizie istoriche relative all'Accademia del Cimento*, negli *Scritti editi ed inediti pubblicati per cura di Marco Tabarrini*, pag. 176 (Firenze 1868, 8.°).



da fotografia del Sig. L. FORTUNATO, *cfr. nota 11 pag. 67*

ERRATA				CORRIGE
Pag.	18	verso	13	*Fraggiami*	Fraggianni
»	30	»	3	scientifice	scientifico
»	33	»	2	softerranee	sotterranee
»	33	»	10	manifeotazione	manifestazione
»	34	»	15	nel	nella
»	36	»	6	mediante	mediante
»	36	»	23	inveco	invece
»	36	»	28	stella	stessa
»	37	»	1	espendicate	espediente
»	46	»	12	storica	dorica
»	51	»	31	sl	si
»	53	»	3	*Cytinus* sulla	*Cytinus*, sulla
»	44	»	32	Cardina	Carolina
»	56	»	19	innefficace	inefficace
»	58	»	21	Museo di	Museo, di
»	87	»	5	ladronecicio	ladroneccio
»	»	»	11	peeudonime	pseudonime
»	88	»	14	indelebilemente	indelebilmente
»	89	»	15	antore	autore
»	92	»	29	concepisce	concepisca
»	94	»	9	furzionare	funzionare
»	94	»	13	De Greep	De Greef
»	94	»	28	Andres, Barbieri	Andres, Barbieri
»	95	»	32	*porimi*	*porismi*
»	96	»	19	degeé trés-pistingué	degré trés-distingné
»	97	»	37	Salazzar	Salazar
»	107	»	10	*abboarita*	*abborrita*
»	»	»	21	Giuseppe, Antonacci	Giuseppe Antonacci
»	116	»	3	stamparvi	stamparsi
»	»	»	18	collego	collega
»	»	»	26	informità	uniformità
»	»	»	37	Lo	Le
»	117	»	1	signore	Signore

Vol. XXX. Memoria N.° 6.

ILLUSTRAZIONE

DI

UN CANZONIERE MS. ITALO-SPAGNUOLO

DEL SECOLO XVII

PRESENTATA ALL'ACCADEMIA

DAL SOCIO

BENEDETTO CROCE

All' amico Vittorio Pironti

Il manoscritto, del quale intendo dare una breve illustrazione, è un volume di mm. 226 × 165, legato in pergamena floscia, con stemma e fregi dorati e tracce di nastri di seta celeste per chiusura. Può dirsi ben conservato, quantunque la legatura sia guasta e staccata, e le ultime pagine macchiate in parte dall' umido. Conta 157 folii, ossia 314 pagine, oltre quelle dei risguardi e la prima del volume che dovevano essere bianche e sono state riempite di scrittura, e le dieci innumerate che contengono una tavola di capiversi. La numerazione procede per pagine fino a p. 102, e dalla 103 in poi per folii, fino a f. 209, mancando per errore di numerazione il f. 144.

Osservando la varietà della scrittura, il contenuto del volume, lo stemma della legatura ed altri segni, a me è parso di poter concludere con sicurezza:

1°) che esso fu scritto da varie mani e a più riprese nel decennio dal 1625 al 1635, parte in Napoli e parte in altri luoghi d' Italia e principalmente in Roma;

2°) che originariamente era costituito di una raccolta di

poesie spagnuole, messe insieme per uso di D. Antonio Alvarez di Toledo, duca di Alba, che fu vicerè di Napoli dal 1622 al 1629;

3°) che il volume venne poi in possesso della celebre cantante Adriana Basile Barone, sorella del poeta Giambattista Basile e madre della non men celebre cantante Leonora Barone 1); la quale vi inserì, o fece inserire, poesie varie, spagnuole e italiane, o dirette a lei e alle sue figlie, ovvero adatte pel canto, o anche di cui, semplicemente, amasse serbar ricordo;

4°) che, in sèguito, esso appartenne al Duca di Martina Francesco Caracciolo; il quale successe nel titolo a suo padre il 6 gennaio 1704 e viveva ancora nel 1746.

Come poi il manoscritto pervenisse in casa Pironti a Montoro, non saprei dire; ed importa poco. Io debbo la conoscenza di esso e il permesso di giovarmene a mio modo all' amico sig. Vittorio Pironti, cui mi professo gratissimo.

Ch' esso appartenesse a un Duca Alba, risulta dallo stemma di degli Alba, scaccato di sette pezzi d' argento ed otto d' azzurro, ch' è sulla legatura, con l' aggiunta insegna del Toson d' oro; oltre che dall' emblema di un gallo salutante l' alba col canto, ch' è nel fregio del frontespizio. Che il proprietario fosse proprio il secondo vicerè di Napoli di tal titolo, D. Antonio Alvarez di Toledo 2), si ricava da una poesia in elogio del Duca di Alba, ch' è tra le prime del manoscritto e che fu composta dal Basile.

È noto che il vicerè Duca d' Alba protesse la famiglia Basile. Giambattista ebbe da lui l' uffizio di governatore di Aversa, ed al vicerè dedicò la collezione delle sue *Odi* (1627): l'Adriana — è detto nella dedica del *Teatro delle glorie* — « è cotanto pregiata

1) Vedi il libro dell'ADEMOLLO, *La bell'Adriana*, Città di Castello, Lapi, 1888, e la mia introd. al *Cunto de li cunti* del Basile, Napoli, 1891.

2) Noto, per semplice curiosità, che il Manzoni, alludendo a questo Duca d'Alba, lo chiama per isbaglio « *Don Pietro* di Toledo », in quel luogo in cui parla di Don Valeriano Castiglione « che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di Paolo V, l' altro le guerre del re cattolico in Italia » (*Promessi sposi*, c. XXVII). — Ed a proposito: Don Valeriano Castiglione fu degli *Accademici Oziosi* di Napoli, e scrisse anch' egli nel *Teatro delle glorie*, che citiamo più avanti.

dall' Eccellenza del signor Duca d'Alba degnissimo vicerè » — Gli è perciò assai verisimile che egli donasse o desse in prestito all'Adriana la raccolta, messa insieme per suo uso, di poesie spagnuole.

Potrebbe farsi l' altra ipotesi che la raccolta fosse stata preparata da Giambattista Basile per offrirla in omaggio al Duca di Alba, e, non data poi a questo signore, restasse nella famiglia del Basile. Ma la mancanza di dedicatoria e il non esser messa come prima la poesia in lode dell'Alba, e la qualità stessa delle poesie raccolte, mi fanno sembrar poco probabile questa ipotesi.

Delle molte poesie in elogio di Adriana e di sua figlia — di quella Leonora cui doveva dirigere versi encomiastici il Milton — nessuna è contenuta nel *Teatro delle glorie della signora Adriana Basile alla virtù di lei dalle cetre degli Anfioni di questo secolo fabricato* (In Venezia et ristampato in Napoli, 1628). Quelle poesie non poterono dunque essere inserite nel manoscritto, se non dopo il 1628. Ed infatti la sola data che vi appaia è posteriore a quell' anno. Accanto a un madrigale « Per la signora Andreana Basile » (f. 207 *b*) si legge: « In Pisa al p.° di giugno 1630 d'un gentiluomo virtuoso G. L. F. A. ». Il sonetto del Testi (f. 168 *b*) fu di certo composto tra il 1633 e il 1635, durante la sua dimora in Roma. E al soggiorno di Roma di Adriana e delle sue figlie alludono molti componimenti; il qual soggiorno cominciò appunto nel 1633 e durò fino al 1639. Nel volume poi degli *Applausi poetici alle glorie della signora Leonora Baroni* (In Bracciano, 1639), furono stampati parecchi dei componimenti diretti alla Eleonora, che sono nel nostro manoscritto. Non tutti: chè nella prefazione degli *Applausi* si avverte essere state le rime ivi pubblicate « scelte tra infinite che ne sono state composte ». E pure quel volume conta 267 pagine in quarto piccolo! 1).

1) Una copia degli *Applausi* è nella Bibl. Brancacciana, segn. 104. G. 63. Ve l' ho cercata con fiducia, giacchè nel nostro ms. è un sonetto del cardinal Brancaccio (il fondatore della Biblioteca) in lode della Baroni, il che mi fece pensare che egli dovesse possedere anche il volume encomiastico a stampa. Nel quale il sonetto cardinalizio è, infatti, pubblicato a p. 4; ma, pudicamente, come « d' autore incerto ».

L' essere poi appartenuto il nostro manoscritto ai Caracciolo di Martina risulta dalla nota ch'è sul margine della prima pagina: « Francesco II duca di Martina ». Costui avea sposato nel 1699 Eleonora, figlia di Francesco Gaetani duca di Sermoneta 1).

La parte originaria della raccolta è indicata dal titolo: *Romanzes y letrillas varias*, e dall' indice dei capiversi che abbraccia i componimenti contenuti nelle pp. 1-103, e nei ff. 172-173, 175-6. Questi componimenti sono scritti tutti dalla stessa mano, tranne alcuni a pp. 83-7, 175-6, e alcune aggiunte di versi tralasciati a pp. 43-5. L' indice dei capiversi ha qualche omissione e parecchie inesattezze.

È ben possibile che qualcuno dei componimenti che non è segnato nell' indice e che sta in pagine diverse dalle indicate, facesse anche parte della raccolta che congetturiamo posseduta dal Duca d' Alba. Ma, in complesso e con grande approssimazione, noi possiamo distinguere il gruppo delle poesie spagnuole che costituiva il nucleo primitivo, dal gruppo delle altre composizioni spagnuole, e da quello delle poesie italiane. E, secondo questa ripartizione, abbiamo formato le tre *tavole*, che seguono; alle quali abbiamo unito brevi annotazioni bibliografiche per quei componimenti che conosciamo come già editi.

1) Potrebbe essere il Francesco Gaetani, che ha rime negli *Applausi*, e due sonetti in elogio di Leonora nel nostro Ms. Vedi Tav. III, nn. 42-3.

I. TAVOLA DELLE POESIE SPAGNUOLE DELLA RACCOLTA APPARTENUTA AL DUCA D' ALBA VICERÉ DI NAPOLI (1622-1629).

1. *Desdichada Alma mia dime que haras* (p. 1).
2. *Si mi vida si si si* (p. 2).
3. *Señor quien Alba te llama* (p. 3).
4. *Sighe el sol a Celia mia* (p. 4).
5. *Callo en balde mis enojos* (p. 5).
6. *No supo ya conocerte* (pp. 6-7).
7. *Acaben ya tus rigores* (p. 8).

La 1ª ha a capo « Del cav. Basile », e ciascuna delle altre « Del medesimo ».

Il MINIERI RICCIO, *Scrittori napoletani del secolo XVII, lett. B*, cita un'ode spagnuola del Basile che si troverebbe nella *Descrizione dell'Apparato di S. Giovanni* del CAPACCIO, 1626; dove non si trova. È probabile che si trovi in una delle simili descrizioni fatte in qualcuno degli anni precedenti, e che sia la 3.ª del nostro Ms.

8. *Amarilis no es possible* (pp. 9-10). Vv. 36.

Reca l'indicazione « Del sr. Enriq.z », che dal n. 30 risulta essere un Juan Enriquez, forse Giovanni Enriquez marchese di Campi, reggente del Collaterale, pel quale vedi BUCCA, *Addizioni*, sub settembre 1629.

9. *Para qu' es amor tirano* (pp. 11-13). Vv. 52.

Reca l'indicazione: « Del Conde de Villamediana »; ed è un *romance* pubblicato nelle *Obras* di JUAN DE TASIS CONDE DE VILLAMEDIANA (2ª impress., Madrid, 1635), a p. 347.

10. *En que nieve no pisada* (pp. 14-15). Vv. 44.
11. *Estrano modo de amar* (pp. 16-7). Vv. 64.
12. *En el vaile del egido* (pp. 18-19). Vv. 44.

È una poesia del Góngora, ristampata nel *Romancero General* del Duran, Rivaden., XVI, 500, e tratta dalla *Primavera y flor de los mejores romances*. Ha le seguenti varianti (notiamo le principali) rispetto al testo del Duran: dopo il v. 8 è inserito: « Es la nieve sombra escura Y el marfil negro açavache Con la garganta de Menga Columna de leche y sangre »; dopo il v. 24 mancano i vv. 25-8; dopo il v. 32, mancano i vv. 33-36; il v. 37 è letto: « Los ojos fueron de Anton »; dopo il v. 44 in luogo del ritornello « Quien oyò » si legge: « Albricias çagales, De que tan alegres vienes De haver allado los bienes De la que causó mis malos ».

13. *Olvida Blas a Costança* (p. 20). Vv. 36.

È di Hurtado de Mendoza. Cfr. Bibl. Rivaden., XXXII, 81. *Poetas liricos de los siglos XVI y XVII*, p. 81-2. Nel nostro ms. mancano i vv. 13-20, 37-44, 53-60.

14. *Los que dizen que soy muerto* (pp. 21-22). Vv. 28.
15. *Del rigor de mi tormento* (pp. 22-3). Vv. 40.
16. *Ya no los pienso pedir* (p. 24). Vv. 20.
17. *Ojos cuyas niñas bellas* (p. 25). Vv. 52.
18. *Mal desprecian escarmientos* (pp. 26-7). Vv. 36.

Reca l'indicazione: « Del s. Cap. Ortigosa ».

19. *Amor me manda querer* (p. 28). Vv. 27.

« Del mismo ».

20. *Que penas tienes, pastor* (p. 29). Vv. 20.

« Del mismo. Dialogo ». — Un Don Francisco de Ortigosa faceva parte della corte poetica del Conte di Lemos. Ne parla il Duque de Estrada nei suoi Comentarii: vedi il brano riferito dal PELLICER, *Ensayo*, pp. 89-92. Ma l'autore delle rime qui indicate deve essere il Capitano Alonso Ortigosa, del quale si legge nel *Teatro delle glorie*, pp. 210-11, una canzone in lode del cant. di Adriana e di Leonora, che comincia: « Si cantando Amarilis Lisarda canta Suspendiendo los cielos roban las almas ».

21. *Ai verdades que en amores* (pp. 30-33). Vv. 88.

È data come di anonimo nel *Romancero* del Duran, XVI, 490-1. Varianti principali: vv. 5-6. « Que de quexas vi en tu boca, Que de perlas vi en tu cara »; v. 12. « Quien no ha llamado en el alma »; dopo il v. 12, ordine diverso; che indichiamo per quartine: *Acuerdate — En el umbral — Castiguen — A tus quexas — En el amor — Porfiaste — No digo — Tanto te vine* — Anche gli ultimi 20 vv. sono ordinati diversamente: *Si finjo — Prendas — No quieras — No te encarezco — Y de todo.*

22. *Vengada la ermosa Filis* (pp. 34-5). Vv. 76.

« Respuesta » alla precedente. Segue nel *Romancero*, XVI, 491. Varianti principali: v. 4, « enfermo de sus agravios »; v. 63, « Filis porque no queria ».

23. *A festejar un di santo* (pp. 35-6). Vv. 28.
24. *Despenado por el valle* (p. 37). Vv. 28.
25. *Niña de los cielos* p. 38). Vv. 48.

Nel *Romancero*, XVI, 624-5, estratta dalla *Primavera*. Varianti: v. 3, de « veldad estremo »; v. 9, « tirana »; v. 14, « donde apenas halla »; vv. 21-24, mancano; v. 37, « yo te vi a su orilla »; v. 44, « Colores te hurtaban »; v. 50, « quando la serrana ».

26. *Determinado me siento* (pp. 39-40). Vv. 40.
27. *Desconfiança importuna* (p. 41). Vv. 48.
28. *Del Sebeto y del Vesuvio* (p. 42). Vv. 34.

« Otra del Ortigosa ».

29 *Candidissimas espumas* (pp. 42-3). Vv. 30.

Vi è scritto, e poi cancellato: « Del Conde de Villa mediana ».

30. *En la mas noble parte* (pp. 47). Vv. 89.

Reca l'indicazione: « Del Sig. D. Ju. Enriq. ». Vedi avvertenza al n. 9.

31. *Mil vezes estoy memorias* (pp. 47-48). Vv. 36.
32. *Bien pensara quien me oyere* (pp. 49-54. Vv. 60.

Reca l'indicazione: « De Lupercio Leonardo », e come di L. Leonardo de Argensola si legge nella Bibl. Rivaden., vol. XVII, *Poetas liricos de los siglos XVI y XVII*, p. 261; con alcune varianti e trasposizioni.

33. *Si esta callando mi amor* (pp. 52-3). Vv. 50.
34. *Menina hermosa* (p. 54). Vv. 20.
35. *El Pastor que de Pisuerga* (p. 55). Vv. 48.

Nel *Romancero*, XVI, 487-8, estratto dalla *Seg. parte del Rom. General*. Varianti: v. 5, « Buelto los ojos al cielo »; vv. 17-24, mancano; i sgg. sono ordinati così: *Mira las vezes — y llegan falsos — Miro lo que has que entre miedo — Tanto amiga es la fortuna — Todas aquestas razones;* e hanno molte varianti.

36. *Amando desesperar* (p. 56). Vv. 36.
37. *Selvas y bosques de amor* (pp. 57-9). Vv. 116.
38. *Señora despues que os vi*(pp. 59-60). Vv. 36.

È anche dell'Argensola. Vedi op. cit., p. 261. Nella stampa ha otto versi di più.

39. *Desseos de un impossible* (p. 60). Vv. 36.
40. *Cura que en la vecindad* (p. 61). Vv. 28.

Con qualche trasposizione e varianti è pubblicata come di D. Francisco de Trillo y Figueroa, nella Bibl. Rivad., XLII, p. 102 n.

41. *En un Pastor al alberghe* (pp. 62-3) Vv. 76.
42. *Probè lagrimas vertidas* (pp. 64-5). Vv. 39.
43. *Bullicioso y claro aroyuelo* (p. 66). Vv. 19.
44. *Hermosa zagala* (p. 67). Vv. 48.
45. *Esperança desabrida* (pp. 68-9). Vv. 56.
46. *Fabio la mayor firmeça* (p. 69). Vv. 36.
47. *Las aves que se levantan* (p. 70). Vv. 30.
48. *Yo e hecho lo que e podido* (pp. 71-2). Vv. 32.

È pubblicata tra le poesie del Quevedo, nella Biblioteca del Rivadenegra, vol. LXIX, pp. 301-2, con una strofa di più.

49. *Un atrevido temor* (p. 73) Vv. 24.
50. *No puede mucho durar* (p. 73). Vv. 21.
51. *Para mi son penas madre* (p. 74). Vv. 14.
52. *Oyd amor lo que os digo* (p. 75). Vv. 16.
53. *Silencio que està durmiendo* (p. 76). Vv. 20.
54. *Saca Niña las manos del regalillo* (p. 77). Vv. 14.
55. *Querida prenda mia* (p. 78). Vv. 24.
56. *Quando muere la noche y nace el alva* (p. 79). Vv. 22.
57. *O alma no dexeis el triste llanto* (pp. 80-1). Vv. 25.
58. *Ten amor el arco quedo* (pp. 81-3). Vv. 42.

Si legge anche nel Cod. della Bibl. Naz., XIII. D. 13, e nel Cod. di poesie spagn. della Bibl. Braneacciana, illustrato dal Miola in *Homenaje à Don Marcelino Menendez y Pelayo*, Madrid, 1898-9.

59. *Vivan mis suspiros pues el bien muere* (pp. 83-4). Vv. 18.
60. *Es verdad que yo la vi* (pp. 85-86). Vv. 21.
61. *Dicen que han de matarme tus ojos bellos* (pp. 86-7). Vv. 14.
62. *Con sus ojos prende* (p. 87). Vv. 16.
63. *Niña de negros ojuelos* (p. 88). Vv. 18.
64. *O como buelan los años zagaleja* (p. 89). Vv. 16).
65. *Frescos ayrecillos* (pp. 90-95). Vv. 116.

De Luis de Góngora, nel *Romancero* del Duran, XVI, 608-9, varianti: v. 26, « mal vistas serenas »; v. 44, « y la verde yedra »; vv. 65-67, « Ahora la hallareys Entre la maltea De fragoso bosque »; vv. 69-72; mancano. Cfr. anche la stessa Bibl. Rivad., XXXII, p. 512.

66. *Esperança tardia* (p. 96). Vv. 24.
67. *O lagrimas que soys claros indicios* (p. 97). Vv. 24.
68. *Aquel caballero* (p. 98). Vv. 36.
69. *E la por do viene la cazadora* (p. 99). Vv. 20.
70. *Compitiendo con los cielos* (pp. 100-1). Vv. 36.

È del Góngora. Ved. Bibl. Rivaden, XXXII, p. 550. Mancano i vv. 13-28. Ma dopo il v. 44, prosegue nel nostro manoscritto così: « Felizes campos si os mira El bien que amando espere Dezidle como mi fe El mundo y el cielo amira Y que llora y que suspira El alma y el corazon Y que no hay obligacion Que su palabra no acrece. Qu' es de mi esperança que en vos la puse? ».

71. *Salió en los braços del alva* (pp. 102-3). Vv. 26.
72. Sighidillas (f. 172 *a*). Distici 7.
73. *Cantemos civilidades* (f. 172 *a* - 173 *a*). Vv. 100.
74. *Este divino ogetto en forma humana.* Sonetto (f. 175 *a*).
75. *O quanto dice en su favor quien calla.* Sonetto (f. 175 *b*).
76. *En el silenzio de la noche oscura.* Sonetto (f. 176 *a*).

II. TAVOLA DELLE POESIE SPAGNUOLE MESSE INSIEME DALL' ADRIANA BASILE.

1. *Quien causa el desasossiego* (ff. 103 *a* - 104 *a*). Vv. 24.
2. *Sombras de mi pensamiento* (ff. 104 *a* - 105 *a*). Vv. 31.
3. *Dizen que aumentan amor* (ff. 105 *b* - 106 *a*). Vv. 28.

A capo di questo componimento si legge: « Ortigosa ». Vedi nn. 18-20.

4. *Aunque amor me agravia* (ff. 106 *b* - 107 *a*). Vv. 24.
5. *Que verdadero dolor* (ff. 107 *b* - 108 *a*). Vv. 26.
6. *Hecho trompeta del sol* (ff. 108 *b* - 109 *b*). Vv. 40.
7. Sette *coplas* (f. 100).

Una casadilla — De mannana conciertan — No te metes ninna — No me diga donayres — Dizen todas las damas— Ya no quiere la ninna — Si ha de pretenderos.

8. *Ay que el alma me lleva* (f. 111 *a*). Vv. 16.
9. *Breves horas de meu contentamento.* Sonetto (f. 111 *b*).
10. *Vos miñamai* (f. 112). Vv. 24.
11. *Bolved pensamento mio* (ff. 112 *b* - 114 *a*) Vv. 50.
12. *No Partenope Sirena* (ff. 114 *b* - 115 *a*). Vv. 50.
13. *Tus bellos ojos morena* (ff. 115 *b* - 116 *b*). Vv. 40.
14. *En Pusilico el Thirreno* (f. 117). Vv. 37.
15. *Tus ojos Marica* (f. 118). Vv. 28.
16. *Si dormidos me matan* (ff. 118 *b* - 119 *b*). Vv. 28.
17. *La gloria de amor* (ff. 119 *b* - 120). Vv. 44.
18. *Despues que te vió mi alma* (f. 121). Vv. 30.
19. *Quiero adoro a un engaño.* Dialogo (f. 122 *b*). Vv. 22.
20. *Si solo el temer partir* (f. 123). Vv. 30.
21. *A Pusilipo por Chaya* (ff. 124 *a* - 125 *b*). Vv. 46.
22. *Filida deveis premiar* (ff. 125 *a* - 126 *a*). Vv. 28.
23. *Callarè la pena mia* (ff. 126 *b* - 127 *a*). Vv. 28.
24. *Ligero pensamientò* (f. 127 *b*) Vv. 21.
25. *Quando se satisfazia* (f. 128 *a* - 129 *b*). Vv. 54.
26. *Fili a tus ojos rendido* (ff. 129 *b* - 130). Vv. 56.

27. *Los buriles y los pinceles* (f. 132). Vv. 50.
28. *No quiere como es justo* (f. 132 *b*). Vv. 32.
29. *Lisis despues que al Hebro* (f. 133). Vv. 42.
30. *Que poco siente la niña* (f. 134). Vv. 26.
31. Sette *coplas* (f. 135).

Fuego amor y dinero — Ninna te hazes Belisa — Donde vas celoso — Desde celos a agravios — Ninna amor y tu ninna — Del amor te burlas — Negros y traydores.

32. *A mi morenica elada* (f. 136 *a*). Vv. 16.
33. *Al solo de Mançanares* (ff. 136 *b* - 137 *a*). Vv. 24.
34. Sei *coplas* (f. 137).

Talle de querer — Tiçonzillo me llaman — Tres ninas y un nino — Quise bien a Juana — Labrador me hize — A. Cupido le pintan.

35. Otto *coplas* (f. 137 *a* in margine).

El amor y el dinero — Dice que si la quiero — No me se joghe de manos — Linda boca tiene — El galan preende — Pedigonna cruel — P. in tus manos — Con que gracia y donaire.

36. *Bolvió Bras a la cabaña* (f. 138). Vv. 24.
37. *Tiernamente se despide* (f. 139 *b* - 140 *a*). Vv. 20.
38. *Maria Maria pezogna me deste* (f. 140). Vv. 18.
39. *Triste partes del puerto bella Diana* (f. 140 *b* - 141). Vv. 34.
40. *Ya se acabó mi dolor* (f. 142). Vv. 16.
41. *Quien vió mas dichoso amante que yo* (ff. 142 *b* - 143 *a*). Vv. 18.
42. *Despoja Mançanares* (ff. 144 *b* - 144 *a*) Vv. 36.
43. *Venid al riezgo zagales* (ff. 145 *b* - 146 *a*). Vv. 24.
44. *Pastores destos valles* (ff. 147 *a* - 148 *a*). Vv. 60.
45. *Vanas esperanças mias* (ff. 148 *b* - 149). Vv. 44.
46. *La blancura de Anarda mi pecho enciende* (ff. 149 *b* - 150 *a*). Vv. 22.
47. *Por divertir sus memorias* (ff. 150 *a* - 151 *a*). Vv. 48.
48. *Quando te offrece el sol entre luz pura.* Sonetto (f. 151 *b*).

Reca l' indicazione: «Al retrato de la S. ra Adriana que está en una hoja de su libro cuyo titulo es *Theatro de sus Glorias* ». V. 3: « Dulce *Anarda*, porque con el y en ella ».

49. (cfr. 41) *Quien vió mas dichoso amante que yo* (f. 152 *a*). Vv. 18.
50. *Que haré yo madre* (f. 134). Vv. 76.
51. *La niña de los donayres* (f. 157). Vv. 38.
52. *Compitiendo con las selvas* (f. 158 *b*). Vv. 32.

53. *Pasava estranjeros montes* (ff. 1586 - 159 *a*). Vv. 32.
54. *No sufras desprecios Bras* (f. 159). Vv. 24.
55. *Gloria que a penas condenas* (f. 159). Vv. 28.

Reca l'indicazione: « A el Instrumento y voz de Lissi ».

56. *Tengo un cuydado homicida* (f. 169). Vv. 34.
57. *De mal de ausencia se quexa* (ff. 170 *b* - 171 *a*). Vv. 26.
58. *Cupidillo atrevido deten el arco* (f. 171 - *b*). Vv. 20.
59. *Yo yo se çagala* (ff. 173 *b* - 174 - *b*). Vv. 44.
60. *Naci para morir, bivo muriendo.* Sonetto (f. 176 *b*).
61. *Donde me lleva el aspero camino.* Sonetto (f. 177 *a*).
62. *Ninguno amante el rigor* (f. 190 *a*). Vv. 32.
63. Cinque *coplas* (f. 209 *a*).

Ya no pueden mis flechas — En tus partes las dichas — Quando salen tus ojos — Tus memorias . l tiempo — Core las cortinas.

III. TAVOLA DELLE POESIE ITALIANE.

1. Tre madrigali (f. 121 *b* - 122 *a*).

Già che di Theti in grembo — Lungo tempo penai — Bacial candida mano.

2. *Gira il primo de cieli e mentre gira.* Sonetto (f. 131 *a*).
3. *Ch' ami tu, povero amante* (f. 131 *b*).
4. « A nostra Signora piangente ». *Vergine se tal' hora avvien ch' in culla* (f. 135 *b*).
5. *A pie' d' un chiaro fonte* (f. 138 *b*).
6. Del Prencipe di Collo d' Anchise. *La traccia seguirai de miei sospiri* (f. 139 *a*).

Fulvio di Costanzo, principe di Colle d' Anchise. Nel febbraio 1631 andò in Ispagna ambasciatore della città di Napoli. Cfr. BUCCA, *Addiz.*, ad an.

7. Di Oratio Cataneo. *Sospira al mio sospiro* (f. 139 *a*).

Vedi intorno a lui ANGELO BORZELLI, *Orazio Cataneo*, nota, Napoli, 1894.

8. Nel Venerdì di passione. Di Paolo Vendramino. *Che pianga il sole e ch' io non apra al pianto.* Sonetto (f. 146 *a*).

Del Vendramin, come autore del melodramma *Adone* (1639), discorre il BALLONI, *Il Seicento*, pp. 319, 331.

9. *Chi sia colei che in terra adoro* (f. 146 *b*).
10. *All' ombra, al prato, alla fonte* (f. 146 *b*).
11. Del sig. Francesco Rovai. Per bella donna che pigliava l' acciaro. *Bella donna languente alle mie pene* (f. 152 *b*).

Il Rovai, fiorentino, ha un volume di *Poesie*, pubblicato a Firenze nel 1652. Fu della brigata di cui facevano parte Salvator Rosa e il Lippi. Morì, dice il QUADRIO, intorno al 1647, di 42 anni. Cfr QUADRIO, II, p. I, 319, p. II, p. 122. V, 88. L'Achillini gli rivolge un sonetto: *Rime*, p. 49.

12. Del ser.mo Ferdinando duca di Mantoa, quando stava moribondo. *Apri al sol gli occhi in questa valle oscura* (f. 152 *b*).

Ferdinando Gonzaga morì il 1 ottobre 1626. Vedi una lettera di Adriana Basile, in ADEMOLLO, o. c., p. 305.

13. Del sig. Francesco Rovai. Per la figlia d' un pittore da lui dipinta. *Angelo appar ne tuoi colori infidi* (f. 153 *a*).
14. Del ser.mo Ferdinando di Mantoa quando stava male degli occhi. *Se del lume nativo* (f. 153 *a*).
15. Dama che vol imbarcarsi. *Ferma, deh perchè tenti* (f. 153 *b*).
16. Sdegno amoroso. *M' amasti et io t' amai* (ivi).
17. *Chiome lacci dell' alma* (ivi).
18. *Occhi dardi del petto* (ivi).
19. *Chi disia di saper che cosa è amore* (f. 155 *a*).
20. *Dopo un longo servire* (f. 155 *b*).
21. Del sig. Gabriel Ciabrera di sua mano. — Manca il principio. *Vidi quei fonti* (f. 156).

Non si trova nelle ediz. delle poesie del Chiabrera, che ho potuto riscontrare.

22. *Alla donna sol piace* (f. 156 *b*).
23. *Su quest' arpa d' amor già mesi et anni.* Sonetto (f. 158).
24. L' incendio di Somma del Cavalier Basile. *Con vomero di foco alto stupore.* Sonetto (f. 160 *a*).
25. Del medesimo nel med. soggetto. *Mentre d' ampia voragine tonante* (ivi).
26. Del medesimo. *Vergine al cui bel sen casto e fecondo.* Sonetto (f. 160 *b*).
27. Del medesimo. Per la Prencipessa di Botero dalle falde del Vesuvio fugita. *Bella Donna Real ch' al vivo porte* (f. 160 *b*).

Per questi sonetti del Basile, cfr. CROCE, Introd. al *Cunto de li cunti*, o. c., pp. LX-LXI.

28. Del ser.mo Duca Ferdinando di Mantoa. *Ridete amanti, la superba Clori.* Sonetto (f. 161 *a*).

29. In lode della sig.ª Adriana Basile. *Su l' armonico legno il braccio appoggia.* Sonetto (f. 161 *b*).
30. In lode della sig.ª Leonora Barone. *Or del libro, or del ciglio incocca e tende.* Sonetto (f. 162 *a*).
31. In lode della sig.ª Leonora Barone. *De la lira del Ciel l' eterne corde.* Sonetto (f. 162 *b*).
32. Del Pauli alla sig.ª Leonora Barone. *M' empion d' amare doglie i dolci accenti.* Sonetto (f. 162 *b*).

Fu pubblicato negli *Applausi*, p. 229. L'autore è il cav. Pier Francesco Pauli.

33. In lode della sig.ª Leonora Barone. Del sig. D. Severo Piazzi (*d' altro cantare*) overo di Domenico Benigni. *Questa ch' al volto, al canto, al suon confonde* (f. 163 *a*).
34. *All' eterno grido — Adriana Basile e Leonora Barone* — etc. Epitaffio dell' Accademico Temperato (f. 163 *b*).
35. *Eternu Dio che per lu genu humanu.* 4 ottave alla siciliana (f. 164 *a*).
36. *Al cigno del Sebeto all' Usignuolo del Tebro alla Sirena d' Italia — Adriana Basile* — etc. Altro epitaffio dell' Accademico Temperato (f. 164 *b*).
37. In lode della sig.ª Leonora Barone. *Al sol (dicca Leonora) ove ne vai?* Sonetto (f. 165 *a*).
38. In lode dell' istessa. *Con bel purpureo nastro al collo appende.* Sonetto (ivi).
39. *Verdi colli graditi* (f. 165 *b*).
40. *Sciolt' il crin, rotti i panni e nudo il piede.* Sonetto (f. 166 *a*).
41. Alle signore Adriana Basile e Leonora Barone sua figliuola. Del sig. Card. Brancaccio. *Mentre al vostro, dirò, canto, s' è canto.* Sonetto (f. 166 *b*).

Nel ms. la parola *Card.* è sovrapposta all' altra di *Mons.*, ch' è cancellata. Francesco Brancaccio (1590-1671) fu atto cardinale il 28 novembre 1633. Abbiamo già detto che il sonetto si trova come d'*Autore incerto* a p. 4 degli *Applausi*. Per qualche altro componimento poetico del Brancaccio, cfr. MIXIERI RICCIO, *Scrittori napol. del s. XVII, lettera B*, pp. 42-3.

42. Del sig. Francesco Gaetano. Alla sig.ª Leonora figlia della sig.ª Adriana Basile Barone. *A che cercar più noi tra varie genti.* Sonetto (f. 167).
43. Dell' istesso. *Hora che ogni mortale* (f. 167 *b*).

Il Gaetano ha negli *Applausi*, p. 141, un altro sonetto.

44. In lode della sig.ª Leonora Barone. *Scote con man gentil corde sonore.* Sonetto « Di Monsignor Bentivogli suo' humilissimo servitore » (f. 168 *a*).

Di Monsignor Annibale Bentivogli. Si legge a p. 25 degli *Applausi*, dove è anche una sua canzone.

45. In lode dell'Em.° sig. Card. Antonio Barberini. Per la Quintanata fatta d'ordine di S. E. *Quei che fiaccar con generosa mano.* Sonetto di Fulvio Testi (f. 168 *b*).

È pubblicato tra le poesie del Testi (*Opere di G. Chiabrera e F. Testi*, Milano, 1834, p. 471). Il Testi parla con entusiasmo di Arianna (sic) e delle sue figlie nella sua lettera da Roma del 24 marzo 1634 al duca di Modena. Ha un'ode («Fastosetta sirena») e un sonetto («Se l'angioletta») in lode di Leonora, che furono pubblicati prima negli *App'ausi*.

46. *Partitevi da me speranze infide* (f. 170).
47. *Questa è la ricca sponda* (f. 174 *b*).
48. *La mia Dama vol marito* (f. 174 *b*, continua a 177 *b* e 178 *a*).
49. *Sospirai piansi amai* (f. 177 *b*).
50. *Occhi per veder voi si sbenda amore* (f. 178).
51. Del sig. Pier Gioseffo Giustiniano. Per lo suono dell'Arpa della sig.ª Andriana Basile B. *Queste, Adriana mia, corde sonore.* Sonetto (f. 178 *b*).

Del Giustiniani (+ 1651), amico del Chiabrera, sono a stampa *Rime*, Venezia, 1620, *Odi toscane, odi ecclesiastiche*, 1629 e 1635. Ved. QUADRIO, II, p. I, 298, p. II, 178, V, 39.

52. Di Domenico Benigni. *Ecco l'hora fatal che mi divide.* Sonetto (f. 179 *a*).

Il Benigni ha molte poesie da p. 77 a 109 degli *Applausi*, e, in ultimo, pp. 263-7, un'ode a D. Leonora de Melo, Marchesa di Castelrodrigo, ambasciatrice di Spagna in Roma. Cfr. anche intorno a lui QUADRIO, II, p. 1, 326, p. II, 177, e MINIERI RICCIO, p. 22.

53. Del Preti. *Frenava il mio bel sol vago destriero.* Sonetto (f. 179 *a*).

È stampato col titolo: *Bella donna a cavallo* nelle *Rime* di GIROLAMO PRETI, Bologna, 1618, p. 51.

54. Del sig. Ferdinando Saracinelli. *Mia Filli mirami* (f. 179 *b*).

Sul Saracinelli, ball di Volterra, cfr. ADEMOLLO, o. c., p. 145.

55. Del sig. D. Ipolito Costanzo. *Infelice servir donna incostante* (f. 180 *a*).

Di costui parla il BUCCA, sub febbr. 1631. Ha versi anche nel *Teatro delle glorie*.

56. Del sig. Giacomo Cicognini. Lagrime di Santa Maria Maddalena. *M' han tolto il mio Signore* (ff. 180 *b* - 181 *a*).
57. Del istesso. *Tregua al pianto mio core* (f. 181 *b*).
58. *Amor crudo pien d' inganno* (f. 182 *a*).
59. Del istesso. *Tu giurasti ingrato Sole* (f. 182 - *b*).
60. Del istesso. *Occhi già di contento* (f. 183 *a*).

61. Del istesso. *O giovinetta* (f. 183 *b*).

Cfr. sul Cicognini il QUADRIO, II, p. I, 279, III, p. I, 113, III, p. II, 232, V, 147.

62. *Ardo lasso o non ardo, or qual io sento.* Ottave (f. 194 *a*).
63. Del sig. Gabriel Ciabrera. *Su la riva d' Algier cantava un giorno* (f. 184 *b*).
64. Del istesso. Per la sig.ª Andriana Basile e Leonora sua figlia. *Due gran bellezze incontra me congiurano* (f. 185 *a*).
65. Del medesimo. *A che più lacci tendere* (f. 185 *b*).
66. Del istesso. *Da quel punto ch' amor prese diletto* (f. 186 *a*).

Anche queste poesie non ho trovato nelle raccolto, che mi è riuscito di consultare, delle poesie del Chiabrera, nè nella bibliografia del Varaldo. Il Chiabrera ha nel *Teatro delle glorie*, pp. 249-50, un'ode *Inuito ad ascoltare il canto della sig. Adriana*, che com.: « S havete in pregio, amanti, Soavi suon di canti.... ».

67. L'anima a Giesù. Affecti amorosi del P. fra Gio: Leonardo. *Giesù mio vero ben, vera bontà* (f. 186 - 187 *a*).
68. Del Santissimo Sacramento. *O pane del Ciel* (f. 187).
69. Del Santo Natale. *La terra gioisce, ralegrasi il Ciel* (ff. 187 *b* - 188 *a*).
70. *Udite stato non udito Amanti* (f. 188 *a*).
71. *O tu che scerzi e ridi a mie querele* (f. 188 *b*).
72. Del cavaliere Basile. *Grido talor mercede* (f. 189 *a*).
73. *Deh rapido vola* (f. 189 *b*).
74. Nel giorno de' morti. *Di sacre squille al doloroso tuono.* Sonetto (f. 190 *b*).
75. Del sig. Boludan (?). *Oh se poteste mai luci adorate.* Sonetto (f. 191 *a*).
76. Del medesimo. *Amor tempo saria ch' il giogo antico.* Sonetto (f. 191 *a*).
77. *Quando mai lo credevi* (ff. 191 *b* - 192 *a*).
78. *Sopra un lido che fremea* (f. 192 *b*).
79. La partenza da Mantoa. *Dal mio fero Destin scacciato fore.* Ottave (ff. 193 *a* - 195 *b*).
80. A N.ra Signora. *Vergine il sommo Ben c' hai fatto amante* (f. 195).
81. La Bellezza caduca del sig. Balducci. *Spuntava il dì* (f. 196.
82. La Bella infida del sig. Balducci. *Dolce Filtide mia* (f. 197 *a*).

Cfr. su Francesco Balducci (1579-1642) il BELLONI, *Seicento*, p. 94, che rimanda ad una monografia di E. COZZUOLI, *F. B.*, ricerche e studi, Palermo, 1892.

83. Del sig. Ippolito di Costanzo. *Son chiusi quei begli occhi, ahi sventurato* (f. 197 *b*).
84. Del medesimo. *S' io m' adiro t'adiri* (f. 198 *a*).
85. *Non mi rispondi, ohimè, non mi rispondi* (ff. 198 *b* - 199 *b*).

86. *Perchè sereni i tuoi begli occhi giri* (ff. 199 - *b* 200 *a*).

87. A Caterina Barone. *Pargoletta gentil che nata a pena.* Sonetto (f. 200 *b*).

La Caterina, figlia anch'essa dall'Adriana, era nata in Napoli nel giugno del 1624. Ha qualche sonetto negli *Applausi*, e in altri libri indicati dal MINIERI RICCIO, l. c.

88. Per la caduta della s.ra Leonora Barone. *Corri amor, corri amor, pigro che sei.* Sonetto (ivi).

90. *Filli cade o mio Core.* Madrigali (ivi).

I nn. da 87 a 90 sono di Fra Domenico di Nocera.

91. *Caro mio Dio Gesù* (f. 201 *a*).

92. *Ecco rimanti a Dio mondo mendace.* Sonetto del sig. Bartolomeo Benincasa (f, 201 *a*).

93. *Usa per sciorne d' amoroso laccio.* Ottave (ff. 2016 - 202 *a*).

94. Napoli. *Nobil Città che a mezzo Italia spandi.* Sonetto (f. 202 *b*).

95. Canzonetta del C. Basile. *In questo duro scoglio* (f. 203 *a*).

96. D. P. G. A. *Mentre me stesso in varii lacci avvinsi.* Sonetto (f. 203 *b*).

97. *Tormenta aspra fortuna lu miu pettu.* Ottava alla siciliana (ivi).

98. *Crudele che vôi più* (f. 204 *a*).

99. Amante d'una spiritata. *De sacri carmi alle possenti note.* Sonetto (f. 204 *b*).

100. Del sig. Duca di Bracciano Orsino sopra coloro che chiedono lemosina. *A voi benchè fortuna il viver crudo* (f. 205 *a*).

101. Sopra l' instabilità della sua Donna. *Somiglia fronda a cui fa guerra il vento.* Sonetto (205 *b*).

102. *Valli profonde al sol nemiche, rupi.* Sonetto (ivi).

103. *Era la notte e la triforme Dea.* Ottave (ff. 206 *a* - 207 *a*).

104. Per la s.ra Andreana Basile. *Non sirena giammai quando il cammino.* (f. 207 *b*).

In marg : « In Pisa al p.° di giugno 1630 d' un gentilomo virtuoso G. L. F. A. ».

105. *O bell' occhi o vaghi sguardi* (f. 207 *b*).

106. Ascanius Mercurinus. Ex Petrarca *Pace non trovo.* Trad. latina (f. 208 *a*).

107. Ex eodem *S' amor non è.* Trad. lat. (f. 208 *b*).

108. *Che vuoi tu più da me* (f. 209 *a*).

109. *Deh mira o Ciel la maraviglia nova* (f. 209 *b*).

110. *Si si. È lontano ancora il dì. Cheto cheto non parlate, Il mio sol non risvegliate* (nella 1.ª pagina inn.).

111. *Chi vuol ch' io m' inamori* (nella 1.ª pag. inn. a t.°).

112. Del sig. Achillino. *Per avezzarsi a morte il Dio vivente.* Sonetto (in una pagina dell'indice).

113. Del sig. Claudio Achillino. *In braccio a Christo agli Angeli a Maria.* Sonetto (ivi).

Si legge col titolo: « Morte e testamento di San Gioseffo » nelle *Rime* dell'Achillini, p. 51. Il quale Achillini ha versi nel *Teatro delle glorie* e negli *Applausi*.

114. Sopra un' Horologio. Di Paolo Vendramino. *Indice del mio mal che sempre mostri.* Sonetto (ivi).

115. Horologio. Di Paolo Vendramino. *Con le ruote del ciel tue ruote volvi.* Sonetto (nella pagina di fodera, in fine del volume).

Questa raccolta, nella sua parte spagnuola, ricca com'è di 139 composizioni, delle quali (per quanto si può giudicare e congetturare) non sono molte le già edite e conosciute, viene a prendere un posto importante accanto alle altre esistenti in Napoli di poesie spagnuole: al codice di Mathias Duque de Estrada, illustrato dal Teza, dal Mérimée e dal Miola; al codice Brancacciano di cui ultimamente ha dato notizia lo stesso Miola; ed agli altri che aspettano gl'illustratori. Anche la parte italiana non è priva d' importanza, offrendoci alcune composizioni inedite o dimenticate di buoni poeti della prima metà del secolo XVII. Vi è un gruppo non scarso di poesie per canto, qualcuna accompagnata da indicazioni musicali, che dovettero risonare nelle bocche delle due più celebri cantanti italiane di quel tempo.

Ma l' interesse principale di essa per noi sta nel fornirci un nuovo documento per lo studio delle relazioni tra la poesia spagnuola e la poesia italiana del Seicento.

Questo studio è indispensabile per intendere bene nella sua formazione storica la poesia di entrambi i popoli in quel periodo. Per ciò che riguarda l' Italia, il Farinelli ha già richiamato l'attenzione sulle imitazioni spagnuole del Testi, mettendo a confronto del *Ruscelletto orgoglioso* la poesia del Góngora che comincia *Arroyo en que ha de parar*, e ha promesso di dimostrare che i due sonetti del Tassoni su Valladolid e su Madrid sono imitazioni dallo stesso Góngora 1). Il Menghini ha notato alcune delle imitazioni del Marino da Lope de Vega, nonchè dal Montemayor 2). Io stesso

1) *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, Oviedo, 1899, pp. 40-1 *n*, 36.

2) *La vita e le opere di G. B. Marino*, pp. 124-6, 150, 168. — Dubito tuttavia di ciò che suppone il BELLONI (in *Giorn. Stor.*, XXXVI, 376 *n*) che il Boccalini, in quel luogo dei *Ragguagli* (I. 31) dove dice: « Poi diede un' occhiata al forno di Monsignor della Casa, entrarono dove il Varchi faceva le ricotte, e di là si trasferirono *nella bottega dove Giovanbattista Marino faceva lavorar Borzacchini Spagnuoli, de' quali il Coppetta volendosi provare uno, perchè li riuscì molto stretto,*

ho fatto osservare che uno dei principali luoghi di scambio tra le due letterature fu l' Accademia degli Oziosi di Napoli 1).

Il nostro manoscritto ci presenta una raccolta di poesie spagnuole fatta a Napoli, e molte di queste composte a Napoli, ed ispirate anzi dalla vita napoletana. Ci fa conoscere come scrittore in lingua spagnuola uno dei principali letterati napoletani del tempo, il Basile, il geniale autore del *Cunto de li cunti*. E ci ri-

egli tal violenza usò nel calzarlo che lo sgarrò, onde con molta risa d' ogn' uno li rimase in mano una correggia », alluda alla vernice spagnuola che il Marino passò sul petrarchismo, guastandolo; il che veniva scoperto dal petrarchista Coppetta. In quel luogo del Boccalini io non riesco a vedere se non l'allusione all'osceno capitolo del Marino sullo *Stivale*, e propriamente a quei versi che dicono: « Li Spagnoli han in uso i borzacchini, Forse perchè i corami più eccellenti. Vengon di Spagna et i cordami fini. E se ne han d' arrendevoli e calzenti... Ma quivi fa mestier d' esser ben destro etc. » (vedilo ristamp. in app. al BORZELLI, *Il cav. G. B. Marino*, Napoli, 1898, p. 228).—Se il Marino imita da Lope, nel libro di un suo contemporaneo ed amico, che fu anche degli Oziosi, si legge questa traduzione di un sonetto del grande spagnuolo:

Per narrare il mio mal, la penna prendo,
Quando d'ardor, d'ardir pieno altretanto;
Ma il pianto abonda, e la tralascio intanto,
Perchè scriver non posso e star piangendo.

Più d' un' hora in versar lagrime spendo,
Poi, fatti i molli lumi asciutti alquanto,
Torno a prender la penna, e torna il pianto,
Onde vo sol di pianti i fogli empiendo.

Iteno pure al fortunato chiostro
Così bagnate, o sfortunate carte,
A baciare la man de l' Idol nostro

Diteli riverenti da mia parte:
Non ha potuto tingerci d' inchiostro,
Per l' infinite lagrime, c' ha sparte.

Rime di G. F. MAIA MATERDONA, Napoli, 1632, P. I, p. 46.

1) *Due illustrazioni al Viaje del Parnaso del Cervantes*, Madrid, 1898, pp. 21-2;

mette, meglio di ogni altro documento, in quell' ambiente letterario italo-spagnuolo.

Alla breve notizia che ne ho dato, faccio seguire un piccolo saggio delle composizioni spagnuole in esso contenute 1).

e cfr. la *Lingua spagnuola in Italia*, Roma, 1895, pp. 37-8. Per le relazioni dell' Accademia degli Oziosi con la *Fruchtbringende Gesellschaft*, cfr. BORINSKI, *Die Poetik der Renaissance*, p. 117.

1) Le poesie del Chiabrera, che credo inedite, saranno da me pubblicate in uno dei prossimi fascicoli del *Giornale storico e letterario della Liguria*.

APPENDICE

I.

POESIE SPAGNUOLE DI GIAMBATTISTA BASILE 1).

1.

Desdichada Alma mia, dime que haras?
Una fiera adorar siempre queras?
No mas!
Segheras quien te offende? No mas!
Amaras una ingrata! No mas!
Llamaras quien te mata? No mas!
Ahi, duro engaño,
Huya huya este daño.

Engañada Alma mia, dime, ameré
Una Tigre infiel con tanta fe?
No, a fe!
Consumeras tus dias? No, a fe!
Acabaras la vida? No a fe!
Por tan fiera omicida? No, a fe!
Ahi, duelo eterno,
Huya huya este infierno.

Afligidos mis ojos, no pudeys vos
Mis desdichas llorar solo entre dos?
Ahi, Dios!
Que no pueden mil fuentes, ahi Dios!,
Essalar mi tormento, ahi Dios!,
Derramar lo que siento, ahi Dios!,
Ahi triste suerte,
Cerca cerca es la muerte.

1) Il Basile fu in relazione coi poeti spagnuoli, Conte di Villamediana e Lupercio Leonardo de Argensola. Al primo è diretto questo suo madrigale:

Se verga illustri carte
Tua man, Signor, perde appo te suo vanto
Chi accrebbe al Mincio honor col suo bel canto.
Se gratie altrui comparte,
Di lui s' oscura il grido
Che sostenne virtù del Tebro al lido.
Chi dunque a pien lodarti?
Chi degno al tuo valor premio può darti?
Premia dunque te stesso,
E tu medesmo il tuo valor fa espresso;
Poichè di nostra etate
Sol Virgilio tu sei, tu Mecenate.

(*Delli Madriali et Ode*, Parte II, Mantova, 1613, p. 18). A Lupercio Leonardo, e a Gabriele Leonardo, compose degli anagrammi (*Anagrammi*, p. 25). — Notiamo che agli stessi sono dirette due lettere di G. C. CAPACCIO, *Epistolae*, Napoli; 1616, p. 28 sgg.

2.

Si mi vida, si, si, si,
Si, que sois de mi querida.

De vos sola bivo amante,
No me agrada otro semblante. No, no, no.

A tu vista ardiente y pura
No se yguala otra ermosura. No, no, no.

Vos soys sola mi esperança,
No temeis de mi mudança. No, no, no.

Mi desseo mudar tan fuerte
No podrá tiempo ni muerte. No, no, no.

3.

Señor, quien *Alba* te llama.
Mengua ya tus resplandores,
Pues en efecto mayores
Son las obras de tu fama.
El Alba cine sus sienes
De flores, pompa del prado;
Tu, de valor coronado,
Embidiosa la tienes.
El Alba a labrar el suelo
Recuerda el hombre adormido;
Tu despiertas el sentido
A levantarse en el cielo.

El Alva apenas parece,
Como una flor de mañana;
Mas tu virtud soberana
Nunca en su cumbre oscurece.
Alcofar derrama el Alba,
Tu gracias y mil favores;
Al Alva los ruyssenores,
A ti la gloria haze salva.
Si el Alva y el sol pinta y dora
Quanto hay debaxo del polo,
Ella es aurora d' Apolo,
Y Apolo es de ti el Aurora 1).

4.

Sigue el sol a Celia mia,
Y antes que salga el alva sale el dia.

Aunque negra noche escura
Sea de tinieblas cenida,
Viendo el sol vuestra ermosura,
O Celia, dulce mi vida,
Luego aprieta su partida,
Que el Alba os piença su ghia,

Y antes etc.

Viendo el sol que otra aurora
Le precorre su contento,
Sin consuelo perlas llora,
Que es de zelo su contento,
Pues el sol, a vos intento,
No le sigue qual solia,
Y antes etc.

1) Per la venuta del Duca di Alba come vicerè a Napoli VICENTE MORAVEL, capitano di fanteria spagnuola, pubblicò: *A la venida del Excmo Sr. Duque de Alba al gobierno deste Reyno* (En Napoles, 1623). Cfr. GALLARDO, *Ensayo*, III, 885.

5.

Callo en balde mis enojos,
Que se muda es la lengua hablan los ojos.

En el silencio yo digo
El mal que en el alma siento,
Que del secreto tormento
Son estos ojos testigo;
Soy yo del callar amigo
Quanto puedo mis enojos,
Que se muda etc.

Obedecerte quisiera,
Mi triste murir callando;
Mas estos ojos llorando,
Declaran que por ti muera.
Sabe el mundo, aunque no quiera,
Quien se lleva mis despojos;
Que se muda etc.

6.

No supe ya conocerte,
O fuente de mi alegria,
Si no por desdicha mia
Quando yo vine a perderte.
Ya te conozco, o mi bivo
Fuego, que tiemblo y yelo;
Ya te conozco, o mi cielo,
Que en penas de enfierno bivo.
Ya te conozco, o mi fuerte
Sostento, que soy cayda;
Ya te conozco, o mi bida,
En los braços de la muerte.
Tu paz no huviera medida,
Si no tu guerra provara;
Ni tu riqueça estimara,
Si no fuera empobrecida.
Ya conozco el bien passado,
Ya que lloro el mal presente,
Ya desseo tu sol ardiente,
Que es de desden eclisado.

No duren mas tus enojos,
Que si te ofendí, mi bida,
Le pena a mi erra devida,
Ya la pagaron mis ojos.
Ahi, de mi llorado he tanto
La causa de tu disgusto,
Que puede y sera bien justo
Cumplir por mi falta el llanto.
Acaben ya tus desdenes,
Acaben ya tus rigores,
Antes que acabe en dolores
La vida como mis bienes.
Confieso de ti que adoro
D' haver ofendido el pecho;
Pero el fuego del mal echo
De tu piedad prueve el oro.
Buelva, buelva a quien te ruega,
Perdona esta alma doliente;
Que el cielo a quien s' arrepiente
Nunca su gracia le niega.

7.

Acaben ya tus rigores,
No hazeys que muera en dolores;

Mueva mi mal tu bondad,
Cara Filis, piedad, piedad.

Si soys mi bida,
Si soys mi alma,
Dadme, o querida,
D' amor la palma.
Pues, si yo muera,
Que premio espera
Tu crueldad?
Cara Filis, piedad, piedad!

De mis tormentos y daños,
De mis mal logrados años,
Quando cansada estarás?
Cara Filis, no mas, no mas!
Se quexa el rio,
Se duele el viento,
Del dolor mio,
Del mal que siento;
Cruel sirena,
En darme pena, no acabaras?
Cara Filis, no mas, no mas!

Si de servirte deseo,
Si en adorarte m' empleo,
Porque desprecias mi fe?
Cara Filis, porqué porqué?
Que premio esquibo,
Que amargo fructo
De ti recibo,
Congoja y luto;
Pues fiera muerte
De tan quererte yo sufriré:
Cara Filis, porqué porqué?

I.

POESIE RELATIVE ALLA SOCIETÀ NAPOLETANA.

1.

Del sig. D. Ju. Enriquez.

En la mas noble parte,
Que baña el mar de Italia,
Felizmente se mira
Un monte de esmeralda 1).

Florida primavera
Continuamente esmalta
Su cumbre de claveles,
De jazmines sus faldas.

Mas placido y tranquilo,
El mar, con ondas mansas,
Vien a besar humilde
Sus siempre verdes plantas.

De su benigno cielo
Defiende la templanza
El fuego del estio,
Del invierno la escarcha.

A su fertil corona,
Que texen flores varias,
Sirve de claro espejo
En su concha de plata.

Sus margenes ocupan
Mil ninfas soberanas,
Driadas de sus bosques,
Nereydes de sus aguas.

1) La collina di Posilipo. La quale ispirava allora al Suarez de Figueroa il seguente libro: *Pusilipo Ratos de conversacion en los que dura el passeo.* Al Ilustrissimo y Excelentissimo Señor el señor Duque de Alcalà, Marques de Tarifa, etc., Virrey y Capitan general del Reyno de Napoles, Autor DON CHRISTOBAL SUAREZ DE FIGUEROA, En Napoles, por Lazaro Scoriggio, MDCXXIX.

A proposito di altre opere spagnuole di quel tempo, relative alla città di Napoli, noto: MARTINEZ DE HERRERA, *Principe advertido y declaracion de las epigramas de Napoles por la vispera de San Juan* (Napoles, Scorigio, 1631); JUAN DE QUINONES *El monte Vesuvio ahora la Montaña de Soma* (Madrid, 1632). SEBASTIAN LOZANO DE CORDOBA scrisse un *Poema heroico à la passada ocassion de la Peste de Napoles* (Cosencia, Ruffo, 1657).

Poesie che hanno per argomento la città di Gaeta e un castello in Terra di Bari (Trani?), si leggono negli *Ocios de Aganipe* divididos en differentes poesias de DON MARTIN DE SAAVEDRA Y GUZMAN, Cavallero de la Orden de Calatrava, Preside y Capitan à guerra en la Provincia de Tierra de Bari por su Magestad, Trani, Valerij, 1633. Cfr. *Napoli nobiliss.*, VI, 1897, pp. 111-2.

Qual la Diosa de Cipre,
Que de la espuma cana
Salió, sulcando el mar
Sobre conchas de nacar,

Y su beldad divina
Adornan y acompañan
Con laços amorosos
Las tres ermosas Gracias;

La nueva Citerea,
Bellissima Lisarda,
Lleva en su compañia
Las ninfas mas bizarras.

Pisando estrellas de oro,
De azul paxizo y plata,
Yeren con blandos remos
De Netuno la espalda 1).

La ermosa Galatea,
Tan bella como ingrata,
Con desden agradable
Tiraniza los almas.

Quando el coral de un labio
Mueve la bella Albania,
Invidia da a las perlas,
Y a los ayres fragantia.

En l' alegre Lucinda
Con gentileza rara
Dulcemente compiten
La beldad y la gracia.

El gran señor de Delo
Tramonta su luz clara,
Mas a priesa, vencido
De la ermosa Alexandra.

Como jardin florido
En primavera vaga
Deleytan los sentidos
Clori, Celia y Anarda.

El dulce ventecillo
Entre las verdes ramas
Ayuda los acentos
De la graciosa Ardania 2),

Que con la voz sonora,
Al dulce son del arpa,
Pudiera hazer afrenta
Al musico de Tracia.

Goza el Abril florido
De tu esperança,
Bella Lizarda.
No te engañe lo verde de la montaña,
Que este siempre dura, la beldad pasa.

Primero que en blanca plata
Se convierta el riso de oro,
Y el imbidiado tesoro
De tu boca, Ninfa ingrata,
Buelva el color d' escarlata
En cardeno lirio elastro,
La garganta de alabastro
Con rugas se vea afeada,
Goza, etc.

1) Una compagnia di signore napoletane che andava, secondo l' uso del tempo, in gondola pel mare di Posilipo.

2) Adriana Basile, ch'era anche valente sonatrice d' arpa.

Antes que las azucenas
Y rosas de tus mejillas
Buelva en color amarillas
De gracias y beldad agena,
Los bellos ojos que a pena
Dexan mirar su luz pura
Y en vez de tanta ermosura
En yelo trueque su llama,
Goza etc.

2.

No Partenope Sirena,
Sino Polidora es ya 1)
Destas playas el peligro,
Destos campos la Deydad.

Su celestial hermosura,
Y su canto celestial,
No encanta, mas glorifica,
Qu'es facil gozo encantar.

Pescadores y pastores,
Ganado y redes dejad:
Ydolatrareys conmigo,
Si es amar ydolatrar.

Venid y vereys suspensos
En su divina veldad
Al mar, porque turba menos,
Y al sol, porque alumbra mas.

No tendré celos de veros
Padecer sin desear,
Porque no hay mas esperanzas
En quien mas posesion hay.

Gozoso besa el Sebeto
Sus plantas con su christal,
Reflesion de rayos fuego,
Victima de amor, altar.

Siendo su estrado un escollo,
Vella corona del mar,
No sirena Polidora,
Mas Diosa cantando està:

Barias vienen las olas, barias se ban,
Porque solo en mis gustos no ay bariedad:
Ay ay.
Que perdio mi sobervia su libertad:
Felice la hermosura,
Que no teniendo Amor, de Amores gusta:
O Ninfas destas playas:
Un estremo de gracias, fué desgracia;
Nunca vieran mis ojos, ojos tan vellos;
No digeran que vivo, por lo que muero.

Quietud vieron las aguas
Y suspension los vientos,
Deleytacion la tierra,
Y admiracion el cielo.

Y luego Polidora,
Triunfando y ofendiendo,
Aqui dejó cuidados,
Y alli llebó deseos.

En Morgollino y Chaya
Su parayso mesmo,
Sino lloró cantando,
Enamoró diciendo:
Nunca, etc.

1) Potrebbe con questo nome alludersi all' Adriana Basile: cfr. « y su canto celestial ».

3.

En Pusilico el Thirreno
Corales enlaza en obas,
Zafiros en penas peyna,
Y perlas esparce en conchas.

Aduladoras compiten
Las margenes con las ondas,
Bertiendo plata despumas
Sobre purpura de rosas.

Admirablemente ofrecen
Con sobervia y por lisonja
La tierra frutos opimos,
Y el agua, preciosas joyas.

Crespas juegan, barias brillan
En los escollos de aljofar
Olas que cielos retratan,
Y cielos que olas coronan.

Fugitibas por los valles
Sierpes de christales bordan,
Verdes campos que las flores
Siempre esmaltan con sus ojas.

Eran pompa de la tierra
Mar y campo, luz y sombra,
Alba el tramontar del dia,
Y todo su estremo gloria.

Enamorando y rindiendo
Pisan flores, aguas cortan,
En tronos de ruedas Ninfas,
En theatros de remos Diosas 1),

Quando arobó los sentidos
Voz que a zitara sonora
Concordaron dulcemente
Pescadoras y pastoras:

—Ya no matan, matadoras,
Ya no mata
Amarilis aleve, Filis ingrata;
Solo mata y enamora
El desprecio precioso de Polidora.

(1) Anche questa e la seguente poesia alludono alle signore napoletane che passeggiavano per Posilipo in carrozza, « en tronos de ruedas », o andavan per mare in feluca, « en theatros de remos ». In quanto al nome di *matadoras,* esso viene illustrato da ciò che racconta Giovan Vincenzo Imperiale, descrivendo il suo soggiorno a Napoli nel 1632-3. Egli ci parla di sei dame, D. Tolla di Gennaro duchessa di Cantalupo, la Principessa di Satriano, la Duchessa di S. Elia, la Principessa di Belmonte, la Duchessa di Campochiaro e la Contessa di Chiaromonte, che brillavano tra le altre per bellezza e per lusso sfoggiato: « onde si hanno dal comune applauso meritato titolo de *Las Matadoras* ». Vedi i suoi *Viaggi* pubbl. dal Barrili in *Atti della Soc. ligure di Storia patria*, XXIX, p. 572 sgg. L'Imperiale fece visita anche, il 24 giugno 1632, ad Adriana e Leonora: cfr. p. 348. Di Tolla od Antonia di Gennaro, che fu amante del Duca di Ossuna, e moglie del Reggente Andrea di Gennaro duca di Cantalupo, dice il BUCCA (sotto il giugno 1630): « in questo tempo è una delle più *bizzarre* dame che corra ».

4.

A Pusilipo por Chaya,
Con pomposa obstinacion,
A matar de amores lleba
Las matadoras Amor.

Por triunfo de su hermosura
El arco y flechas dejó,
Qu' en rayos de tales ojos
Ay inclemencia mayor.

Congregacion de velleza
Conduce trono veloz,
Zentro de gustos dilata
Escarmiento y suspension.

Presuncion calificada,
No es sobervia presuncion,
Voz qu'el mundo aclanta (*sic*) tiene
La estimacion en la boz.

Quanto injurian enamoran
(Esencion de su balor),
Rigores causan deseos,
Crueldad produce afficion.

De tanta veldad la fama
Misteriosamente vió
Atropellada la ynbidia,
Ociosa la oposicion.

Despreciando conpetencias,
Con agrado superior
Miraron en quanto mira
Extasis de admiracion.

El Alba furriel del dia
Con nuebo esplendor salió,
Pisando rosadas niebes,
Zelages de su splendor.

En cielos y ondas al mundo
Nunzia de luz anunció
Que a ydolatrar estos soles
Sale tan hermoso el sol.

La Sirena qu'el Thirreno
Para vibir sepultó,
Al son de sus olas canta,
Qne aunqne ronco es dulce son:

Solo matadoras son
Las que Amor mata de amor;
Pero ya las matadoras
No matan, porque enamoran.

Mas es de considerar
Que es peor qu'el morir, amar.

III.

POESIE DIRETTE AD ADRIANA BASILE 1)

1.

Triste partes del puerto, bella Diana,
Si es piedad que tienes, dolor que matas 2).
Ayer tu divina luz
Prestó canbiantes al Alba,
Causó resplandor al dia,
Adornó de luz las almas;
Oy a templar tanto fuego,
O dulce Syrena, te enbarcas,
Y a pronosticar incendios
A la region mas salada
Triste, etc.

Con claros nortes navegas,
Ya te saludan las sacras
Estrellas, que dan al Cielo
Hermosura, y a ti parias;
Melancólicos los montes
Los arboles y las plantas,
Los brutos irracionales
Lloran de su mal la causa.
Triste, etc.

1) Mi pare che sotto i nomi di *Diana* e di *Anarda* (comunissimo questo, per altro, nella poesia erotica spagnuola di quel tempo), si alluda all'Adriana, come conferma il sonetto indicato nella Tav. II, n. 48. — L'Adriana è lodata in versi spagnuoli nel *Teatro delle glorie* dai seguenti: p. 197, Juan de Avila, sonetto: *Canta con dulce y agradable acento;* p. 198-9, Conde del Vasto, canzone: *Dos Canoras Avecillas Ventajas del Ruisenor;* p. 199, D. Alvaro Fernandez Ramirez canonico di Palencia, Madrigale: *Determinó el Dios Apolo;* p. 200, D. Inigo de Mendoza, sonetto: *Adriana Orfeo con su dulce canto;* p. 201, Gregorio Angulo, sonetto: *Armonica beldad, bella Armonia;* p. 202, Juan Angulo, sonetto: *Quien tu voz o e y tu velleza mira;* p. 203, il Contador D. Pedro de Venavente, sonetto: *Divina voz, destreça mas que humana;* pp. 204-5, D. Francesco Villamayor y Çajas, *Canta, Syrena dulce, que al oydo;* p. 206-7, Tomas de Rebolledo razionale della Sommaria, « A las selvas de Partenope »: *Selvas pues que enamoradas;* p. 208, Antonio Mexia; p. 209, Pedro Rodriguez de Leon; pp. 210-1, il Capitano Alfonso de Ortigosa (vedi Tav. I, n. 20). Alcuni altri, spagnuoli, scrivevano per lei in italiano, come D. Diego de Mendoza che ha un sonetto (p. 78), e Gregorio Angulo, che, non contento del sonetto spagnuolo, le dedica un madrigale italiano (p. 27). Del Mendoza ho dato notizie altrove (*Due illustrazioni* etc., p. 10): su lui e sull'Angulo, cfr. i *Giornali* del BUCCA.

Un sonetto italiano (p. 116) le dirige anche D. Francesco Lanario duca di Carpignano, ch'è autore di un'opera spagnuola: *Exemplar de la constante paciencia christiana y politica* (Napoles, Scorigio, 1630), ed *Espejo del Duque de Alcalà con el exemplar de la constante paciencia*, etc.

Anche negli *Applausi* per la Leonora vi sono composizioni spagnuole di Luigi de Moncada e Aragona, principe e duca di Montalto; di Monsig. Francesco Royas; e di Alfonso Sulazar (cfr. pp. 17, 152-4, 202-4).

Teman incendio mayor
Ya los montes de Trinacria,
Y las ninfas mas sobervias
Vengan a besar tus plantas.
Que fiero Jupiter pudo,
Vivo vaxel de las aguas,
Hazer morir por Europa
Partenopes despeñadas.
Triste, etc.

Sienta mi amor con estremos
Que manifiesten sus ansias
El dolor que le atormenta
En ausencia tan amarga;
Y tu, fugitiba Daphne,
Aunque te muestres tirana,
A puerto seguro llegues,
A pesar de mi desgracia.
Triste, etc.

2.

Quien vió mas dichoso amante que yo
Un dia que a mi bella Anarda encontré;
Me mira a medio ojo y me dize: *ze ze*,
Yo con mil ansias le digo: *hu hu;*
Y Amor que lo entiende nos dixo: *ha ha*,
« Prisiones haré, que mios soys ya ».

O amada cadena que el alma ligó,
O boca suave en quien tal escuché,
O deseado y dulce *ze ze*,
O media palabra que gusto me dà;
Amor que lo entiende nos dize: *ho ho*,
« Siempre fui ciego, mas sordo esso no ».

Entonces le dixe: « mi bien, me amas tu? »
« Que espere otro amante — me respondió —
Gozar de mi amor, no lo creas, no, no. »
Yo dixe tambien: « soy tuyo, si, si ».
Y amor que lo entiende me dixo: *ve ve*,
« Que tanta hermosura se deve a tu fe ».

A proposito degli Spagnuoli scriventi in italiano mette conto di notare che si hanno poesie italiane del Quevedo: cfr. MERIMÉE, *Essai sur Quevedo*, p. 344.

Poesie spagnuole si trovano frequenti nei libri italiani del tempo. Nelle *Rime* del MAIA MATERDONA (Napoli, 1632) se ne leggono molte dirette all'autore. Otto sonetti di autori spagnuoli sono uniti alla raccolta di sonetti di autori diversi italiani fatta da GIACOMO GUACCIMANNI, e pubblicata a Ravenna il 1623.

2) Sembra composta nell'occasione di un'andata in Sicilia dell'Adriana.

3.

Por divertir sus memorias
Salió Anarda a ver el mar,
Y a offrecirle en sus mejillas
Copias de espuma y coral.
Cansada de muchos necios
Que a ver las zagalas van,
Sin riesgos de enamorarse
Con brios de enamorar.
Despertando antiguas penas
(Pensiones de su beldad),
Publica contra los hombres
Guerra su cara de paz.
A Laura 1) llebó con sigo,
Tan hija de su amistad,
Que si ella es un limpio nacar,
Laura es su perla oriental.
Tan graciosa qu'el mar mismo
Los pies le salió a besar,
Como a Venus de su espuma,
Quinta essencia de su sal.
Y escarmentada o discreta,
Que en ambas cosas quiza
Fundava algun desengaño
Dixo vertiendo crystal:

—Huye, Laura, d'estas fieras
De apariencia racional,
En quien el discurso sirbe
De hazer maior la crueldad.
Presumidos de ser hombres,
No saben considerar
Que hay zagalas tan divinas,
Que exceden su humanidad.
En logrando sus deseos
Muerte infame al Amor dan,
Quando esto mismo en nosotras
Da vida á la voluntad.
Su querer es el quererse,
Pues yo se bien, por mi mal,
Que es lo que amor en nosotras,
En hombres commodidad.
Sin recato las acciones,
Sin miedo la libertad,
Y sin rienda el apetito,
Solo en ellos se hallaran.
Ya te ha dicho, Laura mia,
Mi experiencia esta verdad;
Vivan siempre tus rigores,
Y muere todo zagal.—

1) Con *Laura* par che s'intenda la Leonora.

EUGENIO

CANTI
del senatore FRANCESCO SAVERIO ARABIA

MEMORIA LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO
NICOLA CIANCI DI SANSEVERINO

Illustrissimi Signori,

Nel ricordarvi un nome illustre, che per mezzo secolo fu ornamento ed onore di quest'Accademia e che occupa un posto distinto nella storia della letteratura italiana, non ripeterò il lamento che spesso udiamo risuonare da un capo all'altro della penisola, cioè che le lettere sempre più cedono il campo alle scienze.

Lasciamo pur dire agli altri, che gli dii sen vanno

> . . . . . e quelle care
> Deità più non sono; il bel drappello
> Si è da noi dileguato 1).

A mio avviso il lamento è per lo meno inopportuno così rispetto alla eloquenza come in riguardo alla poesia, che sono i due grandi rami, in cui la letteratura si divide. Di vero, se per eloquenza non deve intendersi un vano rimbombo di parole, privo di contenuto; se il pensiero italiano non è retrocesso o ecclissato; se il pubblico costume non è guasto, più che nei tempi delle cadute signorie, se il sentimento non è abiettato, egli è certo che l'ingegno, di cui si nutre la eloquenza, l'ingegno nella terra di Dante, più veramente che non il sole nei regni di Carlo V, non tra-

1) *Schiller-Wallestein*, Parte II, Atto III, Scena IV.

monta mai. Assai meno può credersi, che i tempi volgano poco favorevoli alle felici ispirazioni dell'arte. Egli è fuori dubbio, che ormai le menti sono rivolte a pensare e ragionare profondamente, intorno ai più alti problemi sociali; ma da ciò non può trarsi argomento che non possono con gli studi sociali fiorire altresì la eloquenza e la poesia; coloro che così pensano e trinciano sentenze in aria, a me sembra diano prova di scambiare per poesia alcune inezie accozzate con la rima in punta, le quali talvolta immeritevolmente ne usurpano il nome. Ma dalle inezie per certo debbono essere alieni tanto gli uomini moderni, quanto dovettero essere i passati, e dovranno essere i venturi.

Di tutte le antiche scienze, professioni ed uffizii, dirò con uno scrittore dalmata, dovrebbe la poesia essere l'essenza ed il profumo, da quelle essere estratta e quelle in cambio fare odorose, ed il poeta meritare ancora, con più verità che Virgilio, la lode:

O tu che onori ogni scienza ed arte.

E bene egli si apponeva; che il vero vestito di forma sensibile, come da velo trasparente, è appunto ciò che dicesi poesia; epperò quanto più alta e sublime è una idea, altrettanto è più poetica, vestita di certe immagini sensibili. Ed a questo appunto alludeva l'autore della Scienza Nuova, allorchè diceva « *i poeti es-* « *sere stati il senso del genere umano perocchè essi parlano all' intelletto per la via dei sensi.* Difatto la ispirazione istessa non è altro che un ragionare celerissimamente, ossia un salire alle idee sublimi ed universali con tale rapidità che non si mostra passare per le intermedie; e come il salire per una scala invisibile, parrebbe miracolo, così il ragionare con una rapidità impercettibile pare ispirazione sovrumana. Dall'incremento adunque delle scienze dobbiamo trarre lieti auspicii, per l'avvenire della letteratura, tralasciando di essere un vano giuoco di suoni e di parole, atte a cagionare inutile diletto, per addivenire la educatrice degli uomini e la maestra dei civili consorzii.

Ogni scienza specialmente quando, scendendo dalle astrat-

tezze all' applicazione, acquista forme sensibili, mostra sempre o nella sua essenza o nei suoi risultamenti qualche lato artistico, e se ciò che, parlando alla ragione, commove la fantasia e commovendo la fantasia, accende il fuoco degli effetti, in guisa da imperare su tutte le potenze dell'animo, se ciò, ripeto, deve considerarsi innegabilmente artistico, la mia proposizione non è punto esagerata ed enfatica.

Nessuna scienza sembra tanto lontana dalla poesia, quanto la economia politica. Ma, guardata nei suoi risultamenti, non sembra affatto così; rendendo essa gli uomini laboriosi ed agiati, li rende virtuosi e paghi di se medesimi; facendo sparire le distanze, con la vaporiera e la elettricità, trasforma gli ostacoli in facilitazioni, adopera per creare ciò che era adoperato per distruggere; converte in ragione di benevolenza e di mutuo soccorso, quelle stesse varietà di prodotti e di clima, d' indole e di tendenze, le quali erano cagioni di guerre e di rancori, e presenta tale spettacolo alla ragione, alla fantasia, agli affetti, di cui nulla vi può essere di più artistico. E veramente che cosa è mai la civiltà verso cui cammina indefettibilmente l' uman genere ed il secolo finiente vanta così rapidi progressi? Non è forse l' innalzarsi che fanno le umane cognizioni al grado di scienza? Dunque, se la civiltà e la scienza danno al pensiere una immensa ed indefinita possanza nelle epoche incivilite, la letteratura può sommamente prosperare, cioè la eloquenza e la poesia, giacchè l' una e l' altra sono le prime ministre del pensiero, quantunque diversi sieno i mezzi, di cui facciano uso, parlando la prima all' intelletto, la seconda ai sensi come suona l'altra sentenza di Giambattista Vico « *dover la facoltà poetica immergere tutta la mente ne' sensi* ».

Non si dica, che oggigiorno, mancando di protezione gli artisti, non possono fiorire le arti; giacchè nè Dante, nè l'Ariosto, nè il Tasso ebbero alcun incoraggiamento, laddove al contrario il Marini, che deturpò la lettere, ebbe da Maria de'Medici; vedova di Enrico IV, l' annua pensione di scudi duemila; l'avvocato Claudio Achillini, da Luigi XIII scudi 14mila, per la canzone ove disse: *ai bronzi tuoi serve di palla il mondo*, ed il cav. Girolamo Preti col famoso sonetto: *sudate, o fuochi, a liquefar metalli*, ed altri corrut-

tori del buon gusto, furono colmi di onori, nelle corti di porporati e di principi italiani e stranieri, dimostrando così ancora una volta, ch'è ben misero colui, che non chiude nel seno qualche cosa, che lo infiammi e lo incori, a dispetto della durezza dei tempi; dacchè il domandar protezione spesse fiate suole indicare bassezza e viltà di animo, come in quella vece il negarla può dar prova di sordidezza ed ignavia. I grandi artisti del vecchio tempo avevano alle opere loro più nobile scopo, che il lucro, ed era questo scopo eminentemente civile; essi l'arte aiutavano con la scienza, testimone il sacro poema, che scrisse *fondo tutto l' universo.*

Eran queste le idee, di cui era informata la mente di Francesco Saverio Arabia, e spesso egli, aprendo l'animo suo, così si esprimeva: Ecco la solita nenia, che il secolo, volto a' commerzi, alle macchine, ai viaggi e simili, non vuol versi. Se non li vuole, li lasci stare; che non li merita. Ma non alleghi a scuse queste follie, che già non è cosa provata e messa fuor di dubbio, che in questo secolo le cure dei negozii e del viaggiare fossero più grandi, che non furono in Firenze, in Venezia, in Pisa o Genova, del 300, e del 500, che pure furono secoli splendidi di poesia e di arte. Ed altre fiate così dolevasi: chi compone un libro di versi, non può ora sperare di essere letto ed inteso da tutti, ma dai pochi, che ne hanno l'abito, che hanno lavorato e molto per intendere. Sicchè l'autore dovrebbe apporvi il *sibi suisque* che si usa scrivere sui marmi dei sepolcri. A me, cui toccò l'onore di ascoltare le sue lezioni di dritto e procedura criminale per tutto il 1858, ed anche nel tratto successivo, quando si strinsero più forti i vincoli fra noi, addetti entrambi al sacerdozio di Temide, spesso avvenne di sentirlo prorompere in quelle frasi sdegnose, le quali, benchè armate talvolta di finissime punte d'ironia, esprimevano soltanto il desiderio acceso dell'animo, che gl'italiani salissero a quel primato morale ed intellettuale, che era il sogno perenne della sua vita.

Certamente egli non appartiene alla letteratura della rivoluzione, ma pure, nel rileggere i suoi canti, ognuno può rilevare che la facoltà poetica in lui, affinata negli studii classici, mirava ad alto scopo così nella prosa come nella poesia, anche quando infieriva un cieco dispotismo, poichè i suoi carmi contengono il

germe di alti sensi e di opere generose, come quelli che sono il fiore della vita, e chiudono in se la ricchezza del frutto avvenire. Oltre a ciò, quella meditazione solitaria degli umani dolori, in cui spesso si raccoglie, diffonde, per entro i suoi canti, tale un alito d' affetto possente, da trasportare l'animo del lettore ed infondergli nuova vita. Alla meditazione poi egli unisce molto di quel *difficilis limae labor*, che insegna il Venosino, e ciò è compimento di meditazione e non freddo lavoro, perchè lo riscalda l' affetto. Non ignoro che alcuni, fra cui Federico Quercia, di ciò appunto gli fecero carico, quanto ingiusto non è chi nol vegga, se per poco avvertasi, che non è mai freddo lo studio dello scultore, che alla statua digrossata ritorna con lunga cura amorosa, nè la negligenza è calore, nè estro la sbadataggine. Se il pensiero uscisse nelle parole intero e netto, qual' è nella mente; se nella mente si concepisse sempre perfetto, se l'uomo cioè fosse un dio, non avremmo bisogno di lima, ma in tempi ed in paesi che la lingua scritta, meno nella gentile Toscana, dista di sì lungo intervallo dalla lingua parlata, in paesi ove il pensiero nella moltitudine delle parole superflue affoga, come mai, senza le cure della correzione e senza ponderato esame, si può ottenere proprietà, speditezza, evidenza? Per puro e ricco che sia il fiume, appunto perchè ricco quà e colà, *corre melmoso e c' è da levar via.* Questa cura dunque non è a dirsi mai troppa nello Arabia; di qui quella temperanza e modulata armonia, che risuona nei suoi versi; di qui quel compimento di bellezza in ogni sua immagine, cercando egli sempre congiungere le doti dell' arte più fine con le doti della più gentile natura. È docile era quegli, cui vivo, vinta

Esser credè natura e, morto, estinta.

per la castigata correzione del disegno e del colorito, facendo si che nelle sue madonne o nei suoi mirabili affreschi, agl' impeti schietti della ispirazione prima, tenesser dietro le squisitezze dell' arte avveduta, in guisa che la eleganza, la compostezza, il decoro e la tenerezza, crescessero sopra la semplicità, la forza e la copia, senza sopprimerle.

Di questi rari pregi il nostro Accademico lascia imperituro monumento in diversi poemetti e segnatamente nei canti dell' Eugenio, ch'egli, per eccessiva modestia, lasciò a molti ignorare. A quanto mi narrò il comune amico, Vincenzo Baffi da Acri, alunno delle muse anche egli, l'Eugenio nella mente dell'artista fu immaginato a rappresentare uno dei combattenti per la patria, non saprei dire se nella insurrezione di Masaniello o in altre politiche rivolture, e ciò m'induce a credere, che i 4 canti furono scritti fra le calde aspirazioni del 48. Sopraggiunti i rigori della reazione, poichè alla esultanza seguirono giorni di profonda tristezza, l' autore cambiò in gran parte la tessitura organica ed il colorito del suo lavoro, onde fu sempre indeciso di farlo uscire alla pubblica luce. Lo dimenticò infine fra le vecchie pagine del giornale Lo *Spettatore napolitano*, diretto da lui stesso, con l' amarezza di chi è quasi obbligato a sconoscere la propria prole, poichè fra le nuove cure di magistrato di appello e di cassazione e poi immerso negli studi sui diversi progetti del codice punitivo, a lui affidati, in Firenze e Roma da più Ministri Guardasigilli sin che fu assunto al seggio senatorio, non era facile ricostruire il suo Eugenio, come gli era uscito dalla penna, nella febbre dell'anima e dell'accesa fantasia, fra i prodigiosi avvenimenti, che in pochi mesi mutarono di punto in bianco l' aspetto d' Europa. Pur nondimeno, se per le mutilazioni ed i forzati cangiamenti, vi manca l' espressa manifestazione della idea politica, non vi fa difetto invece quella di altre idee, che lo rivestono di piena luce.

L' Eugenio del poemetto era un giovine, cui Dio aveva dato tal fervido ingegno, da potere elevarsi e spaziar sicuro fra le più ampie regioni della scienza; aveva l'animo aperto ad ogni generoso sentimento, ma sia per la tempra stessa del suo carattere, sia perchè il mondo poco seppe corrispondere a' suoi ideali, fatto assai triste e melanconico un giorno, in quella ch' era venuto a chiedere un po' di riposo all'aspetto delle campagne, non sappiamo se per caso o volere, ma preso alcerto da forte desiderio di morire, fu trovato sanguinante giù giù fra le dirupate balze di aspra montagna. Siccome questo avvenne nell' isola di Procida, dove si era egli recato per vaghezza, così era serbato alla pietà di quei buoni isolani di ricondurlo a

vita. — Fra le altre donne che vegliavano le intere notti accanto all' infermo, una bellissima fanciulla, spesso veniva a prendere contezza di lui, e ci fa ricordare della Lida di Tommaso Grossi. Uniti così i due cuori, il poeta ci mostra la donzella, la quale move a veder lui, chè in preda ad una specie di frenesia, ha scelto di abitare un vecchio e lacero edifizio, che, ricetto un tempo di pii romiti, sorge in vetta ad un colle presso Baja. E questa situazione di un ingegno ricco, e vinto dalla stessa sua immaginativa e di una donna semplice e tutto amore, ci par nuova, come per vero non facile a trattare.

Siamo al 2° canto; ritorna Evelina alla stanza dell' amante, ma essa è deserta; solo un libro scritto dalla mano di lui potè vedere e null' altro. In questo libro sta tutta la storia del cuore di Eugenio, narrata con numeri poetici; ed ogni cosa si riveste per la fanciulla d' una bellezza ineffabile, allorchè legge ansiosamente quei versi. Sublime tratto e commovente è questo. Da ultimo gli occhi le cadono sopra una lirica, la quale vien riportata dall'autore; ma essa è la rivelazione dello sconforto penetrato nell'animo di Eugenio, onde la fanciulla sorge affannosa, e posseduta dal più grave spavento fingesi tristissimi casi. Or come potrà rintracciarlo? Inutilmente ascende la montagna, ov' essa è più difficile e scabra, e rimira attentamente per ogni parte. Qui cade una felicissima descrizione, ed il poeta scolpisce la fanciulla in modo meraviglioso. — Eugenio intanto ha corso molte campagne, s'inoltra per i sentieri più impraticabili, e, come il suo triste genio lo consiglia, entra in un bosco selvaggio, ma in quella un improvviso rumore rompe il silenzio che ivi regna, e un uomo colpito da piombo micidiale, tirandosi a stento, gli muore ai piedi. Nello stesso punto due bande armate si ricambiano dei colpi, l' indole generosa di Eugenio fa imbrandirgli l' arme dell' ucciso, e, come lo spingesse la vendetta di costui, combatte così valorosamente, che, senza pur volerlo, si trova a far da capo in quello scontro e ne riporta vittoria.

Il poeta ritrae al vivo un fierissimo campo di battaglia, ben degno del pennello di Salvator Rosa o di Courtois de Saint Hippolyte, detto fra noi il *Borgognone*, ed il nostro eroe:

. . . . Felice, esilerato in mezzo
Alla zuffa più accesa egli si aggira,
Parla, conforta, accorre or col consiglio
Ora col braccio, si che quasi duce
Divien, senza saperlo. . . .

Qui Roberto narra con circa venti bellissime ottave, come l'amore di un fratello barbaramente ucciso, e la malvagità di un potente, che oltre di averlo spento, voleva anche insultare alla santità del dolore d'una fanciulla, che fedele al defunto abborriva dalla destra lorda del sangue di lui, furono causa, ch'egli si fosse dato a vivere giorni di rimorso, dopo essersi vendicato del fratello nel sangue dell'uccisore. Al racconto di tale istoria fatto a raggio di luna, l'animo di Eugenio corse avidamente all'amore, e senza cercare di altro, tenne cara e generosa quella destra, che prima si mosse a stringere la sua. Evelina si affaccia alla sua mente; e l'ansia, il dolore di tanti giorni, che ella dovette aspettarlo, il rimorso, il dubbio gli lacerano l'anima a vicenda. Allora si muove, ed attraversata la città di notte, sale una barchetta e s' indirizza a Procida. Egli rivede la fanciulla amata; e qui vorremmo riportare il bellissimo tratto, con cui il poeta descrive il loro incontro ed il vivo dialogo, se non facessimo torto agli altri punti al pari stupendi, e se altronde la brevità di queste pagine non lo vietasse. Ma la fiammella dell' intelletto di Eugenio incomincia ad impallidire di nuovo.

. . . . Come amor lo sprona
Ricercò di Roberto, ed ode come
Combattuto, disfatto, ed in oscura
Prigion gittato, in breve uscirne ei deve
Per salire al patibolo — Egli corre.
E non sospetto, per fortuna, giugne
A soccorrer l'amico, almen di quanto
Agl'infelici, è sempre don supremo,
Di pietade. L' estreme ore tremende
Gli confortò, l'ultimo val ne intese,
Vide, sì vide, del reciso capo
L'ancoscia estrema e cosi forte il vinse
Pietà, terror che, vaneggiando, in breve
Sopra l'antico èremo loco ei torna.

L'episodio, come si vede, finisce in modo assai lugubre; ma forse intorno a questo episodio si stringeva il nodo del dramma, al quale, per il *reo tempo*, fu dato uno scioglimento, cui l'amor di patria, per necessità, dev' essere del tutto estraneo.

Mi trarrei troppo in lungo se volessi qui esporre la orditura del poemetto, e certo abuserei della cortese indulgenza dell'Accademia, se volessi leggere un tratto del 3° canto, in cui Eugenio, come comportano le sue dottrine o meglio le condizioni del suo cuore, parla diffusamente di Linterno e sue ricordanze, poi di Cuma e della sibilla Erofile, con alti pensieri sul destino delle nazioni, più innanzi di Averno e degli Elisii, evocando l'ombra di Virgilio, e finalmente di Baja, cui rivolge alcuni versi improntati di alta sapienza civile. Egualmente sublime è il tratto, in cui il poeta nel 4° canto fa ricordare ad Eugenio la dottrina pitagorica della metempsicosi e così coglie la occasione di descrivere, a traverso la filosofia della storia, le diverse forme, che tolse l'amore, giovane nel mondo orientale, adulto nel romano, ma sottoposto all' amor di patria, e finalmente stanco ed infermo nel mondo in cui viviamo, tra i quali, l'anima di Eugenio, parlando alla sua Evelina, crede di esser sempre vissuto in un delirio di poesia e di affetto. In questi tre diversi studii, parmi che il poeta si elevi alle più alte regioni dell' arte, spiegando un volo da altri non mai tentato, poichè congiunge mirabilmente ad un vincolo amico lo spiritual mondo ed il corporeo, l' uomo e le cose, la natura e l' arte, il vicino ed il lontano di luoghi e di tempi; ed in questo credo che consista la scienza e la bellezza.

Misero Eugenio! com' era egli venuto alla vita, così doveva partirne, vedovo di amore e di speranza. Son passati tre giorni e la nave di Evelina non riede ancora. Sotto il peso di tanto affanno, l' intelletto di lui torna ad offuscarsi. Il sole volge al tramonto; ed egli, ascesa la montagna per dare l' ultimo addio ai fantasmi di luce, alle arcane immagini di amore, che nella sua fantasia splendono, intorno alla sua dimora, e che non vide giammai occhio altrui, nè il suo potrebbe mirarle, se a quella vita non fossero compagni il silenzio e la solitudine! deve egli chiedere commiato ai fiori, che diffondono più vivo il profumo nelle ore del crepuscolo.

Ma, ahi sventurato! dovunque volge lo sguardo, vede intorno le impronte, che lasciò la procella sul lido. In questo lo riscuote un forte strido di uccello vorace, il quale stringendo il volo in brevi giri, già piomba su la terra, e fisando attentamente gli occhi dove quello si posa, vede un corpo gittato dal mare tempestoso; il suo cuore non voleva crederlo, era il corpo di Evelina, che gli avea reso l'ultima prova d'incommensurabile affetto, a costo dei suoi giorni, lieti ancora di tante speranze.

Già fu innanzi avvertito che, per eccessiva modestia o per altro ragionevole motivo, l'autore non volle finchè visse, accogliere le preghiere degli amici, di unire l'Eugenio alle migliori edizioni delle sue poesie, pubblicate nel 1850, nel 1856 e nel 1882. Sarà quindi prezzo dell'opera qui trascrivere in massima parte il 4° canto, in cui è tratteggiato con fine criterio di arte il rapimento di Eugenio tra i filosofici ricordi della dottrina di Pitagora; il lettore potrà giudicare da sè, fin da ora, se, con la pubblicazione dell'intiero poemetto, la musa italiana potrà ornarsi di un nuovo gioiello d'infinito valore.

E non aveva il sol del novo giorno
Vibrato il primo raggio, e non ancora
Desto dal sonno, avean lor bianche stelle
Le margherite aperte, e la socchiusa
Calèndula le sue pupilte d'oro,
Che all'amante tornò la giovinetta.
Lieta tornò, con la speranza in core,
Fidando ne la sua promessa. Ah, poco
Era bastato a cancellar da l'egra
Mente e promesse e il rimembrarne istesso.
Mesto già non trovollo, anzi, a vederla,
Gli balenar di gioia le pupille,
Ed incontro le surse; ma di girne
Seco motto non fece. Ella comprese,
E tacque, tempo aspettando o parola
Propizia a ricordargli — Amor ne lega,
Dolce Evelina mia, ne lega amore,

Egli disse in solenne atto, un possente
Amor, che finirà quando le nostre
Vite morte saranno. Ma ricordi,
O mia gentile, dove, ed in qual tempo,
Cominciammo ad amarci? — L'amor nostro
Ebbe inizio, rispose giubilando
Segretamente in core la donzella,
Ne la mia patria, là dov' io condurti
Voglio e venir tu promettesti. Vieni?
Ed e' — fanciulla! E credi che la prima
Volta la vita qui spirammo? Oh forte
Indomabile tempera a l' umano
Spirto fu data. La polve che il veste,
Muta al mover d' ogni aura, e corre a morte
Per la cerchia del vano aër dispersa.
Ma più altera n' emerge la farfalla
Gloriosa e color più belli spiega.
Allor che qui la prima volta il queto
Lume de' tuoi gentili occhi volgesti
A' miei, nel core non sentisti un senso,
Qual di dolcezza non ignota? e l' alme
A vicenda così l' una ne l' altra
Non si gittar fidenti, e come corre
L' una amica a l' amplesso disiato
De l' altra che rivede? A pochi eletti
Spiriti invero è il rimembrar concesso
De la vita trascorsa, ed un possente
Intelletto a scovrir questa vicenda
Ci nacque dove dell' Ionio mare
Batte l'onda la spiaggia. Ma ove l' alma
O per estasi sacre o violenta
Lotta col senso, levasi, e s'inciela,
Vede la scorsa e la futura vita.
Di che talor s' appuntano al sorriso
Dell' egro i labbri, che i suoi cari in pianto
Presso a morte lamentano. Le vite
Che noi vivemmo, e i nostri amori antichi

Or vo' ridirti, e in cor tu sentirai
Come destarsi un suon dolce di cara
Di fuggita, ma non nova melode.

Spenta e sepolta, e sì che più non resta
Di lei rovina, o di rovina l' orma,
Giace fra il braco de l' Eufrate e il limo
Di Baldassarre la città sovrana.
— Veggio un popol che vien dall' aquilone,
Figlia di Babilonia. I suoi crudeli
Eserciti di ferro irti, seduti
Sovra armati cavalli, in lor cammino
Suonano, come mar ch' agita i flutti.
S' avanzano, a' tuoi danni congiurati,
Figlia di Babilonia, che ti specchi
Ne le grandi acque. E sboccano sì come
Il lion da le ripe del Giordano
Contro le chiuse dal pastore. Incalza
L' un messo l' altro; la città fu presa
Da l' imo al sommo, languono i guerrieri
Tuoi figli sgominati, e di rovina
Si leva un grido. Il foco arde, e la perla
La gloria de' Caldei cade, nè fia
Che le sue mura sorgeran di nuovo:
L'arabo errante le sue negre tende
Non ardirà rizzarvi, i serpi il nido,
Stanza v'avran le belve, e de' palagi
Fra le pareti rovinate, a sera
Saran lamenti di funerei augelli —
Una voce fatidica tuonava
Queste note tremende. E il popol venne
Fiero da l' aquilone, ed arse il foco
La gloria de' Caldei, nè le disciolte
Sue mura più risorsero di nuovo:
L' arabo errante le sue negre tende
Più non ardì rizzarvi, i serpi il nido,

V' ebber stanza le belve, e de' palagi
Fra le pareti rovinate, a sera
Furon lamenti di funerei augelli!
Ma pria che colta da sterminio fosse,
Era pur vaga e gloriosa e forte
La città di Nabucco. In grembo accolta
Avea l' egizia sapienza e l' oro
De l'Asia tutta e de' Fenicii l'arti.
La cerchia de le sue forti muraglie,
Con le cento di bronzo altere porte,
I suoi figli vegliavano, in sembiante
D' Angioli de le pugne, e da gli spaldi
Alteri, a l'aura dispiegava e al sole
La sua bandiera trionfata, dove
Che l' aura venta o il sol vibra suoi raggi.
Ivi ci amammo primamente. Un puro
Di riso radiante amor fu il nostro,
Chè fanciulle le nostre anime nove,
Pel giovinetto mondo in lieta guisa
Ivan danzando. L'anime e la terra
Sentiano ancora de la mano il tocco,
Che le formò: la vita riboccante
Empieva di sua calda onda la muta
Materia, e gl' intelletti e i cori a Dio
Eran più presso. E lo sentian, che, come
Artista a l' opra che formava amando,
Dava l' ultime cure, e tutto spesso
Che dal divo concetto uscia discorde,
Implacabil nel suo sdegno, rompea.
E l'uom tremando gl' innalzava altari,
Tempii sublimi de le cui rovine,
Dopo secoli ancor, tanto si covre
Di spazio, che non fan vive cittadi.
Templi ch'avean di porfido colonne,
Mura d' argento, e cupole di gemme,
Sì come soli rilucenti, adorne.
Vaghi giardini rigogliosi, in alto

Su' terrazzi sospesi, orti e boschetti
Dichinanti a l'azzurra acqua del fiume,
Furon del nostro amor primo la stanza.
Quali notti, Evelina, irradiate
Da le giovani stelle, in su gli alteri
Palagi e gli ardui ponti e le tranquille
Onde versanti il lor lume sereno;
Quali giorni passammo! Un inno parve
La nostra vita, e noi morimmo, come
Interrotta armonia, quando più versa
Di sue note più limpide la piena.

Un' altra volta amor ne giunse in Roma.
Non più fanciullo, ritrovammo il mondo
Uomo già fatto in tutta la gagliarda
Sua possa. Iddio lunge era, o si velava
D'oceani impenetrabili di luce,
Quasi aspettando di veder fin dove,
A se stesse affidate, avrebber corso,
Le sciolte umane menti. E l'uomo orbato
Di tanto aiuto, si ristrinse a l'altro,
Misurò le sue forze, e ne l' aringo
Audace atleta si slanciò. Vezzosa,
Ma severa bellezza era la tua
A quel tempo: su' tuoi labbri di raro
Splendeva il riso allor che ne la bianca
Stola, che gli orli avea d' oro, raccolta,
Grave e solerte tra le pronte ancelle,
E sotto il guardo de' penati Numi,
Vacavi al tesser de le bianche lane.
Ma la nobile fronte rilucea
Di pensiero e d' ardir, lucea del casto
Affetto, che nel cor puro avvampava.
Ci amammo, ma sul nostro era anche un' altro
Più grande amor, l' amor di Roma. E quando
Dagli assalti di Brenno il Campidoglio,
Ultimo asilo, difendendo, il ferro

Mi si ruppe, e ferito io vacillava;
Accorresti sollecita, e d' un' altra
Spada l' elsa porgendomi, a la pugna,
Mi reggevi di nuovo. Ed io pugnai,
E il nemico respinsi, ma la vita
Da me fuggia. Tu non piangesti: chiuso
Nel viril petto il duol crudo, ma vinto
Da un' altra angoscia più crudele, il fiero
Periglio e il danno de l' amata terra.
Sol quando pari a un Dio, d' ira sublime
Venne Camillo, e le bilance e sperse
I vergognosi patti, e tornò Roma,
In te irruppe il dolor del morir mio
Smisurato, e la tua vedova vita
Si chiuse in breve sconfortata e trista.

Poi qui nascemmo a rimirar la stanca
Ultima luce. Su l' infermo mondo
Tornava Iddio, non a tempraine il baldo
Ardimento di nova giovinezza,
Ma pietoso a sorreggerne il cadente
Fianco senile, e le dimesse fronti
A la terra inchinate. E poi che intorno
L'uom mirando; de' suoi padri non trova
Che rovine, e rovine, e in lui già è doma
Da l' età la speranza, e da l' aspetto
Arido de le cose, ultimo albergo,
E riposato al sofferir conforto,
Di fior la tomba gli si adorna, e bella
Una figlia di Dio sorge fra i marmi
Sepolcrali e le croci, e addita il cielo.
Così ci amiamo. Il nostro amor gentile,
O poverella, sol cagion di angoscia
E di dolor ne fu, ma nel dimesso
Lume degli occhi tuoi che imperla il pianto,
È una segreta, un' ineffabil fede
Che un dì fia pago quest' amor che muove

Sovra la terra peregrino, e come
Disdegnoso di questo infermo giorno,
A l'alba guarda di un'eterno die.
Nulla a te non sovvien de' primi nostri
Amori, nulla? — Ch' io ricordi, nulla,
Rispondea la pensosa, ma se chiude
Un vel la rimembranza del passato,
Questo che dici del futuro, il sento,
Eugenio mio. Sento che t' amo come
Più fortemente amar l'anima possa,
E pur sento, prevedo quasi, un tempo,
Un' altro loco, dove amarti è dato
Anche meglio... Ma intanto, vedi, il sole
Alto è sull'orizzonte, a me promessa
Facesti di venir meco, il rimembri
Certo, e mancar già non vorrai — Non io;
Dammi sol questo giorno, o mia diletta,
A salutar questi miei amati lochi
Che mi fur di lor queta ombra cortesi.
Poveri lochi, resteranno ancora
Più solitari! E questi fior soavi,
Questi fior ch' educai con tanta cura,
Inariditi languiran — Ch' io senta
Un' altra fiata solo il lor profumo,
E come in sul crepuscolo diffonde
Gli odor più grati una mia spessa e vaga
Siepe dì gelsomini. Una gentile
Seppi virtù di quella crocea pianta,
Guardala, altera de l'aiuola in mezzo,
Che al par di me, da le tenebre abborre,
Sì che non pure si corruga e asconde
Quando vien notte, ma se nube passa,
Che al bel raggio del dì di batter vieta
Su le rancie sue foglie, ella si chiude.
Mirala — E mentre e' la mirava; ed ella
Pur la mirava, a compiacerlo, il vago
Fior, di repente le sue foglie chiuse.

A l'orizzonte levar gli occhi e cupa
Ampia una nube il mar tenea d'un lato
Da l' altro il sommo raggiungea del monte.
Se ancor fossimo in Roma, o mia gentile,
Egli le disse, sorridendo, un tristo
Presagio tolto tu ne avresti, e a' Numi
A scongiurarlo, sacrifizi e voti
E vittime offriresti — Al cielo sempre
Ben si ricorre, rispondea la mesta,
E mestamente s' avviava al mare.
Dunque, a dimani — Oh sì, la destra in pegno
Eccoti, accinto troveraimi e presto
A seguirti . . . Tu piangi. — Io . . . Non so come,
Nè perchè; de l' usato anche più forte
Mi strazia il petto abbandonarti, meco
Deh vieni, Eugenio: torneremo insieme
A salutar questi tuoi lochi, vieni,
Vieni! . . Ho nel core, e d' una donna il core
Non fallisce, una voce che mi sforza
A trarti or meco. Non vorrai, tu m' ami
Tanto, sforzarmi al piangere, a partirmi
Desolata . . . già il mar, vèdi, si turba,
Debile donna io sono: a te da presso,
E per te, più che d'uomo in petto io sento
Forza e coraggio, ma da te lontana
Io donna torno e timida, l' aiuto
Del tuo braccio a lottar con la tempesta
Tu negherai a chi tanto t'ha amato,
Ad Evelina tua? — Ma via, fanciulla,
Un pò di nebbia e il presto corrugarsi
D' una povera foglia in cor ti mise
Già lo spavento, Di che temi? presto,
E per viver per sempre insieme uniti,
Ci rivedremo. Il mar ti sente, t' ama
Questa queta e soave onda tirrena
D' ogni altra onda più azzurra. E non da' soli
Nudi lochi, e da' fior ch' ebbi educato,

È mestier che commiato io tolga ancora
Dai fantasmi di luce, da l'arcane
Immagini d'amor che al suo ricetto
Spande intorno il poeta, e che non vede
Occhio d'altri giammai, nè il suo le mira
Se non lo sacra a cosi eccelsa vista
Silenzio e solitudine. A dimani
Dunque, la destra ancor donami, e addio —

Ella il lido raggiunge, e la barchetta
Innoltra balda, e l'onda vince. Ed egli
Immobile da l'alto la rimira,
Poi scosso intorno si rivolge, e come
L'aura e il silenzio de la sera tutto
Occupando venia, ne la commossa
Alma di lui si stese d'improvviso
Un'ombra, un dubbio, uno sconforto arcano,
Un pentimento. E giù scese, ed il lido
In breve aggiunse, e verso il muto flutto
Stese le braccia di preghiera in atto,
E più volte chiamò, ma l'umil vela
Più non si scorge. Al nuotator d'Abido
Un tratto pensa, poi l'ardir gli cade,
Ed a l'eremo ostello il piè rivolge.
Eremo ostello, ove non trova i cari
Suoi fantasimi usati, e invan gli evoca.

Viene il profumo del mattino: il sole
Dietro le rupi del Vesèvo uscendo,
Batte su la marina e la rugiada
Onde i prati ed i campi e le ricurve
Fronde, e i pambini son molli, solleva.
Torna a vita ogni cosa, e col lucente
Manto ricovre il giovinetto giorno
De' mortali l'angoscë. E tu sorgevi,
Eugenio, l'occhio a la marina volto,
Apparecchiato a la partenza, tanto

Da lei cercata e disiata invano,
E una breve ricerchi amica vela.
L' una su l' altra s' accavallan l' onde
Bianche di spume, e 'l pescator la negra
Barchetta al lido rassicura : al riso
Del ciel tu guardi, e come in te sorride
La speme ed il pensier, non vedi il crudo
Furor de l' onda, e sì ricerchi ognora
L'apparir de la nota navicella.
Ma indarno l'occhio stanchì, essa non parve,
Il dì per te lunghissimo trascorse,
E stagion venne che imbrunia la sera,
E un pallido color vestia le cose.
Esci di speme di vederla, il mare
Occupa l' ombra, e l' isola diletta
Vi si celò, come nel leve velo
Vergin pudica. Già incresciosa e mesta
Passa una notte, senza argentei sogni,
Senza pensier pel tuo core diserto.

Torna l' altro mattino : redimito
De la pompa miglior de' raggi suoi,
Come sposo dal suo talamo, move
Brillante il sole. Ogni più lieve nube
Spazzato ha Borea : impetuoso intanto
S' agita, e in suo furor piega le querce
E i cerri, e fa di passeggier diserte
Le strade. Fuman più frequenti i tetti
De' campestri abituri, a cui si volge
Invidiando il pastorel lontano.
E il pescator la povera barchetta
Più dentro il lido tira e rassicura.
Ma te vento non turba, e presso al lido
Infelice, t'assidi, e guardi, guardi
Con le smanie nel petto, e sovra gli occhi
Stravolti il pianto. Misero ! già oscura
L' oriente, degli arbori nel cupo

Presso a l'amata it tortore s' ascose,
E su le bianche arene taciturna
Batte la luna. Ed incresciosa passa
Un' altra notte, senza argentei sogni,
Senza pensier pel tuo core diserto.

Riede il mattino, e sol l' annunzia un bianco
Chiaror, ma il sole non appare : spesse,
Negre viaggian le nubi il fosco cielo,
E al tristo presentir de la procella
L' aer trepida e freme. Alto lamento
Manda la valle, e 'l cacciator su l' uscio
Ristà sospeso: il mar rugge, pur sempre,
E i flutti leva disdegnoso e fiero,
Come potente in ira. Oh come balza
Quel negro punto sovra l' onde : scheggia
Forse di nave, da la furia altera
Dilacerata del frequente flotto!
Ah! fra il suono del vento il grido, sembra,
Si sollevò del naufrago : l' orrendo
Grido che vince ogni altro suono, e solo
Domina la tempesta. Un altro giorno
Nè la nave verrà. Già non lo speri,
Infelice, e dal tuo petto bollente
Si leva il flutto non sdegnoso meno,
E ancor tu fremi. Ed incresciosa giunge
Già per te fatta spaventevol notte.

Molte cose pensò, pianse diserto,
Sconfortato, assai pianse, e finalmente
Il debile intelletto a tanto affanno
Impari, al tutto s' offuscò. Tradito,
Abbaddonato si credè, soverchia
L' ira nel core al rio sospetto, e sempre
Trova un pensier, che sovra gli altri sorge,
Ella stancossi alfine; ella tradimmi!
Cupo sedè sovra il terren fin l' ora

Che fa fioche le lampadi, e rischiara
De le montagne il capo: allor e' sorge,
Quasi tranquillo, altero. E nuovamente
Al suo soggiorno addio diceva, e il fato
Ripetea questa volta, addio per sempre.
Per la montagna discoscesa innoltra
Il giorno intero, e non si avvede, e stanco
Ancor non è: squallida, e morta intorno
Ritrova la campagna. Ah de la nova
Primavera il sorriso e l'armonia
Ei non vedrà. Troppo infelice venne,
L'unico amor perduto, e già la vita
Sostener senza amore alcun non puote,
Nè potendo vorrebbe. Il sole il raggio
Occiduo già volgeva, ed egli al lido
Senza saperlo, nuovamente giunto,
Riguarda ancora a l' isola diletta,
E nuovo pianto il suo petto consola.
Infelice! quel lido avea l' impronta
De la procella che passò. Ammucchiate
Alghe e spume covrivanlo, nè ancora
Del pescator la breve navicella
S' assicura lasciarlo. Un fiero strido
D' augel vorace lui riscuote, e il vede,
Con segreto terror, presso al suo capo
In brevi giri avvolgersi, guardando
Disioso la terra. Oh cielo, oh cielo!
Mira, ed un corpo esanime gittato
Quivi da l'omicida onda ravvisa.
Guarda, discerne, era ella, che a l'amore
Alfin donato avea l' ultima prova,
Avea gittato il vivere. Infelice,
Quanto meglio per te s' ella infedele
Fosse stata dal tuo pensier tenuta
Eternamente!.. no, perder chi si ama
E per amor ch' ella ti porti, è immenso
Infinito dolor, ma tal dolore

Che non dispera, non affanna e prostra,
Come per vizio perderla. Suprema
Sciagura a l' uomo il disperar de l' uomo
De la virtude, e de l' affetto. E' pianse
Su quel corpo prostrato, e in questo pianto
L' ultimo di sua vita atto raccoglie
Del suo poeta il carme. Altro di lui
Più non si seppe; nè gli usati lochi
Il rividero più; forse fremendo
Dolorando morì, forse il dolore
Purificato avvicinollo a Dio
Tanto più presso, quant' era più grande.
Avvicinollo a Dio la ricordanza
De l' infinito amor di quella pia
Fanciulla, che mostrò come de l' uomo
Gli affetti più gentili, hanno altra fonte
Onde traggon la vita, ed altra meta
Che le gioie mondane e fuggitive.

Qui termina il racconto; e quale fu l' intendimento dell' autore? Egli cercò di manifestare in diversi quadri, il tipo di una vereconda fanciulla, al cui amore si oppone un ferreo destino; e che vengono al mondo talune anime, quasi nate al dolore e soggette ad una forza irresistibile, che le spinge di rovina in rovina. Tutto questo l' autore è arrivato mirabilmente a ritrarlo, e spira, da tutti i quattro canti, pietà degli umani dolori, ma insieme dispetto di quei beni, che falsamente promettono di attutirli, le ricchezze, gli onori, la scienza. La gratitudine al benefizio, ma più ancora l' affetto, senza il quale ogni benefizio è insidia od insulto, lo studio riverente dei misteri del cuore umano, ma per più veracemente esporre e non per sentenziare; il bello dell' arte schiettamente e potentemente amato, ma con amore più tenero quello della natura; rispettato il passato, ma non chiusi gli occhi al divino avvenire; queste ed altre moralità, che ingemmano il poemetto, in mezzo a grande dovizia di poesia, gli faranno trovar grazia nel giudizio di tutti e spezzeranno le armi della critica

meno benigna, poichè di breve, a cura della famiglia, sarà consegnato alle stampe.

Una soave malinconia spira per entro quelle pagine, ed una fervida aspirazione alle più pure virtù. Sopratutto poi sembra un prodigio d'arte ed ingegno, al pensare soltanto che con due soli personaggi, salvo lo sventurato Roberto, che appare in quel commovente episodio, cui testè ho accennato, l'autore seppe ordire una si larga tela di avvenimenti senza andirivieni o sbalzi di sorta e senza mendicare addentellati, che per poco ti distogliessero dalle principali figure. Nella natura inanimata il buon poeta diffonde tanta vita e moto, e nella irrazionale intendimento ed affetto, che io non esiterò punto a profferire un mio giudizio: che tutta la narrazione è tessuta di più profondamente pietose immagini e di più affettuosi passi e sublimi, di quanto mai si scrisse poesia da poco in qua; nè altrettanta pietà credo possano con le loro esclamazioni destare certi eroi di Lord Byron, del quale mi sembra degna la sublime situazione, quando Eugenio, sul principio del racconto, è presso a vedere il tramonto della sua vita, cadendo giù dall'alto ciglione di una rupe. È degna parimenti del poeta inglese mi sembra l'altra dipintura del vecchio ed abbandonato edifizio, che quel misero ha scelto a sua stanza, e dove la Evelina, conscia sol' essa dell' esser suo, covrendo di mistero un' opera tanto pietosa, senza curare la lingua beffarda del volgo, viene a raddolcire le pene di lui, come l'angelo consolatore della sventura. Ed in ogni parte il poeta non declama, ma dipinge, non esclama, ma canta, non grida, ma piange; ed oh quanto è più sublime nell' ultimo punto della narrazione il nostro Eugenio che il Corsaro dell' inglese o qualunque altro suo eroe! Infine la natura visibile, trattata dal gentile poeta, come occasione continua di esercitare l'affetto, non solo gli veste l'anima di poetici colori, ma di solido affetto e pensieri la nutre.

Di qui quel nascere e quel morire del giorno, da lui dipinti in tante maniere diverse e tutte egualmente belle; di qui la contemplazione devota ed amorosa del mare, tra Procida e Baja, ora mormorante dolcemente e disteso in ispecchio pianissimo, che riflette la luce serena del cielo, ed ora mugghiante in

montagne spumose, su cui si esercita l' ira dei venti. Di qui il quadro smagliante dei candori e de' rossori del cielo, del verde o nei campi o sui monti immensi, a cui l' orizzonte è confine; le quali scene diffondono nei suoi pensieri e nel suo cuore una mesta armonia, rivelata in dolcissimi numeri. Insomma, la scelta dell' argomento pare che giovi allo stile proprio del poeta; giacchè le aperte campagne, che la fantasia di Eugenio popola di radiose immagini, il mare solcato dalla fida navicella di Evelina, quell'eremo abbandonato, un giorno asilo di pace e di preghiere, quel solingo ricovero, dagli uomini remoto, su cui egli canta, pare che rinnovino, a dir quasi, l' aria che il suo pensiere respira, facendolo coi paragoni più desto; mostrando delle cose la unità terribile e la elegante varietà. La sua mente, dalla osservazione delle naturali bellezze, traendo sentimenti, si compiace della fecondità propria ed osserva quindi con più intenso volere, ed ogni cenno delle cose e dell' uomo ha per lui una misteriosa favella. Così fra la natura e l' arte egli scopre insperate armonie, e per le grandi verità morali, cui richiama a quando a quando, la mente del leggitore, invece di cagionare un semplice diletto, ha tal forza da illuminarci e tale sublimità da innalzarci, poichè quelle massime di morale e di religione possono assimigliarsi a tanti semi, gittati a dar frutto e non a perdersi. Appena occorre dire che un' idea vera, quando si ponga in luogo da poter essere compresa, è impossibile, che presto o tardi non venga seguita e non muti essenza, tralasciando di essere una idea per addiventare un fatto. Di qui il bisogno che l' arte con l' aiuto della scienza, come già dissi, ritorni alle fonti prime, agli elementi suoi, che si abbracci alle tradizioni più generali e ne deduca affetti ed idee e non vano rimbombo di suoni.

Insomma se il culto di sincera amicizia ed il sentimento profondo di ammirazione, che mi tennero costantemente devoto al mio maestro, non fan velo all' intelletto, mi sia lecito affermare che, come dal 300 in poi, non erasi più sentita, ne' metri nazionali di quel secolo, nella canzone del Petrarca e nella terzina di Dante, poesia così splendida, come quella del Monti; e dal 500 non erasi scritta prosa così elegantemente italiana, come quella del

Leopardi e del Giordani, così fra noi l'Arabia, dalla metà del secolo finiente, con le sue prose di schietto sapore classico e con i suoi canti, può dirsi non superato da alcuno.

Immagino che subito voi porrete la dimanda; com' Egli potè salire così alto? Quale fu l' ambiente in cui visse, quando segnò i primi passi nel cammino delle lettere? Dedito ad altri studi per obblighi di ufficio, sento in vero mancarmi la possibilità di trattare, come conviensi, l' arduo tema; tanto più che quest' aula risuona ancora della smagliante parola del valentuomo, che ne occupa qui il posto, quando, ricordandone le opere e la vita, seppe tener sempre desta la vostra attenzione, in guisa da far parere inane il tentarsi da altri lo stesso argomento. Ad ogni modo, facendo a fidanza con la benevola cortesia dell' Accademia, in altre occasioni da me ripetutamente sperimentata, non so, ai fini del mio discorso, dispensarmi dall' accennare, che l' Arabia, appena uscito quasi di puerizia, studiò con buoni metodi le lettere latine e greche nella città natia, dove l' Accademia Cosentina serba ancora le gloriose memorie di Bernardino Telesio, di Gianvincenzo Gravina da Ruggiano e Galeazzo da Tarsia e dove splendono ancora di viva luce i nomi di Francesco Saverio Salfi, uno trai profughi del 99 e di Giuseppe Campagna. Non è a dire come quest' ultimo, apprezzando a giusto le felici disposizioni del giovinetto suo concittadino e divinandone l' avvenire, di buon ora lo tenne lontano, così dalle gonfiezze e dai languori dell'Arcadia, come dalle sdolcinature e svenevolozze degli stanchi imitatori del Metastasio.

Erano ancora calde le ceneri di Francesco Saverio de Rogati (1745-1827) e del duca Gaspare Mollo, (1754-1823) pur di Cosenza, che, nella sua qualità d' improvvisatore, genere allora ricercato, come privilegio dell' Italia, fu ammirato, poco meno del Gianni e dell' aretino Sgricci, nei saloni imperiali di Parigi. Sventuratamente in quell' epoca pochi fra noi imitavano il Varano ed il Monti, poichè lo stesso Dante era giudicato ancora con i criterii dell' autore delle lettere Virgiliane e tenuto quasi rozzo e barbaro. Caduta così in basso la letteratura, fra la reazione del 1821, e quella del 1848, quando l' Italia era quasi as-

sorbita dall'Austria, devesi al Campagna, se tornò qui in onore la terzina dantesca, alla stessa guisa, che spetta al Puoti il merito di aver richiamato i giovani allo studio della lingua nel toscano antico, non senza muovere aspra guerra al francesismo invadente. Nè per il nostro Arabia fu senza utilità l'avere scelto a guida e duce l'autore del lodatissimo poema sull'Abate Gioacchino, i cui dodici canti furon letti in quest'Accademia. Tratto così il discepolo dall'esempio del glorioso maestro, innamorò forte degli studii danteschi, e non passò guari che apparve a chiunque la differenza fra il poetare dell'uno e dell'altro, quantunque educati alla medesima scuola, poichè se la terzina del Campagna ha movenze più libere e disinvolte, in quella vece non ha la freschezza nè la vivacità delle immagini, nè il calore della passione, da cui è animata la musa del suo concittadino.

Altra differenza è a notarsi fra essi due; il Campagna e la insuperabile Giuseppina Guacci non usavano il verso sciolto, forse per non meritare il rimprovero del Baretti, che tanto si adira conteo quelli, che in dispregio chiama versiscioltai.

Questa maniera di poetare fu usata dapprima in argomenti didascalici sulle rive dell'Arno dal Ruccellai ed Alamanni e poi nella prima metà del secolo XIX da Cesare Arici da Brescia, lodato meritamente dal Giordani; il Trissino volle farvi risuonare l'epica tromba, ma il tentativo fu indarno e giacque dimenticato 1).

L'Arabia in quella vece, innamorato della maestà e ricchezza

1) Il suo poema: *L'Italia liberata dai Goti* diede occasione all'altro poema in 20 canti di ottave: *Cosimo o l'Italia trionfante* dell'abate Carlo Coppola da Gallipoli che meritò il nome di *Tasso sacro* per altri poemi e fu Vescovo di Muro nel 1643. Scelse a protagonista della sua epopea sui Goti un Cosimo dei Medici, senza badare che questa famiglia, tanto fatale alla indipendenza d'Italia, si trasferì, sullo scorcio del 300, dal Mugello a Firenze e traeva l'umile origine da mercanti in carboni e secondo altri storici e cronisti, da speziali o medici; come dinotano le palle nello scudo del loro blasone. Il poeta aulico invece a scopo adulatorio le simboleggia in pomi degli *orti esperii*, facendo risalire il nome mediceo ai tempi favolosi di Ercole e dei fratelli Italo ed Espero!

del numero, che si ammira soprattutto in Virgilio, e conscio dllea gran lode, che toccò non solo al Monti per la eroica traduzione di Omero, per la Feroniade, il Prometeo ed altri mirabili componimenti, ma anche ad Annibale Caro, che primo adoperò con successo il verso sciolto in Italia volgarizzando, la Eneide, così non per isfuggire la lieve fatica della rima, ma per imitare la varietà delle armonie e il magistero musicale, di cui risuonano i sepolcri di Ugo Foscolo ed il poema del Parini, usò con eleganza quel genere di poesia. Dirò anzi che segnatamente con quel metro, nei poemetti l'Adello, l'Orellina e l'Eugenio, senza dire del libro sul Campanella, tanto ammirato da Terenzio Mamiani, il nostro Accademico s'ingegnò a trasferire la pienezza del numero, che è nei latini, senza velare od offuscare la rappresentazione poetica, cui la eleganza e levigatezza della forma aggiunge maggiore venustà e splendore.

Poche altre linee occorrono al quadro così abbozzato del movimento letterario di questa città, quando apparvero le prime produzioni del giovine cosentino.

In mezzo alla tristezza delle dottrine leopardiane, la patria di Giambattista Vico poteva anche allora vantarsi di un Saverio Baldacchini, il quale con l'esempio e l'amore agli studii classici, concorse non poco a migliorare le scuole letterarie e poetiche di Napoli. Egli con la serenità greca, che si rispecchia nelle sue poesie, raccolte in più libri, come l'Erato, Riposi ed Ombre, Claudio Vannini ed altri, servì quasi di guida non meno che il Campagna, a sorreggere i primi passi del nuovo scrittore. Se non che, divise queste province dal resto d'Italia, non è a meravigliare, se la poesia dell'Arabia, come degli altri due, sia puramente subiettiva, obbligati a nascondere ogni libera manifestazione fra gli aurei veli dell'arte; poichè all' occhiuta tirannide ogni pensiero di lettere pareva insurrezione di spiriti. Vennero finalmente giorni migliori, e quando le sparse membra della madre patria ivansi ricomponendo a dignità di nazione, già taceva il Campagna sulle rive della Senna, dove chiuse gli occhi alla luce, il Baldacchini come l' Imbriani, immersi in altre cure, fra le sollecitudini de' pubblici ufficii e della politica, forse appena gittavano lo sguardo ai

loro giovanili lavori; ma non può dirsi lo stesso del mio buon amico e maestro. Appena il Re galantuomo passò il Tronto, l'Arabia, commosso dall' epopea del nazionale risorgimento, sollevò la musa a più eccelsi voli, penetrando nelle più alte regioni del pensiero nazionale, e quindi col metro del Petrarca a Cola da Rienzo, inneggiò a Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emmanuele e Camillo Cavour, in tre robuste canzoni, le quali videro la luce in una elegante raccolta, come primo saluto de' napoletani al re d'Italia.

Non rammento se pur vi concorse P. E. Imbriani; certo egli è che il nostro autore gli serbò sempre animo devoto; anzi mi sovviene che in uno dei momenti di espansione, ben rari in lui, si lasciò dire, che nell' età giovanile avea menato a memoria il carme dell'Imbriani in 294 sciolti, che ha per titolo. « S. Maria del pianto » dove, a fosche pennellate, fa un quadro assai desolante della pestilenza di Napoli, nell'assedio di Odetto de Foix monsignor Lautrec.

Questa sua rivelazione basterà a spiegare perchè i sonetti e gli sciolti dell'Arabia hanno impronta ben diversa da quelli del Baldacchini. Difatto nelle poesie dell' Imbriani s'incontra una certa studiata oscurità, che pur troppo gli era comandata dalle condizioni stesse del suo animo, offeso dal disordine degli eventi e dalla malvagità degli uomini, quando nel fiore degli anni dovè seguire il padre in esilio, e poi ritornarvi, dopo la sanguinosa giornata del 15 maggio Ma se togli questa oscurità, che pur non adombra l'arte squisita di quel degno seguace del Foscolo, nel resto a ragione lo tolse ad esempio il nostro Accademico, quando con l' impeto e con la passione di chi sentiva di esser nato nella terra de' Bruzii, alla nobiltà della forma, che si ammira nei versi dell' Imbriani, congiunse le soavi armonie e la serenità infinita di questo cielo, onde la musa dell'uno e dell'altro seppe elevarsi ai più alti ideali.

Ai nomi testè ricordati ed uniti fra loro con vincoli fraterni, per la comunanza degli studii e delle aspirazioni, è ligato un altro eletto ingegno, di cui tanto si onora la natia Lucania. L'esimio prof. de Sanctis, come nelle sue Lezioni di Letteratura, notomizza e quasi riduce in polvere le tragedie di G. B. Nicolini senza risparmiare nemmeno l'Arnaldo da Brescia ed Antonio Fo-

scarini, così fu armato di critica severa contro Nicola Sole. Il prof. Zumbini scrisse invece di lui, ch'ebbe, come raro privilegio di natura, ingegno fervidissimo e mirabilmente atto a reiterare in sè e rendere, nella ispirata parola, tutti i fenomeni interni e le impressioni del mondo esteriore.

Aggiungo per mio conto, ch' egli fu cantore molto acceso di libertà con *l'Arpa Lucana* nel 1848; e nell'anno successivo, quando le sorti della patria volgevano a male, sciolse un vigoroso canto di guerra, sulla tomba di Alessandro Poerio, altro nome assai caro alle muse ed agli studii napoletani. Spesso il Sole per versi estemporanei, fu salutato da caldi applausi in sale private; ma seppe rifare più tardi i suoi studii e spogliarsi completamente dai difetti, che per l'ordinario si accompagnano ai generosi impeti della improvvisazione. Dirò anzi, a sua lode, che sin dai contrafforti delle Alpi Giulie presso Vicenza, Giacomo Zanella, quantunque tenero delle glorie Venete, pure lasciò scritto, che al veronese Aleardo Aleardi, piacque imitare la elaborata eleganza del poeta lucano.

Intorno allo studio che egli poneva allo splendore della forma, non mi astengo dal dire tal cosa, la quale a molti parrà incredibile, che a vincere le facili disposizioni dell' estro estemporaneo, pochi anni prima che passasse di questa vita, quando dal foro potentino si ritirò nel silenzio dei monti lucani, cioè nel 2° periodo della sua vita letteraria, ad ogni componimento poetico soleva far precedere uno schema di primo getto in prosa, a similianza dei versicoli della bibbia. In ciò egli tolse ad esempio gli scultori, che dal primo bozzetto in poca creta traggono poi la statua in bronzo o in marmo, affidata all'ammirazione dei secoli. Così nel 1858, poichè ebbi con lui intima consuetudine, quando da ultimo si trasse in Napoli, vidi nascere il salmo sul terremoto di Basilicata, e non altrimenti egli compose gl' idilii: *Le due madri: La fanciulla e l' artista,* ed i cantici: *Il Primo cadavere* ed *Il Filo elettrico de' due mondi*, che meritò gli encomii dello stesso prof. de Sanctis.

Morto a 38 anni, dopo le prime armi nel foro penale, da cui lo ritolsero i rigori della sospettosa polizia, onde fu costretto a nascondersi o battere la via dell' esilio, non rimasero in Napoli che

Leopoldo Tarantini e l' Arabia a dimostrare fra noi come i codici possono in felice connubio pur disposarsi alle lettere.

Già nel principio del secolo XIX il Nicolini, appena ventenne, accresceva il fascino della sua eloquenza con le doti di splendida immaginazione; onde sinanco, nella commemorazione di Gaetano Filangieri, ai 26 maggio 1799, durante la repubblica, gli sgorgarono dal labbro versi improvvisi in ottava rima (*Monit Napolit.* 1° giugno 1799, N. 32).

Nei 40 volumi delle sue opere giuridiche, delle sue innumerevoli arringhe ed allegazioni, fra le materie più astruse, egli avvivò sempre con i fiori della letteratura e della poesia le questioni più alte per astrazioni scientifiche, o più umili per contingenze proteiformi di fatto, onde il Savigny a ragione manifestò il suo stupore come il Nicolini, fra quelle vastissime indagini storiche ed esplorazioni filologiche, che lo rivelano appassionato seguace di G. B. Vico, seppe pur mantenere inalterato il suo culto, oltre i sedici lustri, alle muse, come già negli anni giovanili raccolse le sue vergini ispirazioni nel libro, che ha per titolo: *La Musa di famiglia.*

Dal grande esempio del Nicolini e di Pasquale Borrelli, giureconsulto e letterato 1), di cui si onora questa illustre Accademia, non è a meravigliare come alla metà del secolo sorgessero Pasquale Stanislao Mancini, Giovanni Manna, Giuseppe Ferrigni ed Antonio Ranieri, che alla eloquenza della cattedra e del foro associarono i più vivi fulgori della poetica immaginazione 2). E qui parlando di Franc. Sav. Arabia, che veramente

1) Quantunque io non scrivessi una storia letteraria, non stimo superfluo accennare che nel 1° periodo del secolo XIX le nostre province furono illustrate da Davide Winspeare, Gaspare Capone, Carlo Troya, Pasquale Galluppi, Michele Agresti e Giuseppe Poerio.

2) A questi letterati e pensatori di alto grido bisogna aggiungere come appartenenti alla stessa epoca Ottavio Colecchi, detto il Kant redivivo, Luigi Settembrini, Giuseppe Pisanelli, Silvio e Bertrando Spaventa, il cardinale Capecelatro, Ruggiero Bonghi, Giuseppe Massari, Luigi Palmieri, benemerito Presidente di questa illustre accademia, Antonio Mirabelli, Stefano Cusani, Emanuele Rocco, il duca di Ventignano, Francesco Trinchera, Pier Angelo Fiorentino e poi l'altro prof. Fiorentino immaturamente rapito alla cattedra e alla scienza, Francesco de Sanctis, Roberto Savarese ed altri.

fu insigne nelle svariate e molteplici pubblicazioni tanto giuridiche, quanto letterarie, per le quali il Nicolini lo appellò *futura speranza d' Italia*, mi piace pur ricordare Luigi Volpicella, Giuseppe Lauria e Francesco La Francesca, scrittori elegantissimi e magistrati di alti sensi. Il primo ed il secondo si opposero alle truci sentenze nell' infuriare della reazione del 49, e l' altro, come difensore dei generosi processati per le lotte del 1848 e del 1857 dopo lo sbarco di Sapri, con intrepidezza, irta di supremi pericoli, anche alla sbarra delle corti, adombrò la invitta costanza ne' propositi di nazionale rivendicazione, onde meritamente fu poi sollevato ai sommi fastigi della patria magistratura 1).

A conchiudere insomma questi ed altri non pochi fornirono la più alta prova, che la nostra città non cadde mai in obliviosa mollezza, che anzi qui, alle falde del Vesuvio, tutta la nostra coltura intellettuale nelle sue infinite e stupende manifestazioni e la vita delle nobili arti prepararono il patrio risorgimento e ci condussero alla unità morale e politica del pensiero italiano, ridestando la coscienza dell' antica grandezza.

1) Anche qui con profonda commozione dell' animo debbo ricordare Stanislao Gatti, Filippo Volpicella, il generale Nicola Marselli, Antonio Tari, Francesco Ricciardi, Laura Beatrice Oliva Mancini, Giannina Milli, Giannina Papa, Irene Capecelatro, Adelaide Dalbono, Virginia Pulli, Domenico Bolognese, Tommaso Arabia, Vito Fornari, il Duca Proto di Albaneto, Carlo De Cesare, l' abate Tosti, Camillo Caracciolo di Bella, Antonio Torchiarulo, Satriano Tito, Stefano Paladino, Carlo de Ferrariis, i fratelli Cesare e Carlo Dalbono ed i fratelli Linguiti. Taccio gl' illustri nomi dei viventi.

Vol. XXX. Memoria N.° 8.

IL RINCARO DEL CARBONE
E L'AVVENIRE DELL'INDUSTRIA CARBONIFERA
NELL' ITALIA MERIDIONALE

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA

DAL SOCIO

GAETANO TENORE

Poco innanzi alle decorse vacanze autunnali noi esordivamo la nostra contribuzione a questa illustre Accademia con una breve rimostranza, sopra uua generica cerimoniosa risposta governativa, data in pieno Parlamento alla molta seria interpellanza dell' On. Farinet *intorno alla presente crisi carbonifera*: risposta che, non producendo nè caldo nè freddo a questa parte meridionale d' Italia, l' abbandona alla più indifferente inerzia nell' attuale prolungata crisi di tanto danno per le industrie. Infatti noi siamo costretti far sempre capo al carissimo litantrace inglese, mentre le altre regioni della Penisola aiutar si possono con il carbone fossile indigeno, e quando molte pratiche già sonosi per parecchi anni fatte in principal modo dal benemerito nostro Istituto d' Incoraggiamento e dal sottoscritto per ricercarlo ancora in queste provincie. E siccome tale argomento, per la sua vitale importanza, merita uno sviluppo maggiore di quello che nella nostra prima memoria ci era dato accennare, ci arrestiamo alquanto nel buio regno del *diamante nero*, su cui è rivolta oggi l' attenzione del mondo industriale. E desiderando ancora fare intesa questa spettabile adunanza di un importante recente annunzio sulla prossima cessazione di siffatta malaugurata crisi, e sullo splendido avvenire che per avventura si vien preparando alle industrie ed al commercio del nostro *bel paese*, abbiamo stimato opportuna cosa richiamarne per pochi istanti l' attenzione. Imperciocchè riteniamo

l' affermazione del celebre chimico Berthelot: che le Accademie giovino ora più che mai, nello immenso progresso delle scienze di applicazione, onde ciascuno adempia, per quanto glielo permettano la sua capacità ed i suoi mezzi, al dovere di aiutare coloro la cui vita è più difficile e minori le risorse, sia per la loro nascita, sia per le circostanze nelle quali si trovano. Tutti dobbiamo darci la mano, avvicinare le nostre menti ed i nostri cuori, unirci in uno spirito di buona volontà reciproca e di fraterna simpatia, fondata nel sentimento della solidarietà che lega i cittadini di una stessa patria e i membri della intera umanità!

Dichiariamo innanzi tutto, che in queste ricerche noi non facciamo che raccogliere le scoperte e le nuove applicazioni all'importantissimo argomento in disamina, provenienti dall' attuale quasi miracoloso avanzamento in ispezie delle scienze fisiche e naturali, per conseguire lo intento che ci siamo da molti anni prefisso: quello cioè di *promuovere le principali industrie minerarie napoletane avvalendoci delle materie prime indigene*, affin di liberarci possibilmente dalla servitù forestiera.

Ecco come il rinomato e serio periodico milanese *La Finanza* si esprime sulla presente crisi carbonifera 1):

« ..... Si nota che oramai il prezzo del carbon fossile (stra-
« niero) per ogni tonnellata a Genova, nei suoi depositi del Molo
« vecchio, è già raddoppiato, ancora un anno fa il prezzo del
« *litantrace* al porto di Genova era di L. 26 per tonn. ed ora bi-
« sogna pagarlo L. 52 (e non pare essersi ancora pervenuto al
« sommo della triste scala ascensionale). Queste cifre hanno un
» significato molto preciso nella nostra economia nazionale; l' Ita-
« lia deve oramai importare ogni anno quasi 5 milioni di tonn.
« di carbon fossile, e nel 1898 dovea perciò mandare all' estero
« poco più di 137 milioni; nel 1899 essi erano già saliti a 150
« e questo anno 1900 la produzione industriale italiana è gravata
« di una maggiore spesa di almeno 100 milioni di lire. In parte
« questa forte somma è pagata dai consumatori dei tanti prodotti
« industriali diversi, che hanno dovuto aumentare i loro prezzi di

1) V. *La Finanza* — Periodico ebdomadario — N.° 37, Milano 15 Settembre 1900, pag. 307.

« vendita. Ma altri produttori devono rassegnarsi a pagar essi il « danno del maggior prezzo del carbone. Così le Società ferrovia- « rie avranno, questo anno, assai limitati i loro utili, quantun- « que i loro introiti procedano in aumento. Altra limitazione di « utili l' avranno le Società esercenti la industria del gas.... » E noi aggiungiamo: che nel bilancio preventivo della Repubblica francese per il vegnente anno 1901 sul ministero dei lavori pubblici lo Stato perde franchi 2,200.000 rispetto al rialzo dei prezzi sul carbone nei bilanci degli anni precedenti, e sul ministero della Marina havvi un sovrappiù di fr. 3,500.000 dovuto unicamente alla crisi carboniera; restando ancora a vedere se nel consuntivo questa crisi non riserbi ancora delle spiacevoli sorprese 1). Tutto induce a ritenere che lo sviluppo delle industrie in generale, il caro prezzo della mano d'opera, le difficoltà sempre maggiori che i minatori incontrano in ragion diretta dello approfondare le esplotazioni degli strati carboniferi, siano altrettante cause economiche che faranno vieppiù rincarare il carbone di provenienza europea.

In questo triste stato di cose, l'eccitamento per noi dato perchè finalmente si fosse dal Governo almeno iniziata la coltivazione del carbon fossile nel nostro suolo sui promettenti superficiali indizi non per anche esplorati, era per avventura non solo opportuno ma necessario. E se calcammo forse troppo su alcuni delicati avvenimenti immorali, che si avverano nella massima parte del Napoletano, fu in un momento della maggiore angustia per disilludere dalla poco seria uffiziale asserzione delle *private iniziative* in questo nostro paese, se non per spronare qualche torpido funzionario governativo, preposto alla grande industria mineraria dal nostro Regno, a muoversi con i fatti e non con le parole soltanto, per poter affermare ancora le nostre provincie meridionali nella gravissima lotta economico-industriale!!

Infatti qual' è lo stato attuale del mezzogiorno d' Italia? La proprietà fallita ed i proprietari ignoranti dei doveri ad essi assegnati; il credito scomparso; i capitali timidamente nascosti nelle casse di risparmio; la sfiducia in tutto senz' alcun tentativo industriale,

1) V. il giornale *Il mattino — Il bilancio e la crisi carbonifera in Francia* — N. 293, Nap. 21 e 22 ottobre 1900.

senz' alcuna energia superstite da destinare al più grande fattore di onesta ricchezza qual' è *l' officina* (se se n' eccetta qualcuna impiantata da stranieri o alimentata da capitali esteri). Non così dell' Italia settentrionale e della centrale: dove fioriscono potenti industrie e dove sulle coste della Liguria e della Toscana, per opera dei nostri attivi e diligenti connazionali, sono sorti cantieri, nei quali si costruiscono e si forniscono di tutto punto le intere navi da guerra e mercantili con i più recenti progressi; e nella Lombardia si ergono tuttodì opifizi di ogni maniera, facendo soprabbondare in sui mercati ancora internazionali prodotti chimici, prodotti alimentari, stoffe, cappelli ed, in breve, ogni altro manufatto da poter competere con le migliori industrie straniere. Noi ora esponiamo sommariamente i fatti e per alcuni riguardi non indagheremo le *altre cause* della nostra deplorata inerzia, oltre a quelle che ci sembrarono *le maggiori* e che fummo costretti accennare nella precedente nostra memoria, rispetto alle negative condizioni generali della nostra disgraziata industria regionale. Ma chi è che di tali condizioni d' inferiorità, che sono pure effetto della infelicità comune, seriamente si occupa, in guisa da non farci più oltre confessare che in Abissinia vi sia forse maggiore civiltà che tra noi? Non è quindi strano che ci rivolgessimo finalmente allo Stato, per cercar di salvare nell' un modo o nell'altro le popolazioni del Mezzogiorno della penisola, esuberanti di patriottismo e d' ingegno, dalle condizioni miserrime di civiltà e di agiatezza, nelle quali generalmente tuttora si rinvengono.

Ma il compiuto abbandono, nel quale eccezionalmente lo Stato fa tutt'ora restare questa estrema parte d'Italia intorno alla industria carbonifera di cui ci occupiamo, ci ha fatto provvisoriamente suggerire il rimedio: che alla presente carestia del litantrace europeo supplir si possa col combustibile fossile degli Stati Uniti di America. Questo carbone, secondo le più recenti ed accertate notizie, si otterrebbe a prezzi molto discreti e rimuneratori, tanto che la stessa Inghilterra, (privilegiata in questa estrattiva ricchezza della Natura sopra tutte le contrade europee ma oppressa dalle generali richieste industriali e dai particolari impegni guerreschi) ha costretto il suo ammiragliato di spedire piccola parte della sua flotta a caricare *carbone americano*.

Di questo prodotto del nuovo mondo nei primi mesi 8 di questo anno la detta Gran Brettagna ne ha avuto	Tonnel.	4360
La Francia	»	99615
La Germania	»	4969
Ed altri paesi Europei	»	266817
Quindi la totale importazione, specialmente di *litantrace*, in Europa fino a tutto Agosto ultimo è stata di	Tonnel.	375.761

Senza comprendervi altre nazioni del vecchio e del nuovo Mondo dove, nelle qualità di *antracite*, di *carbone grasso* e di *coke* nell'altra quantità complessiva di oltre 5 milioni di tonnellate, è stato contemporaneamente dall'America del Nord esportato. Questo giovane e potentissimo Stato nel momento attuale tenta uno sforzo ancora per prendere posto nei mercati di Europa, migliorando i porti di caricamento e costruendo navi per aumentarvi la esportazione del carbone 1).

Cosiffatto risveglio, da noi in Napoli provocato, per avventura non si è fatto attendere dalla privata attività del Settentrione d'Italia: mentre, dopo pochi giorni dalla pubblicazione della detta nostra proposta, con gioia leggevamo nel periodico milanese medesimo *La Finanza* 2) l'annunzio della prossima costituzione *di una potente Società col capitale di 20 milioni, allo scopo di provvedere alle industrie italiane con i carboni americani.* La città dove la si costituisce è Genova: una delle prime e più benemerite dell' Italia per il maggior progresso dato al commercio ed all'industria nazionale, e che da buoni italiani la proclamiamo *il legittimo orgoglio della penisola*, ripetendo una adatta ed imparziale frase dell'economista francese Paul Louis 3). Vogliamo sperare da tale felicissisimo annunzio alla pratica ed economica attuazione del provvedimento essere breve il passo, affin di vedere quanto prima ristorate le industrie paesane, da un anno in qua così gravamente colpite nel-

1) V. periodico cit. *La Finanza* — N. 44, Milano 3 Nov. 1900, pag. 364.

2) V. periodico cit. *La Finanza* — N° 37, Milano 1900, pag. 308.

3) V. *L' illustrazione italiana*, anno 27.° N. 42, Milano 21 Ottobre 1900, pagina 283.

la loro indispensabile materia prima, con i risultanti materiali vantaggi alle stremate finanze della nostra patria dilettissima.

Il fattore massimo finalmente nell'ordine delle molteplici applicazioni economico-industriali, il quale possiamo dire il primo e provvidenziale perchè nativo della nostra Penisola, cominciandosi in questa per avventura ad adoperare in piccola scala e che minaccia tra non guari un compiuto rivolgimento ai mezzi meccanici della grande industria, trovasi ancora sommariamente e precisamente esposto nella rivista finanziaria medesima. E noi vogliamo ricordarlo come coronamento delle nostre utilissime indagini, augurandoci prossimamente la ricchezza e la indipendenza nazionale ancora sulle industre maggiori, col dare compiuto bando al carbon fossile straniero! L' importanza del soggetto e la precisione dei dati tecnici, con cui viene indicato nella prefata periodica rivista, ci invita trascrivere per intero l' articolo in discorso, dal titolo: *I' utilizzazione delle forze idrauliche in Italia* 1).

« I progressi fatti dall'elettrotecnica lasciano sperare notevoli « incrementi nella possibilità di utilizzare meglio le forze naturali « nello sviluppo della energia elettrica, specialmente col ridurre « ad una percentuale sempre minore le perdite nel suo trasporto.

« La forza dei nostri corsi d' acqua, già utilizzata con im- « pianti idroelettrici, sino allo scorso aprile era (come risulta da « una nota al discorso Colombo, letto il 10 giugno all'Accademia « dei Lincei) di 600.000 cavalli dinamici, utilizzata solo in ragione « del 50% e quindi da ridursi a 300mila cavalli. Quella che, pre- « sumibilmente, si potrà ricavare da altri corsi di acqua, mercè « impianti idraulici convenienti, si calcola 2 milioni e 800mila « cavalli: si ha quindi, a cifre tonde, una forza di tre milioni « di cavalli, che in un periodo più o meno lungo potrà venire « utilizzata per le nostre industrie e che probabilmente potrà cre- « scere ancora per i molto probabili progressi della elettrotecnica.

Questa ricchezza naturale si potrà utilizzare con spese, che « proporzionalmente saranno sempre inferiori a quelle che si deb- « bon incontrare per la escavazione del carbone nei paesi carbo-

1) V. periodico cit. *La Finanza* — N° 38, Milano 22 Settembre 1900, pag. 315 e 316.

« niferi. E questo ci assicura intorno agl'immensi vantaggi che tali « forze sono destinate ad arrecare al nostro paese mettendolo in « una condizione molto privilegiata per ciò che concerne molte in- « dustrie, alle quali promettono una forza che si sviluppa sul nostro « suolo e che è per nulla soggetta alle vicende di altre nazioni e « alle fluttuazioni dei prezzi per il rincaro dei noleggi, gli scioperi « dei minatori e dei caricatori e in genere per tutti quei fatti che « possono determinare rincari od indugii nell'arrivo dei carboni.

« I tre milioni di cavalli ritraibili dai nostri salti d'acqua si « calcolano, al valore odierno del carbone, ottocento milioni di lire « annue; ma non è il caso di calcolare fin d'ora il valore annuo « di tutta questa forza, che, oggi e per un pezzo, non potrà venir « utilizzata che in piccola parte; per ora limitiamoci a constatare « che i 300mila cavalli utilizzati rappresentano un risparmio an- « nuo di carbone di circa 80 milioni di lire; il resto verrà poi.

« Oggi le nostre industrie ritraggono dalle macchine a vapore « 250mila cavalli, le ferrovie consumano la forza di 50mila cavalli « per le loro trazioni, e la nostra marina dispone di una potenzialità « (utilizzata effettivamente per cifre assai minori) di 700mila cavalli « per i navigli da guerra e di 300mila per i navigli mercantili.

« Se si arrivasse, come osserva il prof. Colombo in uno scritto « recente, a sostituire la energia elettrica a tutte queste forze pro- « dotte dal vapore, l'Italia, dopo avere risparmiato centinaia di « milioni nell'acquisto dei carboni, avrebbe ancora una immensa ri- « serva di forze che le posson consentire ancora chi sa quali ap- « plicazioni e quale sviluppo economico. »

In conclusione le patrie industrie avrebbero nello stato normale di esercizio, cui ci auguriamo siano quanto prima restituite, due periodi di fattori: il primo provvisorio prodotto dal *carbone americano*, sia per il calore diretto, sia per la produzione del vapore acqueo; il secondo molto più economico, sicuro e diffinitivo si otterrà dagli *impianti idroelettrici*, che, mediante speciali processi meccanici, potranno agire a contatto ed a distanza. E questa utilizzazione della *elettricità*, promettendo un potere calorifero ed una forza motrice trasgrandi e privilegiati, si va per avventura gradatamente sviluppando sul suolo dell'Italia peninsulare, abbondante di montanine sorgenti e di cadute idrauliche naturali, in guisa da non lasciar altro a

desiderare per il compiuto conseguimento del nostro già risoluto problema economico-industriale in uno non lontano avvenire 1).

Quod erat optandum

Napoli, Novembre 1900.

Il Socio residente
Gaetano Tenore

1) Dalla statistica testè pubblicata dal Ministero di A. I. e C. sulle *forze motrici* impiegate nell' agricoltura ed industrie del Regno, si ha che nel primo del 1899 si adoperava in complesso la potenza di circa un milione e 300mila cavalli: dei quali un milione, in cifra tonda, ricavati da caldaie a vapore e da motori a gas, e 300mila sviluppati da derivazioni di acqua.

Nel giornale politico *Il giorno* (anno 2°, N. 313, 11 novembre 1900) che si da fuori in Roma, leggesi un rendiconto dello *impianto idroelettrico*, che si viene attuando mediante il progettato *canale* sul torrente Cellina della importante regione industriale del Friuli nel Veneto, che qui riassumiamo ad esempio e ad incitamento degli inerti capitalisti napoletani! Esso avrebbe la lunghezza di chilometri 4, la caduta di altezza metri 120, la portata, nelle peggiori condizioni, di metri cubi 12, e svilupperebbe la forza motrice di circa 20mila cavalli. L' ingegnere Aristide Zennari, che concepì l' idea di avvalersi di questa imponente forza idraulica, avendone chiesta ed ottenuta dal governo la *investitura e costituito un consorzio di capitalisti italiani*, si mise subito all'opera nel decorso luglio, e già sonosi costruiti km. 4 di strada alpestre, di altezza da met. 60 ad 80 dal letto del torrente, fino ad incontrare una galleria, del percorso di met. 120, da scavarsi nella montagna tutta rocciosa in quel di Montereale di Cellina, affin di dare accesso agli operai costruttori degli accennati *canale* e *traforo* e di trasportarvi i materiali da costruzione. Messe al posto le *turbine* e le *dinamo*, costruita detta strada fino a Venezia ed a Padova, il consorzio sarà in grado porre a disposizione dell' industria quella forza di cui ogni fabbricante, piccolo e grande, abbisogna stante la crisi carbonifera. In oggi, con gli alti prezzi del carbone, questa forza idraulica giunge proprio opportuna e salverà molte fabbriche industriali seriamente minacciate. A Treviso ancora ed in tutta la zona veneta si spera, da questo colossale impianto, veder sorgere nuove industrie: come deve naturalmente avvenire ove si trova una forza a buon mercato, ed ove si puo fare assegnamento su le belle qualità dell' operaio, come nel Friuli.

Si vedano infine le descrizioni di altri *impianti idroelettrici* nelle riviste tecniche italiane, i quali si vanno di grado in grado effettuando nelle regioni più diligenti della nostra fertile Penisola.

GLI STUDII
SUL PAGO INTERPROMINO
E SULLA CITTÀ DI CEIO
PRESENTATI ALL' ACCADEMIA

DAL DOTTORE CARMELO MANCINI

NELL' ANNO 1866

ED ORA RICHIAMATI IN LUCE PER SERVIRE COME PREAMBOLO

A

NUOVE INTERESSANTI RICERCHE SULLO STESSO ARGOMENTO

AVVERTENZA

Il manoscritto della Memoria Archeologica che qui si pubblica venne inviato a questa illustre Accademia in rispettoso omaggio nell' anno 1866. Uno degli Accademici più autorevoli ed influenti assunse il compito di leggerlo nella tornata ordinaria della medesima, avvenuta nel dì 26 Agosto dell' anno predetto; ed avendo prodotta una impressione favorevole nei Socii, fra i quali assisteva il celebre filologo subalpino Prof. GIACOMO LIGNANA, *la Memoria fu approvata, e creduta degna di essere inserita nel Rendiconto Accademico. Ed in effetto, venne essa integralmente stampata nel volume XIV del medesimo, occupandone le pagine 130-157; e me ne furono altresì inviate in dono le cento copie di Estratto, secondo l' uso.*

Il rovescio di questa medaglia comparve bentosto. Imperocchè, non si conosce bene per qual sinistra influenza, tutta la edizione di esso volume (salvo tre o quattro esemplari) rimase distrutta, nè fu distribuita ai Socii ed alle Corporazioni scientifiche Italiane e straniere con le quali l'Accademia trovavasi in corrispondenza. E sopra questo grave fatto venne steso il velo dell' oblio.

Ma la ragione probabile del medesimo potè trasparire soltanto dopo lo spazio di diciassette anni, cioè alla comparsa del IX volume del CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM, *pubblicato nel 1883. Perocché quivi il Mommsen, con sommario ed autoritario procedimento, venne a pronunziare la riprovazione assoluta del*

mio povero lavoro, esumandone la funebre memoria dalla tomba ove era stato sepolto tanti anni prima.

Però il tribunale supremo della ultrice Nemesi è venuto, dopo diciassette altri anni, a distruggere e cancellare la ingiusta ed inumana sentenza del Capo della Letteratura Tedesca, mediante le classiche scoverte epigrafiche di recente avvenute nella Provincia di Chieti, delle quali sarà dato ragguaglio in altra Memoria.

Essendo giusto dunque che il mio antico lavoro ignorato da tutti sia restituito allo studio ed alla considerazione dei Letterati onesti ed indipendenti, ho chiesto all'Accademia nella Tornata del 2 corrente la ristampa di esso in questo volume, che mi è stata benignamente accordata.

Napoli, Decembre 1900.

CARMELO MANCINI

Topografia del Pago Interpromino nei Peligni e scoverta della Città di Ceio ne' Marrucini.

Fra le più forti e valorose genti d' Italia che nella quarta regione dimoravano, venne dal vecchio Plinio ricordato il popolo Marrucino, e la di lui principale città, con queste laconiche parole: *Marrucinorum Teate* 1). Diodoro Siculo ne accenna una seconda col nome di *Pollizio* 2); e Strabone da ultimo altro non soggiunge, se non che il porto di *Aterno*, città Vestina, era comune benanco ai Marrucini e ai Peligni 3). Ma sembra quasi incredibile che una popolazione la quale per la felice ubertà del suo suolo esser dovea numerosissima, quasi tutta sminuzzata vivesse in meschine borgate; tanto dunque è stata avversa Fortuna alla memoria de' Marrucini, che niun altro nome di oppido, di pago, o di vico ad essi pertinente, ci venne dagli antichi Scrittori, e da' monumenti finora discoperti, tramandato.

Col risorgere de' buoni studi in Italia, ed allorchè tornarono ad aversi in pregio le patrie memorie, fu notato, che nel pavimento della celebre Chiesa di *S. Clemente in Casauria*, circa dodici miglia geografiche all' ovest di Chieti, giaceva un infranto marmo, ove

1) Plin. *H. N.* III, 12.

2) Diod. lib. XIX, c. 105.

3) Strab. lib. V.

leggevasi il nome d' un *Pagus Interprominum*. E siccome nel vicino territorio del villaggio detto *S. Valentino* dissotterravansi di tempo in tempo ruderi di fabbriche, ed abbondevoli oggetti di antichità, così venne quasi generalmente a ritenersi dagli archeologi, che questo Interpromino fosse appunto un pago de' Marrucini, e che un tempo sorgesse presso la riva destra del fiume Pescara (Aternum), vicino la *vecchia taverna di S. Valentino*, delimitato, ad oriente e ad occidente, dagli altri due fiumi *Lavino* ed *Orta*, confluenti nel primo 1).

Il ch. Mommsen, segnalando la importanza ed il numero delle credute inscrizioni d'Interpromino, vi consacra speciale articolo; e mentre consente che questo pago sorgesse in prossimità di S. Valentino, discorda solo in ciò dagli altri topografi, che invece di attribuirlo ai Marrucini, come pare si dovrebbe, attesa la vicinanza con Chieti, lo assegna piuttosto ai Peligni, o Sulmontini, o Corfiniensi: « Interpromium (sic) quamquam ut pagus . . . cum oppido « aliquo vicino contribuendum fuit, tamen, cum celebritas eius quasi « oppidana, quae ex inscriptionum numero et argumento satis elu- « cet, tum quod aequo fere jure ad Corfinium Sulmonemve refer- « tur (Teatinum enim non fuisse, sed Paelignorum mihi quidem « constat) movit me ut seorsim titulos Interprominos collocarem, « id est inventos ad S. Valentinum, ad vicum *Torre de' Passeri*, et « abbatiam S. Clementis de Casauria proxime S. Valentinum, et in « vicis longius paullo inde distantibus, Tocco et Manopello » 2). Ed altrove: « Interprominus pagus, aut Sulmonensis aut Corfi- « niensis » 3).

Le ragioni precipue di questa sentenza non vengono quivi assegnate; ma io penso che le abbia desunte, sì dai nomi che compaiono nella inscrizione Casauriense, e sì dalla tribù menzionata in altra lapide di *Torre de' passeri*, di cui si dirà appresso.

1) HOLST. Annotat. in It. ant. Cluv. p. 144; LUPOLI *Marm. Corfin.* p. 362; ROMANELLI *Topograf.* III, p. 117; SIMONI (sotto le sigle N. S.) Giornale Abruzzese 1838, p. 70; CORCIA *St. delle due Sic.* vol. I, p. 133 sgg., etc.

2) MOMMSEN, *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae* p. 281. [Lipsiae 1852.]

3) MOMM. *I. N.* p. 460.

Per esaminare tale importante quistione, e notare le conseguenze che ne derivano, riproduco la epigrafe di Casauria, coi supplementi proposti dall' istesso Mommsen 1);

C · SVLMONII · PR[IMVS · ET · FORTVNATVS
PONDERARIVM · P[AGI · INTERPROMINI
VI TERRAEMOTV[S DILAPSVM · A SOLO
SVA · PECVNIA · RESTITV[ERVNT

Il nome di famiglia di questi due personaggi è manifestamente tratto da *Sulmo* città Peligna, coerentemente all' antico costume di assumersi in taluni casi il nome patrio a guisa di gentilizio 2); ma questa sola ragione non dà il dritto a credere che fosse ancora peligno il territorio ove sorgea il monumento; mentre potea benissimo accadere, che i due Sulmonii fossero stati ricchi Peligni aventi possessioni ad Interpromino, supposto pago Marrucino del confine, e quivi naturalizzati 3). Più calzante argomento sarebbe la tribù Sergia, propria de' Peligni, accusata da un tal *Attio Rapone* in Torre de' passeri 4); ma un solo esempio è poco soddisfacente, perchè può ancora spiegarsi con la trasmigrazione del titolare; senza soggiungere che è ben difficile dimostrare che i Peligni si fossero estesi sulla sponda sinistra dell' Aterno, ove giace *Torre de' passeri*, cioè a mio parere, sul territorio Vestino. Per la scarsa testimonianza adunque de' monumenti, si è finora sempre incerti, se Interpromino appartenesse ai Marrucini, oppure ai Peligni.

Ora si domanda, se veramente Interpromino sorgea sotto il Comune di S. Valentino, fra i due fiumi sopra accennati. Lavino

1) MOMM. *I. N.* 5331. Qui osservo che il ch. epigrafista ha omesso un punto dietro il *c* del 1° rigo; perchè se pel suggello di Torre de' passeri C · SVLM · FO || RTVNATI veniamo a sapere il prenome di Fortunato, ci resta per converso ignoto il prenome di Primo.

2) (Nomen patrium)... non mutata forma possessivi, *pro gentilicio assumebatur*. Orelli-Henzen p. 243.

3) Cf. GARRUCCI, *Dissertazioni Archeologiche* I, p. 115.

4) I. N. 5335.

ed Orta. Tutti gli scrittori di antica topografia lo affermano concordi, meno qualche dissidente, che per altro non si allontana, ma situa questo pago nelle prossime adiacenze 1).

Io non so spiegarmi come quel dotto ed acuto scrittore, ch'era Luca Olstenio, abbia potuto ricisamente sostenere un tale assunto, e soggiungere che gli atti del martire S. Valentino elevano l'argomento al di sopra d'ogni dubbio: « quod acta haec S. Va« lentini plane confirmant, ut dubitare amplius nemo possit » 2). Ma essi, in verità, dicono tutt'altro. Narrano, come i due Santi Valentino Vescovo e Damiano Diacono, partiti da Terracina, dopo tre giorni di cammino, vennero nel *Comitato di Valva* e fermaronsi nella città di Corfinio. Espulsi da [colà] giunsero presso il fiume Pescara, nel luogo appellato *ponte marmoreo* « in loco qui dicitur pons marmoreus » ; e trovatovi giacente un giovine paralitico, Valentino sanatolo col segno della croce, lo fe' sorgere dal suo giaciglio. Avendo ciò udito gli abitatori della città d'*Iterpromio* (sic) corsero uomini e donne al cospetto de' due Beati, vivamente pregandoli a rimanere seco loro per alquanti giorni. Ma questi denegaronsi, adducendo che dovean condursi nel luogo ad essi da Cristo destinato, prossimo essendo il fine della loro vita terrena. E continuarono il cammino, lieti e di buon passo. Finalmente, pria che il sole tramontasse, entrarono nella città appellata *Zappina*, la quale era sita presso la Pescara, e fra i due fiumi Orta e Lavino, ove dopo aver convertite circa duemila persone, in un vicino bosco vennero decollati 3).

È chiaro adunque, secondo questi Atti, che Interpromino, con-

1) DURINI negli Annali Civili delle due Sicilie, fasc. 26, p. 125. Erra quando asserisce che fra Chieti a Corfinio intercedono miglia 23 (p. 124) e miglia dieci fra *Capo croce di Mortola* e Corfinio.

2) HOLST. l. cit.

3) « Cumque audivissent habitatores Civitatis Iterpromii, venere viri et mulieres ad Sanctos Martyres etc..... Haec eis dicentibus, carpebant iter cum magno gaudio. Denique, ante solis occubitum, ingressi sunt in Civitatem Zappinam, quae erat sita trans flumen Ortae iuxta fluvium Piscariae, atque ex alio latere erat flumen Lavinum » etc. Bollandisti, mese di marzo tom. 2, p. 429 seg.

trariamente alla sentenza dell' Olstenio, era un centro di popolazione ben diverso e lontano dalla *Civitas Zappina*, che sorgea nel luogo esattamente dinotato, sotto il Comune di S. Valentino.

Passando ora a consultare l' Itinerario di Antonino, troviamo in esso indicate le seguenti distanze: *Cerfennia . . . Corfinio mpm* XVI ; *Interbromio mpm* XI, *Teate Marrucino mpm* XVII. Ed in altro luogo: *Aterno Civitas . . . Interpromium vicus mpm* XXV ; *Sulmone Civitas mpm* XXVIIII 1).

Il ch. Mommsen, per questo lato, reputa vera e preferisce la lezione ora esposta dell' Itinerario 2); e tale sembra a primo aspetto, perchè la somma delle distanze coincide presso a poco colle miglia XLIII che la via Claudia Valeria numerava da Cerfennia fin sotto Chieti 3). Ma l' insigne Scrittore non ha posto mente che S. Valentino è nel fatto, molto più di undici miglia antiche lontano da Corfinio , e molto meno di miglia diciassette distante da Chieti. D' altra banda, se giusta l' Itinerario medesimo, da Interpromino a Corfinio intercedevano miglia XI, e se da Corfinio a Solmona, per testimonianza di Giulio Cesare 4), passavano miglia VIII, che in totale formavano miglia XIX, chiaro apparisce l' altro errore dell' Itinerario nelle miglia XXVIIII che segna da Interpromino a Solmona , anche volendosi far descrivere alla strada una lunga deviazione (invece della linea retta seguìta dall' attuale consolare) per farla passare in Corfinio. Non può dunque per questa parte accordarsi molta fiducia all' Itinerario Antoniniano, sì perchè omette diverse stazioni intermedie conosciute [come sarebbero *Mons Imaeus* , e *Statulae*]; e sì perchè nel tratto in parola ha bisogno di correzione in tutt' i numeri.

Ciò premesso , non mi resta che esporre la mia particolare opinione sulla topografia d' Interpromino. Io ho ragion di credere che questo pago sorgesse in un punto che ancor oggi, come in antico, è di grande importanza commerciale: intendo dire nella gola del comune di Popoli, presso la confluenza del fiume Tritano (Ti-

1) Itin. Anton. p. 147; cf. p. 47 (Parthey et Pinder).

2) MOMM. *I. N.* p. 338.

3) MOMM. *I. N.* 6256 [cippo della via Claudia Valeria trovato sotto Chieti.]

4) CAES. *B. C.* I, 18.

rinus) colla Pescara (Aternum). Il primo argomento che me ne persuade è tutto filologico; fondato cioè sulla etimologia e sulla significazione del nome. Gli è ben noto, che molto spesso i centri abitati denominavansi a seconda d' una specialità topografica loro inerente: così le diverse *Interamnae,* dall'essere circondate da' fiumi; così ancora ne' Peligni *Interaquas*, l' attuale *Introdacqua;* e così *Interocrea* ne' Sabini (Antrodoco), appunto perchè posta fra i monti, mentre è risaputo che « *Ocrem antiqui vocabant montem confragosum* » 1). Interprominum, dunque, parmi possa decomporsi nelle due parole *inter* e *prominum*; la quale ultima voce trae evidentemente origine dal *verbo promineo*, che bene adoprasi nel significato di *qui sursum versus eminet, et in sublime erigitur* 2). Da quivi la voce *prominentia*, e l' italiana corrispondente *prominenza*; sembra quindi che abbia voluto dirsi: *fra i monti, fra le prominenze*: *inter prominentia*, ed in una voce sola *Interprominum.*

Chi ha percorso que' luoghi dell' agro Popolese, che anco al presente si nomano *Intermonti*, o *Tremonti*, e dal volgo *ntramonti;* e chi è in grado di paragonarli colla giacitura d' *Interocrea*, non può non rimanere colpito dalla identità delle due posizioni e non rendersi piena ragione della identità de' due nomi. In conseguenza, all' aperta pianura e con ampio orizzonte del territorio di S. Valentino, non conviene punto la parola Interprominum, nella sua giusta significazione.

La Tavola Peutingeriana che io in questa sezione trovo molto particolareggiata e precisa, conferma la esistenza d' Interpromino nella località da me assegnata, perchè lo situa a sette miglia antiche da Corfinio; nella stessa guisa che ne esprime la esatta denominazione coll'abbreviatura *Intpinum*, la quale rettamente interpretata porge non già *Interpromium*, o *Interprinum;* ma *Interprominum* 3).

Con queste prenozioni, s' intendono molto bene gli Atti di

1) Festo, *De verb. sign.* S. V.

2) FORCELLINI *Lexic.* S. V. *promineo.*

3) Da ciò è chiaro che la voce *Interpromium* adottata dal ch. MOMMSEN (*I. N.* p. 281) non è secondo l'etimologia, e la somma autorità de' monumenti.

S. Valentino, e se ne conferma l'autenticità, benchè scritti, come credesi, nel secolo XI, ma compilati certamente sopra memorie e tradizioni più antiche. Il *pons marmoreus*, quivi menzionato, era probabilmente il ponte sull' Aterno, che congiungendo quasi leggiadro anello le due grandiose opere di Claudio Nerone, la via Claudia nuova colla via Claudia Valeria, non è meraviglia se venne con istraordinaria eleganza costrutto, e decorato.

Gli Atti del martirio di S. Comizio, citati ancora dell'Olstenio, benchè ritenuti spurii dai dotti Bollandisti, vengono a godere gravi indizi di autenticità, potendo ora meglio riconoscersene la confusa ed erronea transcrizione dei menanti. In essi difatti si legge: « In « diebus illis, in Catinensium Civitate provincia (sic), in locum qui « dicitur Interprimum, sub Claudio Imperatore, orta est persecutio « Cristianorum . . . » ed in fine: « Comitius . . . decollatus in « loco qui dicitur Primum, juxta pontem lapideum » 1). I Bollandisti che per queste parole classificarono S. Comizio fra i martiri di Sicilia, soggiungono: *Ceterum, illius loci situm Catanensibus indagandum relinquens* etc.: e da ciò ben si vede che ignoravano la esistenza del Pagus Interprominum, e la correzione di *Teanensium* invece di *Catinensium* apposta molto tempo prima dall'Olstenio agli Atti medesimi. Ma ora questa correzione, per le premesse cose, non è più soddisfacente; ed io credo che debba di preferenza leggersi: *In Corfiniensium civitate, Pror. Valeria, in locum qui dicitur Interprominum.*

Se dunque il pago Interpromino sorgea nelle adiacenze orientali di Popoli, non può mettersi in dubbio la sua pertinenza alla nazione Peligna, e la sua dipendenza amministrativa da Corfinio, ch'era l'oppido viciniore. Viene quindi non poco ad impoverirsi il numero de' suoi monumenti epigrafici di certa pertinenza; i quali a mio parere sono unicamente; la inscrizione su riprodotta di Casauria, quivi forse trasportata da' Monaci; il suggello di Torre dei passeri; l' anello di Teramo pubblicato dal mio ch. amico P. Garrucci 2); e probabilmente le tre inscrizioni degli Aufidii, inserite

1) Bollandisti, mese di aprile, tom. 3, p. 722; maggio, tom. 1, p. 40.

2) HOSPITAALITAS INTERPROMINI: cf. GARRUCCI, *Marmi di Fabrateria*, p. 8; *Dissertaz. Archeolog.* I, p. 57.

dal medesimo negli Annali archeologici 1), perchè furono scavate nel territorio di Popoli, circa un miglio verso il sud, nel luogo detto *Santo Padre*. E forse a tale categoria dovrà appartenere l'altro marmo di quelle contrade che dicesi rinvenuto nella chiesa di S. Leonardo *alle piene di Topulo*, gergo che io interpreto alla piana di Populo 2).

Un'altra potente ragione che Interpromino non sorgesse nell'agro di S. Valentino, io la desumo dai monumenti superstiti. Nel muro esterno della chiesa parrocchiale di S. Donato, in quel Comune, è murata la seguente importantissima epigrafe scolpita in travertino lungo palmi tre napolitani, largo palmi due e tre once 3).

sEX·PEDIO·SEX·F·AN
LVSIANO · HIRRVTO
PRIM·PIL·LEG·XXI·PRAef
RAETIS·VINDOLICIS·VALLIS
poENINAE · ET · LEVIS · ARMATVR
IIII·VIR·I·D·PRAEF·GERMANICI
CAESARIS·QVINQVENNALICI
IVRIS·EX·S·C·QVINQVEN·ITERVM
HIC·AMPHITEATRVM·D·S·P·FECIT
M·DVLLIVS·M·F·GALLVS

Io ritengo improbabilissimo, anzi non credo affatto che questa lapide abbia potuto esser trasferita da un punto lontano sovra l'altura del paese ove ora giace, per la ragione che essendo ivi le pietre da costruzione bastantemente abbondevoli, non ne sarebbe

1) Due di esse sono state riprodotte nel Corpus Inscript. Lat. Vol. I n. 1281, 1282; la terza, DANAIS || AVFIDIA, è stata omessa: cf. Ann. Arch. 1860, p. 258, ove è inserita senza divisione di linee.

2) I. N. 5416. Forse ancora Attio Rapone sopra menzionato era *pagano* d'Interpromino (I. N. 5335) stabilito a Torre de' passeri sulla sponda opposta del fiume.

3) MOMMSEN *I. N.* 5330; ORELLI-HENZEN 6939. [Qui la epigrafe si riproduce secondo la copia più perfetta edita nel Corpus, e verificata personalmente da me a S. Valentino.]

stato francato l' incomodo e la spesa; e poi non trattavasi della costruzione d'una fabbrica vasta e sontuosa quale la Badia Casauriense, ma di una modesta chiesa di villaggio. Il ch. Henzen negl' indici del suo supplemento all'Orelli, classifica l'inscrizione in parola, dubitativamente, ad Interprominum; ed il ch. Mommsen, vista l' impossibilità di poterla assegnare ad un pago, non si perita di attribuirla a Solmona: ipotesi estremamente improbabile, per essere questa città lontana circa quindici miglia geografiche da S. Valentino 1).

Ora fa d'uopo ricordare, che nelle inscrizioni ove si accenna a cariche municipali, dee tenersi in somma considerazione il luogo di provenienza, perchè l'osservazione del Giovenazzi, che « gli antichi, solamente allorchè ponevano la inscrizione in luogo forastiero, soleano nominare il luogo ove si era stato Augustale » 2) è vera e deve estendersi benanco a ciò che riguarda tutt' i Magistrati municipali. E difatti, non supponevasi mai che il passaggiero, nel leggere sovra un monumento la memoria di costoro, potesse ignorare il nome dell'oppido di cui percorreva il territorio, e che riputavasi superfluo specificare nella lapide; tranne alcuni rari casi giustificati da circostanze particolari 3). Se dunque la epigrafe su descritta fu dissepolta prossimamente al luogo ove ora giace; e se considerasi il *quatuorvirato giusdicente* e la *quinquennalità* che vi si memora, è chiaro che presso quel sito sorgea una città, un vero municipio, e non già un pago, quale era Interpromino, ove simili cariche non potevano aver luogo 4).

Ma vi è di più. Nello studiare questa classica inscrizione, assai

1) MOMM. *I. N.* p. 468.

2) GIOVENAZZI *Aveja* p. 100.

3) A cagion d'esempio, quando si era stato magistrato municipale in oppidi diversi, come ne abbiam saggio nella lapide di Tito Sellusio Certo in Cliternia degli Equicoli: I. N. n. 5732.

4) Abbiamo per una singolarissima eccezione i *Quinquennales Kastelli* in Affrica; cf. RENIER *Inscript. de l' Algérie* n. 4036. Forse la menzione di tali magistrati municipali indusse il mio ch. amico CORCIA a supporre, oltre il *pagus Interpromium*, anche un' altra *Civitas Interpromii* (*Storia delle due Sic.* vol. I, p. 145).

molesta e dispiacevole riuscivami la tribù *Aniense* alla quale sembra annoverato Sesto Pedio, e naturalmente balenommi il fondato dubbio d'inesatta transcrizione. Ma non ebbi mestieri domandarne un più preciso apografo, per la scoverta che feci di due ottimi riscontri epigrafici i quali giustificano il mio sospetto, e fan meravigliarmi come tanti dottissimi epigrafisti italiani e stranieri non abbian conosciuto l'errore latente nel primo rigo della lapide di S. Valentino. Io intendo accennare ai due monumenti rinvenuti l'anno 1833 presso Roma, nel territorio di *Marcosimone*, ove il Martelli suppose l'antica *Ficulnea*, e che fia pregio qui riprodurre integralmente; il primo conforme all'apografo del Kellermann, ed il secondo, giusta quello dell'Abeken 1).

1°	2°
Busto virile	
SEX · PEDIO	SEX · PEDIO · SEX · F
SEX · F · ARN	ARN · HIRRVTO
HIRRVTO	LVCILIO · POLLIONI
PRAET	COS · PRAEF · AER · MILITAR
SEX · PEDIVS	LEG · AVG · IVRID . . . ET
HIRRVTVS	
LVCILIVS · POLLIO	CAIIAIC . . . .
FIL · PRAET	VIAI (2)

La uniformità del prenome, del nome, della paternità e del cognome principale è chiarissimo argomento ed irrecusabile a dimostrare il vincolo di discendenza che dovea passare fra questi due personaggi e il Sesto Pedio della lapide di S. Valentino, il quale dovette essere egualmente noverato alla tribù *Arniense*; e bene sta, perchè i Marrucini precisamente a questa tribù appartenevano. L'erronea copia adunque, colla quale la detta lapide è corsa finora nelle raccolte epigrafiche, mostrasi evidente, come tale risulta la

1) Bull. dell'Instit. Arch. di Roma 1833, p. 64.

2) BORGHESI interpreta e supplice nella 5ª e 6ª riga *iuridicus asturiae et gallaeciae*. Ann. Arch. 1853, p. 205; cf. ORELLI HENZEN 6489.

correzione di ArN invece di AN, che deve apporsi al suo primo rigo.

E qui entra di mezzo il sommo maestro Borghesi, colle seguenti belle osservazioni: « Di questi due Pedii (*delle lapidi di Mar-*
« *cosimone*) padre e figlio, non so altro, se non che uno di loro
« sembra senza fallo il Sesto Pedio giurisconsulto d' incerta età,
« citato da Ulpiano e Paolo, ma che però deve essere stato poste-
« riore ad Adriano, se scrisse molti libri sull'Editto perpetuo, pub-
« blicato com'è noto nel 131 di Cristo. Dalle nuove lapidi appren-
« diamo che il figlio ottenne i fasci non prima certo di Marco
« Aurelio da cui furono istituiti i Giuridici. Ma questi suoi fasci
« furono certamente suffetti, perchè il cognome di Hirruto è onni-
« namente ignoto ai Fasti, e i Consoli ordinari Pollioni son tutti
« conosciuti. Abbiamo bensì un suffetto Pollione nel 971 di Roma,
« che non si sa chi sia, intorno al quale è da vedersi la nota 2ª
« del Tillemont sopra Elagabalo. Ma dal lacero passo di Dione
« (lib. 19, cap. 2 e 3) da cui unicamente proviene, sembra insieme
« raccogliersi che colui fosse un militare il quale poco prima avesse
« avuto un ufficio nella Germania, il che non si accorda con ciò
« che il marmo ci dice del 2° Pedio. Aggiungo, che dalla lapide
« del padre sembra ancora dimostrarsi che il cognome principale
« di lui fosse non Pollione, ma Hirruto. Riguardo poi al signifi-
« cato di questo inaudito 1) cognome, me ne pare chiara la pro-
« venienza da Hirrus che il Furnaletto ha spiegato *qui hirrit, vel*

1) In ciò dire, il dottissimo fastografo non aveva presente il senatore *C. Luceius C. F. Pupinia Hirrus* menzionato in un S. C. di Roma dell'anno 692 (Anton. Augustin. *de Legib. et S. cons.* p. 219, ediz. di Parigi). Tale importante riscontro è per mio avviso valevole ancora ad emendare i Commentarii di Cesare, nel passo ove essi ricordano un *Ulcillem Hirrum* (*B. C.* I, 8), nome che accusa una forma piuttosto barbara che latina. Altrove, viene questi appellato *L. Hirrus* (*B. C.* I, 25), cioè con il prenome ed il cognome. Ma io penso, che in entrambi i luoghi non d' altro si tratti, che del sopracitato C. Luceius Hirrus, o di qualche suo figlio o fratello ufiziale nelle milizie di Pompeo. Correggo quindi nel primo passo: *Luceium Hirrrum*, e nel secondo: *Lucei Hirri*, invece di *L. Hirri;* avendo potuto benissimo i menanti confondere Lucei con Lucii, ed abbreviare la parola colla iniziale equivalente.

« *vultum habet ringenti similem.* Ma un altro senso di quella voce « viene somministrata da Acrone citato dal Salmasio nell'Hist. Aug. « t. I, p. 1208: « Hille et hilli dicuntur salsa intestina, hirri po- « sitivus est, diminutive hilli dicuntur » 1).

Ma allorchè l' uomo illustre scriveva queste parole, non era per anco divulgata l'insigne lapide di S. Valentino, per la quale viene dischiuso alle scienze storiche un più vasto e luminoso orizzonte. Da essa ora per la prima volta sappiamo che la famiglia così distinta in Roma per dottrina, per impieghi, e per somme magistrature era indubbiamente di origine Marrucina. Ed avuto riguardo all' antico costume di prenominarsi talora i figli ingenui secondo l' ordine numerale della loro nascita, spero non fia ardimento congetturare che il *Quinto Pedio* collega di Cesare nel consolato e di lui amico ed erede 2) traesse benanco sua origine da Marrucini, e fosse ramo del medesimo ceppo onde surse Sesto. D'altronde la contemporaneità delle due famiglie de' Pedii in discorso 3), la mancanza del cognome in quella di Roma, ciò che a sentenza dello stesso Borghesi può significare famiglia nuova, e poco conosciuta, val quanto dire forastiera; e il considerare che soleasi di preferenza correre dalla periferìa al centro, cioè dalle provincie alla dominante (e la discendenza d'Hirruto anche il dimostra), sono altri argomenti applicabili ad indagare la comune origine delle famiglie istesse, ed a rendere improbabile l' idea che i Pedii di Roma trasmigrati si fossero nei Marrucini, ove vi veano certamente traricchi, ma in molto più modesta autorità sociale.

Con acume da suo pari, il grande archeologo sullodato afferma, che il vero e principal cognome dei Sesti Pedii era *Hirrutus.* Se quindi il loro bisavo di S. Valentino assunse anco l' altro di *Lusianus*, questo gli pervenne evidentemente dal nome della ma-

1) Bull. dell'Instit. Arch. 1833, p. 70-71.

2) VELL. PATERC. *Hist.* II, 65,2; 69,5 sulla celebre legge Pedia; SVETON. *Caes.* 1: CAES. *B. G.* lib. 2; A. HIRT. *B. Hisp.* lib. 1; CAES. *epist. ad Q. Pedium.*

3) La lapide di S. Valentino può assegnarsi agli ultimi anni di Ottaviano Augusto, per ragioni che il lettore scorgerà facilmente.

dre, che era una *Lusia* con molta probabilità pertinente alla nobile famiglia de' Lusii di Venafro, che fioriva nell' epoca medesima 1).

Ora mi resta a dire dell' oppido, ove questo ricco e benemerito Marrucino risplendè per le sue munificenze, e pei supremi onori municipali onde venne rivestito dai suoi concittadini.

Quasi in dolce amplesso abbracciata da tre fiumi, e sovra un fertile e delizioso terreno, sorgea un giorno la magnifica città il cui nome e la cui grandezza son rimaste estinte nella memoria degli uomini. Antichissima era la sua origine, e probabilmente contemporanea alla vicina Teate. Il suo governo, nazionale in pria secondo il costume de' suoi fondatori, venne dopo la guerra Marsica elevato a municipale, coi quatuorviri giusdicenti, con un collegio decurionale che assumea lo specioso nome di *Senato* 2), e coll' altra serie de' rispettivi magistrati. Il suo fabbricato estendevasi per la lunghezza di due buone miglia, parallelamente al corso dell' Aterno: i pavimenti marmorei, le pietre lavorate, gli acquidotti di piombo ed altre opere colà discoverte, ne testificano la sontuosità e i comodi di vita 3). Oltre all' anfiteatro di Sesto Pedio, sorgevano verso la sua estremità orientale, ricchissime terme, ove ammiravansi una serie di camere di circa dodici palmi quadrati ciascuna, pavimentate a musaico, e colle pareti elegantemente incrostate con lastre o mattonelle (*sectilibus tabulis*) di marmi bianchi

1) I. N. 4636; Orelli-Henzen 6926; cf. Borghesi, negli Ann. Arch. 1850 p. 362.

2) Io intendo l' espressione della nostra lapide *praefecto Germanici Caesaris quinquennalici iuris ex S. C.* nel significato che, ricorrendo l' anno del lustro, Germanico con ottimo consiglio era stato eletto in Città *quatuorviro quinquennale;* ed avendo accettata l' onorificenza, invece di nominare, come ne aveva il dritto, un luogotenente, onde essere rappresentato nell' esercizio di questa magistratura, ne lasciò il pieno incarico al municipale consesso, il quale deliberando all' uopo, prescelse Sesto Pedio. Abbiamo dunque una favorevolissima idea del carattere personale di *Ringhioso*, se venne agli altri preferito per rappresentare il virtuosissimo Germanico.

3) SIMONI: Giunta all' articolo del ROMANELLI, nel Giornale Abruzzese 1838, pag. 70.

e colorati 1). Per la sua felice posizione in pianura, ed a piè di alti monti, godea il vantaggio de' prodotti campestri e montani: nel suo territorio fluivano acque minerali, e ricche vene di *asfalto* e di *petrolio*, che diligentemente raccolto in grandi vasche fabbricate con tufo, e conservato in dolii fittili, venia continuamente versato in commercio 2).

L' Aterno negli antichi tempi esser dovette navigabile almeno fin presso Corfinio, perocchè se Strabone testifica che il porto della Vestina città omonima era benanco comune ai Marrucini e ai Peligni, questi popoli altro veicolo non avevano per penetrarvi colle loro barche, che il maestoso fiume che ne bagnava il territorio. Non osta che odiernamente sia quivi impossibile ogni navigazione; sul riflesso che nei tempi infelici in cui venuta meno in Italia ogni religione, ed ogni civiltà, la vandalica scure del contadino ebbe distrutti i sacri boschi che ne coronavano i monti, le acque pluviali non più rattenute e lentamente assorbite dalle radici degli alberi, precipitarono furiose in alluvioni, seco ravvolgendo pietre, terreno e ghiaia, da cui modificato il letto dei grandi fiumi, se ne dilatò la larghezza proporzionalmente alla profondità diminuita. Non mancava quindi alla nostra città il suo scalo nell' Aterno, e la sua comunicazione fluviatile coll' Adriatico, come nella via Claudia Valeria 3), da cui veniva intersecata, non mancavale la più comoda, breve, e diretta strada di congiunzione fra i due mari, dalle bocche dell' Aterno a quelle Tevere. Può dunque solo idearsi la prosperità e la floridezza che dovea provenirle, dall' essere congiuntamente, centro di produzione, di deposito, e di smercio.

1) SIMONI, *l. cit.*

2) Negli scavi fatti recentemente presso il Comune di Tocco nel fondo del sig. Emiliano de Gasparis ad oggetto di aumentare il volume del petrolio che ivi sgorga, si rinvennero alcune vasche lunghe circa 16 palmi napoletani, fabbricate non di travertino colà abbondante, ma di tufo lacustre. Eranvi ancora diversi dolii dal collo impiombato, che vennero infranti dei lavoratori per ricuperare il piombo. L' uso della piombatura presso gli antichi è ben noto: *dolia plumbo vincito*: cf. GUIDOBALDI, *Origini Nucerine* p. 34,

3) Sulla via Claudia Valeria, vedi l'Appendice.

In ordine al culto religioso quivi esistente, sappiamo, se lice accordar fede agli atti di S. Valentino 1), che dovette esservi il tempio di Apollo; e la denominazione tuttora rimasta di *fonte Almone* ad una sorgente sulfurea presso le terme 2), ne dà indizio che anche il padre degli dei veniavi onorato sotto le egizie sembianze del cornuto Ammone. I *sodales Martiales* testificati da una bella lapide 3) fanno a buon dritto riconoscervi tempio e sodalizio di Marte: come del pari, un altro bene antico marmo, che io ad essa ho la fortuna di rivendicare 4), ne dà certezza del tempio e culto degli dei *Penati*, e dello spirito militare che informava i suoi abitatori.

Per le premesse cose, sorge il vivo e giusto desiderio di assodare, se fia possibile, il nome di questa nobile città; ma tacciono, a quel ch' io sappia, i più antichi scrittori, e l' Itinerario di Antonino, come sopra si è veduto, la salta a piè pari. Non resta quindi che ricorrere a qualche scritto di più recente età, e sopratutto alla preziosa Tavola Peutingeriana; ma essa, disgraziatamente, in questo tratto, mostrasi bastevolmente confusa ed intricata, da far discordemente opinare i comentatori. Della qual contingenza io deggio rallegrarmi, per la ragione che se fosse sta-

1) Bollandisti l. c.

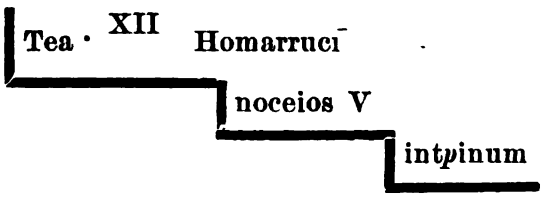
2) SIMONI l. c.

3) L · SPEDIVS · RHODINVS || SODALIBVS · SVIS || MARTIALIBVS; Cf. I. N. 5332.

4) T·ANNIVS·L·F·LARGI || DIBVS·PENATIBVS || OB·REM MILITAREM || VOTVM · SOLVIT · L · M · Cf. Orelli Henzen 6129. Questa bella inscrizione fu ritrovata dal P. Filippo Camerini *ad S. Valentinum inter rudera antiquae Valeriae.* Il ch. Henzen l' attribuisce a Marruvio; ma il ch. Mommsen bene osserva l' inverosimiglianza di questa attribuzione. senza però che sappia soggiungere il luogo a cui realmente il marmo appartenga. Ora è da sapersi che in S. Benedetto (Marruvium Marsorum) non vi è nè fuvvi mai una chiesa dedicata a S. Valentino. Le parole quindi del P. Camerini debbono rettamente intendersi come relative al Comune di S. Valentino, ed alla *Via Valeria*, così da lui (invece di Claudia Valeria) per ignoranza appellata. Egli era nativo di quei luoghi; e quindi studiava le antichità del suo paese.

ta totalmente lucida, o meno oscura, ogni cosa sarebbe fuori quistione, pei lavori di tante alte intelligenze che sopra vi han lucubrato; nè ora a me resterebbe messe alcuna da raccogliere, o da spigolare.

Leggiamo dunque in essa:



Nell' *Homarrucinoceios* esiste lo scoglio. Vi è chi legge Teano Marrucineios, con evidente alterazione del testo 1); ma, ponendosi da banda ogni idea preconcetta, dopo il Teano Marrucino, si legge a chiare note un CEIOS, che niuno ha saputo dire cosa fosse. Il dotto Ungherese Catancsich, afferma che questo nome si è quivi *arrampicato* da qualche luogo vicino: « *Ceios autem... huc aliunde irrepserit e vicino quopiam loco* 2) ». Più accortamente il ch. Mommsen lo stima un' altra stazione della via Claudia Valeria, distante XII miglia da Teate e V da Interpromino; sebbene poi non ne faccia calcolo, e dia per questa parte la preferenza all' Itinerario di Antonino 3).

A me pare, che il menante avea scritto prima: *Tea* XII; *Ceios* V; *Interprominum* . . .; ma poscia, confrontando l' originale, si avvide della parola monca, e, *non avendo altro spazio*, scrisse il resto *no marrucino,* superiormente e di fianco a *Ceios*. Un esempio di nomi in questa tavola dimezzati e non corretti, lo ha recentemente esposto il mio ch. amico P. Garrucci nel *co sabate*, che ha dimostrato doversi leggere *Vico Sabate* 4).

1) ROMANELLI nella tavola Peuting. posta in calce della sua Topografia. Non ho potuto riscontrare il Fortia d' Urban che grossolanamente legge *Noccio*.

2) CATANCSICH, *Orbis antiquus* pars 1ª pag. 527 *Budae* 1814.

3) I. N. p. 338.

4) *Diss. Arch.* cit. p. 19. Potrebbe ancora leggersi *compitum Sabate:* cf. ibidem p. 187.

Udiamo ora le parole dell' Anonimo Ravennate, che ne sono la più bella conferma: « *Item, juxta suprascriptam Civitatem ..... est Civitas quae dicitus Teano Marucion CEGIOS, Interbronium, Corfinium, Musemeos, Cersenna, Sulmone* » 1).

Io trovo bastevoli queste due solenni testimonianze, per avere il dritto a conchiudere che CEIO, e non altro, era il nome della nostra città. La distanza di XII miglia antiche da Teate che leggesi nella tavola Peutingeriana, meravigliosamente collima colle dieci miglia geografiche che intercedono fra Chieti e la pianura di S. Valentino: e se non è così delle miglia V ivi indicate fra Ceio ed Interpromino, basta rimembrare la bella osservazione di Mons. Rosini, sul facile scambio delle sigle X e V 2) e coerentemente correggere la tavola medesima cangiando l' erroneo V in X. Per tal guisa, viensi non solo a coincidere colla distanza d' Interpromino, nella posizione che sopra gli ho assegnata, ma a concordare benanco, nella somma totale, colle miglia XLIII della conosciuta distanza fra Cerfennia, e vicinanze di Teate 3).

1) Anon. Raven. lib. IV, cap. XXXV. Il G superfluo è conforme all' ortografia de' bassi tempi, come ne abbiamo esempio uell' ÀBEGIE, per ABEIE della cronaca Vulturnese; cf. GIOVENAZZI *Aveia* p. 43.

2) « Pro nota igitur XI, reponendam VI.... duas enim illas notas in manu exaratas saepissime alternare deprehendimus. Et quidem nihil facilius, quam ut nota quinaria, lineis ultra angulum pauxillum prae festinatione transductis, pro nota denarii adciperetur vel *contra* ». ROSINI, *Diss. Isagog.* p. 25-26.

3) I. N. 6256. Abbiamo quindi nella tavola Peutingeriana corretta:

Cirfenna	V
Mons Imeus	III
Statulae	VII
Corfinio	VII
Interprominum	X
Ceios	XII
Teano Marrucino	
[*Summa*]	XLIV

Tra Cerfennia e Statulae, molto opportanamente venne stabilita una stazione intermedia, perchè la strada essendo quivi tutta montana e molto pericolosa nel verno, urgea provvedere al cambio de' cavalli, al taglio delle nevi, e ad altri soccorsi necessarii ai passaggieri. Diverse pietre antiche lavorate ho vedute sparse nel punto ove sorgea questa stazione. Supplisco la cifra III mancante nella tavola, perchè tale presso a poco è la distanza che intercede dalla stazione medesima a *Goriano Sicoli* (Statulae).

Questa voce *Ceio* sembra probabilmente di greca origine: Κεῖω, oppure Κέων *cubiturio, dormiturio,* da κεῖμαι *cubare, iacere,* volendosi forse indicare la posizione della città quasi dormigliosa e giacente in imo luogo, e non sovra elevata collina, come la vicina Teate. Essa ci rimembra l' isola *Cea* detta anticamente *Ortygia* a quattro stadii da Delo 1); e se più oltre andar vuolsi, la città di *Cyon* nella Caria, secondo Apollonio e Stefano Bizantino; e l'altra omonima nella Frigia, edificata dai Milesii 2). Greca etimologia anco ascondono, a mio modo di vedere, i due fiumi Orta e Lavino, potendo il primo esser derivato da ὀρθός *rectus*, perchè descrive un corso quasi rettilineo, e senza molti e pronunziati serpeggiamenti; ed il secondo da λαῖνεος, o λαῖνος originati da λᾶας, che ha benanco la significazione di *lapillus, calculus fluviatilis*; il qual nome richiama il fiume *Laus* nella Lucania, e le medaglie dell' omonima città colla leggenda ΛΑΙΝΟΣ 3).

Ma il confronto che risulta ancora più opportuno alla illustrazione della nostra città, si è il VICVS CEIOS che esisteva nella XII regione dell' antica Roma 4), e il cui nome può congetturarsi derivato appunto dalla città Marrucina, nell' istessa guisa che il colle Quirinale venne così appellato da Cure città de' Sabini 5); come dai popoli della Liguria ebbe nome il *vicus Ligurum* nell' VIII regione; e come, per testimonianza di Dionigi d' Alicarnasso, dalla stanza che vi posero alcuni Etruschi sconfitti, fu denominato *vicus Tuscus* la convalle posta fra il colle Palatino e il Capitolino 6). Il nome proprio della *Ceionia*, famiglia illustre di Consoli ed Imperatori, proviene manifestamente da *Ceio*, e resta solo a decidersi se

1) STRAB. *Georg.* lib. X; Itiner. Maritt. p. 255 (Parthey et Pinder). La Cea o Ceos di Plinio (*H. N.* IV, 12; II, 92; XVI, 27; XXXI, 2), tanto famosa per le vesti bombicine, sembra essere la stessa che Coo. Cf. SALMAS. *Exercit. Plin.* p. 143 seg.

2) Steph. Byzant. s. v. KYON; PLIN. *H. N.* V, 32; Amm. Marc. lib. XXX.

3) PLIN. *H. N.* III 5; AVELLINO *opuscoli* vol. 2, p. 92.

4) P. VITTORE *de regionibus Urbis Romae; regio* XII.

5) È noto da Festo s. v. che il Quirinale prima si appellava *Agon*. Ovidio (*Fast.* lib. 2) reca le diverse opinioni sul motivo di tal denominazione.

6) DIONYS. *A. R.* lib. V.

fu tratto dal vico di Roma, o dalla città in discorso. Però non dee trasandarsi di notare che la *domus Ceioniorum* sorgea non già nella XII, ma nella X regione 1) dell'eterna città, per infirmare l'idea che il vico fosse Ceio denominato dai predii di questa famiglia; e per concludere, esser bene improbabile che tutte queste importantissime omonimie non sieno fra loro congiunte in un solo storico legame 2).

Nei tempi prossimamente posteriori alla sua distruzione, si ebbe memoria di *Ceio*, col nome tutto strano e diverso di *Civitas Zappina*, siccome la Città di *Peltuinum*, nei Vestini, cangiò la sua antica denominazione in *Civitas Ansidonia*. Oltre la testimonianza già riportata negli atti di S. Valentino, dai quali può di vantaggio dedursi che *Ceio* non era peranco distrutta ai tempi di Giuliano Apostata, citerò ancora la cronaca Casauriense che in tal guisa si esprime: « Sanctus Valentinus nomen est Castelli, pro eo « videlicet, quia sicut fertur, in supradicto vocabulo de *Zappino*, « fuit olim Civitatula quaedam in qua, cum duo fratres Valenti- « nus et Damianus pro Christi nomine fuissent martyrizati, et post « ipsius Civitatulae decstructionem inventi et deportati, nec non « Ecclesia in eorum honore seu vocabulo in ipsius oppidi aedifi- « cata, ideo Castelli nomen est Sanctus Valentinus » 3).

Ecco quanto per la brevità del tempo, e pei limitati mezzi e comodi di studio, mi venne dato raccogliere sopra Interpromino, e sopra l'interessantissima *Ceio*. Della quale a deplorare il triste fato, mi si permetta qualche altra breve considerazione, e porrò termine al mio dire.

Però la fiorente città Marrucina, vittima di straniera ferocia, e d'italica discordia. La sua posizione, troppo aperta e accessibile,

1) P. VITTORE, *op. cit. regio* X.

2) Anche nei programmi dipinti nella nostra Pompei, abbiamo taluni nomi proprii tratti da Ceio. Così vi si legge un *Ceium* Firmum; e così ancora un *L. Ceium* Secundum richiesto per Duumviro da *Passarato* e da una *Loggia* o società (politica forse) che si raccoglieva nella casa o sotto la presidenza di questo cittadino (*B. Arch. Nap.* N. S. VI, p. 115, 116, 196).

3) MURATORI, *R. I. S.* vol. 2, parte 2ª col. 837.

la fè soggetta a continue nemiche invasioni. Corsa e ricorsa, saccheggiata, incendiata, devastata, molto ebbe a soffrire; molte ebbe a saziare irrefrenate voglie di barbari e di ladroni. Diroccata finalmente e rasa al suolo, tutto perdette; anco il nome. E sarebbe al certo rimasta totalmente cancellata dalla faccia del Mondo, se le alluvioni non avessero con denso strato di terreno ricoverte, e quasi in funebre velo custodite, le sue pietose ruine.

APPENDICE

SCOVERTA DELLA VIA CLAUDIA VALERIA IN CHIETI.

Verso la metà del Marzo 1863, ebbe luogo un escavamento nella città di Chieti, ad oggetto di ricostruire con più dolce pendenza il tratto di strada che da *porta S. Anna* conduce al delizioso spianato detto *Cavallerizza*. Ma allorchè gli operai furono giunti in mezzo al quadrivio della *piazzetta*, scovrirono alla profondità di circa sei palmi napoletani un' antica strada, la quale incrociandosi con quella ch'era in costruzione, da uno estremo si perdea sotto le fondamenta del palazzo Troise, e dall' altro, sotto quelle dell' *officina annonaria*, e del Seminario Diocesano. La strada era larga sedici palmi, e munita di due marciapiedi larghi circa quattro palmi ciascuno: in tutto, palmi 24. Poggiava sopra tre distinte stratificazioni, doppie circa un palmo ognuna; la prima di brecciame, la seconda di terra battuta, e la terza anco di breccia, ove giacevano i grossi poligoni solcati da profonde scanalature prodotte dalle ruote de' carri. Io era presente allo scavo, e forse fui il solo che giudicò trattarsi della via Claudia Valeria, mentre niuno ne tenne parola, e tacquero ancora i fogli periodici locali. Ora, coordinando questa scoverta coll'altra avvenuta sotto la casa del sig. Raffaele Ubaldi, ove egualmente si rinvennero in sito ampi poligoni solcati, e tenendo conto della direzione rispettiva di questi due tratti, può conchiudersi che la strada in parola saliva sulla collina di Teate, quasi in linea retta dall'ovest all'est; attraversando le sporgenze *sotto la Civitella* ove ora sono le fornaci laterizie, toccando l' anfiteatro, o teatro che dir si voglia; e quindi per il lato sud di *piazza grande*,

ove incominciava la discesa, correva in direzione di *Porta Pescara*, e prolungandosi verso la *Madonna delle Grazie*, volgeva al nord di *Tricagli* per guadagnare novellamente l'aperta pianura.

A questa appendice ne era aggiunta un altra che discuteva sul ponte varcato da Cesare nell'assedio di Corfinio; ma non si è creduto necessario riprodurla, perocchè studii più accurati consigliano a risolvere tal questione con criterii diversi.

Ed ecco ora nella sua integrità il solenne giudizio di riprovazione emanato dal Mommsen, nel volume IX del Corpus inscriptionum Latinarum:

INTERPROMIVM (*prope S. Valentino*)

« Interpromii nomen servarunt itineraria .... ex quibus An-
« toninianum addit vicum fuisse, et titulus 3046 qui stetit in pon-
« derario *pagi Interpromini* (anuli enim n. 337* nulla fides est). *In-*
« *terpromium* appellatur in Antoniniano bis eique vocabulo conve-
« nit ethnicum tituli modo citati; nec quisquam, modo Latine sciat,
« cum Carmelo Mancinio (*topografia del pago Interpromino ne' Peligni,*
« *e scoverta dalla città di Ceio ne' Marrucini.* Neapoli 1866, s. pp. 32,
« qui commentarius pars est vol. XIV actorum societatis Pon-
« tanianae, p. 12). 'Interprominum' vocabulum praefert effectum
« nescio quomodo ex tabulae Peutingeranae corruptela, quae est
« *interpromum*. Ubi fuerit Interpromium, aliquatenus decidit titulus
« modo citatus ponderarii pagi eius; is enim cum repertus sit in
« ecclesia S. Clementis de Casauria prope Torre de' Passeri vicum,
« ibidemque eruderatum sit signaculum unius ex duobus qui pon-
« derarium id fecerunt, satis constat pagum olim satis frequentem
« in hac vicinia fuisse, neque audiemus Mancinium (l. c.) Inter-
« promium ad Popoli oppidum removentem, hoc autem loco Ceios
« nescio quos collocantem ex Peutingeranae tabulae loco corrupto
« adscitos. Sed quod plerumque collocatur ad S. Valentini oppidum
« e regione fere S. Clementis in dextra ripa Aterni situm, id ut
« recte respondet ruderibus hoc loco repertis sat conspicuis, ita cum

« itinerariorum mensuris non optime convenit. Nam ut mittamus « Peutingeranum aperte corruptum, Antoninianum cum altero loco « Interpromium numeret m. p. XXV, id est cum Aterno Teate sint « m. p. fere X, Interpromio Teate m. p. XV, Interpromio Sulmo- « nem m. p. XXVIIII, altero autem Interpromio Teate m. p. XVII, « Corfinium m. p. XI, ad S. Valentini si Interpromium fuit, spatia « ad Teate et Corfinium aliquatenus respondent, quamquam magis « ducunt ad locum aliquem inter S. Valentini et Tocco oppida; at « Interpromio Sulmonem m. p. XXVIIII ne tum quidem nume- « rantur cum per Corfinium iter fit, sed tantummodo m. p. XXIII, « quem numerum similemve eo loco restituendum esse crediderim » (*C. I. L.*, tom. IX, p. 286).

In una nota a piè di questa pagina il Mommsen, dopo aver ripetuto quel passo degli Atti di S. Valentino da me addotto, approva soltanto le mie osservazioni critiche contro l'Ostenio ed il Chietino Lucio Camarra. « *Recte tamen contra Camarram... et Holstenium... Mancinius monuit acta illa sic ut leguntur, contrarium potius probare; nam civitatem quae Zappina dicatur esse non posse nisi ipsum vicum postea a S. Valentino nuncupatum eamque, si verum referunt acta, ab Interpromio distingui. Omnino narrationi perturbatae non multum dandum est, possisqui adeo coniicere nomen illud praeterea inauditum Zappinae originem traxisse ex menda librariorum, et fuisse eius loco in actis sinceris* ‘*in civitatem supra dictam.*’ Poscia ripete quello che io già avevo osservato sulla retta emendazione degli atti di S. Comizio.

Nella pagina seguente poi (287) nel riprodurre la epigrafe classica di *Sesto Pedio* porta per confronti epigrafici le due epigrafi di Marcosimone, ed altre citazioni critiche e storiche, siccome stanno inserite sopra a p. 14 e 15 della presente Memoria. Ma in seguito soggiunse, che la tribù Aniense del Sesto Pedio di S. Valentino « *mira est,* sed cum constet de lectione utraque, **nequaquam cum « Mancinio l. c. p. 286 [!] ad emendationem progredien dum est. « Ceterum hic titulus prostitit sine dubio in villa Hirruti Inter- « promina,** *cum praesertim licet a privato homine dedicatus sit, formula « loci dati decreto decurionum non adsit.* **Gravissime igitur erravit « Mancinius, cum ex hoc titulo demonstrare voluit eo ipso loco,**

» ubi titulus repertus est, olim rem publicam fuisse suos magi-
« stratus suumque amphitheatrum habentem. Immo Interpromium
« sive Theatinorum pagus fuit sive Sulmonensium vel Corfinien-
« sium, Hirrutum putabimus ab eadem republica honores accepis-
« se, et ibi amphitheatrum faciendum curasse. »

COMMEMORAZIONI

P. ENRICO MANDARINI

L' Accademia nostra, illustri Colleghi, faceva il dì 26 Novembre 1897 una grave ed inaspettata perdita.

Il socio P. Enrico Mandarini dell' Oratorio di Napoli, Soprintendente del Monumento Nazionale dei Girolamini, veniva immaturamente da morte rapito. Egli era una di quelle anime nobilissime, che, come il profumo dei fiori, attraggono e si fanno amare, che appaiono, quasi visione, incantano e restano scolpite nella mente.

Aveva aspetto grave, forme regolari, sguardo pensoso, fronte larga ed aperta ed era d' ingegno pronto e di tenaci propositi. Una grande serietà era la nota della sua esistenza; ma la serietà di lui non era opprimente, spiacevole: rivelava invece la serietà del pensiero, l' altezza del sentimento congiunta ad una fine gentilezza di modi. Sarebbesi detto che rispecchiava nell' anima tutta la serenità del nostro cielo, tutta la calma dell' azzurra nostra marina.

La sua memoria perciò non è morta con lui: egli lascia in tutti un ricordo caro, tenero, indelebile. Io piansi e piango ancora la morte immatura di lui, e perchè eravamo affettuosissimi

confratelli nella vita filippina, e perchè la sua dipartita lascia un vuoto, che certo non potrà presto colmarsi.

È un ricordo abbastanza modesto questo che ora fo di lui; ma, per me, un doveroso tributo di affetto e di gratitudine alla venerata memoria di un confratello, che mi ricambiava di affetto, e di un onorandissimo nostro socio.

Come due raggi luminosi, che partono da un centro, e soavemente si confondono in un fascio solo; così dal cuore del P. Enrico Mandarini partivano due amori nobili, delicati, che si sposavano in gentile armonia tra loro: *Fede* e *Scienza*, ossia *Religione* ed *Arte*. L' amore alla religione di Cristo lo fece sacerdote sinceramente pio e zelante, degno figliuolo di S. Filippo Neri, e nella fede cristiana sentì le note del bello, gustò le gioie dell'arte. E l' arte o scienza ei sentiva potentemente in tutte le sue manifestazioni, teneva come guida al vero ed al buono, come rivelatrice delle bellezze eterne. L' arte, questa magica parola, che forse sola fra le cose di quaggiù, arreca diletto non misto a dolore, od a rimorso, rivela il grande maestro, che è lassù, Dio.

Enrico Mandarini trasse i natali il dì 14 Febbraio del 1830 nella città di Potenza, ed ebbe la fortuna di nascere in un'onesta e ragguardevole famiglia. Il padre Biagiantonio era uomo di rare doti di mente e di cuore, che alla finezza del sangue accoppiava un ricco corredo di fulgenti virtù. Fu socio di diverse accademie ed occupò successivamente cariche amministrative elevate ed importanti 1). La madre Carolina, figliuola del Barone Vincenzo Satriano e della distinta signora Raffaele Crocetti, fu, sino all'età di anni ottantaquattro, modello di domestiche e religiose virtù 2). Questi, come furono assai solleciti di educare ed istruire i molti fi-

---

1) Fu Presidente delle Reali Società Economiche di Basilicata e di Abruzzo Citra, Consigliere d' Intendenza in Potenza, Sottintendente in Acireale, Intendente in Chieti e Consigliere della Gran Corte dei Conti in Napoli.

2) Veggasi l' *Elogio funebre di Carolina Satriano vedova Mandarini* da noi pubblicato in Napoli nel 1896 pel stabilimento tipografico Librario Andrea e Salvatore Festa.

gliuoli, di cui Dio arricchiva la loro famiglia, onde li videro poi prosperare e rendere frutti sotto i loro occhi con inenarrabile consolazione, intesero, a preferenza, all'educazione del nostro Enrico, che fu il terzo tra i fratelli. E fu circondato fin dai primi anni da cure affettuose, benefiche, e venne su buono, cortese, ubbidiente, pio. Era in freschissima età, e fu compreso nel corpo da tale acerbissimo malore da non potersi più muovere, che a grande stento. Con voti e con gemiti la pietosa madre invocava il nome di S. Rocco da Mompellieri; e, per l'intercessione del carissimo Santo gli ottenne guarigione e salute. E da quel momento le dolci sue parole, e più l'esempio della sua devozione verso l' inclito liberatore, posero nell'animo del figliuolo il più tenero affetto verso quel Santo; e tale fidanza, che quando il colera del 1854 faceva misera ed orrenda strage nella città nostra, egli, allora a Dio consacrato, obbligavasi con voto di scrivere e pubblicare una storia, che mettesse in luce le gloriose, ma pur nascoste geste del gran Taumaturgo, se il morbo avesse lasciato sè e tutti i suoi incolumi. Il votivo libro, dopo penose ricerche, venne alla luce nell' anno 1860, che insieme a tanti altri lavori, di cui diremo in seguito, fa grande onore all'autore, e fu alla diletta ed onoranda madre dedicato 1).

Fin dalla verde età si manifestò in lui viva tendenza per tutte le cose sacre e caldo amore allo studio.

Ricevuta in famiglia sotto gli occhi dei vigili genitori la prima educazione ed istruzione, fu dal padre, che trovavasi sottin-

---

1) *Storia di S. Rocco da Mompellieri e delle più celebri pestilenze del suo tempo sino ai nostri giorni* (XIV-XIX) *per Enrico Mandarini Prete dell'Oratorio di Napoli*, Tip. Gioia, Napoli 1860, pag. XXXII-473 in 8.° *Vita dello stesso Santo*, 2ª ediz. con aggiunte e correzioni dell'Autore, Napoli Tipograf. degli Accattoncelli, dedicata al Cav. B. A. Mandarini nel primo anniversario della sua morte 1871. Di questo Santo a lui tanto caro scrisse ancora: *Sacra Novena in preparazione alla festa del glorioso S. Rocco di Mompellieri*, Napoli, Tipograf. Gioia 1860; *Del Patrocinio di S. Rocco della Croce verso i Napolitani nel 1865, Cenno storico*, Napoli Tipogr. di P. Mea 1866; *La festa di S. Rocco da Mompellieri in Napoli nell' anno 1876.* La *Storia di S. Rocco* è opera originale, tratta da memorie peregrine ed è molto ricercata, condotta con assennata critica, poggiata su fonti genuini.

tendente in Acireale, affidato ai Padri dell'Oratorio di quella città, e sotto le sollecite cure di quei benemeriti figliuoli del Neri, i nobili germi della virtù, nati con lui, gli si svolsero potentemente.

Dalla Sicilia, avendo appena varcato il terzo lustro di sua età, veniva nella nostra Napoli, dove ben di sovente un odvero giovine di provincia smarrisce il cervello tra gli incantesimi della partenopea sirena. In quella fervida età, in cui la giovine immaginazione vorrebbe farti cogliere ogni fiore, farti sfrondare ogni pianta, farti gustare ogni cibo, farti appagare ogni voglia; il Mandarini desidera con ansia abbracciare lo stato ecclesiastico, e si rende figliuolo del Neri nella Casa dell' Oratorio, prima ancora che avesse raggiunto gli anni richiesti dalle costituzioni oratoriane 1). Ed oh! quante volte il Mandarini, già innanzi negli anni, parlava dei suoi primi educatori provvidi e sagaci, e compiangeva vivamente quei tanti giovani, che, oggi in ispecie, sono lasciati in balìa di sè stessi anzi tempo, e si trovano slanciati nella vita, prima che l'abbiano conosciuta! Ed è proprio così. Oggi ci si crede *uomini* a quindici anni, ed i giovani, senza avere ancora un sodo fondamento di cultura morale ed intellettuale, hanno la febbre della vita sociale. È anche questo un carattere del secolo che muore, che ci ha dato il vapore ed il telegrafo; ma un carattere pericoloso, che spinge troppo presto nella lotta e nei disinganni e spegna in sul nascere le migliori energie dell'animo.

Qui, miei Colleghi, un campo ben vasto mi si para dinnanzi. Dovrei dire, come egli fosse stato esatto osservatore dei suoi doveri. Dovrei ricordare con quanta bramosia d' imparare si applicasse allo studio, ed i rapidi suoi progressi nelle lettere e nelle ecclesiastiche discipline sotto la guida dei dotti maestri Abb. Francesco Silvestri, Can. Pasquale Ricci, Can. Raffaele di Gennaro. Dovrei manifestare con quanto fervore di spirito si fosse apparecchiato a ricevere gli ordini minori e maggiori, e come non avesse mai torto un passo dal compito assegnatogli dai superiori; ma io non debbo fare la biografia di lui, nè un minuto elogio delle sue azioni.

---

1) *Minores duo de viginti annis, ac maiores quadragintaquinque ad primam probationem non recipiantur. Instituta Congreg. Oratorii S. Philippi Nerii*, Cap. VI.

Il ministero, che compie il figliuolo di S. Filippo Neri, non è a paragonarsi alla pioggia impetuosa, che cade giù con molto rumore e spesso sconcerta la terra. Deve invece paragonarsi alla pioggia minuta e leggiera, venuta giù tacita e quasi non sentita, ma che feconda largamente i campi. E tale fu il ministero che compì tra noi e nella nostra Napoli il P. Enrico Mandarini. Ben presto approfittossi dell'esempio di virtù e dottrina di venerandi Padri, di cui non vi è stata mai penuria nel napolitano Oratorio, e, quale ape industriosa ne raccoglieva gli esempi ed era tenace nell' imitarli. Serbò sempre una condotta irreprensibile, e il suo amore allo studio ed alla pietà cresceva in lui col crescere degli anni.

Era il 18 settembre del 1852, e là in quella ricca ed artistica Cappella di S. Filippo ai Girolamini, tra parenti, nobili e devoti, sull' altare messo a festa ascendeva commosso un giovin prete. Era il Mandarini, che con larga dispensa, celebrava la prima messa e l' anima di lui era

> . . . . . accesa di quel caldo
> Che fa nascere i fiori e i frutti santi 1).

Egli intendeva pienamente che la vita del sacerdote dei nostri tempi è vita di sagrifizii e di azione, e si dette con tutte le sue forze, in tutti i modi alla missione affidatagli. È stato ben scritto: Amiamo il nostro secolo, perchè è il tempo che Dio ci ha dato per lavorare; ed il merito non ultimo del P. Mandarini sta appunto nell'aver saputo conoscere i tempi suoi. A richiamare le menti al vero ed i cuori al bene, usava con prudenza ed arte tutti i mezzi, anche quelli che a qualcuno sembrano nuovi ed arditi, e non sono che una più esplicita manifestazione dello spirito fecondissimo del Vangelo.

Vi ha certe anime nate fatte a operare: ove sieno lasciate in ozio, par loro di morire. E al nostro Mandarini l' ozio sarebbe stato poco men che morte. La stampa, la parola, le ricerche, le relazioni di parentela e di ogni fatta persone, la cattedra, il con-

---

1) In questa lieta occasione il suo fratello Vincenzo da Chieti si congratulava con bellissima lettera e gl' inviava una raccolta di Componimenti poetici.

fessionale, tutto egli tentò in modo felice. Amò tutti di famiglia e per il bene di tutti sostenne non lievi sacrifizii. Cure speciali prodigò alla veneranda madre, che cessava di vivere in età assai decrepita la sera del 12 gennaio 1895, e non vi era giorno che non visitava, ed ella lo ricompensava con largo ricambio di affetto. Le sue cure affettuose dalla famiglia si allargavano alla sua diletta Congregazione dell' Oratorio, dove successivamente, per lo spazio di ben 52 anni, fu prefetto della Congrega dei nobili fanciulli sotto il titolo di S. Giuseppe, Procuratore dell'azienda, Bibliotecario, quasi sempre Deputato al Consiglio del Preposito e Preposito per ben quindici anni. Non poche furono le opere di carità e di beneficenza da lui eseguite, e fu veduto, quando versare il balsamo della consolazione nel cuore degli afflitti, quando sollevare quella timida e vergognosa indigenza, la quale tanto è più meritevole di compassione quanto ha meno di voce per farsi intendere altrui. Avea l'arte di attrarre a sè e di rendersi familiari anche quegli, che poco usano di religione; e quando poteva sollevare un infelice, mitigare un dolore, stendere la mano al povero figlio del popolo era pienamente contento. Ad appagare questo forte bisogno del suo cuore giovossi non poco e delle molteplici sue relazioni, e degli uffizii da lui tenuti in comunità ed, ancora più, delle diverse cariche ecclesiastiche ed amministrative a lui affidate. Ma dispensatemi dal parlare particolarmente di tutto questo, chè altrimenti non avrebbe fine così presto il mio dire.

Se non che, nel P. Enrico Mandarini tutto era armonia, tutto equilibrio: alle nobili virtù del cuore rispondevano le doti della mente. La sua cultura era vasta, robusta, non superficiale e leggiera.

In mezzo alle assidue e sempre crescenti cure del sacro ministero, egli era ancora indefesso nel fare ricerche, nel leggere, nel meditare, nello scrivere, nell' imparare. Lavorava continuamente, indefessamente e solo per Dio.

In ogni nobile manifestazione religiosa, letteraria, scientifica od artistica, in ogni opera santa, troviamo il suo nome, la sua simpatica figura. La costanza è una delle doti più belle di chi voglia trarre dai suoi studii un frutto solido e profittevole a sè

stesso e ad altri; e la costanza nello studio fino agli ultimi suoi giorni era la dote di lui, da coglierne ampia e bella messe. Ad agevolargli la via nell'arduo cammino concorse non poco la carica che tenne di Prefetto alla Biblioteca dell'Oratorio sin dall'anno 1860, la prima che in Napoli fu aperta al pubblico, ricca di autori classici e rari per qualsivoglia materia letteraria, scientifica artistica, con edizioni prestanti delle *incunabili*, con opere postillate, portata quasi ai ventisettemila volumi, con una Sala a parte dei MSS. membranacei e cartacei in italiano, in latino, in greco, in francese, in ispagnuolo ed inglese: monumento inapprezzabile del genio alle scienze e alle lettere dei Padri Oratoriani. E visse di più in un'età, nella quale fiorivano in Napoli e in Italia non pochi uomini dotti e colti in ogni genere di buoni studii, e dalla conversazione o dalla corrispondenza epistolare di questi, non è a dire il profitto che ne trasse, avido come egli era di ogni maniera di cognizioni. Nè è mestieri che io qui ve li accenni tenendoli vivi voi stessi nella memoria, e non pochi furono socii della nostra Accademia. Tra i principali suoi amici e corrispondenti per lettere ricordo Agostino Gervasio, Gaetano Trevisani, l' abbate Vincenzo Cuomo, il P. Ignazio Mozzoni, il Capialbi, il Minervini, il d' Ambra, il Minieri-Riccio, il Salazaro, l' abbate Giambattista Giuliani, l'abbate de Vera, Alfonso Casanova, il comm. Giambattista de Rossi e suo fratello Michele Stefano, Francesco Antonio Casella, Federico Odorici della Biblioteca di Parma, il marchese Salvago di Genova, il Card. Bartolini, per non dire dei viventi e di quei che qui sono presenti. Questi stimavano i pregi del cuore e il valore della mente di lui e si tenevano onorati della sua amicizia, sapendo di essere ricambiati a cento doppii e di purissimo affetto.

Basterebbe a provar questo una raccolta delle lettere di non pochi insigni uomini al Mandarini dirette, dalle quali spira una aura ch' innammora. Certo se questa potesse farsi pubblica, sarebbe un' epistolario istruttivo ed edificante.

Tra tutti i suoi amici non posso passare sotto silenzio un Agostino Gervasio, versatissimo in ogni ramo di classica e moderna letteratura e peritissimo bibliofilo. Io stesso ho udito il Mandarini narrarmi, non senza emozione di cuore, come egli qua-

si in tutti i giorni, vedevasi col Gervasio, e si professava a lui debitore delle cognizioni bibliografiche, di cui poi diè prove sì splendide.

E senza dubbio fu per questa amicizia, che nell' anno 1864 la Biblioteca Oratoriana si ebbe l'importante libreria del Gervasio, di circa seimila volumi, e con tale dono venne completata in parecchie sezioni, massimamente nelle materie filologiche, nella letteratura greca e latina, nell'archeologia, nella numismatica, nella bibliografia, e nella biografia, e di moltisssimi e preziosisssimi codici MSS. Cartacei. Il dotto uomo, del quale l' Accademia Pontaniana può andar gloriosa, con suo testamento ne disponeva a favore dell' Oratorio, volendo che il Mandarini ne fosse il bibliotecario 1). E fu appunto nella nostra biblioteca, resa tanto importante dal dono del Gervasio, e dall'acquisto, fatto fin dal 1859, della libreria del sommo storico Carlo Troya, ricca di opere di storia, di geografia e di letteratura latina ed italiana, la più parte postillate dallo stesso Troya, che alla vista di tante opere sì edite e sì manoscritte, alla vista di tanti patrii scrittori, si accese di patrio amore; e, non ostante le molteplici e svariatissime cure, con tutto l'ardore, di cui era capace, si diè ad illustrare l'Oratoriana Bibliateca e farla a tutti conoscere ed averla nella dovuta stima.

Ed è quì propriamente dove voi, illustri Colleghi, consentite che mi fermassi più a lungo.

Le pubblicazioni del P. Enrico Mandarini, cominciate nel 1855 e terminate pochi mesi innanzi la morte, sono ventiquattro, comprese le riviste bibliografiche. Eppure, allorchè trattavasi di dare alla luce qualche lavoro, era sì timido, sì inceppato, sì diffidente di sè medesimo, che per poco l'avresti giudicato, anzichè tenero di sè stesso, piuttosto a sè stesso nemico.

---

1) Il Gervasio nacque in S. Severo di Puglia il 19 giugno 1784, e morì in Napoli il 15 novembre 1863. I codici gervasiani donati alla Biblioteca Oratoriana sono circa cinquanta e contengono documenti importanti di archeologia e classiche ricerche intorno all'antica ed alla nuova Accademia Pontaniana. Carteggiò il Gervasio con uomini preclari e le schede di lui fornirono al Mommsen un buon numero di epigrafi pel suo *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

Con tuttociò i suoi scritti sono la più sincera riprova e della estensione delle sue cognizioni e dell'operoso suo amore allo studio.

Celebravasi nel maggio del 1865 in Firenze il sesto centenario del natale dell'Alighieri, ed il Mandarini pubblicava per i tipi di Montecassino un *Codice Filippino della Divina Commedia: Cenni bibliografici con fac-simile del Codice.* Il lavoro meritò il plauso del Giuliani, del Witte, del Ferrazzi, del Täuber, dello Scarabelli, del Bertelli, del Tosti e di altri insigni dantologhi. L'antichissimo codice membranaceo era poco conosciuto, ed il Mandarini lo dimostra del 1350, acquistato al 1720 da Giambattista Vico all' Oratoriana dal Valletta, e l'opera paziente di lui si ebbe come il più bello tributo nelle feste fiorentine. Esposto il detto codice a varie pubbliche mostre, se ne è riconosciuta la grande importanza, specialmente per le molte figure miniate.

Nel 1865 in occasione del centenario di G. B. Vico pubblicò una breve memoria, nella quale colla scorta di documenti irrefragabili stabilisce la data, fino allora controversa, della nascita del grande filosofo, la casa da lui abitata e quella dove morì 1).

Dall' anno 1869 al 1877 furono pubblicati due volumi dal titolo: *Studii di Carlo Troya intorno agli Annali del Muratori*, cioè le annotazioni fatte di propria mano dall'illustre storico al testo muratoriano. La pubblicazione era difficile, lunga, dispendiosa, ma i Padri dell'Oratorio, possessori di un tanto tesoro, non si spaventarono. Al primo volume vi ha una preliminare *Avvertenza* del P. Alfonso Capecelatro, ora Cardinale Arcivescovo di Capua, socio onorario della nostra Accademia, e poi un *Discorso* del P. Mandarini, *Della vita e delle opere di Carlo Troya.* Lo scritto del Mandarini, fo mie le parole del nostro illustre socio Comm. Giuseppe del Giudice nella bellissima sua opera sul Troya, è una esposizione degli studii e delle opere del Troya narrata, quantunque succintamente, con esattezza e col dovuto encomio al grande uomo. Ma lo scritto ha lo scopo principale di discorrere intorno agli *Studi* del Troya sul

---

1) L' opuscolo è citato con lode dal Prof. Francesco Pepere nella lettera al signor Turiello intorno alla lapide commemorativa di G. B. Vico; dal Padiglione, *La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino ed i suoi manoscritti*, pag. 390, e dal Correra, *La casa di G. B. Vico, Archiv. Storico Napoletano.* Anno 1879.

Muratori, mostrando particolarmente i pregi di quest' altro lavoro dell' impareggiabile storico. Il modo onde fu condotto il pazientissimo studio delle annotazioni, è al tutto ammirevole. Al secondo volume il Mandarini ed il P. Spaccapietra fecero precedere altro discorso preliminare, in cui esposero i maggiori pregi di quelle annotazioni. Insieme al Del Giudice fo ancor io voti che si pubblicassero gli altri volumi di queste *Annotazioni*, che arrivano fino al 1300, e sempre più l' istoria si avvantaggerebbe, e la fama del Troya si accrescerebbe di molto 1).

Nel 1877 tennesi in Londra il primo Congresso internazionale dei Bibliotecarii, ed il Mandarini nel 1879 pubblicò un opuscolo nel quale fa tali osservazioni critico-bibliografiche per definire le principali questioni discusse in quel Congresso, che il *Bibliofilo di Firenze* le chiama *le più rette e le più attuabili* 2). Il lavoro vien con lode citato e dal Comm. G. B. De Rossi nella pubblicazione dei *Cataloghi di mss. della Biblioteca Vaticana*, e dal nostro Carlo Padiglione nel suo libro: *I concorsi in Italia: norme pratiche per la formazione dei Cataloghi alfabetici, o per materie, e degli Indici per specialità bibliografiche*, Napoli, Tipogr. Giannini 1887, pag. 54 e 88.

Mi passo dal notare molte altre opere minori del Mandarini, cioè *Cenno storico di una Congregazione di giovanetti diretta dai Padri dell' Oratorio di Napoli; Dell' educazione religiosa della gioventù cattolica in Inghilterra per opera dei Padri dell' Oratorio; Dell' istruzione religiosa del popolo napoletano per cura dei Padri dell' Oratorio; Elogio di Mons. Celestino Cavedoni, Bibliotecario dell' Atestina di Modena; Elogio di Mons. Giovanni Rossi, Prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli; Della civile condizione dei Romani vinti dai Longobardi e di altre quistioni storiche; Lettere inedite di Carlo Troya e Cesare Balbo con prefazione; Relazione intorno alla Biblioteca dei Girolamini di Napoli per l' esposizione universale di Vienna.* Neppure fo ricordo di varie riviste bibliografiche e di molti dotti suoi articoli pubblicati in di-

---

1) Giuseppe Del Giudice Capo archivista a ritiro, *Carlo Troya—Vita pubblica e privata, studi, opere con Appendice di Lettere inedite ed altri documenti*, Napoli, Tipografia Franc. Giannini e Figli 1899, pag. 306.

2) Ann. I°, n. 6. Giugno 1880.

versi periodici 1); e, per conchiudere, mi fermo solamente a dir qualche cosa sull'ultima opera di lui, per la quale lavorò per circa trenta anni, cioè: *I Codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati*, Napoli 1897, volume di circa 450 pagine, di grande formato. È uno splendido modello di paleografia, bibliografia e di storia letteraria, ed ha pure il pregio di essere una fonte cospicua per gli studii di storia patria, tanta è la ricchezza dei documenti e degli opuscoli messi a luce. L' opera è divisa in tre parti. Nella prima è un accurato cenno storico della Biblioteca dell' Oratorio, nella seconda descrive 53 codici membranacei, nella terza si occupa di 309 codici cartacei. La Biblioteca aveva già un catalogo dei suoi manoscritti: *Index manuscriptorum Bibl. Congreg. Oratorii Neap.* pubblicato da Blum nella sua *Bibliotheca Manuscriptorum Italica*. Tenuto conto di questo vecchio indice, il censimento del P. Mandarini aggiunge altri 103 codici, dei quali 15 del tutto ignorati ed 88 spettanti alla Biblioteca del Gervasio. Ed è da notare che tra i codici sono 74 miscellanei, dell'esame dei quali il Mandarini ha potuto dare un elenco di 721. Quattro accuratissimi Indici rendono più pregevole ed ancor più accessibile il lavoro del Mandarini 2). Ma prima di me, il nostro socio Prof. Modestino del Gaizo nel fascicolo del 1° febbraio 1898 della *Rassegna Nazionale* di Firenze faceva un' ampia recensione di quest'opera, e scriveva così: « Altri direbbe *tedesca* la pazienza del P. Mandarini; io la dirò

---

1) Le principali riviste bibliografiche del Mandarini sono: *Sul cattolicismo di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio*, *Memoria del Can. Giovanni Bosisio*, 1867; *Codex Diplomaticus Cavensis*, 1870; *Rassegna dei Codici manoscritti e delle edizioni a stampa delle opere del Petrarca*, che si conservano nella Biblioteca dei Girolamini di Napoli, scritta in occasione del Centenario del Petrarca nell' anno 1874, e pubblicata nella *Raccolta dei Codici Petrarcheschi* delle Biblioteche governative del Regno d' Italia, Roma 1874; *Dei Codici manoscritti e delle edizioni rare appartenenti a Geografia*, le quali si conservano nella Biblioteca dei Girolamini di Napoli. Rivista scritta pel secondo Congresso internazionale geografico, tenuto a Parigi nel 1875, ed inserita nell' opera: *Studj bibliografici e biografici sulla storia della Geografia in Italia*, Roma 1875.

2) Una lode speciale va data al Signor Giovanni Cocozza, segretario della Biblioteca Nazionale, il quale curò la compilazione di questi Indici.

italiana. I nomi del Baronio, Magliabechi, Muratori, Tiraboschi, De Meo, Troya e di cento altri dimostrano quanto eccelse l'Italia, con lavori di pazienza e geniale erudizione. I quali studii si trovarono oggi in una nuova vita, per impulso dell' immortale Pontefice Leone XIII, sotto gli auspicii del quale venne iniziata la pubblicazione di una serie di volumi sulle opere manoscritte della Biblioteca Vaticana. »

Ma se il Mandarini fu sì tenero verso i buoni studii e verso la patria, è giusto anche dire, come questa non sia rimasta estranea, nè sconoscente ai meriti del proprio figlio. Egli fu a ragione uno dei più stimati ed onorati concittadini. Nè solo in patria furono altamente pregiate le vaste sue cognizioni, ma fuori di essa ancora ebbe estimatori. Con diploma del 2 Aprile 1856 veniva nominato socio corrispondente dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti di Acireale. Con diploma del 19 Marzo 1877 socio onorario dell'Accademia Florimontana degl' Invogliati di Monteleone di Calabria, Colonia dell'Arcadia di Roma. Fu membro della Società di Storia Patria per le Province Napoletane sin dall'anno 1879, e prese parte all' adunanze del Congresso tenuto in Napoli nel Settembre di quell'anno. Fu componente del Comitato generale dell'Arte Antica Napolitana, Sezione 6.ª *Codici ed Incunabili della stampa* sino alla metà del secolo XVI, e membro del Congresso Artistico, Sezione *Archeologia*, nell'Esposizione Nazionale di Belle Arti tenuta in Napoli nel 1876, e nell'anno seguente ebbe un diploma d'onore per i Codici Oratoriani membranacei miniati da lui illustrati. Fu rappresentato nel Congresso Geografico Internazionale, terza sezione, tenuto nel 1881 in Venezia dalla Società Geografica Italiana, e gli fu conferito il diploma d' onore di 1.ª classe per i cimelii geografici Oratoriani da lui illustrati ed esposti nella mostra Geografica Internazionale, Classe V. Fu rappresentato nel X Congresso Pedagogico Italiano tenuto in Palermo nel 1876, invitatovi con lettera del 20 Giugno 1876. Nel 1880 fu nominato dal Ministro dell' Istruzione Pubblica Soprintendente del Monumento Nazionale de' Girolamini con nota ministeriale del 29 dicembre con queste parole: « Poichè Mons. Capecelatro, per la sua nomina all'Arcivescovado di Capua, ha dovuto rassegnare l'ufficio di Soprintendente di cotesto monumento, in eleggo a sopraintendervi

la S. V. che con tanto zelo e con tanta capacità ha dato opera insieme con Lui alla conservazione del tesoro scientifico e degli oggetti d'arte che il Monumento possiede. » Questo importante ufficio tenne con gran lode fino alla sua morte.

Se non che, discorrendovi del grande amore che nutriva il Mandarini per gli studii bibliografici e patrii, per cui meritò tanti titoli accademici; non vorrei che si restringesse a questi soli tutto il suo merito, quasi avesse posti in non cale quelli che meritavano di essere coltivati per decoro del suo ministero, cioè i sacri e teologici. Nè egli si mostrò meno esperto nel disimpegno di affari amministrativi di non lieve importanza. E però a lui venivano conferiti delicati ufficii e da parte ecclesiastica e da parte civile. Con lettera del 22 Ottobre 1880 veniva nominato Revisore del Clero di Napoli; nel 10 Giugno 1882 Esaminatore Sinodale dell'Archidiocesi Napolitana; nel 7 Aprile 1884 Censore Teologo per la Revisione dei Libri; nel 26 Febbraio 1886 Superiore Ecclesiastico delle Suore di Carità d' Ivrea di Napoli; nel 1891 fu Membro del Congresso Eucaristico tenuto in Napoli, e fece parte della Sezione Giuridica *Opere Pie*, e le sue proposte furono approvate nella IV adunanza, dove lesse la sua relazione che fu pubblicata negli Atti di detto Congresso. Nel Bollettino N. 7 pubblicò un articolo dal titolo: *La solenne esposizione del SS. Sacramento in Napoli in tempo di Carnevale.*

Nè pochi furono gli ufficii amministrativi che con permesso dell' autorità ecclesiastica tenne il P. Enrico Mandarini. Nell' anno 1885 dal Consiglio Comunale di Napoli fu nominato Consigliere della Congrega di Carità, e vi fu in seguito sempre confermato; nel 1889 ebbe la nomina di Amministratore dell'Opera Pia *Confidenze di S. Filippo Neri;* nell'Agosto 1885 di componente la Commissione Igienica della Sezione di S. Lorenzo, nel Settembre dello stesso anno di Componente l'Associazione di Beneficenza *Principe di Napoli* e nell' Aprile del 1892 di *Notabile* nella Sezione di S. Lorenzo.

Ma il P. Mandarini non era più lui da un buon pezzo, nella sua stessa operosità, parea che sentisse una certa stanchezza. Fu lietissimo, allorchè nel 3 Febbraio 1895, dietro rapporto del socio Alberto Agresti, l'Accademia Pontaniana con splendida votazione lo nominava socio residente per la classe di *Lettere e Belle Arti*, ma

intento, come era, nella pubblicazione del grosso volume su i Codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana, non ebbe il tempo di far sentire la sua voce tra noi. Interveniva però, quasi sempre, alle Tornate, e spesso a me diceva provar grande conforto il veder qui riuniti i più insigni uomini, di cui la patria va orgogliosa, in ogni genere di studii.

Alle anime nobili e virtuose va sempre compagno il dolore, ed al Mandarini questo non mancò, specialmente negli ultimi suoi anni, e lo fece penosamente soffrire nella salute. A ristoro di sua logora sanità dovette nel Settembre del 1897, dietro il consiglio di amici e parenti, allontanarsi dalla sua diletta Congregazione, ed in S. Giorgio a Cremano, mentre sembrava ripigliare nuovo vigore alle stanche sue forze, una febbre lenta, ma persistente, lo rapiva poi in Napoli all'affetto dei congiunti ed amici. Egli era semplice e di incorrotti costumi, egli cortese, prudente e di una dolcezza ed affabilità senza pari, egli il consolatore degli afflitti, il savio consigliere delle famiglie nei più gravi cimenti, egli il cittadino benemerito della patria, egli il letterato erudito, il sacerdote zelante, egli degno dei nostri encomii, e di passare onorato e riverito da tutti nella benedizione dei posteri: *Ave*, *anima dulcissima*, *desideratissima*.

P. Gioacchino Taglialatela

FRANCESCO SAV. ARABIA

Fra le ultime disposizioni di Francesco Saverio Arabia, ve n' ha una, con la quale egli esprime il desiderio che, qualche anno dopo la sua morte, sieno raccolti e pubblicati i suoi scritti letterarii, editi e inediti; e questo incarico egli amorevolmente affida al nipote Luigi Antonio Villari, che già si è messo all' opera con la sua consueta diligenza e che la bella raccolta accompagnerà con una larga notizia della vita e dell' opera di Francesco Saverio Arabia: al devoto nipote, adunque, il còmpito di presentar nella maniera più ampia e completa la figura e le produzioni dell' Arabia; a me il doveroso tributo di chi si onora di succedergli in questa Accademia, della quale egli era uno dei socii più antichi e più benemeriti.

Questa volta pertanto l' obbligo imposto al nuovo socio di commemorar chi l' ha preceduto non si riduce per me ad una formale consuetudine accademica; ma ha il vero e proprio carattere di un sentito omaggio alla memoria di un uomo, degno di esser con tutto l' affetto rimpianto: perchè io, già da molti anni, conobbi Francesco Saverio Arabia e, fino agli ultimi tempi, in amichevole familiarità, ebbi occasione di apprezzarne l' ingegno arguto, la sana cultura, il carattere piacevolissimo.

Tutta la vita dell' Arabia è un bell' esempio di attività, da proporsi utilmente a quei giovani, che sieno desiderosi di raggiun-

ger con frutto la loro meta e che non vogliano confondersi e smarrirsi tra la folla dei mediocri. A vent' anni circa, egli lasciò Cosenza, dove era nato nel 1821 e dove avea con gran profitto compiuto i suoi primi studii giuridici e letterarii. La necessità della vita e il dovere di esercitare una professione lo traevano principalmente a coltivar le discipline giuridiche; una naturale gentilezza di animo e una spiccata tendenza per la poesia gli empivano invece di sorrisi la vita attirandolo ai sereni e liberi campi dell' arte.

Venuto in Napoli, il suo primo pensiero si volse alla fiorente scuola di Basilio Puoti: questi accolse amabilmente il giovane calabrese pieno di buon volere, non risparmiandogli però un tratto di cruda sincerità alla prima prova che nella sua scuola fece l'Arabia. Soleva il Puoti, col suo fine accorgimento, far leggere un brano di poeta o prosatore italiano ai giovani nuovi arrivati, come per fare esperimento, dal vario modo di leggere, delle loro attitudini e del loro buongusto letterario. La prova del nuovo discepolo piacque così poco al maestro, che questi non si tenne dal dirgli duramente: 'Si vede, caro mio, che non sapete leggere!' L' Arabia era un giovane di tenaci propositi, e però la durezza dell' inflessibile purista non solo non valse a disanimarlo, ma non fece che ringagliardirlo anche più; al punto che egli della scuola del Puoti, dove erano allora Luigi Tosti, Cesare Dalbono, Vito Fornari, Bruto Fabbricatore ed altri valentissimi, divenne in breve uno dei più colti e più stimati discepoli.

Dalla scuola del Puoti passò a quella di Francesco De Sanctis, nella quale si trovò insieme con Camillo De Meis, con Diomede Marvasi, con Pasquale Villari; così, mentr' egli dagl' insegnamenti del primo acquistò quella purezza che è stata sempre una pregevole nota de' suoi scritti, dall' altro ritrasse quella genialità e quell'acume di osservazione, che ha poi dimostrato tanto acconciamente, così nelle sue pubblicazioni di genere letterario come in quelle di studii giuridici e sociali.

In due modi, in quel tempo, l' Arabia si faceva conoscere come autore di versi eleganti e di argutissimi scritti in prosa, sia pubblicandoli con grande frequenza nelle strenne letterarie, sia leg-

gendoli nelle accademiche riunioni di casa Ferrigni 1). Con graziosa ospitalità in Napoli allora letterati e studiosi di ogni genere, vecchi e giovani, erano accolti, la sera, in varie case e vi leggevano in amichevole consesso i loro scritti e vi disputavano animatamente di scienza e d' arte: una di queste case era appunto quella dell' illustre avvocato Giuseppe Ferrigni; e in essa molte volte l' Arabia lesse gli scritti suoi e vi riscosse l' applauso dell' eletta adunanza, di cui facevan parte Saverio e Michele Baldacchini, P. E. Imbriani, Alessandro Poerio, Giuseppe Campagna, la Guacci-Nobile ed altri. Nè mancava per siffatte riunioni il lodevole esempio di qualche casa aristocratica, a mostrar come si avessero allora in buon conto gli artisti e gli studiosi: infatti, anche la contessa Marianna Gaetani raccoglieva allora spesso in sua casa, oltre alcuni di quelli ora indicati, tanti altri egregi nelle lettere e nelle scienze, fra i quali Laura Beatrice Oliva, Cesare Malpica, Nicola Nicolini, il marchese di Montrone e il nostro Arabia, il quale aveva così un altro nobilissimo campo a rivelar le sue singolari attitudini di scrittore geniale e forbito.

Verso il 1847, quando già l' Arabia aveva pubblicato il suo trattato di Diritto Penale e la sua prima raccolta di poesie, lo seguì in Napoli il fratello Tommaso, giovane ardentissimo, desideroso di entrar nel movimento liberale napoletano, scrittore di tragedie, che, rappresentate al teatro Fiorentini con successo, suscitarono discussioni e polemiche animatissime: Francesco Saverio, che aveva un esatto concetto della situazione di quel tempo e una visione chiarissima dei probabili eventi politici, temperò accortamente i bollori del fratello Tommaso; e, quando gli parve di avergli ispirato quella moderazione che pur tante volte giova alla perfetta riuscita delle buone cause, lo lasciò solo in Napoli, assumendosi egli stesso il còmpito di fare il giro delle province per la propaganda liberale. E di questo egli, per la sua gran discrezione e semplicità di carattere, non menò mai vanto, come purtroppo sogliono alcuni, che, per una disgraziata vanità, non fan che

1) Vedi la bella pubblicazione di L. A. Villari: Cenni e ricordi di Giuseppe Ferrigni Napoli, 1895 (pag. 30 e segg.).

menomare con fatua vanteria di parole il valore innegabile dei fatti!

Perchè costrettovi dal padre e dalle condizioni di famiglia, l'Arabia, che nello studio di Giuseppe Marini Serra aveva ampliata e rassodata la sua cultura giuridica, cominciò dapprima ad esercitar la professione di avvocato civile; ma, datosi poi principalmente agli studii di diritto penale, vi pose tanto amore che, in breve, pubblicò in tre volumi i suoi 'Principii del Diritto Penale', opponendosi fra i primi alle teorie utilitarie del Bentham e meritando i più lusinghieri encomii del Nicolini, del Pisanelli, del Manna e di altri illustri giureconsulti. Il nobile incoraggiamento non fu per l'Arabia privo di nuovi ed ottimi risultati; giacchè egli si diede con grande ardore ad insegnar privatamente il diritto penale, creando in Napoli una vera scuola di Diritto, dalla quale uscivano di anno in anno avvocati, professori, magistrati insigni. Visse così fino al '60, esercitando l'avvocatura penale, insegnando il diritto e occupandosi ad un tempo di ricerche e di studii letterarii: nel 1860 entrò in magistratura, nella quale, dopo di aver vagato da una provincia all'altra, raggiunse infine l'alto grado di consigliere di Cassazione e di Sostituto Procurator Generale presso la Cassazione medesima.

Dopo il De Martini, il Nicolucci, il Fergola e il Pessina, l'Arabia era il più anziano dei socii ordinarii residenti della Società Reale di Napoli, della quale egli entrò a far parte il 2 giugno del 1862, nella classe di scienze morali e politiche: per 37 anni, egli portò assiduamente all'Accademia il contributo delle sue investigazioni e de' suoi studii nel campo delle scienze giuridiche e sociali, trattando argomenti di ogni genere, da una memoria sul Senato 1) — nel quale egli entrò degnamente nel '92 — ad una nota sul Giurì come istituzione giuridica 2), da un cenno sul Pubblico Ministero 3) a una discussione sulla Prerogativa Parlamentare 4), da uno studio sulla magistratura e la sua indipenden-

1) Vol. XXVII degli Atti della R. Acc. di Scienze Morali e Politiche.

2) Rendiconto — id. — fasc. di Marzo e Aprile, 1899.

3) Vol. XIII — Atti id.

4) Vol. XXI — Atti id.

za 1) a un particolare risguardo sull' amministrazione della giustizia nel 1890 2). Se l'opera sua di accademico era così diligente, non meno assidua era quella del pubblicista e del magistrato, per cui egli non mancava di dar notevoli monografie alle più importanti riviste di Diritto Penale 3) e non tralasciava di far con la più larga dottrina e con la consueta eleganza di forma le relazioni dell' anno giuridico presso la nostra Corte di Cassazione.

Nel 1877, pubblicò il 'Tommaso Campanella', un'azione drammatica, che egli volle intitolar semplicemente *Scene* e dedicare alla memoria di P. E. Imbriani 4): a questo meditato lavoro, in cui la profondità del pensiero filosofico s' innesta acconciamente con la leggiadria della visione poetica, egli fece seguire, dopo cinque anni, i suoi 'Ricordi di letteratura' 5); i quali — come egli stesso afferma — 'furono scritti in tempi in cui in Napoli era surta, dal '30 in poi, una scuola di lettere, buona o men buona che fosse, ma quale non era mai stata prima'. Sono poesie di vario genere, scritte in diversi anni, ma sempre nobilmente ispirate e pregevoli

1) Vol. XXIX — Atti id.

2) Rendiconto id. — anno 1891.

Altre memorie o note da ricordare, pubblicate negli Atti o nei Rendiconti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, sono:

Dei principii del Diritto pubblico.

Della punibilità dello straniero.

Del matrimonio ecclesiastico.

Delle Leggi sulle sevizie alle Bestie.

Del supremo magistrato.

Dell' incompatibilità di alcuni concetti di ragion penale.

Del diritto di punire, secondo la scuola positiva.

Del Codice Penale italiano, secondo gli ultimi Progetti.

Nel 1891, pubblicò poi, in 3ª edizione, la sua opera:

I principii del Diritto Penale applicati al Codice Italiano.

3) Si veda, ad es., una lettera importantissima: 'Sul modo di porre le questioni al Giurì'.

4) Tommaso Campanella — Scene — Napoli, 1877 — Ripubblicato anche in un volume (Memorie e Note) nel 1887.

5) Ricordi di Letteratura. Napoli, Vol. I, 1882; Vol. II, 1883.

sempre per la fattura linda e squisita: non manca la nota patriottica, e l'espressione dell'amore più tenero e puro, e il sentimento di ciò che vi ha di più nobile e bello nella vita. Così il primo come il secondo libro di questi Ricordi finiscono con alcune brevi prose, che l'Arabia ha poi ristampate altrove: infatti, quella che è intitolata *Sorrento* 1) fu ristampata appunto lo scorso anno, insieme con altre piacevoli ed eleganti prose, in un volume, che porta il medesimo titolo e che fu messo in vendita a profitto della casa paterna Ravaschieri per l'infanzia abbandonata 2).

Da qualche tempo, egli non era venuto a leggere suoi scritti in questa Accademia; quando, or son due anni, a cessar la contumacia — come egli stesso disse —, volle presentar qui alcune forbite traduzioni dall'inglese di Tommaso Moore 3). E, poco dopo, pubblicava nella 'Nuova Antologia' un vivacissimo articolo 'San Vitale alla tomba di Giacomo Leopardi' 4), il quale piacque molto per alcune acconce osservazioni, condite con quell'arguzia che nell'Arabia era così spontanea, e che lo rendeva così caro a tutti quelli che avevan la ventura di conoscerlo da vicino.

Da' suoi discorsi traspariva talvolta lo sconforto pel falso indirizzo — com'egli diceva — di alcuni moderni scrittori e per l'affermarsi di alcune particolari tendenze nella letteratura dei nostri tempi, sembrandogli che si andasse perdendo a poco a poco per opera di alcuni il giusto senso dell'arte, e che accennasse a spegnersi così quel buongusto e quel sapore classico temperato dalle nuove esigenze, i quali erano stati pur tanto vivi e tanto rispettati al tempo della sua giovinezza.

Nè questo egli diceva per far, come sogliono taluni, solo le lodi dei tempi suoi; non per la consueta avversione dei vecchi a riconoscere e ad accettare tutto ciò che si discosti dalle loro immutabili norme, dalle loro costanti abitudini: giacchè, pure ad alcune moderne produzioni letterarie, io l'ho visto commuoversi ed

1) Ricordi, vol. I pag. 103.

2) Sorrento — Napoli, 1899.

3) Nota letta il 3 luglio, 1898.

4) Nuova Antologia, Vol. LXXVI, serie IV, fasc. I, agosto 1898.

esaltarsi; e ho scorto nel suo giudizio la sincera espressione di un' anima giovenilmente entusiasta, libera da ogni preconcetto, scevra da ogni preoccupazione di scuole e di tempi, disposta ad accettare e ad ammirare anche le più recenti ed ardite manifestazioni dell' arte. Peraltro, alcune innovazioni che a lui parevano poco felici e poco utili egli non tralasciava di riprendere talora ne' suoi scritti, ricordando, non senza rammarico, tempi migliori. Parlando, ad esempio, della scuola di lettere sorta in Napoli dal '30 in poi, osservava come essa, scartando il troppo napoletano delle precedenti, si fosse rifatta al tutto italiana; e, dopo di avere accennato alle finalità ed ai principii di questa scuola, alla possibilità della conciliazione del sentimento religioso con la libertà civile, al concetto dell' arte e alla predilezione per la forma, con molta franchezza, soggiungeva: ' Di che avvenne che in quei tempi era in uso un certo galateo letterario, pel quale niuno, scrivendo, potea fare a meno di mostrare d' essere stato a scuola, cominciando da quella della grammatica, della prosodia, della lingua, fino all' arte di scrivere; ed anche a scuola di moralità e di viver civile. Se da ciò venne che nella forma esterna fu un po' soverchio di vernice o rettorica, come per dispregio le si è detto, era almeno una rettorica pulita, un po' fastidiosa, ma non scandalosa e sguaiatamente turpe e villana '.

E altrove, chiosando le versioni dal Moore, dopo di aver discorso del falsato concetto dell' arte ridotto alla realtà o ad una riproduzione di essa, senza anima nè spirito, osservava: ' Ognun vede che, sparito il concetto dell' arte, e sepolto in questo modo il senso estetico, il povero Tommaso Moore, con molti altri della prima metà del secolo corrente, non può piacere, e si deve contentare della sepoltura. Sebbene con certa speranza di resurrezione, poichè questo senso estetico può per poco rimanere adombrato, ma in sè è immortale '.

Siffatta sincerità, perfino rude talvolta, per cui egli ben raramente si asteneva dal dire intera la sua opinione e dal motteggiar graziosamente su fatti e persone, non facea d' altra parte venir mai meno in lui quella simpatica bonarietà e quella grande

semplicità di modi, che son doti immancabili degli uomini di vero ingegno e di vera cultura.

Pertanto, massime negli ultimi tempi, egli amava molto la solitudine: all'agitata vita di città preferiva la quiete dei campi, e si ritraeva ben volentieri tra il silenzio dei ridenti colli puteolani, fra i quali assai caro gli era Montedolce, amenissimo fra tutti. Ivi, l'Arabia rinfrancava lo spirito affaticato nella gran pace d'una vita patriarcale, passando qualche ora che gli restava libera da' suoi studii prediletti a discorrere coi contadini del luogo. E pure, egli, con la sua solita franchezza, dopo di essere stato a lungo in mezzo a loro, non mancava di osservare che i forti contadini calabresi erano *filosofi* assai più che non i buoni puteolani; e, contemplando quei colli e quelle campagne solitarie, correva col pensiero alla sua Calabria diletta, mentre forse gli sorridevano innanzi, come nel tenue velo di un sogno, i cari fantasmi della gagliarda giovinezza lontana!

Francesco Cimmino

BARTOLOMMEO CAPASSO

ED I SUOI STUDII

I. Quando abbiamo reso a Bartolommeo Capasso gli estremi onori, apparvero manifesti tutto l'affetto, tutta la stima, che Napoli nudriva per lui; aveva ordinato, che le esequie fossero state modeste, ma la città e gli amici spontaneamente le fecero solenni. Era una giornata primaverile mite, serena, luminosa e la gente per le vie, dai balconi assisteva a quelle pompe, che non parevano funebri, ma d' un' apoteosi. Egli era vissuto al tempo di quattro re di casa Borbone, aveva visto il loro trono disfatto, era stato spettatore dell'epopea garibaldina e poi benvoluto e onorato sotto due re d' Italia, ma in tante vicende di uomini, in tanto mutamento di cose restò sempre modesto, semplice, sereno, senza odio di parte, nulla chiese, nulla pretese; non rimpiangeva il passato, godeva del bene, che nel nuovo ordine di cose era fatto, si rattristava del male, ma nessuna passione, nessun rumore turbò la tranquillità dell' animo suo e la pace degli studii. Due affetti aveva, la famiglia e la città di Napoli; tutto ciò, che era schiettamente napolitano, gli era caro: amava Masaniello più che altri uomini insigni, perchè era napolitano del popolo, ed, essendo accademico di molte accademie illustri, spesso soleva dire, che fra tutte gli era cara la nostra Pontaniana, napolitana per eccellenza, alla quale era stato ascritto nel 1856.

Nato a' 22 di febbraio 1815 fu educato nei seminarii di Napoli e di Sorrento, ebbe quindi gli ammaestramenti di tutti i nostri maggiori: poca coltura di lingua e lettere italiane, molte esercitazioni rettoriche, larga conoscenza delle lingue e dei classici greci e latini, dipoi gli studii privati completarono l'uomo. Ed era stato dotato da natura di una memoria tenacissima, onde con una rara felicità ricordava, come vedemmo, fino al dì della morte, anche gl' indizii ed i fatti di lieve momento.

Giovine intraprese un viaggio per l' Italia, cosa che a quei tempi pochissimi dei nostri facevano; restò ignoto fino al 1844, e questo, come soleva ripetere, fu il periodo più felice della sua vita addolcita dagli affetti domestici, confortato dagli studii prediletti.

II. In effetto egli allora era con l'animo intento alle vetuste memorie della penisola Sorrentina, un genere di studii molto in voga in Napoli, perchè degli antichi era lecito dire ciò, che piaceva, ed occorreva non vedere, non sentire, non ricordare i fatti recenti. Perciò fino al 1840 gli studii storici non erano stati coltivati nel regno con favore.

Savii avvisi, buoni indirizzi si trovano nei decreti e nelle leggi pubblicate per l' istituzione dell'Archivio di Stato. Colla legge del 3 decembre 1811, fra le altre cose, era stato ordinato l'istituzione di una commissione, la quale doveva dare le norme per classificare le carte e mandare alle stampe i documenti diplomatici, le fonti storiche dovevano quindi essere rivelate. La commissione fu composta di uomini dottissimi, ma il Delfico, uno di essi, proprio in quel tempo diede alle stampe i « Pensieri sulla storia e su la incertezza ed inutilità della medesima ». Dicono, che egli scrisse lo strano libro per dileggiare coloro, i quali componevano storie municipali con poco studio, senza cercare le fonti, e con molte ampliazioni fontastiche; la tesi, posta in un modo così generale, mostra uno scetticismo più artifizioso, che nato da convinzione. Del resto anche le prime pubblicazioni di documenti fatte nell'Archivio di Stato sono grame; manca il metodo, la critica è deficiente, mancano tutti quei complementi necessarii ad una opera, che è fatta per aiuto degli studiosi. Tal' è il « *Syllabus membranarum ad Regiae siclae Archivum patinentium* » iniziato dal dot-

tissimo Monsignor Angelo Antonio Scotti nel 1824 e poi proseguito da altri fino al 1845.

Pietro Colletta aveva intanto dato alle stampe la « Storia del Reame », che levò grande rumore, perchè rinfrescava la memoria dei fatti atroci del 1799, dei quali, i Borboni, impauriti del giudizio, che gli uomini avrebbero fatto di loro, credevano dileguato ogni indizio coll' aver ordinato di dare alle fiamme tutti i documenti 1). Quella storia levata a cielo, biasimata e confutata, secondo le passioni degli uomini, ma scritta bene e liberalmente, non ha relazione cogli studii storici, che si facevano in Napoli.

Molta rinomanza ottenne in quel tempo Cataldo Jannelli da Brienza, di grande ingegno ed eruditissimo, il quale per i principii si rilega a G. B. Vico, e per il metodo e la dottrina al Mazzocchi ed agli altri insigni archeologi napolitani del secolo XVIII. Il « Saggio sulla natura della scienza delle cose e delle storie umane » (1817), il Tentativo intorno le iscrizioni etrusche (1840), l' opera « Veterum Oscorum inscriptiones et Tabulae Eugubinae latina interpretatione tentatae » (1842), ora sono noti a pochi: la copia della dottrina è grande, ma le deduzioni ed i giudizii sono spesso erronei, specialmente nelle applicazioni filologiche fondate sulla omofonia dei vocaboli. Bastava un confronto col latino e col greco per aver ragione di un fatto: la lingua ebraica poi toglieva di mezzo ogni dubbio.

E questo avveniva mentre Francesco Bopp e Jacopo Grimm gittavano le fondamenta d' una nuova scienza del linguaggio.

Ma a Napoli non era lecito di avere conoscenza del movimento intellettuale straniero. Il Jannelli ebbe molti seguaci e tra essi basta ricordare Panfilo Serafini per « Gli Abruzzesi primitivi » ed il Corcia, del quale forse nessuno ebbe mai più minuta conoscenza degli scrittori latini e greci.

Questi pose mano ad una « Storia delle due Sicilie », ma non

---

1) I processi della famosa « Giunta di Stato « del 1799 ed altri preziosi documenti furono distrutti nel 1805. Cfr. GRANITO « Legislazioni degli Archivii del Regno » 36.

la menò a fine, perchè occorrevano molti uomini, lungo tempo, grandi spese per isviluppare il suo disegno amplissimo.

Questo facevano gli eruditi, d'altra parte il Baldacchini scriveva la « Storia del 1647 » non priva di pregi e la « Vita del Campanella », Giuseppe de Cesare, la « Storia del Re Manfredi », il Tomacelli la « Storia dei reami di Napoli e Sicilia dal 1250 al 1303 », il Ranieri la « Storia d' Italia dal V al IX secolo », il de Angelis la « Storia del regno di Napoli sotto la dinastia dei Borboni fino alla pace generale di Vienna » , altri trattarono altri argomenti, molti scrissero storie municipali 1), ma in generale erano esposizioni di giudizii prestabiliti, esercitazioni, tentativi, che non risolvevano alcun problema, c' era anzi uno scopo politico. In effetto per caratterizzare gli scrittori rimisero in campo i vecchi nomi di guelfi e ghibellini e Giuseppe de Cesare fu reputato storico ghibellino, guelfo il Tomacelli, il quale del resto giudica i fatti con criterii inesatti intento solamente a fare l' apologia di Carlo I d' Angiò.

Il nostro Capasso dipoi con ben altro metodo ha rifatta l'istoria di Masaniello e quella di Manfredi nella sua *Historia diplomatica*, ed il Prof. Amabile ci ha offerto molti e prestanti volumi di documenti intorno ai fatti del Campanella.

Non mancarono tuttavolta scrittori, che ebbero una larga co-

---

1) Ecco il titolo di alcune di esse:

GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore* 1843.

ADILARDI, *Memorie st. della città di Nicotera* 1839.

MALDACEA *St. di Sorrento* 1841 1844.

« *St. di Massalubrense* 1840.

DELLA VOLPE *Memor. St. profane e religiose della Città di Matera* 1818.

PEZZULLO, *Discorso sulla Città di Teano* 1818.

PALATINO, *St. di Pozzuoli* 1826.

CASTALDI, *Mem. Istor. di Afragola* 1830.

Superiore a tutti per la *Stor. Eccl.* e *Civ.*, di Teramo è il Palma, che illustrò la regione apruntina con molti documenti per lo innanzi ignoti. Nè bisogna dimenticare i *Doc. Chietini* di G. RAVIZZA 1833, 1836, che sono una buona fonte di notizie abruzzesi.

noscenza delle fonti: Salvatore Fosco nelle illustrazioni delle monete antiche mostra d'aver fatto lunghi studii nei Registri angioini; ed il Camera nell' « Istoria della Città e costiera di Amalfi » (1836), e negli « Annali delle due Sicilie » (1841) pubblicò molti documenti ignoti; ma i suoi lavori sono disordinati, non scevri da errori e scritti con soverchia passione municipale.

Non è quindi a meravigliare, se mise in mezzo un atto di nascita apocrifo per dimostrare, che Masaniello era amalfitano, onde fu ripreso da Luigi Volpicella, uomo di buon senso, di ampia coltura 1). Il Minieri Riccio al contrario, il quale dopo che comperò dal marchese Bonito i mss. del de Lellis, divenne uno dei più minuti e pazienti ricercatori di documenti, cominciò fiaccamente con « l'Essais sur l'histoire des Deux Siciles », poi pubblicò nel 1844 le Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli », ed un lavoro più da bibliofilo, che da storico, nè sempre esatto; vi appare la pazienza d'un raccoglitore di notizie, non l'acume critico, sembra anzi, che egli nel comporlo non abbia avuto un concetto ben determinato.

Da tutti costoro si distacca d. Luigi Tosti, il mio insigne maestro, e resta solo, come

quel monte, a cui Cassino è nella costa.

L'educazione, le relazioni con Roma ed altri luoghi d'Italia influirono nell'animo di lui fin dalla giovinezza ed ebbe uno scopo proprio: la glorificazione dell'ordine benedettino e del Papato senza escludere però il concetto italiano. Giovine scrisse la Storia di Montecassino, per la quale già aveva pronto molto materiale apparecchiato dal Gattola 2), altro ne raccolse egli, ma, come spesso soleva dirci, reputava il lavoro imperfetto 3). Dipoi avendo avu-

---

1) Atti dell'Accademia Cosentina III. 1844.

2) *Historia Ab. Cass. Vol. due* Venetiis 1733.
Ad Historiam ab. Cassinensis Accessiones Ivi 1734.

3) Aveva in mente di rifare questa istoria, ma vecchio e stanco poco mutò o aggiunse nell'edizione recente del 1888, 1889. Roma, Pasqualucci.

to notizia della Storia d' Innocenzo III di Federico von Hurter. che conobbe di persona, fece disegno di scrivere quella di Bonifacio VIII. Ingegno vigoroso, anima poetica, immaginosa, forse in altre condizioni invece di narrare la Storia della Lega Lombarda, n' avrebbe composta un' epopea.

III. Gli studii storici in Napoli mancavano dunque d' indirizzo e di metodo. Le gravi condizioni del regno non erano tali da poterli favorire: tutto era pieno di sospetti, i confini guardati. era pericoloso profferire il nome Italia, perchè il Mazzini turbava i sonni del Re, ed in conseguenza

« Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis ».

Pochi libri venivano di fuori e con grandi difficoltà; venuti erano depositati nella dogana, poi dati ad esaminare a' revisori, i quali spesso per un vocabolo male inteso gridavano scandalo, e un fatto di niun momento diveniva affare di polizia e produceva noie e persecuzioni.

Quando Carlo Troya ricercava le condizioni degl' italiani vinti dai Longobardi e l' origine del potere temporale dei Papi, trovandosi a Firenze, ebbe l'agio di studiare le opere pubblicate in Italia e oltre l' Alpi intorno a questi soggetti; a' 14 di ottobre 1828 scrisse al fratello Ferdinando: « Di tutti questi libri, e di mille notizie intorno a tali materie non avrei avuto manco il sospetto, se non fossi venuto a Firenze » 1). Nel 1855 il Capasso affermava, che non erano facili ad aversi i *Monumenta historiae germaniae* editi dal Pertz 2); e di una dissertazione del Pertz e del Köpke intorno alla falsità del *Chronicon s. Trinitatis Cavensis* aveva avuto notizia da una rassegna fatta nell' *Archivio storico italiano* 3).

A Carlo Troya spetta la lode di aver rinnovato in Napoli gli studii storici. Nel 1839 diede alle stampe il primo volume delle sue « Storie », che molto fu lodato e combattuto, in Napoli parve

---

1) DEL GIUDICE *Carlo Troya* Appendice CVI.

2) Prefaz. alla *Cronaca Napol. di Ubaldo*, VIII.

3) Ivi XXIII: nota.

cosa nuova, perchè additava la nuova via da tenere. Uomo insigne, di alto intelletto, eruditissimo, desideroso di far bene, era divenuto il centro di una nuova operosità intellettuale, e per allargare la cerchia degli studii e dare ad essi unità di criterio e d'indirizzo, istituì nel 1844 una Società storica 1), con lo scopo di ricercare i documenti e illustrare i fatti dell'anno 568 al 1734. A ciascuno dei socii, detti deputati, assegnò un periodo speciale da studiare.

Furono tra i *deputati* i due valorosi fratelli Luigi e Scipione Volpicella, già noti per alcune pubblicazioni 2) ed il nostro Capasso. Questa è la prima volta, che lo troviamo nominato e gli era stato assegnato lo studio dei documenti napoletani dal 1435 al 1458. Trovandolo nella società del Troya, dobbiamo argomentare,

---

1) Il TROYA, e con lui anche qualche amico, che l'aveva compreso, diffondeva, come si poteva meglio in quei tempi, i suoi concetti e disegni nel *Progresso delle Scienze lettere ed arti*, e nel *Museo di Scienze e letteratura*.

Egli scrisse il programma della *Società Storica* a' 27 febbraio 1844. V. DEL GIUDICE nell'op. *Carlo Troya*. LXVIII.

2) Luigi aveva pubblicato alcune brevi vite di uomini illustri delle provincie napolitane nella *Biografia degli Italiani illustri* volumi VI. VII. VIII. Venezia 1838, 1839.

Di una medaglia inedita del Conte di Lemos 1838.

Brevi cenni della vita e delle opere di Giuseppe Volpi e del P. Nicola Sagariga Visconti 1841.

Un ignoto trattato di matrimonio tra Giovanna di Durazzo e Sigismondo re d'Ungheria nel Vesuvio strenna del 1844.

Narrazione della vendetta fatta della morte di re Carlo di Durazzo nella Tromba strenna del 1844.

Della patria e della famiglia di Tommaso Aniello. Atti dell'Accademia. Cos. cit. 1844.

Scipione aveva dato alle stampe:

Relazione del Regno di Napoli al Marchese di Montescar Vicerè di Napoli d CAMILLO PORZIO 1839.

Reclamo delle cose seguite in Ariano nel 1618 di URSINO SCOPPA.

Delle cose del Regno di Napoli dal tempo del re Alfonso II sino al tempo del re Ferdinando il Cattolico discorso di GIO PAOLO CERTA 1840.

che se non era noto per opere date alle stampe, era conosciuto come giovane studioso. I deputati si riunivano nella casa di Carlo Troya, dove si ragionava di cose storiche, cominciarono a farsi gli studii, fu dato anche principio alle pubblicazioni, ma nel 1847 la Societa si sciolse. S'avvicinava la tempesta, e gli animi erano volti ad altro.

Dicono, che il Capasso fu nel 1845, ammesso al VII congresso degli Scienziati Italiani raunato a Napoli 1), io mi meraviglio, che non si trovi il suo nome fra i congressisti 2). Del resto forse vi fu ammesso da privato, per favore, ma niente fece, niente disse, vide ed udì. Non sappiamo manco, che effetto ebbero gli studii di lui per la Società del Troya; certa cosa è, che attendeva a comporre le « Memorie storico - archeologiche della Penisola sorsentina », poichè si era proposto di narrare non solo le vicende antiche e moderne e la storia ecclesiastica e letteraria di questa bellissima regione, ma anche lo stato fisico, topografico e statistico ». Il disegno era ampio. Nel 1846 pubblicò la prima parte di questo lavoro col titolo « Topografia storico - archeologica della penisola sorrentina e raccolta di antiche iscrizioni etc. » Con questo studio il Capasso evidentemente si rannoda al Jannelli ed al Corcia; conosce largamente le fonti, discute e bene intorno alla interpretazione di alcuni luoghi di classici, ma non viene a deduzioni e conclusioni arbitrarie. Egli aveva udito Carlo Troya.

Ho cercato invano per sapere, qual giudizio fu dato in Napoli intorno a questo primo lavoro del Capasso, non passò tuttavolta inosservato ai dotti stranieri. Il Sig. Brünn nel « Bollettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma » 3) ne elogiò il metodo semplice e la sana critica, notò, che alcuni punti della topografia di Sorrento erano chiariti, molte supposizioni degli scrittori anteriori tolte di mezzo. Gli dispiaceva solo, che non avesse confrontato cogli originali le iscrizioni già pubblicate, perchè so-

---

1) V. DEL GIUDICE *Commemorazione di Bartolommeo Capasso.*

2) V. *Atti della settima adunanza degli scienziati italiani tenuta in Napoli dai 20 di Settembre a' 5 di Ottobre* MDCCCXLV. Par. II.

3) Anno 1847 p. 103.

gliono essere piene di errori; la qual cosa, dice il Brünn, « tanto più rincresce in quanto che l'autore nella riproduzine delle lapide inedite al suo libro aggiunte, mostra di essere stato esatto trascrittore ». Il dotto tedesco promise di scrivere un articolo intorno ad alcuni punti, non è però a mia conoscenza s' abbia tenuta la parola. Giova intanto di ricordare, come già è stato osservato da altri, che il Capasso divenne noto prima nella Germania, che presso di noi.

IV. Egli però smise il pensiero dell' enciclopedia sorrentina, pubblicò tuttavolta nel 1854 un'altra parte di essa col titolo, « Memorie storiche della chiesa sorrentina », e poi nel Bollettino archeologico nel 1857. le « Nuove iscrizioni sorrentine » Nelle memorie della Chiesa già mostra di esservi messo per un'altra via, poichè s'avvalse dei documenti dell'archivio della Curia Arcivescovile e Metropolitana, di quella di Massa, delle schede dei notai, e per la prima volta fece ricerche nell'Archivio di Stato in Napoli; non gli era bastata l'erudizione delle cose antiche. Diede pure alle stampe lo studio intorno al « Tasso e la sua famiglia a Sorrento (1866), poi « Tasso e Sorrento nel 1895 per l'*album* del terzo centenario della morte del poeta; ma questo non entrava nell'antico disegno della sua opera.

Lo studio critico intorno « La Cronaca napoletana di Ubaldo » (1855) segna il principio del secondo e glorioso periodo degli studii storici del Capasso. Aveva oramai volto il pensiero alla storia medioevale di Napoli, intorno alla quale poi consumò la lunga vita, e compreso, che « nessun periodo della storia della città di Napoli sia così degno di considerazione, quanto quello, che decorre dal 568 al 1137, allorchè il piccolo Ducato napoletano, custodendo le reliquie dell'antica civiltà Greca e Romana, opponeva forte e generosa resistenza alle continue incursioni dei Longobardi ». E qui mi pare, che importi di osservare, come per questo concetto egli rientri nel ciclo di Carlo Troya: lo interessa la lotta contro i Longobardi, non ancora ha posto mente alla lotta gloriosa contro gli Arabi, e d' altra parte troviamo la tesi prediletta dei dotti napolitani, che Napoli abbia custodito le ultime reliquie della civiltà greco-romana, una tesi della quale abusarono molti.

La « Cronaca Napolitana attribuita al monaco Ubaldo era stata

pubblicata la prima volta dal Pratilli (1751) 1), il quale n' ebbe un esemplare da Giovan Bernardino Tafuri, e per le notizie, fino allora ignote, che offriva, parve a molti, che le lacune dell' istoria del ducato napolitano fossero state colmate.

Il Mazzocchi 2) e l' Assemani 3) però dubitarono di prestare ad essa intera fede, perchè contraddiceva alla « Cronaca dei vescovi napolitani » di Giovanni Diacono, e ad altri documenti noti; al contrario il P. di Meo, nomo di acre ingegno, il quale gittò le fondamenta della storia mediovale delle nostre regioni, la difese e se ne avvalse per compilare una serie di duchi napolitani, più completa di quella già nota, dall' anno 717 al 1027 4). Dipoi nessuno vi pose più mente.

Nel 1838 il Pertz 5) diede alle stampe il « Chronicon Ducum et Principum Beneventi, Salerni, Capuae, et Ducum Neapolis », nel quale trovavasi la serie non interrotta dei Duchi di Napoli fino alla metà del secolo X. Il Capasso ne avvertì l' importanza, e si propose di ridarla alle stampe con opportune annotazioni; ma messosi al lavoro, incontrò tante difficoltà, tante contraddizioni fra la cronaca dei Duchi e Principi e quella di Ubaldo, che venne alle conclusioni, che o l' una o l' altra dovesse essere apocrifa. Bisognava rimovere ogni dubbio e si mise al lavoro con una cura, con una assiduità meravigliose; analizzò la cronaca di Ubaldo, e avvalendosi di recenti pubblicazioni e specialmente dei Monumenti dell' Archivio di stato 6), venne alla conclusione, che essa era apocrifa e fatta a musaico con frasi tolte qua e là dalle cronache edite dal Muratori negli Scrittori delle cose italiane. Questo lavoro di critica e di analisi dimostra la vasta co-

---

1) *Historia Principum Longobardorum Peregrini* III.

2) *In vetus Kal. marm. ad 11 apr.* 202.

De ss. Eiscop. neap. cultu 259, 372, 386.

3) *Italiae hist. script.* II, 12 40 : III 456.

4) *Apparato cronologico* etc. II, 171 e seg.

Annali del Regno ad an. 717.

5) *Monumenta Hist. Germaniae* V.

6) *Regii Neap. Arch. monumenta edita et illustrata.*

Il 1.° vol. fu pubb. nel 1845, il 2.° nel 1849, il 3.° nel 1854, il 4.° nel 1861.

noscenza, che egli già aveva delle fonti; ed in effetto quanto ripubblicò la cronaca di Ubaldo, quasi ad ogni frase contrappose la frase originale della cronaca muratoriana, dalla quale era stata tolta 1).

Era uno studio nuovo, mai più tentato in Napoli, un'audacia, una ribellione alle vecchie consuetudini, un saggio di critica acutissimo.

Tuttavolta la scoverta della falsità della cronaca di Ubaldo non lo trattenne da un esame accurato di quella dei duchi e principi edita dal Pertz: l'annotò, la commentò e l'aveva già pronta per le stampe nel 1855 2), ma la pubblicò molti anni dopo nei Monumenti.

V. Da questo tempo dunque il Capasso ebbe il solo proposito dello studio delle fonti della Storia del Ducato napolitano. Tutte le numerose opere di lui possono bene essere classificate secondo l'oggetto, che trattano, a me sembra però, che esaminate attentamente, salvo alcune scritte per occasioni speciali, e le monografie, che riguardano le cose dell'Archivio, quasi tutte sgorgano dagli studi per la Storia del Ducato. È facile ad intendere del resto, come egli dopo d'aver fatto indagini e ricerche in tanti archivi e biblioteche, dopo d'aver letto ed esaminato una grande quantità di memorie antiche, di libri e di documenti, avendo infine accumulato ne' suoi libri di note e nella memoria uno straordinario tesoro di notizie intorno uomini e fatti, agevolmente abbia potuto comporre e dare alle stampe molte monografie eccellenti per la dottrine e per la novità delle cose esposte. Così dal bulino dell'orafo, intento al lavorio di un monile, cadono scheggette d'oro. Di questi lavori dunque altri costituiscono la base dei Monumenti del Ducato, e sono pubblicati nella grande opera, altri ne formano il complemento, e questi sono gli studii di to-

---

1) *Cronaca napoletana di* UBALDO *edita dal* PRATILLI *nel 1751, ora stampata nuovamente e dimostrata una impostura del secolo scorso da* BARTOLOMMEO CAPASSO.

2) Rilevo ciò dalla nota delle opere da pubblicarsi posta sulla covertina della *Cronaca napolitana di Ubaldo.*

pografia, altri in fine per la genesi si rannodano ad essi e ne sono quasi la continuazione.

Tali sono gli studii sulle leggi dei re Normanni, sulla storia esterna delle costituzioni di Federigo II, ed in fine l' « Historia diplomatica ».

VI. Le relazioni tra i Normanni e gli ultimi duchi di Napoli, sono così strette, che di necessità occorreva volgere l'attenzione alle leggi o *assise* normanne. In effetto fin dal 1855 il Capasso prometteva la pubblicazione delle Leggi promulgate dai Re Normanni nelle due Sicilie ricercate, raccolte ed illustrate » 1), ma a causa degli studii del Merkel egli stesso fu costretto a fare nuove indagini, onde non prima del 1862 menò a fine l'opera, che annunziò in un programma stampato con questo titolo: « Le leggi promulgate dai re normanni nell'Italia meridionale raccolte ed illustrate con docomenti e memorie del tempo e col confronto del dritto romano e canonico e de' codici barbarici ». Tuttavolta l'opera non fu data alle stampe. Pubblicò però negli atti della nostra Accademia (1867) « La Novella di Ruggiero Re di Sicilia e di Puglia promulgata in greco nel 1150 ». Il Witte e lo Zaccaria, traendola da un ms. della Bibl. Marciana di Venezia, l'avevano reputata una legge bizantina; avendone però d. Sebastiano Kalefati, dottissimo Archivista di Montecassino, rinvenuto un altro esemplare nella Vaticana, ne fece la trascrizione e la mandò al Capasso, il quale l'esaminò, l'analizzò, la tradusse dal greco in latino, l'illustrò e, contro l'opinione dei dotti tedeschi, dimostrò, che quella novella non era bizantina, ma del re Ruggiero.

Un altro lavoro critico nato dall'esame delle fonti della nostra storia è il « Catalogo dei baroni e dei feudatarii delle province Napoletane sotto la dominazione Normanna (1870) » 1). V'ha nel Registro Angioino dell'Archivio di Stato n. 242 il frammento di un documento, edito già dal Borrelli nel 1655 scorrettamente e riprodotto poi dal Fimiani, reputato un imperfetto catalogo dei Baroni del regno, i quali presero parte ad una crociata al tempo di Guglielmo II Normanno. Il Capasso confrontò il documento

1) L'annunzio è posto sulla covertina della Cronaca di Ubaldo.

2) Atti dell'Acc. di Arch. lettere e belle arti vol. IV.

edito col testo, rilevò gli errori, e dopo un minuto esame dimostrò, che quel frammento proveniva dai *defetarii*, o registri del servizio militare, al quale erano tenuti i baroni del regno e lo assegnò a qualche anno anteriore al 1161.

E poichè gli studii del Capasso si collegano, si seguono, si rannodano mirabilmente, da quelli fatti sulle leggi normanne nacque la « Storia esterna delle Costituzioni del regno di Sicilia promulgate da Federico II ».

Quest'opera fu pubblicata negli atti della nostra accademia Pontaniana del 1869. Il Capasso dimostra, che la raccolta delle Costituzioni del regno, non contiene solamente le leggi promulgate a Melfi nel 1231, ma ve ne furono aggiunte alcune normanne ed altre già emanate precedentemente dallo stesso imperatore, in Capua nel 1220 ed in Messina nel 1221. Esaminata la versione greca del « liber augustalis », notò la diversità fra i due testi confrontò i codici, determinò quali erano le leggi normanne, espose gli avvisi dei giuristi antichi, la letteratura delle Costituzioni e con un metodo rigidamente razionale mise ordine luce in un mondo incerto e confuso.

E all'esame critico della cronaca di Ubaldo, pel metodo dello studio delle fonti, e alle lucubrazioni intorno alle Costituzioni di Federigo II, per la storia dell'epoca Sveva, si rannodano la « Memoria sui Diurnali di Matteo Spinelli dal Giovinazzo » e l' « Historia diplomalica ». In questi lavori il Capasso manifestò tutta l'acutezza del suo ingegno critico, l'erudizione vasta, e talora una certa vivacità insolita.

Il Prof. Bernhardi nel 1860 accusò di falsità i Diurnali (1) e l'accusa diede occasione ad una disputa molto acuta in Napoli. Il Minieri Riccio, che nello stesso anno aveva curata la ristampa dei Diurnali nella raccolta dei « Cronisti e scrittori sincroni Napoletani » edita da Giuseppe del Re (2), si levò a difendere non tanto la cronaca di Matteo, quanto la memoria di Angelo di Costanzo poeta, storico, infine patrizio napolitano supposto autore del-

---

1) MATTEO DA GIOVINAZZO *eine Faelschung des XVI Jahrhunderts.*

2) Vol. II, *Svevi*,.

la falsificazione. Egli si studiò di dimostrare, che i Diurnali erano stati disordinati e peggiorati da persona mal pratica della storia, non foggiati ad arte, e aggiunse molti documenti per sostenere una tesi, che col suo libro non guadagnò merito e fede.

Entrò allora nella lotta il Capasso, e dimostrò, che quasi tutti i fatti storici, dei quali si faceva menzione nei diurnali non corrispondevano alla narrazione dalle fonti non sospette e diede in conseguenza ragione al Bernhardi 2). La dimostrazione della falsità fu fatta con tanto magistero, che il lavoro non solo fu lodato in Italia ed in Germania,, 3) ma da quel tempo, i Diurnali, che nell' insegnamento delle lettere italiane erano additati come una delle più antiche prose, furono banditi dalle scuole.

Gli avversarii però non si diedero vinti, e trovata una stampa dei Diurnali, che era probabilmente del secolo XVII, fecero rumore, dandole un'importanza, che veramente non aveva. Io ricordo bene, che sopra tutti si affacendava, si agitava uno, che si reputava solenne maestro de' fasti nobiliari, perchè, scredidata la cronaca, mancava una delle sue fonti ; ma il Capasso per farla finita compose allora la mirabile « Historia Diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad an. 1266 » (1874). È l'istoria documentata del Re Manfredi, i cui fatti erano stati specialmente travolti nei Diurnali.

Avvalendosi dell'autorità dei Cronisti non sospetti, dei documenti, dei « Regesta » del Bohemer, degli studii del Schirrmacher, dei suoi sopra tutti, compose un'opera, la quale doveva porre fine alla quistione dei Diurnali di Matteo da Giovinazzo e colmare il vuoto, che esisteva nella nostra storia, tra l' « Historia diplomatica » di Huillard-Bréholles ed il Codice diplomatico di Giuseppe del Giudice 4). Tornò il buon Minieri Riccio a difendere i

---

1) *I notamenti di* MATTEO SPINELLO *da Giovinazzo difesi ed illustrati.* 1870.

2) *Sui Diurnali di* MATTEO DA GIOVINAZZO. Atti dell'Acc. di Arch. lett. belle arti 1871.

3) HARTWIG, *Giornale* St. SYBEL XXX. 399. HEGEL *La Cronaca di Dino Compagni* 1875. 4.

BARTOLI *Primi due secoli della letteratura italiana* 256.

4) CAPASSO *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovinazzo* 1859 p. 8.

Diurnali, con due opuscoli 1), ma la difesa fu fiacca, peggiorò la causa ed il Capasso scrisse allora la bella memoria intitolala « Ancora i Diurnali di Matteo da Giovinazzo ». In questa quell'uomo sereno, mitissimo parve stizzito dalla pertinacia del Minieri, che gli contrastava una verità evidente, e mostrò quella vivacità, della quale ho fatto menzione, insolita e talora pungente. Così è:

« Si natura negat, facit indignatio versum ».

Non la diede allora alle stampe, perchè, soleva dire, che non voleva arrecare dispiacere al suo vecchio amico, la pubblicò poi nel 1895, ma non vi tolse quel poco di acre. 2) Egli dà l'ultimo colpo ai Diurnali collo studio comparativo delle forme dialettali e dell'uso dei vocaboli, che ebbero corso molto tempo dopo a quello, nel quale si pretende, che essi fossero stati scritti. Fu del resto una bella lotta, nella quale da una parte guadagnammo gl'insigni lavori del Capasso e dall' altra molti documenti dati alla luce dal Minieri Riccio.

VII. Il Capasso fra queste lotte non intralasciava gli studii intorno al Ducato e nel 1868 annunziò con un manifesto l'opera, che si accingeva a dare alla luce; ma la stampa, iniziata a pena, restò interrotta. Il merito della pubblicazione era riserbato alla Società di Storia patria. E a questo punto non posso trasandare di ricordare, come negli anni seguenti si aprì al Capasso un nuovo campo di operosità. Essendosi egli recato (1872) a ricercare documenti nell' Archivio della città di Napoli, trovò le carte confusamente ammucchiate, ed invitato a dare ordine ad esse, accettò le commissioni, che furono gratuite, e dopo molti anni di duro lavoro, menò a fine la classificazione.

Da ciò ebbe origine un' altra opera del Capasso e fu il « Catalogo ragionato dei libri registri e scritture » conservati nell' Archivio municipale. Diede alle stampe la prima parte nel 1876, la

---

1) *I Notamenti di Matteo Spinelli novellamente difesi.*
Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli 1875.

2) Atti dell'Acc. di Arch. lett. e belle arti.

seconda nel passato anno: desidereremo per sempre la terza, ed è un grave danno per gli studiosi, poichè manca una larga fonte della storia interna di Napoli.

Intanto all'uscita dell'anno 1875 fu istituita la Società di Storia patria, alla quale ebbe gran parte il Capasso coll'opera e col consiglio; egli stesso inaugurò la pubblicazione dell'Archivio Storico con una monografia eruditissima intorno alle fonti della nostra storia dal 568 al 1500. Era il risultato di quarant'anni di sicerche 1).

È questo un genere di lavoro, che bisogna leggere e studiare per vederne il merito, in uno breve discorso, come è il mio, non può risultare tutto il pregio di un'opera, nella quale sono enumerate quasi tutte le fonti medioevali date alle stampe, i codici ms. esistenti nelle biblioteche con le giunte di chiose, confronti, proposte di mende da fare. È una miniera. Or la Società, che tanto felicemente aveva inaugurato l'Archivio storico, proseguì per la via, nella quale s'era messa, audacemente e con fortuna: deliberò d'iniziare la serie di monumenti e delle cronache colla pubblicazione dei « Monumenta ad Neapolitani Ducatus pertinentia », lo studio del Capasso tanto aspettato 2).

Chi credesse, che in questa vasta opera si trovi il racconto dei fatti occorsi al tempo del Ducato, s'ingannerebbe; il nostro vecchio glorioso vi raccolse invece tutti i documenti, le cronache, le memorie, che si riferiscono ad esso 3).

La distribuì quindi in sette parti: « Chronicon Ducum » edito dal Pertz chiosato ed illustrato; « Chronicon episcoporum neapolitanorum » coll'appendice « Catalogum episcoporum neapolitanorum » già pubblicato dal Bianchini, emendato ed annotato; le Epistole dei Pontefici con alcuni documenti dal 763 all'anno 874; « Acta sanctorum » colla giunta del « Kalendarium Neapolitanum

---

1) Arch. Stor. per le Prov. Nap. II. 48.

2) Il 1.° vol. fu pubblicato nel 1881; la I.ª parte del 2.° vol. nel 1885; la II.ª parte nel 1892 (Napoli, Tipografia Giannini).

3) Il Prof. SCHIPA ridusse gli studii del CAPASSO in forma narrativa V. Arch. st. nap. XVIII. XIX.

marmoreum »; « Regesta Neapolitana » o raccolta d'istrumenti dal 912 al 1139; « Diplomata Ducum, Capitularia et pacta »; « Tumuli Ducum et inscriptiones ».

Questo è tutto ciò, che è noto delle fonti storiche del Ducato di Napoli; forse altre potranno rinvenirsene, perchè non so, se un lavoro storico potrà mai dirsi assolutamente completo, ma l'opera del Capasso è solida, e se verà alla luce alcun documento nuovo, esso non farà altro, che confermare o dichiarare meglio qualche fatto. Oltre la scoverta di una grande quantità di documenti ignoti, il merito del Capasso sta nell' aver accertata la cronologia, nell' avere con annotazioni ricchissime e dissertazioni illustrato persone, luoghi, fatti, ai quali si accenna nelle scarne cronache e nell' averci data la serie completa dei Duchi e dei Vescovi. Nel « Chronicon Ducum » per esempio leggesi semplicemente: « Constans moritur », ed il Capasso non solo completa la notizia avvalendosi di altre memorie e di documenti, ma aggiunge una dissertazione « De rebus neapolitanis ab an. 568 ad an. 661 et de origine ducatus neapolitani », nella quale dimostra, che il primo duca di Napoli fu creato nel 661 contro le opinioni talora esagerate, più spesso erronee di coloro, che pongono un Duca fin nel tempo d' Augusto, o ne protraggono l' origine fino al 762.

Il Capasso cacciatosi in un mondo buio non solo era da ogni parte circondato da grandi difficoltà, ma poteva essere tratto in errore specialmente dagli scrittori, che meritavano maggior fede, come dal di Meo, non per le conseguenze della cronaca di Ubaldo, messa da parte, ma per la cronologia. Questa era tanto incerta, che nè il di Meo, nè il Krug 1), nè il Muralt 2) gli offrivano il modo di comporre le discordanze. In tale condizione di cose sogliono i dotti proporre correzioni arbitrarie nei testi, ma questi mutamenti aumentano non tolgono di mezzo le difficoltà: ed il Capasso allora pose mente al vario metodo, col quale solevano computarsi gli anni e sciolse nodi, che parevano insolubili. In fatto egli dimostra coi documenti, che nel secolo X in Puglia

1) *Chronologie der Bisantien.*
2) *Essais de Chronographie Byzantine.*

ed in Gaeta gli anni dell' impero bizantino erano computati in modo diverso, onde avviene, che ad un imperatore sono attribuite due epoche. Egli affrontò tutte le difficoltà e dove non potette affermare la certezza d' un fatto, guidato dal buon senso critico, espose l' opinione, che più gli parve probabile; si trovò quindi innanzi molte quistioni vecchie e difficili, discusse già dal Troya e da altri uomini dotti italiani e tedeschi. Tali sono quelle, che riguardano i servi in relazione ai « fundora fundata » ed « exfundata », i « tertiatores et hospites », etc.

Gli antichi dicevano « ignoti nulla cupido » e dicevano per qualche parte il vero, ma lo studioso ha una speciale voluttà dell' ignoto: deve esserci qualche cosa là, dove non è il vuoto; e nell' ignoto di un lungo periodo di tempo il Capasso scovrì una storia tanto bella, tanto gloriosa per Napoli, che nel comiato della grande opera dei Monumenti 1) scrisse: *Liceat igitur heic, dum finem scribendi facio, et librum e manibus amoveo, meis civibus atque adeo patriae meae libenter gratulari, quod ipsa tanta et tam eximia olim virtutis documenta reliquerit, ut de illis posteri non modo gloriari, sed etiam domestica exempla imitando sibi ac reipublicae apte consulere possint* «. Ed aveva ragione, poichè della nostra storia sono noti i fatti luttuosi, le invasioni degli stranieri, la servitù secolare, non le vigorose lotte coi longobardi e le vittorie gloriose di Cesario contro gli arabi, per le quali i napoletani salvarono le nostre contrade e Roma dall'invasione islamitica.

Ma il lavoro del Capasso non si svolge solo intorno alla cronologia, alle persone, agli avvenimenti, esso è completato da un'accurato studio topografico. La dissertazione col titolo:

« Neapolitani docatus descriptio, ubi et de Liburia » è un capolavoro. Colla guida dei documenti egli determina il territorio del piccolo Ducato, descrive le vie, dà notizie di chiese, villaggi, terre piccole e poco abitate allora, che ora si avviano a diventare città 2). Ed uno studio simile, accurato, minuto fece della topografia della città di Napoli, nel quale nulla è d'immaginario, ma ogni particolarità è tratta da vetusti monumenti.

---

1) Monumenta etc. Vol. II. par. 2.ª 256.

2) Monumenta T. III.

Egli quindi offrì gli elementi per disegnare due carte topografiche medioevali una del Ducato, l'altra della città di Napoli; fu aiutato nella parte tecnica dal Comm. Ricci, ed il lavoro risultò di tanta perfezione, che per esso la nostra città è invidiata dalle città più insigni d'Europa. Nella carta di Napoli noi vediamo il giro delle mura, le torri, le porte, i seni del mare, che entravano molto addentro dove ora si aprono piazze e si levano alti palagi, la divisione delle regioni, le vie, i chiassuoli coi nomi, che avevano, e talora con quelli, che ancora conservavano del tempo romano.

VIII. A questo lavoro era stata necessario uno studio lungo e paziente di preparazione. Io dissi già, che varii studii del Capasso intorno alla topografia di Napoli erano un complemento di quelli del ducato. Ed è così. Già nel 1855 egli pubblicò una memoria col titolo « Sull' antico sito di Napoli e Palepoli, dubbii e conghietture » 1) per determinare il luogo dove era edificata Palepoli, che gli antichi scrittori ponevano or sulla via di Nola, ora s. Giovanni a Teduccio, al Piano della Valla, a Posillipo o Mergellina, ed egli dimostrò, come era posta verso Pizzofalcone.

A questo studio, che fu un primo tentativo di topografia, debbono aggiungersi gli altri dal titolo « La casa di Pietro della Vigna », « Napoli descritta nei principii del secolo XVI da Giulio Cesare Capaccio », « il palazzo Como », « la Torre ad Arco e la casa del Pontano », « La piazza del Mercato e la casa di Masaniello », « la Vicaria Vecchia » ed alcune altre minori monografie. Queste due ultime però sono da reputarsi fra le migliori del Capasso: nella prima fa la storia della Piazza del Mercato, e nell'altra ti conduce per le vie della vecchia Napoli, racconta i fatti memorabili avvenuti in esse, illustra i monumenti, descrive le chiese.

C' è anche ne' due studii una certa freschezza di forma, una vivacità, che nasce dal compiacimento, pel quale il nostro vecchio glorioso ringiovaniva fra le memorie antiche. Allegra

---

1) Fu ristampata nel 1889 con una conferenza del Prof. MARGHIERI dal titolo: « *Il Risanamento di Napoli.*

è la descrizione della festa per la nascita di Masaniello e dei costumi e delle consuetudini, che accompagnavano le cerimonie: drammatica è la descrizione del supplizio di Fucillo, uno dei capi del tumulto popolare del 1533. Tanto poi s'interessava di questi studii di topografia, che sul confine della vita, era tutto intento ad un « Quadro topografico di Napoli-Greco-Romana » 1).

IX. Quando per risanare Napoli fu ordinato di sventrare la città antica, il buon vecchio parve agitato: dipoi a mano a mano e umili mura delle casette popolane cadevano, i chiassuoli noti pel luridume e per qualche fatto d'agitazione popolare eran colmati e allora tutti i suoi pensieri erano volti a conservare disegni e memorie delle vie, delle chiese, d'ogni edifizio, che serbava un indizio ricordevole.

È da gran tempo oramai, che Napoli va perdendo la fisonomia propria: la città si modella sulle altre città, i cittadini si accomodano ad un ambiente non più ristretto, municipale, caratteristico, ma vasto, pieno di bene e di male, l'ambiente nazionale italiano; gente va e gente nuova viene, un solo era rimasto napolitano all'antica, buono, probo, dottissimo, profondamente religioso: era d. Bartolomeo Capasso.

Mentre la città medioevale spariva, come la pagina di un libro, che si chiude per sempre, anche il caro vecchio veniva mancando, e di anno in anno perdeva quella vigoria, che facava invidiare la sana e verde vecchiezza di lui. Pareva, che seguisse il fato della città antica: questa veniva scomparendo, e anch'egli si dileguò colla morte.

---

1) Sarà pubblicato dalla Società di St. patria.

INDICE

MEMORIE

MASONI UDALRIGO — Relazione sulla memoria presentata pel concorso al premio Del Pezzo.

I. CAPOCCI OSCAR — Una proposta all' Accademia Pontaniana.

II. KERBAKER MICHELE — Leggende buddistiche del Mahābhārata.

III. CROCE BENEDETTO — Tesi fondamentali di un' estetica, come scienza dell' espressione e linguistica generale.

IV. TENORE GAETANO — Il rincaro del carbone e l' avvenire dell' industria carbonifera nell' Italia Meridionale.

V. BELTRANI GIOVANNI — La R. Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778.

VI. CROCE BENEDETTO — Illustrazione di un canzoniere ms. Italo-Spagnolo del secolo XVII.

VII. CIANCI DI SANSEVERINO NICOLA — Eugenio, canti del senatore Francesco Saverio Arabia.

VIII. TENORE GAETANO — Il rincaro del carbone e l' avvenire dell' industria carbonifera nell' Italia Meridionale (seconda memoria).

IX. MANCINI CARMELO — Gli studi sul Pago Interpromino e sulla Città di Ceio.

COMMEMORAZIONI

I. TAGLIALATELA GIOACCHINO — Enrico Mandarini.

II. CIMMINO FRANCESCO — FRANCESCO SAV. ARABIA.

III. FARAGLIA NUNZIO FEDERICO — Bartolommeo Capasso ed i suoi studii.

Widener Library
3 2044 092 696 764